

ALLA SCUOLA DI DON STURZO

*Il popolarismo nel Mezzogiorno
a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*

A cura di
Lorenzo Coscarella e Paolo Palma



ALLA SCUOLA DI DON STURZO

*Il popolarismo nel Mezzogiorno
a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*

Atti del Convegno nazionale dell'ICSAIC
Università della Calabria – 13 novembre 2019

A cura di
LORENZO COSCARELLA e PAOLO PALMA





*La pubblicazione del presente volume
è stata possibile grazie al contributo della*



In copertina:

Don Luigi Sturzo nel suo studio in una foto giovanile;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, «Il Popolo», numero del 24 maggio 1924.

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

ISBN: 978-88-6822-987-0

Stampato in Italia nel mese di dicembre 2020 per conto di Pellegrini Editore

Via Camposano, 41 - 87100 Cosenza

Tel. (0984) 795065 - Fax (0984) 792672

Sito internet: www.pellegrinieditore.it

E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

*Ad Antonio Guarasci,
Pietro Borzomati,
Luigi Intrieri
e Maria Mariotti*

Presentazione

Il centenario dell'Appello sturziano ai liberi e forti ha portato nuova linfa agli studi sul popolarismo, mai per la verità svaniti, ma certo attenuatisi negli anni, sia per il naturale trascorrere del tempo, sia per il venir meno della Democrazia cristiana. La posizione preminente dello scudocrociato nella politica italiana ha infatti svolto per lungo tempo la funzione di catalizzatore di numerose iniziative culturali e storiografiche sulle radici del partito d'ispirazione cristiana, gradualmente ridottesi di numero, non tuttavia di qualità, soprattutto dopo il successivo dileguarsi nella Margherita del nuovo Partito popolare, che da quel ceppo era germogliato.

L'Icsaic, Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, ha inteso partecipare a quest'ultimo filone di ricerca sulle origini del primo Ppi con un convegno nazionale di studi, svoltosi il 13 novembre 2019 in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, che ha avuto il suo *focus* sul popolarismo nel Mezzogiorno, con particolari approfondimenti per la Calabria. Gli abbiamo dato un titolo suggestivo (*Alla scuola di don Sturzo: il popolarismo nel Mezzogiorno. A cento anni dall'Appello ai liberi e forti*) pur consapevoli che esso può essere sottoposto a qualche rilievo critico a causa del dissidio, noto e oggi confermato da una serie di approfondimenti, tra la linea intransigente di Sturzo, e quella del partito e del gruppo parlamentare, che fin da subito furono invece pesantemente condizionati dalla più vasta base clericomoderata. Sturzo fu certamente un maestro di politica, ma nel Ppi, soprattutto nel Sud del Paese – anche questo ci ha detto il convegno – la sua “scuola” fu minoritaria, limitata a poche realtà

gravitanti attorno ad alcuni “preti sociali” sturziani, murriani anche (come murriano era stato del resto lo stesso Sturzo), che nei rispettivi territori dovettero misurarsi con la complessità sociale del nuovo partito, e venire pertanto a compromessi.

Abbiamo cercato di collocare la nostra giornata di studi nella storia religiosa del tempo, nel rapporto tra Sturzo (e gli sturziani) e la Chiesa, memori di un aspetto peculiare della sua biografia, messo peraltro in luce nel saluto introduttivo del presidente Raffaele Cananzi, quando ha ricordato che il fondatore del Ppi amava dire di sé: “Sono sacerdote, non politico”. Numerose sono state pertanto le riflessioni sulla Chiesa operante nel Mezzogiorno, e quindi sulla ben nota questione meridionale ecclesiale, quell’anemia religiosa¹ (definizione di Scoppola) del Sud Italia rispetto a certe zone del Nord caratterizzate invece da una forte e diffusa vivacità dell’associazionismo cattolico che, soprattutto nel Nord-Est, avrebbe prodotto quella che la sociologia politica di Giordano Sivini ha definito la “subcultura territoriale bianca”².

Con la sociologia abbiamo voluto confrontarci anche noi, coinvolgendo il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’UNICAL; e crediamo di poter dire che ne è derivata una originale profondità tematica in senso generale: sia dalla riflessione diacronica di Francesco Raniolo sui due Diciannove, attorno ai nodi concettuali della democrazia, del Mezzogiorno, del partito e della sorte dei cattolici in politica, sia dall’*excursus* di Antonello Costabile tra popolarismo e populismi, vale a dire tra la politica di mediazione, fondata sui corpi intermedi, e quella “istintiva”, fondata sul trionfo dell’individuo emancipato dai vincoli tradizionali.

¹ Pietro Scoppola, *Problemi della storia del Partito Popolare*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 1965, 79, p. 19.

² Cfr. Giordano Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1971.

Raniolo ci ha anche ricordato – ed è questo uno dei fili conduttori del volume – che cento anni fa Sturzo aveva chiara nella mente la questione della democratizzazione dello Stato liberale, il passaggio cioè dalla politica cripto-democratica (definizione di Mortati) alla politica finalmente democratica, per la quale era però necessario il recupero di quella comunità di credenti, i cattolici, che si erano auto-esclusi dal processo di unificazione nazionale.

Il programma radicalmente democratico del sacerdote calatino, che pure, come ha ricordato il presidente dell'Istituto Sturzo, Nicola Antonetti, poneva per la prima volta al centro la questione meridionale intesa come questione nazionale, andò a infrangersi (può sembrare un paradosso, ma non lo è) contro i puntuti scogli del trasformismo meridionale. Ne ha parlato in modo approfondito Roberto P. Violi, nell'ambito di una esaustiva analisi sullo scostamento del Ppi, al Sud, dal progetto originario sturziano e sulla intrinseca debolezza del partito in quelle regioni. Il pur "intransigente" don Luigi dovette infatti affidarsi, per accrescere i consensi in un campo più vasto di quello cattolico, a candidati ex massoni, democratici, radicali o nazionalisti, ponendo come discriminante la sottoscrizione del programma, con la non desiderata conseguenza, però, di favorire la propensione trasformistica del ceto politico meridionale. La debolezza del popolarismo nel Mezzogiorno è plasticamente raffigurata, del resto, dalla presenza, alla Piccola Costituente del Ppi, a dicembre del 1918, di soli quattro rappresentanti su quarantuno provenienti da regioni meridionali: due siciliani, un calabrese e un campano.

Debolezza del partito, debolezza dell'*humus* culturale di riferimento e, in definitiva, del laicato cattolico nel Mezzogiorno. Giuseppe Palmisciano ci dà un quadro articolato della situazione arricchendo con il suo intervento gli studi, non numerosi, sui rapporti tra la Chiesa e il Ppi nel Mezzogiorno, aperti trent'anni fa dal fondamentale lavoro di Roberto P. Violi sull'episcopato meridio-

nale durante il fascismo³. Innanzitutto l'equivoco dell'acconfessionalità del partito vista come un ostacolo per l'adesione delle gerarchie meridionali; e l'irritualità del comportamento di Sturzo e dei sacerdoti sturziani che tendevano a scavalcare i presuli (il caso di don D'Elia in Basilicata, ad esempio), i quali a loro volta diffidavano del Ppi quasi fosse un partito di tipo socialista. Sullo sfondo l'antica e nuovamente vigorosa lotta al murrismo e al modernismo dopo la morte di Benedetto XV, il "piccolo papa" coraggioso che aveva dato il via libera al partito sturziano. Il nuovo pontefice Pio XI, a differenza del predecessore che un tempo era stato sospettato di modernismo sociale per certe sue simpatie murriane, manifestò subito diffidenza nei confronti del Ppi quanto all'autentica ispirazione cristiana e alla lealtà verso la Chiesa. Perciò, rileva Palmisiano, sembrarono materializzarsi i fantasmi del modernismo; e quando il partito passò all'opposizione e s'intravvide la possibilità dell'alleanza con il socialismo ateo, il Vaticano e l'episcopato scelsero "la comoda strada della neutralità politica", che spiazzò i popolari e rafforzò Mussolini. A questo punto, per screditare il partito di Sturzo agli occhi dell'elettorato cattolico moderato, fu individuata come strategia più proficua quella di alimentare una campagna diffamatoria che tendeva ad assimilare il Ppi alla Democrazia cristiana di Murri, che Leone XIII aveva condannato con l'enciclica *Graves de communi* nel 1901.

Il Partito popolare al Sud, insomma, finì come schiacciato nella morsa della destra cattolica, ben insediata nelle gerarchie ecclesiali, per la quale si può avanzare l'ipotesi che la questione del confessionalismo sia stata in realtà più pretestuosa che sostanziale. Essa aveva infatti combattuto con successo pochi anni prima la non acconfessionale Democrazia cristiana di Murri in

³ Roberto P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, AVE, Roma 1990.

nome dell'antimodernismo; e oggi combatteva con eguale determinazione l'aconfessionale Partito popolare di Sturzo in nome dell'antisocialismo, pur sempre con riferimento alla non sopita questione modernista. E lasciandosi ormai alle spalle lo schema Gentiloni delle alleanze clericico-moderate con il vecchio mondo liberale, questa destra cattolica tendeva alla formazione di un blocco d'ordine, che avrebbe individuato nel "nuovo" fascismo cattolicizzato, avviando una rapida transizione dal clericico-moderatismo originario al clericico-fascismo.

La fondazione del Partito popolare nel 1919 rappresentò, comunque, il culmine di un lungo processo di riavvicinamento tra cattolici e politica. Giuseppe Ferraro ripercorre nel suo intervento le ultime tappe di questo percorso precedente al 1919, mettendo in risalto il ruolo svolto dalla Grande Guerra, da lui definita vero e proprio "laboratorio politico". Un percorso non lineare, che ha risentito dell'azione delle gerarchie ecclesiastiche, dell'influenza del notabilato locale e di altri fattori, che non potevano non ripercuotersi sulla breve vita del Ppi.

Pur essendo relativamente limitata nel tempo, quella del popolarismo fu in ogni caso un'esperienza significativa, che caratterizzò la vita politica italiana tra la fine della I Guerra mondiale e la presa del potere del fascismo, e gettò le basi per successive esperienze democratiche del secondo dopoguerra.

Il tema, ampio e non facile da affrontare in modo esaustivo, ha richiesto dunque la necessità di selezionare alcuni aspetti sui quali concentrare di più le indagini e, nell'affrontare la questione dei rapporti tra Sturzo, il popolarismo e il Mezzogiorno, si è cercato di dare spazio ad aspetti sui quali altri studi si erano soffermati di meno. Così gli interventi generali, che hanno il merito di guidarci nella costruzione di uno sguardo d'insieme sull'argomento, si affiancano agli approfondimenti su tematiche inerenti in modo più diretto ai territori.

Nell'ambito dell'analisi del "successo a geografie differenzia-

te” ottenuto dal Ppi nel corso della sua attività, particolare attenzione viene riservata al caso pugliese da Daria De Donno. L’esperienza popolare pugliese è stata poco analizzata, e dal lavoro della professoressa De Donno emergono delle questioni significative circa la difficile affermazione del partito, la leadership e il rapporto con le altre forze politiche, vecchie e nuove. Il partito in Puglia uscì infatti dalle elezioni politiche del 1919, 1921 e 1924 con percentuali molto al di sotto della media nazionale, sintomo delle difficoltà nella regione nonostante l’impegno di alcuni esponenti di rilievo e i tentativi di presentarsi come partito nuovo, non compromesso con vecchi sistemi. Mancanza di organizzazione e peso del notabilato, ancora preminente nei ruoli chiave, furono così i principali fattori che impedirono al popolarismo pugliese di incidere in modo significativo nella vita politica regionale dell’epoca.

Non poteva mancare un’attenzione particolare alla Calabria, non solo perché sede del convegno e territorio di riferimento dell’Istituto organizzatore, ma anche in riconoscimento al ruolo svolto dalle figure che guidarono l’esperienza popolare nella regione.

La figura di Sturzo, non solo per il suo ruolo di fondatore di un partito, ma in senso più ampio come sacerdote impegnato nella difesa delle istanze sociali dei cattolici democratici, trovava anche in periferia uomini affascinati dal suo messaggio. È significativo l’esempio di Vito Giuseppe Galati che, come evidenzia Vittorio De Marco, venne conquistato proprio nel 1919 dall’*Appello ai liberi e forti*, e agli insegnamenti del sacerdote siciliano si richiamò in diversi suoi scritti. Galati si impegnò nel Ppi divenendone segretario provinciale di Catanzaro e scrivendo anche sulle testate giornalistiche vicine al partito, tra cui l’organo nazionale «Il Popolo» e quello provinciale del Ppi catanzarese con lo stesso nome. Durante l’esperienza popolare Galati avvertì le difficoltà organizzative e soprattutto il pericolo che il fascismo rappresen-

tava non solo per la tenuta del partito, ma per l'intera nazione.

La figura di don Francesco Caporale, fondatore e organizzatore del Partito popolare a Catanzaro e nella sua provincia, è tratteggiata nella relazione di mons. Francesco Milito. Come avvenuto per molti altri sacerdoti impegnati in politica nei primi decenni del secolo, anche don Caporale trovò non pochi ostacoli negli ambienti più tradizionalisti e nel suo stesso vescovo, che gli intimò finanche di «considerarsi morto alla politica» abbandonando l'attività partitica. Le vicende biografiche di don Caporale presentano un curioso parallelismo con un altro protagonista della stagione popolare calabrese: don Carlo De Cardona, principale promotore del movimento cattolico meridionale e tra i fondatori del Partito popolare cosentino. Sia Caporale sia De Cardona avevano in famiglia fratelli impegnati politicamente su fronti "opposti". Vincenzo Caporale, avvocato e fratello di don Francesco, è definito uno dei "capi socialisti" del catanzarese insieme ad Enrico Mastracchi e collaborava al foglio socialista «Calabria, Avanti!»⁴. Il fratello di don Carlo De Cardona, l'avvocato Nicola De Cardona, fu anch'egli uno degli esponenti di spicco del Partito socialista a livello regionale nei primi decenni del secolo, aderendo poi al Partito comunista. Ne approfondisce il singolare rapporto Vittorio Cappelli, che traccia un profilo inconsueto di don Carlo e di Nicola De Cardona, mettendone in risalto tradizioni e ambizioni familiari, con aspetti poco conosciuti della storia dei De Cardona di Morano Calabro. Fu proprio Nicola ad accogliere il fratello don Carlo, ormai anziano e malato, nella casa di famiglia a Morano, ed entrambi morirono nel 1958 a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

All'interno del popolarismo calabrese merita una particolare

⁴ Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 45, 361.

attenzione il caso cosentino. L'esperienza del Ppi in provincia di Cosenza, infatti, sviluppandosi in un territorio che vedeva la presenza di un movimento cattolico già molto organizzato grazie alla diffusione delle leghe bianche e delle casse rurali fondate da De Cardona, assume un rilievo che travalica i confini locali. Un movimento cattolico, quello cosentino, all'avanguardia rispetto al resto del Meridione, paragonabile per certi aspetti alle esperienze settentrionali e ad alcuni casi siciliani; tenendo ben presente, inoltre, che il movimento decardoniano in provincia di Cosenza ha una sua autonomia e consistenza originarie rispetto all'iniziativa sturziana. Lorenzo Coscarella si sofferma sulla nascita del Ppi in provincia partendo dagli albori e dai rapporti con gli esponenti nazionali. Descrive poi lo sviluppo del partito sul territorio e le sue tappe principali, seguendo le tracce lasciate dagli studiosi del movimento cattolico cosentino, attingendo a carte d'archivio e soprattutto alle cronache del periodico «L'Unione». Il giornale, in assenza di documentazione ufficiale del Comitato provinciale del partito, rappresenta infatti una fonte imprescindibile per la storia del Ppi cosentino, e sarebbe auspicabile un lavoro di digitalizzazione dell'unica raccolta, più o meno completa, custodita presso la Biblioteca civica di Cosenza.

Il saggio di Vincenzo Antonio Tucci mette in luce i rapporti tra Chiesa e partito, e lo fa utilizzando una documentazione, in gran parte inedita, riguardante l'attività dei vescovi locali, i loro rapporti con gli esponenti del clero impegnati attivamente in politica, i fatti che emergono dalle carte e le interpretazioni fornite dalla gerarchia ecclesiastica. Proprio i vescovi di Cosenza, tra fine '800 e inizi '900, nello specifico mons. Camillo Sorgente e mons. Tommaso Trussoni, avevano contribuito ad un processo di rinnovamento sociale della Chiesa locale che favorì lo sviluppo di un solido movimento cattolico organizzato. La comunicazione di mons. Leonardo Bonanno approfondisce ulteriormente il tema, con particolare riguardo al ruolo del clero locale in quella espe-

rienza. Emerge in primo luogo la figura di don Luigi Nicoletti, sacerdote, docente e giornalista che insieme a De Cardona fu il fondatore e il maggior propagatore del partito in provincia, e che dopo l'esperienza popolare fu tra i più noti antifascisti cittadini e nel secondo dopoguerra continuò le sue battaglie politiche diventando nei primi anni il leader della Democrazia cristiana cosentina. Insieme a Nicoletti, altri sacerdoti cosentini in quegli anni si trovarono direttamente coinvolti nella costituzione di leghe del lavoro, casse rurali e nelle vicende politiche del Partito popolare. Un focus sul popolarismo nei paesi arbëreshe della provincia di Cosenza viene infine presentato da Francesco Altimari che, attingendo all'archivio familiare del nonno Achille Altimari, evidenzia il legame tra don Sturzo e lo storico esponente popolare di San Demetrio Corone, testimoniato anche da diversi documenti. Achille Altimari fu protagonista, come amministratore locale e come membro del Comitato provinciale del Ppi, di molte delle vicende riguardanti i paesi arbëreshe, che in quegli anni vivevano un periodo di effervescenza politica e culturale.

Con questo volume riteniamo di aver raggiunto l'obiettivo che ci eravamo prefissi come Istituto per il centenario dell'*Appello ai liberi e forti*: gettare nuova luce sul popolarismo, con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia e al caso calabrese.

Cosenza, 8 dicembre 2020

LORENZO COSCARELLA
PAOLO PALMA

CONVEGNO NAZIONALE

ALLA SCUOLA DI DON STURZO: IL POPOLARISMO NEL MEZZOGIORNO

A cento anni dall'Appello ai Liberi e Forti

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA, MERCOLEDÌ 13 NOVEMBRE 2019 - UNIVERSITY CLUB

SALUTI ISTITUZIONALI - ore 9.15 **PAOLO PALMA**, Presidente dell'ICSAIC
FRANCESCO RANDEO, Università della Calabria, Direttore DISPE5

I SESSIONE - ore 10.00-11.15 - Presiede **RAFFAELE CANANZI**, già presidente Azione Cattolica e deputato Ppi
NICOLA ANTONETTI - Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma
- *Sturzo e il Mezzogiorno*
ROBERTO PASQUALE VIOLI - Università di Cassino e del Lazio Meridionale
- *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno*
DARIA DE DONNO - Università del Salento
- *Un partito senza leader. La difficile rappresentanza del Ppi in Puglia*

Ore 11.30-11.45 coffee break

II SESSIONE - ore 11.45-13.15 - Presiede **ANTONELLO COSTABILE**, Università della Calabria, DISPE5
GIUSEPPE PALMISCIANO - Pontificio Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli
- *Popolarismo, Chiesa e Mezzogiorno*
GIAMPAOLO D'ANDREA - Università della Basilicata
- *Don Vincenzo D'Elia e la nascita del Ppi in Basilicata*
VITTORIO DE MARCO - Università del Salento
- *La figura di Vito Giuseppe Galati*

Ore 13.15-15.00 pausa pranzo

III SESSIONE - ore 15.00-16.45 - Presiede mons. **LEONARDO BONANNO**, Vescovo S. Marco Argentano-Scala
GIUSEPPE FERRARO - Università di San Marino, Direttore ICSAIC
- *Gli antecedenti. Il laboratorio politico della Grande Guerra*
FRANCO ALTIMARI - Università della Calabria
- *I popolari calabreschi e don Sturzo: appunti dalle carte di Achille Altimari*
LEONARDO BONANNO - Vescovo della Diocesi di San Marco Argentano-Scala
- *Don Luigi Nicoletti e il clero cosentino nella stagione del popolarismo*
VITTORIO CAPPELLE - Università della Calabria, Direttore dell'ICSAIC
- *I fratelli De Cardona: il prete e il comunista*
VINCENZO ANTONIO TUCCI - Direttore Archivio storico diocesano "L. Intrieri", Cosenza
- *Chiesa, vescovi e politica nel Cosentino nel 1919*
LORENZO COSCARELLA - Direttore ICSAIC
- *La nascita del Partito popolare a Cosenza*
FRANCESCO MILITO - Vescovo della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi
- *La figura di don Francesco Caporale*

TAVOLA ROTONDA E CONCLUSIONI - ore 16.45-17.30 - Coordina **PAOLO PALMA**, Presidente dell'ICSAIC

Locandina del convegno.

L'anno sturziano

PAOLO PALMA*

L'anno sturziano volge al termine. È stato un anno di riflessioni intense per il centenario del Partito popolare italiano. Questo è uno degli ultimi, forse l'ultimo, convegno del 2019 sul tema, al quale l'ICSAIC, piccolo ma antico e operoso istituto di ricerca e di didattica della storia, radicato in questa regione, ha voluto dare un respiro meridionalistico, un territorio di riferimento più ampio in cui inserire il popolarismo calabrese.

Questo convegno segue di poche settimane al seminario di verifica della ricerca sul popolarismo nel Mezzogiorno, coordinata dal qui presente prof. Violi per conto dell'Istituto Sturzo di Roma e dell'Istituto di Studi Politici San Pio V, cui ho avuto il piacere di partecipare il 25 settembre scorso. Oso sperare che la pubblicazione degli Atti di quella ricerca e dell'odierno convegno possano costituire, insieme, un aggiornamento serio degli studi sul Partito Popolare Italiano in un'ottica meridionalistica.

Parlando alla Sorbona nel 1950, Federico Chabod disse – è noto – che la fondazione del Ppi era l'avvenimento più notevole della storia d'Italia nel XX secolo.

Il grande storico valdostano parlava a soli trentuno anni da quell'evento. Settanta anni dopo è il caso di chiedersi se il primato indicato da Chabod abbia resistito o sia stato abbattuto. Un rapido sguardo alla più recente storia d'Italia induce a rispondere che quel primato resiste. E, inoltre, che il popolarismo ha ancora

* Presidente dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea.

una sua attualità in relazione a certi problemi della società italiana e del Mezzogiorno in particolare.

Anche in questo caso la storia è storia contemporanea.

Quell'evento conserva dunque, e soprattutto, tutta la sua importanza per aver sanato il trauma della Breccia di Porta Pia e inserito a pieno titolo, non più furbescamente, come era avvenuto durante il pontificato di Pio X, le masse cattoliche nella vita della nazione.

E veniamo a noi. *Alla scuola di don Sturzo: Il popolarismo nel Mezzogiorno. A cento anni dall'Appello ai liberi e forti*. Titolo suggestivo, credo di poter dire. Ma come escludere che questo titolo possa essere sottoposto a verifica critica in questa nostra giornata di studio?

I vari Ppi del Sud erano realmente guidati da allievi di don Sturzo?

Qual era la reale influenza del segretario fondatore in queste regioni?

Intendo certo riferirmi alle tante realtà clerico-moderate presenti nel partito, anime che diventeranno clerico-fasciste e metteranno in minoranza Sturzo al momento della formazione del governo Mussolini.

Ma parlo anche delle realtà cattolico-sociali più vicine a Sturzo, dei cosiddetti preti sociali. Era sturziano don Carlo De Cardona? O non rimaneva piuttosto maggiormente legato alla originaria idea democratico-cristiana murriana, per la quale aveva avuto peraltro i suoi bei fastidi durante la persecuzione antimodernista? Idea che aveva, come è noto, una forte componente integralista di sinistra, che era invece estranea a don Luigi. E non è forse un caso che nella fase originaria di Comunione e Liberazione, prima del suo scivolamento a destra, tra le gigantografie esibite nei raduni di quel movimento vi fosse quella di don Carlo. Né forse è un caso che la prima biografia su De Cardona di Antonioli e Camerani (coeva di quella del compianto collega e amico Ferdinando Cassiani) sia apparsa nel '76 per i tipi di Jaca Book, quan-

do questa casa editrice pubblicava Rosa Luxemburg. È del resto noto che dopo il famoso discorso di Murri a San Marino, don De Cardona prese le distanze da lui, ma continuò a difendere l'idea democratico-cristiana e i cattolici sociali cosentini aderirono poi alla Lega democratica nazionale di Murri.

Parleremo credo dei limiti, delle contraddizioni, oltre che delle luci del popolarismo meridionale. Limiti risalenti a quella che si deve definire "la questione meridionale ecclesiale", di cui ci ha parlato Borzomati, all'interno di un mondo cattolico sofferente di anemia religiosa e culturale, secondo la definizione di Scoppola.

Una Chiesa e la sua Opera dei Congressi decisamente, nel suo complesso, incapace di comprendere il Mezzogiorno, a volte ostile a esso, con qualche punta di "razzismo" e di spirito colonialistico.

Altro elemento: una inferiorità culturale e morale, con le dovute eccezioni naturalmente, del clero al Sud. Ne parla Sturzo: i preti maggiordomi. E Murri: i preti non estranei alle «astute cupidigie delle clientele meridionali».

Tra il 1887 e il 1888 il milanese Emilio De Marchi diede origine al *noir* italiano con il romanzo *Il cappello del prete*, ambientato a Napoli. Il protagonista è don Cirillo *«u prevete*, dedito non alla cura delle anime ma ai traffici con i notabili e allo strozzinaggio. Figura letteraria certamente estrema, ma in qualche modo evocativa e rappresentativa di quel mondo religioso chiuso, retrivo, per anni ignorato dalla Chiesa e dal Movimento cattolico, che solo in parte alcuni grandi vescovi riuscirono a scuotere, anche grazie alla istituzione dei seminari regionali.

Ho parlato all'inizio di attualità del popolarismo. Non è questa la sede per approfondire il tema. Accenno soltanto allo Sturzo "unitario" ma anche "federalista impenitente", il quale già nel 1901 lancia la sua sfida allo Stato accentratore: «Lasciate che noi del Meridione possiamo amministrarci da noi, da noi designare il nostro indirizzo finanziario, assumere la responsabilità delle no-

stre opere, trovare l'iniziativa dei rimedi ai nostri mali [...]». Don Carlo De Cardona gli avrebbe fatto eco ricordando che era certo possibile, anche utile criticare il governo «e magari maledirlo, ma dopo aver badato a noi stessi, a quello che potremmo fare e purtroppo non ci decidiamo a fare».

Sono parole che si collocano all'opposto rispetto allo stereotipo del meridionale arruffone e piagnone, sempre col cappello in mano. È un tema ancora caldo. Basti pensare al regionalismo differenziato di cui tanto si parla, anche in questi giorni.

Il filo conduttore del pensiero sturziano posto alla base del nuovo partito è la democratizzazione dello Stato liberale, e quindi l'emarginazione, attraverso la proporzionale, delle vecchie classi dirigenti inette e corrotte.

Come? Con "l'impegno e l'onestà dei cattolici", diceva Sturzo. Aveva le carte in regola, perché a Caltagirone la svolta morale amministrativa c'era stata, nella Sicilia dominata dal "partito affarista", come lo chiamava.

Cuore della democratizzazione dello Stato era per Sturzo il Mezzogiorno, secondo la lezione di Gabriele De Rosa. «Partito nazionale di estrazione meridionale», come Guarasci ha definito il Ppi. Ma pur mettendo al centro del programma del nuovo partito il Sud – per la prima volta – i risultati per il Ppi in quelle regioni non furono lusinghieri. Poco più di 20 dei 100 deputati eletti nel 1919, proprio un secolo fa. Si votò infatti il 16 di novembre. Discrete percentuali soltanto in Campania e Calabria (18%), a fronte del 36% veneto e del 30 lombardo. Solo il 12% nelle due isole, il 10 in Puglia, il 7 in Abruzzo. E buona parte di quei consensi provenivano oltretutto da quelle clientele che don Luigi avrebbe voluto mandare in soffitta come vecchi arnesi arrugginiti, ma che avevano trovato modo invece di annidarsi nella sua creatura politica.

Ho concluso. Ma prima di dare l'avvio ai lavori, vorrei fare una dedica di questo nostro convegno: agli storici calabresi che

hanno aperto le prime piste della ricerca su questi temi e hanno ben meritato della cultura storiografica nazionale.

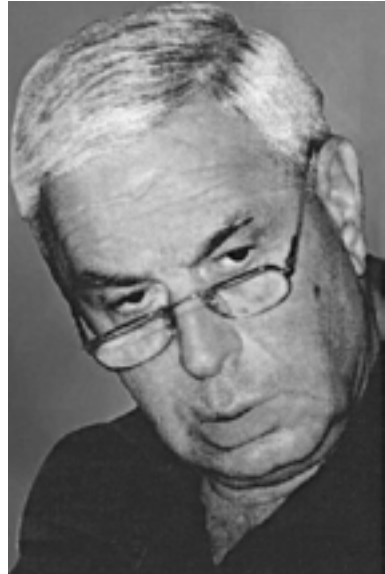
Ad Antonio Guarasci, al meridionalista Guarasci oltre che allo storico, cosentino della Valle del Savuto, pioniere degli studi decardoniani. Suo il primo saggio, apparso nel 1960, a soli due anni dalla morte di don Carlo. Sue le prime ricerche sul movimento cattolico cosentino al tempo del vescovo Camillo Sorgente, e gli studi sul giobertismo in Calabria e le riflessioni sul meridionalismo sturziano.

A Pietro Borzomati, reggino di Catona, storico della pietà popolare oltre che del movimento cattolico. I suoi studi più importanti hanno riguardato i cattolici e il Mezzogiorno e gli aspetti religiosi del movimento cattolico in Calabria.

A Luigi Intriери, cosentino della Presila, più precisamente di San Pietro in Guarano, la principale base operativa del cooperativismo decardoniano. Anche lui biografo del sacerdote di Morano (con Borzomati), del movimento delle casse rurali, dell'Azione



*Antonio Guarasci
(1918-1974)*



*Pietro Borzomati
(1933-2014)*



*Luigi Intrieri
(1929-2017)*



*Maria Mariotti
(1915-2019)*

Cattolica, di don Luigi Nicoletti. Lo ricordiamo con affetto anche quale vicepresidente del nostro Istituto.

A Maria Mariotti, instancabile studiosa reggina che ci ha lasciato quest'anno ultracentenaria. Colonna anche dell'Azione cattolica di quella diocesi fin dall'episcopato di mons. Montalbetti, in epoca fascista ma con stile antifascista come ci ricordò un altro grande storico calabrese, Gaetano Cingari. Studiosa delle istituzioni ecclesiali e della spiritualità nella Calabria moderna e contemporanea, ma anche della recezione della *Rerum Novarum* nell'Italia meridionale.

Ad essi si può accostare la classica similitudine attribuita a Bernardo di Chartres da Giovanni di Salisbury: i nani che vedono lontano perché seduti sulle spalle dei giganti. Significa che anche noi possiamo vederci meglio e progredire negli studi grazie alle ricerche svolte da questi nostri giganti in anni lontani.

È l'augurio che rivolgo a tutti noi per questa giornata.

Il cristiano Sturzo

RAFFAELE CANANZI*

Ringrazio tutti gli organizzatori del convegno e, in particolare l'amico Paolo Palma, per l'invito a presiedere la prima sessione che ha natura introduttiva e, in qualche modo, fondativa del tema. Si dirà del meridionalismo di Luigi Sturzo e della sua incidenza sulla stessa fondazione del Ppi, dei caratteri generali e della peculiarità della vicenda del Ppi nella complessa realtà meridionale; della questione della classe dirigente del nuovo partito nel Mezzogiorno.

Le altre due sessioni, altrettanto significative, perché si dirà del rapporto del partito con la Chiesa meridionale e delle sue vicende in alcune realtà del Mezzogiorno e perché saranno illustrati importanti figure ed ambienti, soprattutto calabresi, la cui influenza nel partito e per il partito è stata particolarmente rilevante. Esprimo vivo compiacimento per la promozione del convegno: grande opportunità, per me necessità, per il delicato e difficile momento che il Paese attraversa sul piano sociale e politico.

Valenti storici ed esperti rifletteranno: a) su Luigi Sturzo, il quale di sé diceva «sono sacerdote e non politico». In realtà: sacerdote di alta e profonda spiritualità cristiana, fedele al Vangelo e obbediente alla Chiesa; politico di peculiare finezza e intelligenza sociale, assertore convinto della Politica con la maiuscola che il giovane Aldo Moro (1947) descriveva come «delicata tessitura di azioni pubbliche e private volte alla realizzazione del bene comune», Paolo VI «esigente forma della carità», Giuseppe Lazzati

* Già presidente dell'Azione Cattolica Italiana e deputato del Ppi.

la più alta attività nell'ordine temporale perché volta a risolvere questioni e condizioni della società tutta; b) su una politica ispirata sì ai principi e valori del Vangelo ma posta nel fluire della storia fra le forme di «legittima autonomia delle realtà temporali» (Concilio Vaticano II) da coniugarsi in sana e doverosa laicità; c) sulla politica fondata su grandi valori etici, poi principi fondamentali e supremi della nostra Costituzione; d) sul partito di programma, programma fondato su un'anima etica e una visione ideale, ma non utopica, di persona, società e Stato e idoneo ad entrare nella concretezza delle questioni e dei problemi sociali proponendo conseguenti soluzioni; e) sul popolarismo sturziano: elevazione della coscienza e della cultura del popolo per una partecipazione piena e consapevole di tutte le categorie sociali alla cosa pubblica, di popolo come soggetto essenziale del sistema democratico; f) su Sturzo, da annoverare tra i grandi meridionalisti, il quale dalla Sicilia trae esperienze concrete e imposta soluzioni politiche entrate, poi, nel programma del partito ed espresse da chiare personalità nel Mezzogiorno e, in particolare, nella Calabria.

Queste riflessioni, opportunamente e rapidamente divulgate, servono agli italiani, servono in questo passaggio in particolare ai calabresi chiamati tra qualche mese a votare. Occorre, infatti, risvegliare la coscienza politica del Paese.

Oggi viviamo una politica assai diversa: non bene comune ma esclusiva ricerca del consenso; gridata e non meditata; non di realizzazioni ma di promesse; non di dialogo fra avversari ma di insulti, spesso volgari, fra nemici; pragmatica, personalistica, utilitaristica verso un iper-individualismo.

I partiti oggi sono senza visioni globali. I pieni poteri di Salvini sono la visione di una democrazia autoritaria! Con tutto il rispetto per qualche Cardinale che apre al dialogo, a me pare che non si possa passare dalla resistenza ad un dialogo che diventa viatico per chi propugna politiche che contrastino in pieno il senso profondo della carità cristiana, fomenta paure invece di spe-

ranza, apre all'odio invece che all'amore, trasforma la legittima difesa in omicidio, non difende in via prioritaria gli emarginati, quando mostra rosari e fa segni di croce non compie gesti religiosi ma, nella sua perenne campagna elettorale, strumentalizza l'elemento religioso solo per attirare il voto dei cattolici. Ma un cattolico non può votare questa politica per la «contraddizione che non consente!»

I programmi dei partiti mancano di orizzonti e prospettive a medio e lungo termine; sono a vista! Il fondamentale valore etico, dire la verità al popolo, oggi è abitualmente e categoricamente smentito, come è smentito il valore della vita e la dignità di ogni uomo (migranti, ebrei, neri, ecc.).

Oggi non popolarismo ma populismo, essenzialmente diverso: il popolo non soggetto – sovrano non assoluto ma nei limiti della Costituzione repubblicana – ma oggetto di strumentalizzazione tramite paure, insicurezze, inganni, campagne denigratorie delle istituzioni, anche di quelle che qualificano la nostra democrazia come il Parlamento e il Presidente della Repubblica.

Il Mezzogiorno è ancora “questione nazionale” o è “nel dimenticatoio” della politica? Soltanto durante l'operatività della Cassa per il Mezzogiorno si è fortemente ridotta la forbice con il Centro-Nord. Poi il silenzio o i pannicelli caldi! Il governo oggi promette un piano: sarà vero? Sarà buono? Sarà realizzato?

Sappiamo bene che la temperie di oggi non è quella del primo dopoguerra (600 mila caduti, 1 milione di feriti, 37 milioni di italiani, vita media fra 30 e 31 anni, 70% di analfabeti, Mezzogiorno latifondista e contadino); non è quella del secondo dopoguerra (milioni di morti e feriti, distruzione morale e materiale del Paese, Stato che ha perso la guerra e nazione che ha consentito il fascismo).

Quella di oggi è una temperie diversa ma grave: confusione sugli istituti della democrazia (sovranità popolare, dignità del Parlamento, fragilità dei governi, sistemi elettorali); Costituzio-

ne materiale che cancella o obnubila molti principi e valori della Carta del 1948 (eguaglianza, solidarietà, lavoro, fuga dei cervelli, spopolamento, soprattutto giovanile, del Mezzogiorno, politiche familiari, ecc). Si vuole ancora una democrazia parlamentare? Presidenziale, semi-presidenziale? O piuttosto una profonda trasformazione verso forme autoritarie?

Il risveglio della coscienza popolare è indispensabile. Per la Calabria occorre fare presto. L'auspicio è che questo nostro convegno contribuisca a far maturare nella coscienza dei calabresi e degli italiani il senso profondo dell'appello di Sturzo «a tutti gli uomini liberi e forti (perché) in questa grave ora sentano alto il dovere di cooperare ai fini supremi dell'Italia... per gli ideali di giustizia e di libertà». Buon lavoro a tutti noi!

Il meridionalista Sturzo

NICOLA ANTONETTI*

Gentilissimi,

vi ringrazio per l'invito che avete inteso farmi per il Convegno sul populismo nel Mezzogiorno, che si inserisce, a pieno titolo, nell'ambito delle celebrazioni per il centenario del Partito popolare italiano, e per il sessantesimo della morte di Sturzo, che l'Istituto Luigi Sturzo sta portando avanti oramai dallo scorso anno, attraverso pubblicazioni e convegni in Italia e all'Estero.

Purtroppo impegni di natura familiare mi impediscono di essere presente. Vorrei però far arrivare a Voi un messaggio di saluto per un'occasione così importante, che affronta uno degli aspetti fondamentali della politica del partito e della riflessione di Sturzo: il rapporto con il Mezzogiorno.

Sturzo ha sempre considerato cogente al suo essere uomo di chiesa, intellettuale e politico l'appartenenza al complesso mondo del meridione del paese. Celebre il suo discorso di Napoli, nel gennaio del 1923, nel quale invitava a considerare la questione meridionale come questione nazionale e, di conseguenza, come problema democratico che incrociava longitudinalmente l'intera vita politica e sociale italiana.

La sua riflessione, traslata nell'impegno di tanti amici, militanti e dirigenti del partito nel Sud, ha perseguito alcune idee fondamentali fra cui la creazione delle Casse rurali; la rottura del sistema del latifondo e la vicinanza alle lotte contadine; la riforma dell'assetto fondiario e commerciale; l'autonomismo comunale;

* Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo, docente Università di Parma.

la costruzione di un sentire democratico che incrociasse i rapporti economici con una fondamentale tensione morale; la necessità di andare oltre un clericico-moderatismo dalla natura devozionale ed eccessivamente identitaria in senso conservatore.

Molti lo hanno seguito su questa strada, e giustamente vengono ricordate e analizzate nel Convegno, tra le altre, le figure di don Carlo De Cardona, don Luigi Nicoletti e Vito Galati, quando disegnava, sia a Caltanissetta che a Caltagirone, il profilo ideale di un partito dinamico, che perseguisse la riforma dello Stato, l'allargamento della base democratica, l'inserimento del popolo, con limiti e peculiarità, nei processi decisionali del paese.

A maggiore ragione questo seguito si è allargato nel momento in cui è stato formulato l'*Appello ai liberi e forti* e il contestuale programma del partito. In occasione, quindi, della proposizione di un impegno politico dei cattolici italiani autonomo e aconfessionale, in grado di interloquire non soltanto con l'intero ambiente del cattolicesimo nazionale ma di confrontarsi con l'intera società del paese nelle sue varie stratificazioni, nei suoi complessi intrecci, nelle sue ingarbugliate trame del primo dopoguerra.

Il Partito popolare ha dialogato, si è confrontato e ha rappresentato, con alterni risultati, la parte più moderna della società meridionale: dal mezzadro al bottegaio, dall'affittuario al piccolo borghese dei centri urbani, senza trascurare braccianti e lavoratori del settore manifatturiero ed industriale. Allo stesso tempo ha voluto raffigurare un'alternativa sia al liberalismo di stampo giolittiano, compromesso in un sistema di gestione del potere oramai superato, che ad un socialismo radicale, contrassegnato da una cieca visione rivoluzionaria dal sapore estremistico, finendo per scontrarsi, definitivamente, con la nascita, la violenza e l'avvento del regime fascista.

Esso ha inteso costruire quindi, ragionando sul terreno democratico, un sistema istituzionale, sociale ed economico che ampliasse la base della partecipazione democratica popolare

tentando, in questo senso, di rappresentare una offerta aliena da ideologie e allo stesso tempo una proposta valoriale e concreta verso una società in fermento.

Resta comunque valida la riflessione impostata secondo le coordinate che, in modo sommario, ho cercato di elencare, non perché riproponibile, *sic et simpliciter* oggi, ma perché figlia di un senso della storia, di uno spessore riflessivo, e di azione, non banale, basato sulla necessità di seguire la realtà effettuale dei problemi e, nel contempo, di costruire sul tessuto vivo della società la vita e il programma di un partito.

Altresì, chiudo, permane nella sua nettezza l'invito di Sturzo ai meridionali a salvare essi stessi il Meridione, a non attendere interventi palingenetici dal sapore assistenzialistico ma ad impegnarsi, in forza delle proprie ricchezze culturali e morali nella redenzione civica, economica e morale del Mezzogiorno, con uno sguardo prospettico sul Mediterraneo.

Solo così si sarebbe potuta costruire non soltanto una società meridionale migliore ma un intero paese più giusto.

Saluto quindi tutti i presenti, e auguro, come credo sarà, la buona riuscita del Convegno.

Tra due secoli. Nodi e temi della lezione di don Sturzo

FRANCESCO RANIOLA*

Amiche e amici presenti, illustri ospiti, gentili organizzatori è con molto piacere che nella veste di direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali vi do il benvenuto, nella consapevolezza della rilevanza culturale, politica e scientifica del tema oggetto della riflessione odierna. Consentitemi, però, di non limitarmi esclusivamente a dei saluti di circostanza, ma a buttare sul tavolo della discussione alcune considerazioni che forse potrebbero apparire “sfasate” rispetto al sottotitolo esplicativo del nostro Convegno, “A cento anni dall’*Appello ai liberi e forti*”. In effetti, il rischio di incappare in qualche anacronismo è molto forte quando si propone una comparazione diacronica che ha al centro il pensiero importante, fondativo, di un uomo di fede, con una conseguente visione politica, ma anche uno studioso e testimone del proprio tempo quale don Sturzo. Non è certo mia intenzione evidenziare l’attualità del pensiero di don Sturzo, anche se la forza morale e civile dell’*Appello* a distanza di un secolo, nell’Italia di oggi, nella quale oramai da ben trenta anni si sono avvitate tre crisi economica, morale e politico-istituzionale che per andare oltre, la generativa metafora di Luciano Cafagna dei primi anni ’90, la “grande slavina”, ci appare oggi in perenne movimento ed accelerazione.

Piuttosto, partendo da alcune sollecitazioni e interessanti considerazioni del presidente Paolo Palma nella sua introduzione, vorrei richiamare la vostra attenzione su tre temi (alla fine del mio

* Università della Calabria. Direttore DISPES.

intervento ne aggiungerò un quarto) cruciali nella storia politica del nostro Paese e ben presenti a Sturzo – democrazia, partito politico e Mezzogiorno – per invitarvi ad una sorta di esperimento mentale che guarda a quelle parole chiave come a delle “condizioni di possibilità”, dei nodi da sciogliere, della nostra convivenza civile cogliendone, però, anche una “ironica”, per certi aspetti drammatica, ciclicità o pendolarismo.

Consentitemi di spiegarmi meglio. Tagliando con l'accetta, potremmo senz'altro convenire che i tre temi-nodi ai quali ho fatto cenno sono cruciali allora come ora. Accomunano i due '19. Iniziamo dalla promessa di democrazia, che avrebbe dovuto tenere assieme, per dirla con Isaiah Berlin, le nuove aspettative di “libertà positiva” con le tradizionali “libertà negative”. Cento anni fa Sturzo ha chiaro in mente la questione della democratizzazione dello Stato liberale, il passaggio dalla politica “cripto-democratica”, come l'avrebbe definita un grande pensatore cattolico e giurista, Costantino Mortati, alla politica finalmente democratica. Ma da noi si trattava principalmente di recuperare alla politica attiva la “comunità dei credenti”, i cattolici, che si erano auto-esclusi dal processo di unificazione. Del resto, i processi di inclusione di massa, prodotti dal progressivo riconoscimento del diritto di voto a segmenti sempre più ampi di elettori maschi, introducono delle discontinuità radicali nei sistemi politici, come ha messo in evidenza la scienza politica, che ne possono alimentare le crisi e forme anche gravi di instabilità.

Talvolta, questo potenziale entropico, se non si riesce a canalizzarlo attraverso le istituzioni rappresentative e amministrative, è alle origini dello stesso crollo delle neo-democrazie. Si ha, allora, instaurazione della democrazia, ma non il suo consolidamento. Che è poi è quello che sarebbe accaduto in Italia appena pochi anni dopo l'Appello di don Sturzo, con la marcia su Roma e tutto ciò che ne sarebbe conseguito. D'altra parte, il '18 e il '19 del secolo scorso sono gli anni di due grandi riforme elettorali

che in rapida successione daranno la stura allo “Stato pluriclas-
se”, per riprendere l’espressione di un altro autorevole esponente
della cultura giuridica del nostro paese, Massimo Severo Gian-
nini. Suffragio universale per quanto ancora maschile – le donne
dovranno aspettare la fine del dramma collettivo della seconda
guerra mondiale – e rappresentanza proporzionale che avrebbe
gettato le basi per la competizione democratica tra grandi attori
collettivi: i partiti di massa. Entrambe, però, avrebbero avuto esiti
non intenzionali ponendo problemi di qualità della democrazia.
C’è, per esempio, una ampia letteratura storica e socio-politologi-
ca che mette in evidenza il rapporto tra leggi elettorali proporzio-
nali e sviluppo del clientelismo, in particolare nel Mezzogiorno,
e segnatamente di come la disconnessione tra la massificazione
della politica e la costruzione di efficaci apparati amministrativi
(la burocratizzazione nel senso weberiano) alimenterà, nel nostro
paese, la permeabilità delle istituzioni dello Stato di diritto rispet-
to agli interessi privati – qui penso per tutti agli studi comparati
degli anni ’70 dello scienziato politico americano Martin Shefter,
che ricordava anche le riforme elettorali del 1892 e del 1912, e
ritornati in auge di recente. Ma quello che è più importante, per
svariate ragioni, che probabilmente verranno meglio indagate dai
relatori che mi seguiranno, e che sappiamo come è andata a finire
la prima democratizzazione in Italia, con un processo di instau-
razione democratica che non ha prodotto consolidamento, anzi
con il fallimento di quel processo che ha prodotto l’avvento dello
Stato liberticida e totalitario e, quindi, il dramma della seconda
guerra mondiale.

In verità, sia pure in un quadro storico-politico del tutto diver-
so, a distanza di cento anni dell’Appello di don Sturzo, ci ritro-
viamo a parlare ancora di “crisi della democrazia”, magari ag-
giungendo senza “crollo”. O se volete di crisi “nella” democrazia
ma non, almeno non ancora, di crisi “della” democrazia. Eppure,
il tema della democrazia, delle sue “promesse non mantenute”,

per citare il Norberto Bobbio degli anni '70, o come si preferisce dire ora della “qualità della democrazia” e del suo deterioramento, è oggi centrale. Nel nostro paese, nell'Europa della Brexit, nell'America di Trump e, in giro, per il globo. Come dicevo, molti segnali arrivano proprio dal nostro paese, la stabile instabilità che ci accompagna oramai dagli ultimi trenta anni, la “perniciosa polarizzazione” tra le forze politiche con una competizione che assume profili di estremizzazione e gladiatori, il trasferimento della radicalizzazione dalla politica alla società (l'esatto opposto di quanto accade nei processi di stabile democratizzazione, nei quali il sistema politico assorbe, media e cerca di neutralizzare i conflitti sociali), la crescente insoddisfazione dei cittadini verso la democrazia e le principali istituzioni rappresentative, il costante stress dei meccanismi dello Stato di diritto, a partire delle tensioni che attraversano gli equilibri tra poteri costituzionali, ecc. Tutte questioni che pongono delicati problemi di qualità democratica, del declino delle libertà, così come dell'eguaglianza, non solo politica, dei cittadini.

Implicito in quanto ho detto fin qui è poi il secondo nodo relativo al ruolo dei partiti di massa. A partire dalla loro ambivalenza costitutiva. Il 1919 è l'anno della nascita del Partito popolare, presto farà seguito la fondazione per scissione del Partito comunista. I socialisti avevano preceduti entrambi, erano più vecchi, ma non di tanto (si erano costituiti a Genova nel 1892). Comunque sia, i partiti di massa saranno i principali protagonisti della via democratica. Il XX secolo sarà in gran parte il secolo della democrazia, ma anche dei partiti (c'è, però, un'altra faccia della luna sulla quale ritornerò tra poco). Lo scienziato politico Sigmund Neumann negli anni '50 avrebbe descritto il ruolo dei grandi partiti di massa popolari cogliendone la funzione di integrazione sociale, di canalizzazione e organizzazione delle masse e per questa via di stabilizzazione dei sistemi politici. Certo in questo scenario i partiti di massa avrebbero avuto anche una funzione di segmentazione, di divisione della

società e per questa via di polarizzazione. I “partiti etici” di cui parla di recente Remo Bodei o i “partiti chiesa” di cui parlava negli anni '60 Giorgio Galli integravano dividendo. La loro funzione di ancoraggio di una società civile divisa sarà, poi, cruciale nel secondo dopoguerra; Pietro Scoppola non a caso parlerà di “Repubblica dei partiti”. Ma al tempo stesso questa loro “missione” condurrà ad una democrazia con contraddizione e limiti, così come sarà generatrice di effetti perversi che vedremo deflagrare con la destrutturazione del nostro sistema partitico dei primi anni '90: la fine della “Prima Repubblica” come si disse allora con toni enfatici.

In verità, come accennavo, ho trascurato un punto. Non solo la vita della democrazia dipende dai partiti, ma anche la sua morte può essere l'esito delle loro strategie ed eccessi. Neumann, che ho prima citato, aveva anche descritto il ruolo di integrazione totalitaria svolto dai partiti di massa espressi dal fascismo e dal nazismo e, in un altro contesto, dal bolscevismo. Si badi, però, in tali partiti di integrazione non democratica le caratteristiche dei partiti di massa, per certi aspetti, non scompaiono ma raggiungono il parossismo, a partire dalla capacità di controllo, mobilitazione e indottrinamento della società. Del resto, va anche ricordato che sin da subito i partiti di massa sarebbero diventati organizzazioni verticistiche, vittime della sindrome di Michels. Consentitemi, a questo punto, di fare un breve inciso. Il 1919 è il centenario anche delle celebri lezioni di Max Weber sul lavoro intellettuale come professione. Ora, se ci soffermiamo in particolare sulla conferenza sulla politica, risalta sin dalle prime pagine agli occhi del lettore la questione del professionismo politico, di chi vive di e per la politica, dei profili etici che il professionismo politico comporta per Weber, sui quali ritornerò alla fine, ma anche delle sue conseguenze non intenzionali, ovvero a partire dalla frattura tra cittadini-elettori e classe politica che sarebbe esplosa con la crisi del 1992-94 (tangentopoli, referendum popolare sulla preferenza unica, vincoli europei, l'arrivo sulla scena politica di outsider).

Si tratta, a ben guardare, della frattura populista attorno al quale si vorrebbe strutturare la meccanica del sistema partitico dopo le elezioni del 2018.

Il nodo partito, quindi, è ancora al centro delle vicissitudini della democrazia rappresentativa del XXI secolo. Mi limiterei qui a ricordare tre sfide, “trasfigurazioni” della democrazia le chiama Nadia Urbinati: quella dei partiti personali o plebiscitari, quella dei partiti populistici che rivendicano una democrazia diretta e autentica (e ora anche digitale) e, infine, quella delle tecnocrazie che sottraggono ruolo e potere ai cittadini a favore di comunità epistemiche e di istituzioni non elettive (a partire dall’Unione Europea). Ciò pone il problema della relazione e connessione tra forme di organizzazione collettiva del consenso e qualità del regime democratico. Oggi gli attori della rappresentanza di massa assomigliamo meno ai loro antenati di massa, alla nascita dei quali assisteva da protagonista don Sturzo, e molto di più alle forme politiche notabiliari, elettorali, fluide dell’ottocento. Forme tipiche della democrazia senza demos oggi ritornate di attualità.

Il terzo nodo, infine, è quello del Mezzogiorno. Anche qui una parabola, come mostrano gli studi econometrici e le ricostruzioni diacroniche, relative non solo agli andamenti dei redditi (penso per tutti agli studi di Emanuele Felice che tratta i tre indicatori del livello di sviluppo umano: reddito, istruzione e speranza di vita), ma pure al cosiddetto capitale sociale e ai divari di cittadinanza o civili (qui penso alle ricerche di Roberto Cartocci o di Domenico Cersosimo e Rosanna Nisticò). Tali studi e molti altri ancora, sono un fiume in piena, ci mostrano come sono gli anni ’50 del secolo scorso, fino a buona parte degli anni ’60, a segnare la riduzione del divario Nord-Sud. Per contro, oggi i trend che si ricavano dall’analisi delle società ed economie regionali indicano un allargamento della forbice tra le regioni del centro-Nord e del Sud su quasi tutti gli indicatori significativi della qualità della vita. Da ultimo, le evidenze empiriche del rapporto Svimez del 2019

sono eloquenti. Dopo un ventennio di declino, a partire dagli anni '90, la grande recessione del 2008 e la debolezza della ripresa del sistema Paese, lo scenario di una stagnazione di lungo periodo per il Mezzogiorno sembra essere una possibilità realistica. Nel 2018 il Mezzogiorno ha fatto registrare una crescita di appena lo 0,6%, contro lo 0,9 delle altre due parti del Paese. Si allarga la competitività tra aree forti e deboli, che vede le regioni meridionali confinate in queste ultime, mentre si assiste al ristagno dei consumi al Sud. In questo quadro, l'offerta di beni pubblici dal livello nazionale non riesce a compensare gli squilibri. A cento anni dall'Appello di Sturzo siamo passati dai divari regionali alla "deriva" delle regioni e dei territori meridionali. In questo quadro il regionalismo differenziato di cui tanto si parla in questo periodo corre il rischio di aggravare la situazione. Così, il processo di unificazione nazionale e di costruzione dello stato democratico sembra tutt'altro che compiuto. Ne consegue la crescita delle incertezze e delle paure e il rischio (oggi attualizzatosi) che tale clima diventi favorevole all'offerta politica degli "imprenditori della paura e del risentimento" (di cui la Lega di Salvini è forse l'espressione più evidente). Una corsa all'estremizzazione che refluisce sugli altri due nodi: democrazia sempre più radicalizzata e nuovi tipi partiti molto responsivi ma poco responsabili.

La riproposizione di questi tre temi-nodi, con il loro andamento "a gambero", o forse parabolico se allarghiamo il campo di osservazione all'intera storia nazionale – dalla promessa di democrazia, alla crisi *della* democrazia e quindi alla crisi *nella* democrazia; dai partiti di élite, ai partiti di massa per approdare ai partiti personali e virtuali; dai divari storici, alla riduzione del dualismo Nord-Sud nel dopoguerra alla sua cronicizzazione post crisi del 2008 – troviamo al centro del dibattito pubblico e credo anche della giornata di studi di oggi il tema dei valori, liberali, democratici e, appunto, del cattolicesimo democratico e del popolarismo. Lo avevo anticipato sopra, forse la questione

dei valori ci riporta ad un ulteriore nodo, il quarto, quello della sorte dei cattolici in politica, del cattolicesimo democratico oggi (ma anche qui si sentono i vagiti di un cattolicesimo gladiatorio, fondamentalista). Il declino, ma direi meglio il mutamento, del *cleavage* religioso, in Italia come nelle società occidentali, riflette dinamiche strutturali di lungo periodo. Ad ogni caso, produce soprattutto (come per la frattura destra-sinistra e centro-periferia) il venir meno di un ruolo di organizzazione e unificatore dei partiti politici che lo articolano e rappresentano: lo scenario è quella di una frammentazione dell'offerta politica e di una volatilità della domanda elettorale.

Ma è il tempo che chiuda il mio intervento. Forse ritornando a Max Weber potrei dire, con una certa libertà ermeneutica, che le sfide che abbiamo davanti come collettività nazionale e come meridionali richiedono una doppia etica. Certamente l'etica della responsabilità che sappia guardare agli esiti lunghi delle nostre scelte, al di là dei tornaconti elettorali di breve periodo e delle scorciatoie utili a conquistare e conservare il potere. Ma forse, soprattutto, oggi più di ieri si avverte l'esigenza di un'etica delle convinzioni, centrata sui valori di tolleranza, inclusione, giustizia, libertà, eguaglianza. La democrazia, in fondo, è anche un fatto di donne e di uomini e dei valori ai quali credono.

Partito popolare, democrazia e integrazione nazionale nell'Italia meridionale

ROBERTO P. VIOLI*

1. La storia del Partito popolare come si svolse particolarmente nel Mezzogiorno continentale si distinse, più che nel resto del Paese, dal progetto culturale e politico che lo aveva generato, per l'impatto che ebbe su di esso, in quanto partito programmatico, la forza del tradizionale trasformismo meridionale; per le difficoltà incontrate dal suo interclassismo dinanzi alle grandi divisioni sociali del Sud e ai conflitti del dopoguerra e per l'aconfessionalità, prospettata a una società religiosa tradizionale e a una gerarchia ecclesiastica impegnata a opporsi, ma anche a resistere, a un tenace laicismo massonico e socialista. Tuttavia, nel dopoguerra, la presenza di un partito che intendeva rappresentare classi popolari, ceti medi delle campagne e piccola borghesia urbana fu un'innovazione, anche solo per l'esigenza che esso poneva di rompere con le forme clientelari e familistiche della politica, che avevano trovato sostegno nel clero e nel tradizionalismo cattolico di una parte del notabilato meridionale.

Fra le prime analisi dei contemporanei che riguardarono il nuovo gruppo politico, quella di Guido Dorso, riferendosi al ruolo che esso assumeva nel Mezzogiorno, ne aveva colto la novità di una struttura di partito che, a fronte di intese elettorali funzionali alla preminenza di un candidato, «tentando di organizzare gli interessi della maggioranza dei produttori italiani, si sforzava di raggiungere un equilibrio sociale meno innaturale di quello precedente, e, perciò, più profondamente conservatore»¹. Dorso, in

* Università di Cassino e del Lazio Meridionale.

¹ Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta po-*

questo senso, individuava la difesa della piccola proprietà e del lavoro agricolo come obiettivi della stabilizzazione sociale perseguita dai popolari, ma vedeva nell'autonomia amministrativa e nella libertà economica temi qualificanti del disegno meridionalista di Luigi Sturzo e della sua politica di contrasto del centra-



Don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del Partito popolare italiano

lismo burocratico dello Stato². In sostanza, nell'analisi dorsiana, al conservatorismo sociale corrispondevano fini politici «rivolu-

litica in Italia, Piero Gobetti Editore, Torino 1925 (ristampa anastatica, Mephite, Atripalda 2003), p. 43.

² *Ivi*, pp. 177-179. Sul meridionalismo di Luigi Sturzo, Gabriele De Rosa (a cura di), Luigi Sturzo, *La battaglia meridionalista*, Laterza, Roma-Bari 1979. La recensione dello stesso Sturzo alla *Rivoluzione meridionale* di Dorso, *ivi*, pp. 125-131.

zionari» del popolarismo, che mirava a rappresentare le «classi medie antiparassitarie» contro il dominio di quei gruppi che si servivano dello Stato «come organo di mediazione economica»³. Il meridionalista irpino coglieva anche la modernità della condotta della Chiesa nel suo rapporto con lo Stato, come si rifletteva proprio nella prassi del nuovo partito dei cattolici e nell'accettazione del metodo liberale, nel momento stesso in cui sorgevano la crisi e l'esigenza di un rinnovamento del sistema politico italiano⁴. Dorso, tuttavia, appuntava la sua critica sui reali intenti antigiusdizionalisti ed egemonici del Vaticano, visto come un potere antistatuale per eccellenza e pronto ad approfittare dei varchi aperti dal fascismo; nonché sulle posizioni dello stesso Sturzo, che, eludendo il concetto filosofico di libertà, da lui ricondotto al pluralismo giuridico delle libertà, non avrebbe abbandonato, nella sostanza, il terreno della teocrazia, benché non fossero da escludere esiti autenticamente liberali del popolarismo⁵. Anche al di là del merito e della complessità di queste considerazioni, è indubbio che una condizione storica imprescindibile nella vita del Partito popolare fu proprio l'atteggiamento della Chiesa nei riguardi dello Stato italiano.

Più che l'articolata analisi politica di Dorso, tuttavia, è stato soprattutto il giudizio di Gramsci sul popolarismo come rappresentanza contadina a ispirare negli anni Settanta una serie di ricerche di storia locale del primo dopoguerra, che hanno individuato il limite di un Partito popolare oscillante nel Mezzogiorno tra la difesa degli interessi di figure diverse del lavoro e della piccola conduzione della terra e la presenza tra le sue file di esponenti

³ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale* cit., pp. 43, 179.

⁴ *Ivi*, pp. 41-42.

⁵ *Ivi*, pp. 180-186.

della proprietà fondiaria⁶.

Come è noto, è stata, però, la storiografia “sturziana” di Gabriele De Rosa e degli studiosi che l’hanno seguita ad approdare a un insieme organico e compiuto di conoscenze sul Partito popolare, approfondendo gli studi sulle fonti, nel solco di una basilare storia del movimento cattolico⁷. Da questa prospettiva è emerso il meridionalismo politico dello stesso fondatore del popolarismo

⁶ Come esempi di indagini che adottano il modello interpretativo di una “doppia anima” di classe del popolarismo meridionale, si vedano Marco Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, prefazione di Gabriele De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975 e Giovanni Gallina, *Il Partito popolare italiano a Cosenza*, in *Aspetti e problemi della storia della società calabrese in età contemporanea*, Atti del primo convegno di studio, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1976, pp. 321-341.

⁷ Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1966; Francesco Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, Prefazione di Gabriele De Rosa, Morcelliana, Brescia 1969; *Luigi Sturzo nella storia d’Italia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall’Assemblea regionale siciliana, Palermo-Caltagirone, 26-28 novembre 1971, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973; Francesco Piva e Francesco Malgeri, *Vita di Luigi Sturzo*, Cinque Lune, Roma 1972; Gabriele De Rosa, *Sturzo*, Utet, Torino 1977; Francesco Malgeri, *Il Partito popolare italiano*, in ID. (diretta da), *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. III, Il Poligono, Roma 1980, pp. 1-201; ID., *Il partito politico nel pensiero di Luigi Sturzo*, in Fabio Grassi Orsini e Gaetano Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell’età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 757-784. Uno studio esteso alla comprensione delle componenti non sturziane del partito è quello di Giorgio Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienza dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, specialmente pp. 211-268. Di marcato impianto interpretativo, volto a definire un riformismo popolare soccombente rispetto al moderatismo cattolico culminato nella De gasperiana, Mario G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi*, Editori Riuniti, Roma 1985. Ma si veda, per un inquadramento storiografico, Giorgio Vecchio, *Il Partito popolare*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, vol. I/1, Marietti, Casale Monferrato 1981, pp. 68-79 e, per un panorama bibliografico più aggiornato, Antonio Scornajenghi, *L’alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, Presentazione di Giorgio Vecchio, Edizioni Studium, Roma 2006, pp. 9-14.

e la storia propria del partito, che le ricerche riferite alle regioni meridionali hanno poi messo in luce, focalizzandone l'irregolarità dell'insediamento, che fu prevalente nel nord del Paese, la difformità delle basi sociali, oltre che le specificità regionali dell'*humus* socioreligioso e le diversità dei profili del ceto politico⁸.

Nuove indagini, seguendo i metodi della storia della rappresentanza politica, hanno precisato il quadro di queste diversità, in relazione al nucleo del vero e proprio popolarismo sturziano, e hanno poi compreso la storia del partito in un esame analitico e dinamico del sistema politico italiano nel primo dopoguerra⁹.

In una più lunga visione temporale, considerando l'insieme di nuove condizioni create dalla fine del fascismo e dalle conseguenze del secondo conflitto mondiale, gli studi hanno rimarcato le differenze tra il partito sturziano e quello degasperiano, proprio in relazione al maggiore radicamento della Dc nel Mezzogiorno e al suo diverso rapporto con la Chiesa¹⁰. Sfuggendo alla rigidità

⁸ Sturzo, *i cattolici democratici e la società civile del Mezzogiorno. A 25 anni dalla scomparsa di don Luigi Sturzo*, Roma 24-25 gennaio 1985, in «Sociologia», XXI, 1987. Importanti, per gli apporti biografici, i volumi II, *I protagonisti*, e III, *Le figure rappresentative*, del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit.

⁹ Fra le prime, Giorgio Vecchio, *I cattolici siciliani e il problema del partito. Il caso del Partito popolare (1919-1926)*, in Cataldo Naro (a cura di), *Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani del Novecento*, Atti del Convegno di studi nel 90° della lettera pastorale dei vescovi siciliani *La Democrazia cristiana* del 1903, introduzione di Franco Bruno, Centro siciliano Sturzo, Palermo 1994, pp. 153-189 e Guido Formigoni, *Il ceto politico dei popolari. Un'analisi del gruppo parlamentare*, in F. Grassi Orsini e G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico* cit., pp. 785-828; da ultimo, A. Scornajenghi, *L'alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)* cit.

¹⁰ In merito al rapporto tra Partito popolare e Dc degasperiana, cfr. Francesco Traniello, *Dal Partito popolare alla Democrazia Cristiana*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, diretta da Francesco Malgeri, vol. I, Cinque Lune, Roma 1987, pp. 179-193. Su tratti culturali della Dc, in riferimento alla complessiva storia del cattolicesimo italiano da cui essa era nata, Agostino Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, Laterza, Roma-Bari 1991.

di tale comparazione, Francesco Traniello ha però visto il Partito popolare, come un «episodio relativamente concluso», considerandolo nel più vasto quadro concettuale e secolare del cattolicesimo politico¹¹.

Sotto questo stesso sguardo diacronico, per quanto attiene al nostro tema specifico, non si può non osservare che il partito di Sturzo visse per un tempo troppo breve per avere immediata incidenza sulle strutture materiali e socioculturali che determinavano forme e contenuti della politica meridionale. Proprio Dorso, tuttavia, aveva osservato che esso era sostenuto da «una concezione centrista così connaturale all'attuale struttura sociale da non temere rapidi tramonti»¹². Gabriele De Rosa, riflettendo sul rapporto di continuità della Dc con il popolarismo, ha scritto che «il punto che riannodava le due esperienze era la loro collocazione di centro, che prendeva corpo sul piano parlamentare, nelle scelte di governo, nelle proposte istituzionali, ispirate a criteri di moderazione, di temperanza e di attitudine riformatrice»¹³.

In un'ottica di lungo periodo, dunque, la fondazione del Partito popolare appare come una scelta che, nella crisi dello Stato liberale, contribuì ad attivare nel Mezzogiorno un processo di nazionalizzazione della politica e un avvio della democrazia rappresentativa fondata sui partiti di massa e sul sistema proporzionale, interrotta dall'avvento del fascismo e giunta poi a compimento dopo la caduta del regime, nello stato di estrema difficoltà in cui l'Italia si trovò nel secondo dopoguerra e nella prospettiva della ricostruzione.

¹¹ Francesco Traniello, *Il problema del partito nel cattolicesimo italiano tra popolarismo e fascismo*, in F. Grassi Orsini e G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico* cit., pp. 745 sgg.

¹² G. Dorso, *La rivoluzione meridionale* cit., p. 176.

¹³ Gabriele De Rosa, *Passato e presente del popolarismo*, in Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Vol. 7, *Il Partito popolare nella difficile transizione 1994-1998*, Editrice Mediterranea, Palermo 2000, p. 88.

2. Occorre risalire, quanto meno, alle origini del movimento cattolico e agli ostacoli da esso incontrati nelle regioni del Sud, per comprendere le ragioni del debole insediamento del Partito popolare in quella parte del Paese. Il movimento democratico cristiano del primo Novecento aveva trovato adesioni in Sicilia, grazie ai circoli della borghesia cattolica palermitana e a una rete periferica di preti sociali, ma bisogna anche dire che, per la notevole persistenza di un notabilato cattolico conservatore, non v'era stata nell'isola una sua generale diffusione né una sufficiente maturazione della rappresentanza politica¹⁴.

Ha notato Angelo Sindoni che la *leadership* sturziana in Sicilia s'era affermata nel 1902 per aver individuato la necessità di un progetto che articolasse il considerevole movimento cattolico delle leghe, delle casse rurali e delle cooperative sul terreno elettorale e amministrativo¹⁵.

È ben nota l'importanza del municipalismo e del regionalismo nella strategia di Sturzo¹⁶. A rifondare il municipio, come sede di una concreta propedeutica civile alla democrazia, sarebbero stati il partito municipale e il programma per una sana amministrazione e uno sviluppo delle funzioni sociali del Comune. Questa linea, enunciata da Sturzo in un discorso tenuto a Caltanissetta nel

¹⁴ Angelo Sindoni, *Rapporto sulla presenza cattolico-democratica in Sicilia dalla crisi di fine secolo al secondo dopoguerra*, in *Sturzo, i cattolici democratici e la società civile del Mezzogiorno* cit., pp. 255-286; Francesco Malgeri, *Movimento cattolico e democrazia in Sicilia tra Otto e Novecento*, in C. Naro (a cura di), *Cristianesimo e democrazia* cit., pp. 13-28. Sulla diffusione del murrismo in Sicilia, Centro studi per la storia del modernismo, «*Fonti e documenti*», n. 31-32, Istituto di storia dell'Università di Urbino 2002-2005. Sui deboli precedenti politici del popolarismo siciliano, G. Vecchio, *I cattolici siciliani e il problema del partito* cit., pp. 155-156.

¹⁵ A. Sindoni, *Rapporto sulla presenza cattolico-democratica in Sicilia* cit., pp. 263-264.

¹⁶ Nicola Antonetti e Massimo Naro (a cura di), *Il municipalismo di Luigi Sturzo. Alle origini delle autonomie*, il Mulino, Bologna 2019.

1902, iniziava a radicare nel valore dell'autonomia locale un'azione politica dei cattolici che trovò poi un'organica definizione nel progetto di un partito nazionale, espresso a Caltagirone nel 1905¹⁷. Fu quello, com'è noto, l'annuncio di un'opzione democratica contro il blocco conservatore costituitosi fra la tradizione clericale e i gruppi politici liberali.

Anche nel resto del Mezzogiorno sulla base della propagazione della *Rerum novarum* s'era innestata l'idea della democrazia cristiana. La mappa del movimento cattolico meridionale, però, ci restituisce un tessuto sociopolitico assolutamente discontinuo in cui prevalgono largamente i vuoti. La politica meridionale, a inizio secolo, appariva uniformemente ministerialista e conservatrice, per il peso della grande aristocrazia fondiaria, prevalente su altre aggregazioni d'interessi e orientamenti di opinione, manifestatisi solo in pochi centri urbani come Napoli, Bari e Salerno e nell'area di una ricca e articolata economia agricola come quella pugliese¹⁸. La rete urbana meridionale non era sufficientemente adeguata alla gestazione d'idee e di movimenti popolari che preparassero il partito di massa¹⁹. Nella miriade delle sfere locali dominavano le clientele e un conservatorismo che impediva ogni nuovo equilibrio sociale, controllando il potere nei municipi e il voto nei singoli collegi elettorali, nonostante la dinamica introdotta dalla politica giolittiana e l'emersione del

¹⁷ Vittorio De Marco, *Caltanissetta 1902: Luigi Sturzo tra programma municipale e movimento delle autonomie locali*, in N. Antonetti e M. Naro (a cura di), *Il municipalismo di Luigi Sturzo* cit., pp. 57-71. Sull'importanza del discorso di Caltagirone, Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, p. 468.

¹⁸ Francesco Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Guida Editori, Napoli 1980, pp. 50-93.

¹⁹ In questo senso e per un modello di analisi strutturale della politica meridionale, cfr. Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità di Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

movimento socialista in Puglia e in Campania²⁰.

Nella pratica attenuazione del *non expedit* avviatasi nel 1904, l'ingresso nella deputazione politica meridionale di candidati identificabili come cattolici ebbe carattere incerto e sporadico, come risulta dagli studi di Guido Formigoni²¹. Nel 1909 erano eletti il deputato di Bitonto Giuseppe Cipriani Marinelli, proprietario e imprenditore, già entrato in Parlamento nelle elezioni suppletive del 1906 come filogiolittiano moderato, ma collegato ai gruppi democratici cristiani napoletani; Nazzareno Cosentini, appoggiato dalla curia di Benevento, Ferdinando Nunziante, agrario calabrese della Piana di Gioia Tauro, e due soli cattolici-deputati veri e propri come Antonino Pecoraro a Palermo ed Edmondo Sanjust di Teulada a Cagliari²². Nel 1913, tale componente di soli due parlamentari, riletto il solo Sanjust, si accresceva di una sola unità, per l'elezione di Giulio Rodinò a Napoli e di Giovanni Miccichè a Girgenti. Meno riconoscibili apparivano altri cinque deputati, espressione di notabilati locali, più o meno appoggiati in ambito ecclesiastico, semplicemente caratterizzati da personale fede cattolica, da conservatorismo politico e, in un solo caso, da tratti nazionalisti²³. La varietà delle forze e degli interessi espressi

²⁰ F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno* cit., pp. 140- 169 e 172-186.

²¹ Guido Formigoni, *I cattolici-deputati (1904-1919): per la storia di una classe dirigente in formazione*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1985, n. 1, pp. 62-63.

²² *Ivi*, pp. 76-77. Sui cattolici deputati, più diffusamente, cfr. Guido Formigoni, *I cattolici deputati, 1904-1918. Tradizione e riforme*, Studium, Roma 1988.

²³ Si trattava del rieleto Nunziante, forte, prima di tutto, della propria posizione economica e patrimoniale; di Alfredo Petrillo avvocato e giurista, del collegio campano di Mirabella Eclano; del principe Michele De Vargas, del collegio di Campagna, nel Salernitano; del siciliano Giuseppe Pennisi di Santa Margherita e del nazionalista e cattolico Camillo Ruspoli, aristocratico romano presentatosi nel collegio irpino di Sant'Angelo dei Lombardi. ID., *I cattolici-deputati (1904-1919): per la storia di una*

dagli elettori di questi deputati non si ricomponeva, per quanto attiene all'esercizio dell'attività parlamentare, nell'orizzonte e nell'identità di una cultura politica.

Neppure il ricambio di una parte consistente della complessiva deputazione meridionale, alle elezioni del 1909 e del 1913, ne aveva migliorato abbastanza la qualità politica²⁴.

Era ancora Napoli a rappresentare in sé, in buona misura e contraddittoriamente, lo stato delle cose politiche del Mezzogiorno continentale. Nell'ex capitale, dove risiedevano le grandi famiglie della proprietà agraria e si concentrava un'intellettualità partecipe delle vicende culturali e politiche che vi si producevano o che vi trovavano risonanza, il movimento cattolico fu a lungo impedito dal peso del legittimismo e fu poi segnato da consistenti tendenze conservatrici clericali, influenti nella maggior parte dei collegi elettorali della città²⁵. Data anche una tendenza a forme associative distinte da quelle nazionali, nel 1891 era fondato il Circolo cattolico per gli interessi di Napoli, che unificava i gruppi

classe dirigente in formazione cit., pp. 90-92.

²⁴ F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno* cit., p. 481.

²⁵ Sul movimento cattolico a Napoli, Antonio Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965; Michelangelo Mendella, *Napoli di parte guelfa. Saggio sui cattolici napoletani dalla Restaurazione al primo Novecento*, Giannini, Napoli 1985; Giuseppe Maria Viscardi, *L'enciclique Rerum Novarum in Campania (1891-1913)*, in *Rerum novarum: écriture, contenu et réception, d'une encyclique*, Actes du Colloque international organisé par l'École française de Rome et le Greco n. 2 du CNRS, Rome, 18-20 avril 1991, École française de Rome, Roma 1997, pp. 610-655; ID., *La Rerum Novarum in Campania (1891-1913)*, in *I tempi della Rerum Novarum*, Atti del convegno tenutosi a Roma presso l'Istituto Luigi Sturzo, 16-20 ottobre 1991, a cura di Gabriele De Rosa, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 563-605; Ulderico Parente *Riformismo religioso e sociale a Napoli tra Otto e Novecento: la figura e l'opera di Gennaro Avolio*, presentazione di Boris Ulianich, Quattroventi, Urbino 1996; Giuseppe Palmisciano, *Il cattolicesimo napoletano dall'età giolittiana all'Italia repubblicana*, Vol. I, 1898-1920: dal clerico-moderatismo al Partito popolare, La Città del Sole, Napoli 2008.

già impegnati in lotte elettorali vaghe nei programmi e nelle idee, convogliandoli in una più definita tendenza clericomoderata, antilegittimista e rivolta a stipulare patti di governo della città con i liberali²⁶. Sebbene il Circolo funzionasse come struttura di un'aggregazione clientelare e personalistica, fu nella qualità dell'esperienza amministrativa comunale dei cattolici napoletani che maturò, poi, la personalità tutta politica di Giulio Rodinò, esponente di una famiglia storica dell'aristocrazia meridionale e forte di un seguito elettorale che gli derivava anche dal prestigio personale di cui godeva²⁷. Nel 1909 fu candidato della curia e delle associazioni diocesane nel collegio di Pendino, Resina e Vico Equense, principale campo dell'incidenza elettorale ecclesiastica. Contrapposto a un liberale sostenuto da uno schieramento anticlericale, finì per perdere la competizione, benché avesse goduto di uno speciale appoggio ministeriale²⁸. Rodinò non fu insensibile al cattolicesimo sociale e, una volta eletto alla Camera nel 1913, si distinse come "cattolico deputato", rivelando successivamente un'eccellente capacità nelle funzioni parlamentari e un'apertura alla politica giolittiana, divenendo ministro e alto dirigente del Ppi. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, nella trasformazione urbana e civile di Napoli, si notò anche un'emergente generazione di dirigenti cattolici risoluti nel dibattito pub-

²⁶ *Ivi*, pp. 29-52.

²⁷ *Ivi*, pp. 129-149. Su Rodinò, Giacomo Deuringer, Ernesto Fiore e Marcello Rodinò (a cura di), *Un uomo e un'idea. Documentazione della vita politica di Giulio Rodinò*, L'arte tipografica, Napoli 1956; Antonio Cestaro, *Rodinò, Sturzo e il Partito popolare a Napoli*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia* cit., pp. 133-153, Anna Carbone, *Materiali per una biografia politica di Giulio Rodinò*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1989, n. 3, pp. 247-265.

²⁸ F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno* cit., p. 336.

blico e nella lotta politico-amministrativa²⁹.

Il cattolicesimo politico napoletano, incline alla transigenza, ebbe radici nel neotomismo di Gaetano Sanseverino e della sua scuola³⁰. Sotto il profilo ecclesiastico, Napoli esercitava tuttora un suo peso nelle province meridionali. È dalla cultura cattolica napoletana che era scaturita la filosofia sociale cristiana di Salvatore Talamo, importante collaboratore di Leone XIII e fondatore e direttore, accanto a Giuseppe Toniolo, della «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline affini»³¹.

Napoli fu anche una delle grandi città italiane in cui, grazie a Gennaro Avolio e a Domenico Russo, era emerso dopo il 1898 un movimento democratico cristiano, che ebbe presa in gruppi di studenti universitari e di giovani preti, voltisi allo studio dell'emigrazione, del lavoro e delle condizioni di vasti strati popolari del Mezzogiorno³². A Napoli, però, l'azione economico-sociale cristiana non ebbe uno sviluppo proporzionato alla qualità che vi avevano avuto la cultura cattolica e la prima Democrazia cristiana³³. Questa trovò riscontri nella provincia e nella regione campana, soprattutto a Benevento, in Calabria ed ebbe risonanza in

²⁹ Giuseppe Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy A. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 190-191.

³⁰ Sul Sanseverino, rinvio al profilo e alle indicazioni bibliografiche di Ugo Dove-re, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XC, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2017, *sub voce*.

³¹ Francesco Del Pizzo, *Salvatore Talamo e la rinascita moderna della dottrina sociale della Chiesa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

³² U. Parente, *Riformismo religioso e sociale a Napoli* cit., pp. 119-153.

³³ Luigi Izzo, *Le prime esperienze del movimento sindacale cattolico a Napoli 1901-1913*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. 14, 1979, fasc. 1-2, pp. 146-168; ID., *Appunti sul movimento sindacale bianco a Napoli tra guerra e fascismo (1915-1925)*, in Sergio Zaninelli (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 207-220., pp. 119-153.

diversi centri della Puglia³⁴. Non si coagulò tuttavia nel territorio un movimento organico, ma si mossero piuttosto i fili invisibili della circolazione delle idee, attraverso la stampa e le singole corrispondenze epistolari di quei preti che avevano studiato a Roma o a Napoli e mantenevano contatti con Murri, con Avolio o con Toniolo o, ma solo in qualche caso, con lo stesso Sturzo.

Il pontificato di Pio X avviò una nazionalizzazione dell'episcopato, iniziando a ridurre il rilievo ecclesiastico di Napoli, e accentrò nei seminari regionali la formazione del clero del Sud, mirando a qualificarlo nella preparazione teologica, a uniformarlo alla cattolicità romana e, indirettamente, anche a emanciparlo dalla subordinazione alle élite meridionali³⁵.

La spinta omologatrice non annullò, tuttavia, l'originalità culturale che un certo clero meridionale, di buona formazione umanistica e filosofica, era anche capace di esprimere. A Cosenza, sotto la guida di un episcopato campano, si mosse un nucleo di preti colti e tradizionalmente sensibili alle questioni sociali. Accanto al modello siciliano e alla complessa sfera ecclesiastica, politica e culturale napoletana, s'era delineata una fisionomia propria del movimento cattolico calabrese, definitasi nell'area cosentina, trovando una guida lucida, concreta e determinata in don Carlo De Cardona, figura importante oltre l'ambito locale, più di quanto la storiografia sul movimento cattolico italiano sia

³⁴ U. Parente, *Riformismo religioso e sociale a Napoli* cit., pp. 119-153; Vincenzo Robles, *I cattolici e la "tradizione liberale" in Puglia. Genesi ed esperienza del popolarismo*, in Sturzo, *i cattolici democratici e la società civile del Mezzogiorno* cit., pp. 86-88.

³⁵ Giuseppe Battelli, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della repubblica*, in Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 829-840; Roberto P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, AVE, Roma 1990.

stata incline a rimarcare³⁶. In De Cardona la forza del progetto di un partito non era trainante, come in Sturzo, e la questione meridionale si presentava nella sua prevalente natura economica, ma restava, in lui, la prospettiva evangelica e civile della formazione di una coscienza politica cristiana.

Nella sinergia creatasi tra i diversi profili del movimento de-cardoniano, quello delle leghe contadine ed operaie, quello del piccolo credito e della cooperazione e quello amministrativo, le casse rurali, ispirate a un'intransigenza classista, risultarono alla fine preminenti, seguendo un processo federativo che mirava a un orizzonte regionale e meridionale.

Diversa declinazione si riscontra nelle altre figure significative del clero sociale calabrese. Don Luigi Nicoletti, affiancando De Cardona, non ne condivise il classismo rivolgendosi anche alle classi medio-alte e ai ceti intellettuali e svolse a più lungo termine un organico ruolo culturale, politico e di partito³⁷.

A Catanzaro, furono don Francesco Caporale e don Antonio Scalise a puntare su un associazionismo centrato sulla valorizzazione della dignità del lavoro, a fronte della proprietà come fondamento materiale dei diritti politici, e furono promosse anche la stampa, le casse rurali e la cooperazione³⁸. Caporale aveva cono-

³⁶ Ferdinando Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona 1898-1936*, Cinque Lune, Roma 1976; Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, introduzione di Pietro Borzomati, Sei, Torino 1996. Si vedano anche Antonio Guarasci, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza 1898-1906*, in *Atti del II congresso storico calabrese, Catanzaro 25-27, Cosenza 28 aprile-1 maggio 1960*, F. Fiorentino, Napoli 1961, pp. 653-674; Silvana Antonioli Camerone e Gianni Camerone, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Jaca Book, Milano 1976.

³⁷ Su Nicoletti, rinvio alla voce redatta da Lorenzo Coscarella, in *Dizionario biografico della Calabria contemporanea*, www.icsaicistoria.it e alle indicazioni bibliografiche ivi contenute.

³⁸ Maria Galloro, *I cattolici e le lotte contadine nel Catanzarese 1943-1950*, in «Analisi storica», I, 1983, n. 1, pp. 201-214; Pietro Emidio Commodaro, *Francesco*

sciuto a Napoli Avolio e le idee democratiche cristiane. Di lui si sono sottolineate per un verso la sensibilità all'eguaglianza e alla democrazia politica e per l'altro l'azione sindacale.

Nel Cosentino e, in qualche caso, nel Catanzarese si delineò, così, un movimento economico-sociale e un'azione amministrativa dei cattolici che giunsero anche ad avviare in alcuni comuni servizi civili e infrastrutture per le attività produttive, come la municipalizzazione delle aziende elettriche e la fondazione di società cooperative per l'illuminazione delle case e degli abitati e per l'alimentazione dei mulini.

3. Dunque, il 16 e 17 dicembre 1918, alla Piccola Costituente del Partito popolare, le tre regioni del Sud a essere rappresentate furono la Sicilia, con Vincenzo Mangano e Antonino Pecoraro, la Campania, con Rodinò, e la Calabria con Luigi Agostino Caputo³⁹.

Le distinte componenti meridionali che così si riversavano nel partito erano la stessa forza sociale, amministrativa e politica del progetto sturziano, che nella regione siciliana aveva avuto una sua organicità di composizione, l'esperienza parlamentare dei "cattolici deputati", rappresentata da Rodinò, e l'organizzazione economico-sociale, che aveva trovato in Calabria un'originale declinazione.

Fu importante il ruolo dei preti sociali nella struttura del partito che si formava in province come Caltanissetta, Cosenza e Salerno, parallelamente alla rete delle casse rurali⁴⁰. Il clero di matrice

Caporale (1877-1961) pioniere del cattolicesimo sociale in Calabria. Appunti, Grafiche Simone, Catanzaro 2010; Cesare Mulè, *Don Antonio Scalise. Un prete popolare*, Brenner, Cosenza 2006.

³⁹ Giulio De Rossi, *Il primo anno di vita del Partito popolare italiano*, Francesco Ferrari Editore, Roma 1920, pp. 52-53.

⁴⁰ Diomede Ivone, *Popolarismo, sindacalismo e mondo cattolico nel Salernitano*

democratica cristiana vedeva la politica come parte del proprio ministero, ma nel rispetto dell'autonomia del partito.

Presto il clero, quando fu possibile, lasciò il passo a dirigenti laici molto giovani, destinati, prima di tutto in Sicilia, a un ruolo importante nella prima fase di vita della Dc nel secondo dopoguerra⁴¹.

Il partito poteva avvalersi, in forma indiretta, dell'oggettivo appoggio di quella parte dell'episcopato che promuoveva le organizzazioni sociali cattoliche. Le direttive emanate dalla Sacra Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, fin dal 1915, per l'orientamento del pontificato di Benedetto XV al disimpegno della Chiesa nella vita politica italiana, avevano prescritto un riserbo delle gerarchie ecclesiastiche diocesane nelle competizioni elettorali e di partito, per le cattive prove di compromissione che s'erano date con gli accordi del 1913, in base al Patto Gentiloni⁴². L'aconfessionalità del Partito popolare fu consentita dalla Santa Sede, che, nel proclamarsi estranea alla nuova formazione politica, la dichiarava «consigliabile» per i cattolici⁴³. Ne derivò una libertà di comportamenti e di opzioni dei vescovi, i quali, chiamati a vigilare sugli interessi della Chiesa e della religione, furono condizionati, non solo dalla spontanea tendenza ideologica a opporsi alle varie forme di laicismo e dalle personali propensioni, ma anche dall'esigenza di contrastare gli attacchi che arrivavano da parte socialista⁴⁴.

tra dopoguerra e fascismo, in S. Zaninelli (cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)* cit., pp. 181-185; Cataldo Naro, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*, Vol. II, *I cattolici nella società: la politica, l'economia e la cultura*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 59-60.

⁴¹ *Ivi*, p. 63.

⁴² F. Malgeri, *Il partito politico nel pensiero di Luigi Sturzo* cit., pp. 762-763.

⁴³ *Ivi*, pp. 769-771.

⁴⁴ Sull'atteggiamento dei vescovi meridionali rispetto al Ppi, Roberto P. Violi, *Epi-*

Contò il sostegno delle strutture cattoliche nazionali e locali, ma, poiché il partito si costituiva nell'imminenza delle elezioni che avrebbero adottato il sistema proporzionale, esso apparve come un'opportunità per chi aspirava comunque a un seggio parlamentare o vedeva nell'ideologia antisocialista del suo programma un'utilità all'interesse di classe⁴⁵.

D'altro canto, l'intransigenza elettorale del partito trovava nel Mezzogiorno un'evidente flessibilità⁴⁶. Sturzo, per mancanza di personale laico e per accrescere i consensi in un campo più vasto di quello cattolico, nell'intento di minare l'egemonia liberale, nelle province dove se ne verificavano le condizioni, volle ammettere candidati di provenienza laica, ex massoni o che erano stati democratici, radicali o nazionalisti, ponendo la discriminante dell'accettazione del programma⁴⁷. Questo allargamento produsse a Caltanissetta, dove risultava più forte l'organizzazione economica cristiana e che fu la provincia meridionale dove il partito ebbe nel 1919 il maggior successo, raggiungendo il 28,8% dei voti, una «felice convergenza» tra cattolicesimo sociale e settori di borghesia avvicinati alla Chiesa durante la guerra⁴⁸. La capacità

scopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939), Ave, Roma 1990, pp. 138-139.

⁴⁵ Si veda il caso della prima composizione del Ppi ad Avellino in Francesco Bara, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, La Goliardica, Roma 1978, pp. 185-187.

⁴⁶ Sull'intransigenza «flessibile» o «dinamica» della tattica elettorale del Partito popolare, G. De Rosa, *Sturzo* cit., pp. 202-205.

⁴⁷ C. Naro, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre* cit., pp. 80-81.

⁴⁸ L'espressione, citata *ivi*, p. 57, è di Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo 1918-1942*, in Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 382. Per i dati elettorali del Ppi nelle consultazioni politiche del 1919, 1921 e 1924, Piergiorgio Corbetta e Maria Serena Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, Zanichelli, Bologna 2009, pp. 80-91. Il Partito popolare nel 1919 ebbe 23 deputati meridionali su 100: 10 in Campania, 6 in

attrattiva del cattolicesimo sociale ebbe efficacia elettorale a vantaggio del Ppi anche nell'Agrigentino e a Caltagirone⁴⁹. In questo specifico senso storico-politico, l'aconfessionalità può essere intesa come un campo aperto in cui il partito provò a espandersi in un esercizio libero e pragmatico dell'ispirazione cristiana⁵⁰.

A Cosenza, dove s'era già evidenziata una dialettica interna al movimento cattolico, fu eletto Francesco Miceli Picardi, prestigioso avvocato che convergeva nel profilo politico del popolarismo e al quale si aggiunse nel 1921 Francesco Sensi, di matrice democratico-cristiana e fondatore della Banca cattolica di quella provincia⁵¹.

Una corrispondenza perfetta tra forma notabilare, forza economica della proprietà e cattolicesimo sociale si verificò nella persona stessa del deputato popolare beneventano Giambattista Bosco Lucarelli, che proveniva dalla democrazia cristiana murriana, aveva fondato la Banca cattolica del Sannio e numerose casse rurali e cooperative e raccolse consensi anche nel Molise e nel 1921, dopo l'allargamento dei collegi elettorali, in Irpinia⁵². Il caso di Bosco Lucarelli deve essere notato anche perché indica l'importanza del ruolo che ebbero le banche cattoliche per l'aspetto non trascurabile della vita materiale del Partito popolare.

Sicilia, 4 in Calabria, 2 in Puglia e 1 in Sardegna.

⁴⁹ G. Vecchio, *I cattolici siciliani e il problema del partito* cit., p. 161.

⁵⁰ C. Naro, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre* cit., pp. 66-67.

⁵¹ F. Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona* cit., pp. 141-143, 158.

⁵² Luigi Picardi, *Il Partito popolare nel Molise 1919-1924*, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 51-53; Pierluigi Totaro, *Culture, identità e leadership politiche alla ripresa democratica in provincia di Benevento*, in *Archivio di Stato di Napoli, 1946: la nascita della Repubblica in Campania*, Atti del Convegno di studi presso l'Archivio di Stato di Napoli (11-12 dicembre 1996), F. Giannini, Napoli 1997, pp. 226-230. Sul Partito popolare in Irpinia, Francesco Barra, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al fascismo* cit., pp. 185-203.

A Salerno, dove pure si erano diffuse le casse rurali e alle elezioni del 1919 il partito avrebbe conseguito più del 25% dei voti, furono inclusi nella lista alcuni proprietari fondiari, il cui seguito nei vecchi collegi uninominali servì all'elezione di tre candidati di estrazione propriamente cattolica emersi in aree diverse del più ampio collegio a base provinciale⁵³. Artefice e beneficiario dell'operazione era stato Mattia Farina, già approdato al movimento cattolico e capofila di un gruppo d'interesse di grandi agrari innovatori⁵⁴.

In questo modo, nei suoi propositi di rappresentanza dei produttori, come nel programma e nell'attività legislativa, concretizzatasi nei progetti di legge per la quotizzazione del latifondo siciliano e per l'istituzione delle Camere agrarie, il partito si apriva a settori dinamici della proprietà e dell'impresa, per la sua politica di sviluppo dell'agricoltura e di una combinata e peculiare vocazione industriale del Mezzogiorno, perseguendo, nel contempo, la tutela di tutte le forme del lavoro contadino e la diffusione della piccola proprietà coltivatrice⁵⁵.

La stessa eterogeneità della composizione interna, ha notato Francesco Malgeri, era considerata da Sturzo come segno di ricchezza e di vitalità del Partito popolare, nel quale confluivano diverse tendenze e sensibilità ma anche una molteplicità di uomini, culture e interessi di classe o locali e regionali, che avrebbero dovuto trovare una sintesi nel programma e nell'istanza unitaria

⁵³ Elio D'Auria, *Le elezioni politiche dal 1919 al 1924 in provincia di Salerno*, Beniamino Carucci Editore, Roma 1978, pp. 62-63.

⁵⁴ Su Mattia Farina, Antonio Cestaro, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, diretto da Giorgio Campanini e Francesco Traniello, *Le figure rappresentative* cit., Vol. III/1, *sub voce* e Vittorio De Marco, *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., Vol. XLIV, Roma 1994, *sub voce*.

⁵⁵ Per una presentazione della politica agraria del Partito popolare, G. De Rossi, *Il primo anno di vita del Partito popolare italiano* cit., pp. 180-195.

e centralistica della sua struttura⁵⁶. Tuttavia, nelle regioni meridionali, la forza tradizionale del notabilato e la prevalenza del momento elettorale sulla stabilità dell'organizzazione finirono per rivelare, molto presto, una propensione trasformistica del partito⁵⁷. Contribuirono all'instabilità le reazioni di una parte dei rappresentanti della proprietà fondiaria alle posizioni della sinistra interna e alle linee della politica agraria dei popolari, specificatasi dal 1920⁵⁸.

Alle elezioni del 1921, visti anche gli esiti della precedente consultazione, già venne meno il sostegno di una parte dei proprietari, tanto che dei tre deputati salernitani era rieletto solo Farina⁵⁹. Nel collegio di Reggio Calabria, dove il movimento cattolico-sociale era più debole, il partito nel 1919 aveva conquistato i seggi per due candidati, entrambi espressione della proprietà agraria, e aveva raccolto il 24,53 per cento dei voti, conseguendo più consenso che a Cosenza, dove ne aveva ottenuto il 19,85%, e che a Catanzaro, dove ne aveva avuto l'11,08. Già nel 1921, tuttavia, non si ricandidava Ferdinando Nunziante, uno dei due deputati agrari reggini, uscito dal partito nel dicembre del 1919 in dissenso dal voto di fiducia al governo Nitti e per la difficile convivenza con gli orientamenti di Guido Miglioli, mentre a Cosenza la sinergia tra movimento cattolico e forza elettorale di Miceli Picardi fece guadagnare ai popolari il secondo seggio⁶⁰.

⁵⁶ F. Malgeri, *Il partito politico nel pensiero di Luigi Sturzo* cit., pp. 777-778.

⁵⁷ Quanto al caso siciliano, G. Vecchio, *I cattolici siciliani e il problema del partito* cit., p. 167.

⁵⁸ Cfr. documento in appendice.

⁵⁹ Il Partito, nel 1921, ebbe 22 deputati meridionali: 8 in Campania e Molise, 7 in Sicilia, 4 in Calabria e 1 rispettivamente in Abruzzo, in Puglia e in Sardegna.

⁶⁰ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 241-248, 444-445. Sull'abbandono di Nunziante, cfr. A. Scornajenghi, *L'alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista*

Grazie al popolarismo, in ogni caso, il cattolicesimo sociale, nella misura della sua relativa capacità di primo radicamento nelle regioni meridionali, cominciava a interagire nella sfera politica con le forme materiali del potere e con i diversificati tratti socio-economici propri di quella parte del Paese. In tal modo, si prefigurava anche un'osmosi, riscontratasi, poi, con evidenza nel secondo dopoguerra, tra il partito cattolico di massa e la prassi di una rappresentanza che si fondava su relazioni di clientela.

Per provare a superare l'inclinazione all'elettoralismo e per controbilanciare il peso della propria componente borghese, il partito promosse direttamente l'organizzazione sindacale nelle province meridionali, provocando i timori dei proprietari e i loro tentativi di controllo sociale dei contadini dall'interno del campo cattolico, dove si evidenziava l'intransigenza di chi, come De Cardona, guidava la lotta dei coloni⁶¹. Nel 1920, per esempio, fu Sturzo in persona a inviare il giovane propagandista Silvio Gava a fondare l'Unione del lavoro di Salerno e a guidare le lotte delle leghe bianche in quella provincia⁶².

L'occupazione delle terre e le agitazioni per il rinnovo dei patti agrari condotte dalle leghe bianche, generalmente, non interferirono negli interessi della parte più avanzata della proprietà che s'era avvicinata al partito, perché toccavano terre incolte e puntavano all'abolizione di divieti, obblighi e forme di pagamento e di

(1919-1921) cit., p. 121 e, in appendice, alle pp. 299-300, il testo di una sua lettera a Sturzo del 17 dicembre.

⁶¹ Roberto P. Violi, *La Confederazione italiana dei lavoratori nel Mezzogiorno prefascista*, in Augusto D'Angelo, Paolo Trionfini, Roberto P. Violi, *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Ave, Roma 2010, pp. 39-54. Sul ruolo di De Cardona nelle lotte dei coloni cosentini, L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 107; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 75-76.

⁶² Silvio Gava, *Il tempo della memoria*, Avagliano, Cava dei Tirreni 1999, pp. 38-42.

prestazioni obsolete e intollerabili, come fu evidente proprio nel Salernitano, dove, però, non mancò una contrarietà di Farina alle iniziative del sindacato cristiano⁶³. Nella provincia di Caltanissetta tra il 1919 e il 1920 si svilupparono lotte per il miglioramento dei patti colonici ed ebbero successo quelle volte a conseguire la piccola proprietà in forme di acquisto individuale o di cooperative, proprio grazie al ruolo rassicurante svolto dal Ppi su quella parte della borghesia che ne accoglieva il programma⁶⁴.

Il Partito popolare ebbe la sua forte base contadina, soprattutto nel nord del paese, ma intese rappresentare anche gli artigiani, gli occupati del terziario e la piccola borghesia dell'impiego pubblico e privato. Per i suoi tratti di partito moderno, ebbe interesse per le dinamiche della cultura e per la circolazione delle idee, mettendo in atto una cooptazione delle classi dirigenti anche in direzione dei ceti intellettuali e della borghesia professionale, in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale⁶⁵.

Oltre ad avvalersi di elementi che provenivano dai circoli universitari cattolici, esso intercettò esponenti dell'intellettualità meridionale che, nella crisi della guerra, si sottraevano all'influenza liberale o massonica. Una figura considerevole in questo senso, che si collocò nelle prime file del popolarismo, pur senza essere deputato, fu quella di Vito Galati, che era di formazione laica e del quale si deve ricordare come, quando aderì al partito, fosse da poco approdato al cattolicesimo⁶⁶.

⁶³ Giuseppe Maria Viscardi, *Occupazione delle terre e sindacalismo bianco nel Salernitano (1920- 1922)*, in *Sturzo, i cattolici democratici e la società civile del Mezzogiorno* cit., pp. 589-689; S. Gava, *Il tempo della memoria* cit., pp. 57 e 69.

⁶⁴ C. Naro, *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre* cit., pp. 93-94.

⁶⁵ A. Sindoni, *Rapporto sulla presenza cattolico-democratica in Sicilia* cit., pp. 275-276; F. Malgeri, *Il partito politico nel pensiero di Luigi Sturzo* cit., p. 779.

⁶⁶ Francesco Malgeri, *Vito Giuseppe Galati. Un intellettuale cattolico e la vicenda del Partito popolare in Calabria*, in Alberto Monticone e Mario Tosti (a cura di), *Euro-*

Ugualmente significativa la personalità di un altro calabrese come Antonino Anile, che aveva relazioni con ambienti intellettuali diversi da quello cattolico, come i circoli dell'alta cultura napoletana e, nel clima creato dalla guerra, il movimento per l'educazione nazionale di Giuseppe Lombardo Radice⁶⁷. Oltre alla sua versatilità culturale, valse alla sua candidatura la conoscenza dei problemi della scuola, considerata decisiva nel programma popolare per la libertà del rapporto tra Stato e società. La sua elezione a Catanzaro in tutte e tre le tornate elettorali avvenne grazie all'organizzazione del partito, ma anche alla rete dei medici della provincia, da lui conosciuti per aver studiato e insegnato nell'Università di Napoli. Nella sua relazione al congresso di Napoli del 1920 parlò della riforma scolastica e della libertà d'insegnamento e contro il laicismo, che riteneva imperante nella scuola dello Stato liberale. Da ministro della Pubblica istruzione dei due governi Facta, incoraggiò le scuole religiose, in una prospettiva politica, più che confessionale, di apertura della scuola al cattolicesimo.

4. Il luogo in cui si proiettarono ed esplosero le contraddizioni interne del Partito popolare meridionale fu Napoli, dove la sezione cittadina era nata direttamente dal vecchio Circolo cattolico e nel 1919 erano stati eletti 4 deputati popolari (Rodinò, Francesco Degni, Marco Rocco di Torrepadula e Umberto Vacca), grazie a un'organizzazione in grado di raggruppare vaste clientele nelle classi popolari della città e nei ceti rurali della provincia, ma anche di raccogliere consensi di opinione fra studenti universitari

pa mediterranea. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Angelo Sindoni, Studium, Roma 2018, pp. 302-316.

⁶⁷ Vito G. Galati, *Antonino Anile. La vita e l'opera*, Edizioni Paoline, Torino 1952; Luigi Ambrosoli, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1961, *sub voce*.

e borghesia dell'impiego e delle professioni⁶⁸. All'interno della sezione, a contrapporsi alla corrente conservatrice guidata da Vincenzo de Giovanni duca di Santaseverina non fu la rappresentanza organizzata di una base contadina e, tanto meno, operaia, quanto l'elemento intellettuale di orientamento sturziano, che ebbe come *leader* Francesco Degni, docente universitario di diritto civile che s'ispirava al fondatore e segretario del partito⁶⁹. La prima divergenza fu data dalle posizioni assunte dopo il congresso nazionale del 1920 in merito alla questione agraria, per la reazione negativa dei grandi proprietari residenti a Napoli che avevano dato i loro voti o l'adesione al partito⁷⁰. Dal 1920 al 1924 il contrasto fu provocato dal trasformismo della politica municipale del Santaseverina. A ripristinare una linea d'intransigenza intervenne Sturzo che nominò commissario della sezione Rodinò e, dopo aver estromesso Vacca, ricandidò nel 1921 gli altri deputati uscenti, Rodinò, Degni e Rocco di Torrepadula, che furono rieletti tutti e tre. Nell'ottobre del 1921 la segreteria era affidata al cattolico democratico Guglielmo Della Rocca, ma non cessò la contesa con il Santaseverina, mentre iniziava ad affermarsi l'organizzazione sindacale bianca fra i lavoratori dei servizi, la cui dirigenza si distinse poi nell'antifascismo⁷¹.

⁶⁸ A. Cestaro, *Rodinò, Sturzo e il Partito popolare a Napoli* cit.; Raffaele Reina, *I popolari a Napoli. Dalla nascita del Partito all'avvento del fascismo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2005; G. Palmisciano, *Il cattolicesimo napoletano dall'età giolittiana all'Italia repubblicana* cit., pp. 241-289.

⁶⁹ Su Degni, Giuseppe Maria Viscardi, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980* cit., vol. III/1, *sub voce*. Su de Giovanni A. Cestaro, *ibidem*, *sub voce*.

⁷⁰ Cfr. documento in appendice.

⁷¹ Su Della Rocca, Giuseppe Maria Viscardi, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980* cit., vol. III/1, *sub voce*. Sul leader del sindacalismo cattolico napoletano, Domenico Colasanto, Giuseppe Acocella, *Questione meridionale e sindacalismo cattolico nell'opera di Domenico Colasanto*, Finlavoro, Roma 1978.

Napoli era sede di un'opinione pubblica strutturata ed era in questo campo che si diffondevano le idee del popolarismo sturziano. Vi ebbe risalto dall'ottobre del 1922 il quotidiano «Le battaglie del Mezzogiorno», diretto da Teofilo Petriella, un ex socialista e interventista democratico, entrato nel Partito popolare per il programma municipalista e di lotta al latifondo ed eletto deputato a Benevento nel 1921⁷². Petriella colse il senso negativo che l'avvento del fascismo aveva per il Mezzogiorno a fronte del conformismo ministerialista dei gruppi liberali e di molti cattolici che accreditavano Mussolini per la sua politica ecclesiastica. Il suo giornale rappresentò la tutela dell'integrità politica e programmatica del partito e la linea di una collaborazione governativa non servile. Esso diede risalto al discorso che Sturzo tenne a Napoli il 18 gennaio 1923 dichiarando il Mezzogiorno una questione nazionale e una questione politica primaria per il Ppi.

Tuttavia, il fascismo già costituiva un banco di prova per l'identità e la stessa sopravvivenza dei popolari. Nel 1924 Il Partito popolare ebbe 3 deputati della Sicilia, 1 della Sardegna e 4 del Sud continentale, dove furono eletti gli uscenti Rodinò e Bosco Lucarelli, forti di un loro seguito personale a Napoli e nel Sannio, ma rimasti fedeli entrambi al partito e alle sue idee fondanti, e, in Calabria, Anile, ma conquistava un seggio anche il reggino Nicola Siles, subentrando come primo dei non eletti a Fausto Gullo, la cui elezione nella lista comunista era stata annullata⁷³.

La crisi dei popolari corrispose nel Sud a una drastica purificazione. Il clericalismo moderato si risolse nel clericofascismo, come nel caso del Santaseverina, che finì per essere espulso dal

⁷² Francesco Barra, *I sovversivi. T. Petriella, P. e G. Cristino*, Laveglia, Salerno 1979, pp. 9-39; R. Reina, *I popolari a Napoli* cit., pp. 93-116.

⁷³ Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 260.

partito⁷⁴. Gli esponenti della borghesia agraria s'erano via via allontanati e le componenti piccolo-borghesi avevano subito il richiamo ideologico del fascismo. L'episcopato e il clero si volsero verso i vantaggi che arrivavano alla Chiesa dal governo e poi dal regime fascista. Si decompose il delicato equilibrio creatosi in certe aree tra il partito e l'organizzazione sociale e creditizia cattolica, come denunciò De Cardona⁷⁵.

Proprio mentre perdevano tali riferimenti, dopo l'assassinio di Matteotti, i pochi dirigenti popolari rimasti, trovando un diverso ancoraggio, entrarono nel Comitato delle opposizioni a Napoli e comunque si schierarono nel fronte antifascista, come fecero Nicoletti a Cosenza e il salernitano Carlo Petrone⁷⁶.

5. Cessò la vita del Partito popolare, ma esso era stato nel Mezzogiorno la sede di formazione di un nuovo ceto politico che si collegò con la generazione cattolica successiva.

Né a Napoli né in Sicilia vi fu una cesura tra i movimenti intellettuali cattolici degli anni Trenta e il popolarismo. Fu importante nella fondazione della Dc a Cosenza il ruolo di saldatura esercitato da Nicoletti con la tradizione sturziana e con quella decardoniana, a cui si ricongiunse Gennaro Cassiani, il maggiore esponente democristiano calabrese dei primi decenni del dopoguerra, anche lui esponente di una borghesia professionale laica

⁷⁴ Nella lettera del 26 settembre 1924, qui pubblicata in appendice, il Santaseverina, attribuendo le cause della crisi del Ppi alle posizioni assunte dopo il congresso nazionale del 1920, in merito alla questione agraria, e al riferimento che esso stava trovando nell'antifascismo, chiedeva alla Segreteria di Stato vaticana una legittimazione della sua linea di tradizionalismo clericale.

⁷⁵ G. Gallina, *Il Partito popolare italiano a Cosenza* cit., pp. 339-340.

⁷⁶ L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p.115; Nicola Oddati, *Carlo Petrone: un cattolico in esilio 1939-1944*, prefazione di Gabriele De Rosa, Cinque Lune - Istituto Luigi Sturzo, Roma 1980.

pervenuto al cattolicesimo politico⁷⁷. Ben diverso il caso di Bari, nuova sede universitaria meridionale, dove gli orientamenti della gerarchia ecclesiastica e della giovane intellettualità cattolica, che si riconosceva nella *leadership* di Aldo Moro, finirono presto per imporsi alla tradizione del popolarismo⁷⁸.

La Dc emerse in un contesto del tutto nuovo, dato dal crollo dello Stato fascista, dalla Resistenza, dalle conseguenze della seconda guerra mondiale, che aveva interessato direttamente il territorio dell'Italia meridionale, e dalla Chiesa del Concordato. Nella formazione del nuovo partito nel 1943-44 ebbero, però, un peso l'iniziativa dei popolari in Sicilia e la dirigenza meridionale guidata da Rodinò. Questi con Togliatti, Croce, Sforza e De Nicola, contribuì a scelte decisive della transizione istituzionale alla democrazia, che ebbe nel Sud un suo *input* e un suo svolgimento, correntemente sottovalutati in sede storiografica⁷⁹. Gli ex popolari apportarono alla Dc meridionale la legittimazione dell'antifascismo; il municipalismo; il modello di un'organizzazione di

⁷⁷ Gabriella Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani 1903-1978, penalista, umanista, politico della Calabria*, con un'antologia degli scritti a cura di Rita Cassiani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

⁷⁸ Sulle divergenze interne al mondo cattolico pugliese nella fase fondativa della Dc, cfr. Vincenzo Robles, *Le Chiese di Puglia dalla guerra alla prospettiva democratica*, in Roberto P. Violi (a cura di) *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 241-244.

⁷⁹ Roberto P. Violi, *La Dc nell'Italia liberata. La dirigenza napoletana e la formazione del partito nel 1943-44*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2006. Ma si veda, per un quadro generale, Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985; ID., *Sulla "sfortuna" storiografica del Regno del Sud*, in *Salerno 1943. Cinquant'anni dopo lo sbarco*, Pietro Laveglia editore, Salerno 1994, pp. 91-99; Gloria Chianese, *Il Regno del Sud*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2003, pp. 78-97; EAD., «*Quando uscimmo dai rifugi*». *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra*, Carocci, Roma 2004; Sandro Setta, *Croce, il Liberalismo e l'Italia postfascista*, Bonacci, Roma 1979.

partito nazionale che interagiva nelle dinamiche materiali della politica; l'esperienza della rappresentanza proporzionale, volta a un'articolata mediazione fra i particolarismi sociali e geografici del Mezzogiorno; l'esperienza parlamentare; i contenuti di un programma, fra i quali, prima di tutto, una riforma agraria raccordata alla necessità di un'organizzazione dei contadini⁸⁰.

Tutte premesse, queste, per le politiche meridionalistiche del secondo dopoguerra, frutto di scelte tecniche, ma, al tempo stesso, della volontà di un partito politico che cercava nella società la forza del consenso alle decisioni di governo, sollecitando così la partecipazione democratica e l'integrazione nazionale di tutte le componenti territoriali del Paese.

Appendice

Il Partito popolare a Napoli in una lettera del 26 settembre 1924, scritta e inviata alla Segreteria di Stato vaticana da Vincenzo de Giovanni duca di Santaseverina⁸¹

La situazione politica nella provincia di Napoli e in gran parte nelle provincie meridionali è la seguente: in generale pochissima organizzazione per tutti i partiti. La popolazione è eminentemente religiosa, specie nella provincia di Napoli, ove si arriva anche al fanatismo. Descrivo particolarmente l'attuale particolare posizione della provincia e città di Napoli, ove risiedo: Il fascismo, nel suo sorgere, ottenne momentanei entusiasmi, sopiti subito per

⁸⁰ Silvana Casmirri, *Cattolici e questione agraria negli anni della ricostruzione 1943-1950*, Bulzoni, Roma 1989, pp. 79-81.

⁸¹ Archivio Apostolico Vaticano, Affari ecclesiastici straordinari, Italia P.O. 581, 1921-31, f. 23.

questioni intestine (caso Padovani); è rimasto soltanto nella classe aristocratica e nell'alta industria; in generale la popolazione è ostilissima. Il Partito Popolare, che nel 1919 suscitò il più vivo entusiasmo, che culminò con la riuscita di 4 deputati e magnifico riuscitissimo Congresso, il più importante di quanti finora ne ha tenuti; il Partito, dopo la timonata a sinistra, perdette ogni giorno più terreno: per la questione agraria si alienò l'animo della classe aristocratica, che era quella che maggiormente lo favoriva e poi quello dei contadini, per promesse non mantenute. La condizione attuale è davvero miserevole! I tesserati della provincia di Napoli, che nel 1920, epoca del Congresso, erano 10.000, attualmente toccano appena appena il migliaio e Napoli città ne ha soltanto a stento 300. Le sezioni nei comuni vicini non esistono più e solo in qualcuno sulla carta. La minoranza consiliare del comune di Napoli, nel 1920 conquistata con 16 posti dai popolari, ora è ridotta soltanto a 4, per defezione e per assenza. Così, 13 posti conquistati nel Consiglio provinciale di Napoli, sono anche per defezione ridotti a 3, che attualmente in quel Congresso hanno perduto la loro fisionomia, perché votano con la maggioranza. Il Clero, che in genere si è mostrato per lo addietro poco entusiasta del Partito, ora è quasi ostile.

Nelle ultime elezioni politiche, il Partito nella provincia di Napoli ha conquistato a stento un solo quoziente (Rodinò). Il Partito Socialista, nelle varie gradazioni, unitari e massimalisti, nelle ultime elezioni, mantenne le vecchie posizioni, conquistando tre quozienti (Lucci, Bovio, Labriola), oggi guadagna immensamente terreno: crescono i tesserati nella città di Napoli e nei comuni vicini, a tutto danno degli altri partiti.

I comunisti, anche, nelle ultime elezioni, guadagnarono un quoziente. I liberali, democratici e radicali, non hanno seria organizzazione, soltanto un certo seguito personale.

La parte cattolica aveva in Napoli, prima del sorgere del Partito Popolare, una forte organizzazione elettorale, rispettata e te-

muta, perché vi apparteneva il fiore della cittadinanza di tutte le classi sociali, sotto la bandiera del Circolo Cattolico per gl'interessi di Napoli, aderente all'Unione elettorale cattolica italiana. Tale organizzazione durò 27 anni di vita gloriosa, diede diverse amministrazioni comunali, il cui ricordo resta imperituro per fermezza di principi religiosi e per capacità amministrativa: fra queste, brillano quelle del Conte Carlo del Pezzo di Caianello e del Duca Ruffo di Guardialombarda, nonché alcune sorte d'accordo con i liberali moderati, durante molti anni, come quelle del Sindacato Miraglia durata 4 anni e quella del Senatore del Carretto, durata 12 anni, con brevi pause. Diede anche moltissimi probi amministratori alle svariate Opere Pie, che abbondano in Napoli. Fu per merito del Circolo Cattolico per gli interessi di Napoli, che il Partito popolare incontrò al suo inizio il favore della cittadinanza, poiché il Circolo con i suoi soci, sede e ricco mobilio, si trasformò in sezione del Partito Popolare e chi scrive, da Presidente dell'antico Circolo finora è stato Presidente della Sezione napoletana.

Ora nello scorso agosto, quando il Comitato delle opposizioni voleva scegliere la sede del Partito, per riunioni, chi scrive, per ragione di principii e di prudenza, si oppose ad ospitare elementi eterogenei ed avendo dissenso con i dirigenti del Partito stesso, diede le sue dimissioni da presidente e si allontanò da Napoli, in previsione di deplorabili incidenti. Questi, infatti, avvennero dopo pochi giorni, presso la Sede del Partito, per un comizio impedito dalla Questura all'ultima ora. Incidenti gravi, che fecero deplorare due morti e molti feriti e per vari giorni tennero inquieta la città, con tentativo di assalto alla Sede del Partito, energicamente impedito dalla forza pubblica. Attualmente la Sezione di Napoli è senza presidente.

Come stanno le cose, sarebbe opportuno raggranellare le forze di quelli che sono rimasti a posto e fedeli sempre alla stessa idea del bene, senza ambizioni e che mal veggono anche momen-

taneo e per l'occasione l'accordo con elementi eterogenei e che ancora vogliono lavorare con serenità di coscienza e rettitudine? Nell'interesse della Religione della Città, in quello particolare delle Opere Pie, nelle quali, chi scrive, ha potuto, nella qualità di Consigliere Comunale di Napoli, ancora mantenere al governo ed a posti delicati persone di provati sentimenti religiosi, sarebbe opportuno, dico, preparare a Napoli una diga contro il confusio-
nismo di oggi, contro i possibili agguati avvenire?

La Chiesa e il Partito popolare nel Mezzogiorno

GIUSEPPE PALMISCIANO*

1. La dirompente novità di un partito politico dei cattolici

La fondazione del Partito popolare avvenne senza un esplicito riconoscimento della Santa Sede, in considerazione della rottura ancora vigente tra Stato italiano e Chiesa Cattolica, dopo la Breccia di Porta Pia e l'imposizione coattiva della legge delle Guarentigie. Una questione che era stata smussata dal pontificato "sociale" di Leone XIII, anche se l'avvento del murrismo, con la costituzione dei Fasci democratici cristiani che avrebbero portato nel 1904 allo scioglimento dell'Opera dei Congressi in piena tempesta modernista, avevano dimostrato che il quadro dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa Cattolica e la maturazione di un movimento cattolico pienamente inserito nella vita politica del paese, rimanevano questioni complesse e sempre più interdipendenti. Il Patto Gentiloni, applicato nelle elezioni del 1913, le prime a suffragio universale maschile, aveva certo consentito la partecipazione dei candidati cattolici in quei collegi elettorali dove era possibile o probabile la conquista del seggio parlamentare da parte di un esponente socialista. Ciò, però, non equivaleva ad un sostegno esplicito della Chiesa al clerico-moderatismo come sbocco obbligato del movimento cattolico alla vigilia del primo conflitto mondiale. La scelta di Sturzo di fondare il primo partito cattolico

* Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli.

di massa nella storia d'Italia, senza la cancellazione ufficiale della questione romana, metteva la gerarchia ecclesiastica nella posizione scomoda di dover subire l'opzione del popolarismo, anche con un certo imbarazzo e con una buona dose di impreparazione, che costringerà tanti vescovi meridionali a chiedere lumi alla Segreteria di Stato vaticana, in occasione delle diverse tornate elettorali, a partire naturalmente da quella del 1919. La posizione ufficiale della Santa Sede era stata ribadita anche dall'Osservatore Romano del 10-11 novembre del 1919, alla vigilia delle elezioni politiche che porteranno in Parlamento 100 deputati popolari; il Partito di Sturzo fruiva dell'appoggio ufficioso, ma non certo ufficiale, della Chiesa con una percentuale che aveva superato di poco il 20%, seconda compagine dopo il Partito socialista.

Non deve trarre in inganno lo scioglimento dell'Unione elettorale decisa dal Vaticano l'8 febbraio 1919, scelta appoggiata dalla giunta direttiva dell'Azione cattolica: l'abolizione definitiva del *non expedit*, non comportava l'automatico riconoscimento del Partito popolare, organo politico che nasceva comunque svincolato dal controllo delle gerarchie ecclesiastiche. Non vi fu un esplicito dissenso alla nascita di un partito composto quasi esclusivamente da cattolici, ma la scelta dell'aconfessionalità di Sturzo non poteva certo consentire alla Santa Sede di accogliere con un riconoscimento ufficiale, e quindi esplicito, l'avvento ufficiale del popolarismo sturziano nel quadro storico-politico piuttosto agitato dell'Italia post-bellica. Il programma del Partito e l'*Appello al paese* furono pubblicati il 18 gennaio 1919 con l'assenso implicito del Segretario di Stato, Pietro Gasparri, ma Pio XI sembrò essere meno possibilista e più sospettoso del suo predecessore sull'ispirazione autenticamente e compiutamente cristiana del Partito popolare ed attendeva l'evoluzione degli eventi per saggiare la tenuta e la lealtà del partito nei confronti della Chiesa. D'altronde non bisognava dimenticare che il 25 settembre 1919 era stata sciolta l'Unione economico-sociale cattolica, facendo

convergere le sue attività nella Confederazione italiana dei lavoratori, nella Confederazione cooperativa italiana e nella Federazione mutualità e assicurazioni sociali. A differenza del Ppi che non avrà legami istituzionali con il Vaticano, le tre associazioni manterranno un collegamento con la direzione dell'Azione cattolica attraverso il Segretariato economico-sociale che fu costituito appositamente con questa finalità. Il sindacato cattolico, a differenza del Partito, non ebbe la forza o la volontà di rinunciare ad un controllo della gerarchia ecclesiastica, seppur indiretto, sul proprio operato.

Il primo grosso nodo che la Chiesa dovette affrontare, nel periodo di preparazione e poi di costituzione del Partito popolare, fu quindi il mantenimento del *non expedit*. La fine del conflitto, con il contributo leale di tanti cattolici italiani allo sforzo bellico, impediva un loro ritorno nel limbo delle alleanze clericomoderate¹. Benedetto XV aveva proposto la spinosa questione dell'abolizione del divieto pontificio alla discussione della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari dal marzo 1915 e nell'autorevole consesso era subito prevalsa la strategia del superamento del Patto Gentiloni, promuovendo il modello di una presenza organizzata del cattolicesimo in Italia nella dimensione pubblica².

Non furono pochi, tra i membri autorevoli della Congregazione, quelli che giudicarono come inadeguata ed estranea ai contesti locali l'azione del presidente dell'Unione elettorale; non erano, infatti, mancati casi in cui i vescovi si erano trovati pericolosamente esposti, o inconsapevolmente partecipi, nella lotta eletto-

¹ Restano ancora fondamentali i ricchi contributi contenuti in Giuseppe Rossini, (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1963.

² Saretta Marotta, *L'agonia del non expedit*, in Alberto Melloni (dir.), Giovanni Cavagnini e Giulia Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Il Mulino, Milano 2017, Vol. II, pp. 666-667.

rale. Nel luglio del 1915, per esplicita volontà del Papa, fu preparato un testo di una circolare da inviare ai vescovi sulla spinosa questione della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche, coinvolgendo il conte Della Torre, presidente dell'Unione elettorale, nella stesura di uno schema di statuto del consesso da lui presieduto, sulla base dei principi elaborati nella bozza di circolare. Lo scopo era quello di evitare il coinvolgimento officioso o indiretto dell'episcopato nelle elezioni politiche, affidando all'Unione il processo informativo sul contesto locale e sulla selezione delle candidature, dopo aver ottenuto l'assenso dell'autorità ecclesiastica. Furono costituiti, così, 18 comitati nelle regioni ecclesiastiche, ognuno dei quali era composto da cinque membri, eletti dai rappresentanti dei comitati. L'intervento dell'Italia nel primo conflitto mondiale frenò l'applicazione concreta di tale procedura, tuttavia la distinzione tra l'azione religiosa e quella politica sembrò un processo irreversibile nella gestione dei rapporti tra movimento cattolico italiano e Chiesa³.

La seconda questione delicata si sviluppò intorno al ruolo dell'Azione cattolica. Leggendo la «Civiltà Cattolica» o «L'Osservatore Romano» negli anni bellici, si ha la sensazione che il laicato cattolico non fosse ancora pronto per essere svincolato dal controllo ecclesiastico: la costituzione di un partito politico nascondeva i rischi di diventare parte o fazione tra le parti, adeguando pericolosamente il programma integrale della fede alla collaborazione con gli altri partiti, snaturando così l'identità del cattolicesimo con l'accettazione supina del costituzionalismo parlamentare liberale. Dopo la fine del conflitto, i meccanismi di controllo clericale sull'Azione cattolica iniziarono a mostrare

³ Alberto Monticone, *Benedetto XV e il non expedit*, in Augusto D'Angelo, Paolo Trionfini, Roberto P. Violi (a cura di), *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, AVE, Roma 2010, pp. 25-38.

limiti paurosi: il fiume di chi aderiva o al sindacato o al partito rischiava di non avere più argini. Trapelavano dalla Curia romana passivi segnali di attenzione per l'avvento del Partito popolare, contenitore in grado di tenere insieme almeno il variegato panorama del movimento cattolico italiano, anche se preoccupava la stesura autonoma del programma del nuovo partito, la sua aconfessionalità⁴ e la tenace resistenza a qualsiasi forma di controllo da parte della gerarchia ecclesiastica. Dinanzi alla inaspettata crescita di consensi, la «Civiltà Cattolica» nel febbraio del 1920 chiariva che l'Unione popolare continuava il proprio percorso associativo e formativo, auspicando che all'interno delle leghe sindacali cattoliche e del Partito popolare non mancasse la presenza di uomini con alle spalle consolidate esperienze associative⁵. «L'Osservatore Romano» del 20 gennaio 1920 aveva chiarito la natura autonoma del programma e dell'identità del popolarismo rispetto alla Santa Sede.

Sturzo d'altronde aveva chiarito che il Partito popolare era un partito non cattolico, aconfessionale, ispirato alle idealità cristiane compatibili con contenuti democratici, senza considerare la religione un elemento di differenziazione politica. Nel colloquio avuto con Gasparri, Sturzo aveva ottenuto l'approvazione alla costituzione del partito che si assumeva, fin dalla nascita, la responsabilità dei propri atti, con i rischi ed i pericoli che potevano addensarsi nel futuro. I nuovi statuti dell'Azione cattolica, approvati nell'ottobre del 1923, non contenevano riferimenti diretti all'at-

⁴ Sulla spinosa e sempre aperta questione dell'aconfessionalità del Ppi, cfr. Enrico Rosa, *A proposito del nuovo Partito Popolare italiano*, in «La Civiltà Cattolica», 70 (1919), fasc. 1, pp. 272-274.

⁵ Liliana Ferrari, *La riforma dell'Azione cattolica in Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa* cit., pp. 638-640. Per un quadro più generale del periodo cfr., tra gli altri, Danilo Veneruso, *L'Azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, AVE, Roma 1984.

tività politica dei cattolici organizzati nel Partito popolare, ma l'approvazione papale alla carta statutaria evidenziava due principi: l'attività dei cattolici organizzati non era un'azione politica, ma religiosa; la professione di cattolico comportava il rispetto di ogni autorità legittima. Fin dai giorni immediatamente successivi alla marcia su Roma, l'Azione cattolica, rimanendo nel solco delle direttive emanate dalla Segreteria di Stato, nei confronti del fascismo assunse una posizione a metà strada tra l'accettazione ufficiale ed il rifiuto categorico. Tale atteggiamento consentiva all'Azione cattolica di avviare trattative con le autorità politiche su problemi importanti come la riforma scolastica, l'insegnamento religioso nelle scuole, le opere pie, la regolamentazione dei giochi d'azzardo, pur consentendo agli esponenti più giovani di avanzare critiche e sospetti sulla natura totalitaria del fascismo. Il Partito popolare interpretava questa linea del disimpegno da tutti i partiti come un favore che si faceva alla classe dirigente fascista, poiché nell'apoliticità dell'Azione cattolica si nascondeva uno strumento opportunistico creato per sconfessare il Partito popolare, dedicandosi soltanto alla formazione del credente, ma non a quella del cittadino.

Il congresso di Torino e le dimissioni di Sturzo fanno registrare tensioni ed incomprensioni tra vescovi ed esponenti del Partito popolare, proprio mentre in tante diocesi i fascisti ostentano rispetto verso la religione e le autorità ecclesiastiche, anche se non mancano casi in cui lo squadristo fascista considera l'Azione cattolica una massa di riserva del Ppi. L'apoliticità e l'acconfessionalità rimangono principi difficili da comprendere ed anche nell'episcopato si nota confusione ed imbarazzo. Non è un caso che già nel 1919 padre Gemelli e mons. Olgiati scrivevano l'opuscolo *Il programma del Ppi: come non è e come dovrebbe essere*, quasi una sconfessione del popolarismo sturziano; nel luglio dell'anno successivo, mons. Boggiani, arcivescovo di Genova, scriveva una lettera pastorale molto critica sulla natura non com-

piutamente cattolica del Ppi⁶.

Nelle mura vaticane il partito di Sturzo non rappresenta il partito del Papa che ne ha tollerato la nascita come argine contro socialisti e liberali, piuttosto uno strumento politico per liberare la Chiesa da coinvolgimenti diretti nella dimensione pubblica, sperando di potersene servire come arma di pressione per la risoluzione della questione romana⁷. I vescovi, dal canto loro, colgono del popolarismo più un lato difensivo che propositivo; Gasparri dalla Curia romana rimane possibilista sull'evoluzione non anticlericale del fascismo. Il Partito popolare appare sempre più come un elemento non vincolante per la Chiesa, ma contingente rispetto al mutare degli eventi. Papa Ratti rileva nel partito una progressiva inadeguatezza spirituale e politica, con il rischio di secolarizzarsi. Sembrano materializzarsi i fantasmi del modernismo e quando il Ppi passa all'opposizione, si addensano all'orizzonte i pericolosi rischi di un'alleanza con il socialismo ateo. Il Vaticano ed anche l'episcopato scelgono la comoda strada della neutralità politica, che spiazza i popolari e rafforza Mussolini.

Il capo del fascismo, dietro al volto squadrista, costruiva intanto con pazienza e lungimiranza un fascismo protettore della Chiesa, giudicando pubblicamente il cattolicesimo come elemento imprescindibile della romanità. L'universalismo cattolico era inglobato dalla propaganda dell'imperialismo fascista, nel tentativo di mitigare il processo di lenta e timida contaminazione tra fede e democrazia, che inevitabilmente avrebbe portato il mondo cattolico sul fronte dell'antifascismo. Il crocifisso riappariva nel-

⁶ Mario Casella, *L'azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, AVE, Roma 1992, pp. 11-13, 32-33, 189-202; cfr. anche Renato Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in Francesco Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Il Poligono, Roma 1981, Vol. IV, pp. 87-154.

⁷ Alberto Guasco, *Benedetto XV e il proto-fascismo*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa cit.*, pp. 683.

le scuole e negli uffici pubblici, la Riforma Gentile introduceva l'obbligo dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie; non mancarono provvedimenti contro la Massoneria ed il riconoscimento giuridico dell'Università Cattolica. Il Duce diventava così, pur nell'evoluzione del fascismo da movimento a regime politico, garante della lotta delle istituzioni politiche italiane contro il pericolo sovversivo del comunismo ateo, riconoscendo alla Chiesa visibili spazi di azione nella dimensione civile⁸. Il terreno di preparazione era maturo per chiedere la sconfessione vaticana del Partito popolare, che nel congresso di Torino aveva chiaramente mostrato il suo genetico antifascismo militante. La strategia intransigente nel sistema delle alleanze che opponeva un deciso rifiuto ad entrare nei blocchi d'ordine, aveva provocato malumori con diversi presuli ed aveva creato terreno fertile per la costituzione dell'ala destra nel partito. La Santa Sede non era in grado di assicurare al popolarismo libertà d'azione, al di là dell'obbedienza che i dirigenti del partito dovevano applicare nei confronti dell'autorità ecclesiastica. Giungevano, intanto, in Segreteria di Stato, allarmanti rapporti che esprimevano le paure del clero e dei ceti moderati: il Ppi sembrava imitare e rincorrere l'azione politica dei socialisti. Soprattutto nel Nord, non sono isolati i casi in cui il partito appoggia la lotta dei contadini contro i proprietari terrieri⁹.

⁸ Per una valutazione complessiva della bibliografia sul tema, resta ancora fondamentale Lucia Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2013. Per un quadro più europeo cfr. Daniele Menozzi, Renato Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004. Un interessante ed imprescindibile quadro storico di lungo periodo rimane quello di Francesco Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007.

⁹ Alberto Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 28-121.

Con l'approvazione della legge Acerbo, nel 1923, e poi con le violenze subite da sedi associative cattoliche in occasione delle elezioni dell'anno successivo, la Chiesa si trovò davanti ad un bivio: bisognava trovare una modalità di convivenza con un regime totalitario, salvando l'azione pastorale ed educativa della Chiesa. La scelta di un'opposizione frontale avrebbe pericolosamente ristretto i compiti irrinunciabili per la Chiesa in una dimensione sempre più angusta, perché non riconosciuta o tollerata dal regime mussoliniano¹⁰. Pio XI era convinto, in cuor suo, che la violenza della dittatura fascista era un fenomeno transitorio, riportabile nell'alveo di una sostanziale legalità; sullo sfondo, invece, si profilavano minacciose le ombre del massimalismo comunista. La maggioranza dei vescovi italiani assumeva, quindi, un atteggiamento di benevola attesa nei confronti del governo, mentre la vecchia classe liberale si sbriciolava dinanzi alla potenza sovrachiantante del fascismo, e con essa tramontava il modello tanto decantato dell'ostilità e del timore dell'influenza corrosiva della Chiesa nella società civile. Con il fascismo la fede non era più un fatto privato della coscienza individuale, mentre il Partito popolare non aveva avuto esitazioni ad inscrivere l'aconfessionalità nel proprio codice genetico, dichiarandosi incompetente o estraneo alla soluzione della questione romana, ingenerando confusione, dubbi, insicurezze ed incertezze all'interno del composito movimento cattolico. I nuovi statuti dell'Azione cattolica, approvati nel 1923, rafforzavano da un lato la dipendenza dell'associazione dalla gerarchia ecclesiastica, ma dall'altro evidenziavano l'apolliticità della Chiesa e dell'associazionismo cattolico. La sfiducia implicita al popolarismo sturziano era una scelta ormai quasi ob-

¹⁰ Per i rapporti piuttosto tormentati tra Chiesa e fascismo sul piano educativo, vedi Maurizio Romano, *Chiesa e totalitarismo (1919-1945)*, in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e magistero*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 690-720.

bligata per la Sante Sede, vista anche l'impossibilità, più volte ribadita dalle sponde d'oltre Tevere, di una innaturale e perniciosa alleanza di governo tra popolari e socialisti, perfino dopo il delitto Matteotti¹¹.

La riforma della scuola media, approvata il 6 maggio 1923, dopo l'allontanamento del Ppi dal governo, a causa della linea apertamente antifascista prevalsa nel Congresso di Torino, era la dimostrazione dell'affidabilità di Mussolini rispetto ai cedimenti e alle divisioni che prevalevano tra i popolari; nella Curia vaticana non erano pochi a sostenere che la linea intransigente di Sturzo avrebbe provocato azioni squadristiche fasciste contro l'associazionismo cattolico. Gasparri era sempre più convinto della distinzione tra il capo del governo e le frange estremiste delle divise nere: la soluzione migliore sembrava quella di dividere il Ppi e favorire l'unione tra fascisti moderati e popolari di destra, creando così un argine contro liberali, socialisti e radicali. Dalle diocesi arrivavano segnali che rafforzavano tale strategia, mentre anche nell'Azione cattolica si registravano candidature su due fronti contrapposti¹².

¹¹ Maria Bocci, *Chiesa, cattolici e fascismo*, in Luciano Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa dell'Italia*, Centro Ambrosiano, Milano 2016, pp. 764-769. Cfr. anche Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in ID., *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966, pp. 362-418. Si veda anche dello stesso autore *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1971; e poi pure Giovanni Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, vol. II, *Popolari, chierici e camerati*, Jaca Book, Milano 2007; ID., *Il PPI fra tattica elettorale intransigente e aconfessionalismo*, in «La Civiltà Cattolica», fasc. 154 (2003), pp. 117-129. Renato Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 2004, f. 1, pp. 129-147.

¹² Cfr. la pubblicazione di fonti a stampa e documentarie molto interessanti in A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 297-547.

2. *Il popolarismo sturziano nella percezione della Chiesa meridionale: un percorso interpretativo*

Non ci sono molti studi storiografici sul rapporto tra Chiesa e Partito popolare nel Mezzogiorno d'Italia¹³, soprattutto rispetto alla mole di ricerche sulle diocesi settentrionali e centrali. Il fascismo non ebbe nel Sud un volto particolarmente violento, anche a causa di una classe operaia meno coesa e numericamente più marginale rispetto al Nord. I vecchi ceti del trasformismo meridionale liberale accolsero con attenzione la nascita e lo sviluppo del partito di Sturzo, nella speranza di potersene servire contro le forze eversive del massimalismo comunista, nel quadro politico piuttosto movimentato del primo dopoguerra. Tanti presuli meridionali chiedevano istruzioni alla Curia romana per le elezioni politiche del 1919. Il card. Gasparri risponde con toni prudentiali, ma non difetta di chiarezza.

«Dopo la costituzione del Partito (popolare), sorto non certo coll'approvazione ma nemmeno all'insaputa della Santa Sede [...] il Santo Padre qui in Roma ha permesso di andare alle urne non solo ai laici, ma anche ai sacerdoti ed agli stessi religiosi, non esclusi i Gesuiti [...] restando inteso che un Vescovo deve mantenere sempre il maggiore riserbo ed usare la massima prudenza in materia tanto delicata»¹⁴.

¹³ Testo fondamentale sul tema è Roberto P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, AVE, Roma 1990.

¹⁴ Archivio Apostolico Vaticano (AAV), Segreteria di Stato, anno 1919, rubrica 80, fasc. unico, prot. 98030, Lettera del Segretario di Stato card. Pietro Gasparri del 24 settembre 1919 al vescovo di Acireale Giovanni Battista Arista. Vedi anche in *ivi* prot. 98641 che contiene una copia dell'Osservatore Romano del 10-11 novembre 1919, contenente l'editoriale che sostiene l'intervento dei cattolici alle urne politiche senza alcuna limitazione o riserva.

Nel Mezzogiorno non furono sporadici i casi di sacerdoti che si impegnarono attivamente nella propaganda elettorale a favore del Partito popolare¹⁵, ma ben presto l'intransigentismo popolare alimentato dalla visione identitaria di Sturzo, costrinse il moderatismo conservatore ad abbracciare il nascente fascismo che forniva garanzie più sicure per la tutela dell'ordine e del sistema economico capitalista. D'altronde, la componente democratica del cattolicesimo meridionale, soprattutto nel contesto peninsulare, non era stata mai prevalente nell'ambito del movimento laicale; basti pensare al progressivo isolamento che a Napoli subì Gennaro Avolio, leader del modernismo murriano. Né tanto meno vi furono martiri tra il clero meridionale colpiti dalla violenza squadrista del fascismo. La Chiesa meridionale accettò la diffusione del Ppi nel Mezzogiorno, ma poco fece a livello ufficiale per tutelare il partito, temendo che esporsi con maggiore impegno avrebbe causato più danni che vantaggi. La questione equivoca dell'aconfessionalità del partito di Sturzo sembrava un grosso ostacolo per l'adesione delle gerarchie ecclesiali meridionali all'azione politica del popolarismo e non mancarono poi clamorosi contrasti con alcuni vescovi dell'Italia meridionale per la condotta piuttosto irriverente ed irrituale di Luigi Sturzo nei loro confronti, in relazione alla scelta dei sacerdoti che entravano a

¹⁵ Il sacerdote Giuseppe Salzano di Afragola, alle porte di Napoli, il 10 novembre 1919, alla vigilia delle elezioni politiche, inviava a Sturzo una lettera in cui lo metteva al corrente della febbrile ed entusiasmante attività dei sacerdoti della città a sostegno del Partito popolare, non mancando di rivolgere al sacerdote siciliano parole di sincera ammirazione: «Ella, egregio professore, con il suo eletto pensiero e colla Sua febbrile attività nel campo sociale-politico-cristiano si è acquistata un'altissima benemeranza, ed ha fatto percorrere alla nostra patria un luminoso cammino sulla via del progresso, della civiltà e della Salvezza degli Ideali Cristiani, il trionfo del P.P.I. Nella coscienza nazionale è tutto merito Suo, la Vittoria che noi riporteremo dalle urne, sarà il più bel monumento che immortalerà l'opera Sua», Archivio Luigi Sturzo, Corrispondenza, Fasc. 222, c. 82.

far parte del partito, senza consultare i rispettivi presuli.

Indicativa, a questo proposito, la lettera inviata il 4 novembre 1919 dal vescovo della diocesi di Potenza e Marsico, Roberto Achille Razzòli, alla Segreteria di Stato, dai toni piuttosto duri e perentori.

«Il 1° del corrente mese l'Arciprete Don Vincenzo D'Elia mi faceva leggere una lettera a Lui diretta da Don Sturzo, nella quale gli si chiedevano informazioni sulla firma di mia (assai ridotta e cautelata) avvertendolo che qualora non fosse vero il fatto della firma, occorreva dare una smentita. La lettera ed il D'Elia ebbero da me la risposta che meritavano, che cioè io ero in obbligo di dare chiarimenti segreti dell'operato mio alla Santa Sede e non già ad altri, molto meno ad un mio suddito. Ed ora confidenzialmente. È lecito a don Sturzo, Segretario politico di un Partito ove, secondo la corrente più comune, possono entrare credenti e scredenti, protestanti ebrei e massoni senza pensare al modicum fermentum del Vangelo, di controllare l'opera dei vescovi, i quali debbono pur tener conto nelle proprie diocesi di circostanze eccezionali? È proprio diventato Don Sturzo il padrone e il Maestro dei Vescovi? Confesso la verità. La lettera di Don Sturzo contenente un controllo dell'indicata natura e indirizzata, per giunta, ad un mio suddito, ben poco suddito, mi recò non meraviglia, ma stupore addirittura, e pensai subito che un parti-



Don Vincenzo D'Elia (1874-1962)

to di somigliante indole accenna già a snaturarsi. Sarebbe desiderabile che Don Sturzo tenesse un maggior riserbo sull'operato dei Vescovi e che si svincolasse finalmente dal sacerdote D'Elia, come gli è stato ripetutamente consigliato, quantunque invano, da vari secolari iscritti al Partito. In cotal modo, egli potrà fare un po' di bene religioso e sociale a questa infelice regione, da tutti sfruttata, da tutti negletta, da tutti abbandonata»¹⁶.

Emergevano dalla missiva del presule, i pessimi rapporti tra Chiesa locale e il Partito popolare in Basilicata: un sacerdote chiedeva al vescovo conto del suo operato, quasi fosse un esponente politico, e non più un sacerdote di Santa e Romana Chiesa, ed il leader di un partito, che forse velleitariamente poteva definirsi cristiano, chiedeva indirettamente ad un ordinario diocesano le motivazioni di una sua scelta. Erano discutibili, per il presule, le modalità di selezione dei vertici del partito ed anche l'estrema eterogeneità dei suoi aderenti. Sotto la maschera della laicità, dell'interclassismo e dell'aconfessionalità, il popolarismo lucano era rappresentato perfino da coloro che non testimoniavano esemplarmente nella vita quotidiana le virtù, i sacramenti ed i dogmi del cristianesimo.

La faccenda era diventata delicata ed imbarazzante, anche perché a carico del presule era giunta nella Congregazione Concistoriale una dettagliata denuncia sul suo comportamento scandaloso avendo deciso, senza consultarsi preventivamente con la Santa Sede, di non astenersi dalla lotta politica, firmando e facendo firmare ad alcuni sacerdoti della sua diocesi la lista dei candidati ministeriali, piena di massoni e socialisti, contravvenendo alla scelta

¹⁶ AAV, Segreteria di Stato, anno 1919, Rubrica 80, fasc. unico, Protocollo 98637, *Sul Partito Popolare di Luigi Sturzo*, foglio 132r-132v.

elettorale dell'astensione decisa dal Partito popolare¹⁷.

Razzòli contestualmente alla lettera inviata alla Segreteria di Stato, era costretto ad inviarne un'altra al card. Gaetano De Lai, Segretario della Congregazione della Concistoriale, dove specificava più dettagliatamente i termini dell'incresciosa questione, che impedivano al Partito popolare di diffondersi nella sua diocesi, ma anche come risposta alle accuse lanciate contro di lui. La prima colpa di Sturzo era quella di aver affidato a un sacerdote la fondazione di un partito politico, senza essersi consultato preventivamente con l'ordinario diocesano, per raccogliere le necessarie informazioni sulla qualità attitudinali del prete, a giudizio del suo vescovo, vanitoso, incapace, per carattere irreprensibile e per preparazione culturale, a guidare un'operazione così delicata ed im-

¹⁷ «Il Vescovo Monsignor Razzoli ha compiuto un atto sbalorditivo, che ha prodotto grave scandalo: ha firmato e fatto firmare, a due arcipreti e quattro canonici di Potenza, la lista dei candidati ministeriali per la legale presentazione in Prefettura. La gravità dello scandalo è tanto maggiore, in quanto si ritiene che l'atto non possa essere stato compiuto senza l'intesa e l'accordo con la Santa Sede. Inoltre mons. Razzoli non si è mai voluto interessare per il Partito popolare Italiano, il quale ha proclamato l'astensione in Basilicata, visto che non ha potuto presentare candidati propri, e le due liste, governativa e di opposizione, hanno elementi che non danno affidamento per una sana e onesta politica. Anzi proprio la ministeriale è composta quasi integralmente di candidati massoni, di due socialisti, molti nemici dichiarati del nome cristiano. Non so proprio quali gravissime ragioni possono aver indotto mons. Vescovo al mal passo. A me pare che nessuna legittima e onesta ce ne possono essere. Anche a voler favorire la lista Nitti, poteva farlo senza compromettersi così apertamente e scandalosamente. Sua Eccellenza dice che ha firmato come persona e rappresentante civile di due opere di beneficenza, un orfanotrofio e un ospizio di mendicizia. Ma la sua personalità non si scinde. E poi, la firma è stata richiesta a lui, non come Roberto Razzoli, ma come vescovo di Potenza; come tale figura nell'elenco dei firmatari; come tale, è Presidente delle due opere pie; non come Roberto Razzòli. Per riguardo all'atteggiamento di mons. Razzòli, dobbiamo assistere all'altro scandalo: vedere cioè un arciprete, Don Antonio Lopomo, il quale ha circuito con le sue male arti il Vescovo, andare in giro e fare così detto galoppino elettorale, per una lista ministeriale massonica-anticlericale, con altri elementi che pure circondano il Vescovo! Quante miserie e perversità». AAV, Congregazione Concistoriale Posizione 4 Italia, Protocollo 894/19.

pegnativa, non godendo nemmeno della fiducia del clero locale. Il partito nasceva con un vizio genetico che ne avrebbe pregiudicato lo sviluppo nel futuro, ingenerando negli ambienti del liberalismo locale il sospetto che si stesse assistendo alla nascita di un partito clericale. Più volte Razzòli aveva cercato di segnalare con discrezione le infiltrazioni nel nascente partito di elementi poco affidabili, consigliando segretamente a quali persone bisognava rivolgersi per rafforzare e dare credibilità al popolarismo lucano. Non era un caso se il partito in Basilicata era stato costretto ad astenersi alle prossime elezioni politiche, senza tener conto della specificità del contesto sociale ed antropologico locale. Rispetto al Nord d'Italia, anche la Lucania scontava la mancanza di una solida e consolidata tradizione associativa per la formazione del laicato. Questo aspetto, a giudizio del vescovo, avrebbe reso quasi impossibile allontanare dalle urne gli elettori di una popolazione abituata a votare o per la tutela di interessi privati o per temute rappresaglie che ancora erano possibili o per sostenere circuiti clientelari. Sciagurata e quindi inopportuna era stata la scelta di non presentare una lista di candidati del Partito popolare per i circa ventimila elettori cattolici della diocesi di Potenza e Marsico; molti, sebbene ancora non iscritti al partito, si sarebbero recati alle urne aumentandone la visibilità e contestualmente facendo diminuire i suffragi per i tanti personaggi moralmente impresentabili, che invece erano riusciti a candidarsi sostenendo la lista governativa di Francesco Saverio Nitti. Lo stesso prefetto di Potenza aveva constatato che l'astensione del Ppi inevitabilmente avrebbe costretto tanti, tra il clero ed i laici, a votare per Nitti, mettendo in una condizione di oggettiva difficoltà il vescovo. Il Presidente del Consiglio dei Ministri non poteva rischiare di non essere eletto nella terra natale, creando un pericoloso incidente diplomatico sulla via ancora lunga e tortuosa della conciliazione tra Chiesa e Stato in Italia. Il vescovo si era perciò convinto di apporre la propria firma alla candidatura di Nitti, adducendo come giustificazione di tale gesto la funzione

esercitata di Presidente civile del Ricovero di Mendicità e dell'Orfanotrofio delle Gerolomine, che rimanevano sotto l'autorità tutoria dell'autorità prefettizia, pur comunicando allo stesso Prefetto di non recarsi a votare durante il periodo elettorale¹⁸.

Motivi di cortesia e di rispetto istituzionale avevano portato il presule a firmare il registro per la presentazione della candidatura di Nitti, in assenza di candidati del Partito popolare che aveva scelto ufficialmente di astenersi dal voto. L'intransigenza della strategia politica sturziana non aveva colto le ragioni diplomatiche del presule che nascondevano la complessità della situazione locale ed i legami irrinunciabili, ma non confessabili pubblicamente, tra la Chiesa locale ed il massimo esponente delle istituzioni governative. L'abitudine progressivamente crescente dell'elettorato cattolico meridionale a partecipare agli appuntamenti elettorali, infrangendo prima il *non expedit* e poi perfino il Patto Gentiloni in tanti collegi, ora si ripresentava, mettendo in crisi la scelta dell'astensione voluta tenacemente da Sturzo per salvare l'identità del neonato partito. Ma, come aveva sconsolatamente sottolineato Razzòli, alle spalle il movimento lucano non aveva un maturo associazionismo laicale, in grado ora di mobilitare l'elettorato per evitare che si recasse alle urne, votando a favore di Nitti, un lucano che si presentava al giudizio degli elettori nella veste comunque accattivante di Presidente del Consiglio. Gli elettori della Basilicata campanilisticamente non potevano essere insensibili a chi prometteva di migliorare le condizioni economiche della propria terra da una posizione di forza, occupando la massima carica nel governo del paese. Alla Segreteria di Stato erano state inviate numerose proteste di esponenti del governo italiano per il comportamento del clero che partecipava troppo attivamente alla lotta elettorale, costringendo la Curia romana a chiarire

¹⁸ *Ivi*, ff. 134-135.



On. Giulio Rodinò (1875-1946)

che tale comportamento poteva nuocere gravemente alla dignità sacra del ministero sacerdotale¹⁹.

Il caso potentino non era l'unico a giungere fin nei palazzi vaticani, seminando qualche imbarazzante allarme sulla natura genuinamente ed integralmente cristiana del nuovo partito, voluto e creato tenacemente da Sturzo. Il napoletano Riccardo Bevere il 21 aprile 1920 inviava una lettera indirizzata al Papa, allegando una copia del *Mattino* del 16-17 aprile dello stesso anno, in cui vi era riportata la notizia di

un comizio elettorale di Giulio Rodinò, il fondatore del Partito popolare a Napoli²⁰, nella sede dell'Associazione degli impiegati civili. Il testo della missiva metteva impietosamente in evidenza i tanti nodi che il neonato partito non aveva ancora saputo sciogliere, spaventando l'opinione pubblica moderata che temeva uno schiacciamento a sinistra della compagine sturziana, avvicinandosi pericolosamente alle istanze del socialismo e snaturando così la discutibile scelta dell'interclassismo.

¹⁹ Si veda il caso del sacerdote Cesare Talarico della diocesi di Catanzaro che aveva assunto un atteggiamento riprovevole contro il deputato del collegio elettorale Gaspare Colosimo, vice-presidente del Consiglio dei Ministri. La Curia locale era stata costretta ad intervenire, rimproverando severamente il sacerdote, per scongiurare un intervento punitivo del Prefetto. La vicenda è raccontata in AAV, Segreteria di Stato, anno 1919, Rubrica 80, fasc. unico, Protocolli 89286, 90229, 92713.

²⁰ Cfr. Giuseppe Palmisciano, *Il cattolicesimo politico napoletano dall'età giolittiana all'Italia repubblicana*. Vol. I, 1898-1920: dal clericomoderatismo al Partito popolare, La Città del Sole, Napoli 2008.

«Io ignoro se e quanta parte abbia avuta la Chiesa nella formazione del Partito Popolare Italiano: debbo credere che non ne abbia avuto alcuna, per quanto si riferisce agli essenziali principii socialistici, che deplorabilmente il partito sostiene. Un rappresentante autorevole di un Partito che si definisce cattolico intervenire ad un comizio con l'incredibile audacia di avanzare pretese di miglioramenti economici per gli impiegati i cui stipendi finiranno per assorbire le intere entrate del bilancio dello Stato, minacciando il governo con la solita promessa vergognosa di uno sciopero! Appoggiare il vampirismo burocratico a danno della troppa smunta popolazione ed incoraggiare alla ribellione sia cosa conforme al modello di società perfetta che propone la Chiesa».

La lettera era siglata a mano dalla Segreteria di Stato con un'espressione che non ammetteva equivoci sul giudizio del suo contenuto: *ha ragione*²¹. La Curia romana iniziava a riflettere sulle scelte del partito di Sturzo che proiettavano la Chiesa nel difficile campo dell'opinabilità delle scelte politiche, frutto di un'analisi del contesto secolare che non sempre convergevano con la necessaria posizione *super partes* che la Chiesa doveva mantenere, quando erano soprattutto in gioco gli interessi di una sola parte contro le altre. Evocare lo sciopero, come forma di rivendicazione dei diritti degli impiegati statali, testimoniava che non sarebbe stato semplice ed agevole per la Santa Sede, seppur in forma non sempre ufficiale, ma quanto meno ufficiosa, sostenere Sturzo ed il coraggioso riformismo sociale del suo partito che scardinava tanti, forse troppi, privilegi di non pochi cristiani, abituati a prosperare all'interno della macchina amministrativa dello Sta-

²¹ AAV, Segreteria di Stato, anno 1920, Rubrica 80, fasc. 1, Protocollo 5449, *Partito Popolare, carte varie pro e contro*.

to. Dinanzi al rischio di navigare nel mare aperto del pluralismo transeunte e caduco dei partiti, la scelta più comoda per la Chiesa, sembrava già essere quella del disimpegno attendendo gli eventi, mantenendosi lontano da un quadro politico ancora troppo fluido, che prometteva continue scosse seguite da instabili accomodamenti. Le difficoltà del sistema democratico italiano del primo dopoguerra inducevano la Chiesa a questa strategia che certo non favoriva, nemmeno nel Mezzogiorno, la coraggiosa ma non sempre compresa strategia ed azione politica del Partito popolare.

L'adesione ed il sostegno al Partito di Sturzo nelle elezioni politiche, suscitavano divisioni e polemiche anche all'interno dello stesso elettorato cattolico, soprattutto nel caso di deputati eletti alle elezioni del 1913 in applicazione delle clausole del Patto Gentiloni, che poi si rifiutavano di candidarsi nelle liste del Ppi, aderendo invece allo schieramento liberale. Emblematico, a questo proposito, è ciò che conteneva un dettagliato memoriale inviato il 18 settembre 1920 dalla Sezione del Partito popolare di Acireale alla Segreteria di Stato vaticana, in cui si denunciavano le continue pressioni esercitate sul clero e sulle associazioni cattoliche locali nelle elezioni politiche del 1919 dal vicario generale della diocesi Francesco Lione che, profittando anche di una grave malattia di cui soffriva il vescovo, faceva apertamente campagna elettorale a favore dell'onorevole Giuseppe Pennisi. Quest'ultimo venne eletto nel 1913 nella lista del Partito democratico-liberale, con il sostegno aperto e smodato del clero locale, ma anche attraverso la sospensione del *non expedit*, poiché era il genero del ministro Sanguiliano, quest'ultimo impegnatosi in quella tornata elettorale per conto di Giolitti con il conte Gentiloni a lottare contro i candidati Murri e Podrecca. L'onorevole Pennisi nelle elezioni politiche del 1919 si era candidato nella lista dei costituzionali agrari, insieme ad esponenti locali notoriamente massoni ed anticlericali, come gli onorevoli Pantano, Giuffrida, Cimbali e Carnazza e partecipava assiduamente alle riunioni della loggia massonica, sostenendo

l'amministrazione comunale di Giarre, che si era distinta per una vivace campagna contro la fede cristiana.

Un gruppo di sacerdoti, capeggiati dal Vicario generale, avevano apertamente sostenuto l'on. Pennisi anche alle elezioni amministrative del settembre 1920, fruendo della concessione di larghi mezzi finanziari concessi dal deputato ed impedendo sistematicamente la costituzione di qualsiasi associazione che potesse danneggiare il Partito democratico-liberale, cercando di soffocare perfino la propaganda elettorale del Partito popolare e della Gioventù di Azione cattolica. L'onorevole Pennisi era riuscito ad impedire un comizio contro il divorzio che si doveva tenere nel salone dell'Oratorio di S. Luigi, mentre il vicario Francesco Liono, in assenza del vescovo e senza il permesso di quest'ultimo, interveniva il 21 agosto durante gli esercizi spirituali del clero, per ricordare a tutti i sacerdoti della diocesi di rimanere estranei alla lotta elettorale, astenendosi dal fare campagna elettorale per il Partito popolare, ormai non più sostenuto neanche dalla Santa Sede. Il Vicario aveva inviato poi una circolare a tutti i parroci ed ai cappellani della diocesi affinché appoggiassero esplicitamente la lista democratico-liberale, rilasciando a tal proposito un'intervista su «La Voce del Paese», il giornale finanziato da Pennisi, in cui si affermava che quest'ultimo si era da sempre prodigato per il bene religioso, morale e materiale di Acireale. Durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative non erano mancati episodi incresciosi, come quello del corteo elettorale guidato da Pennisi e fatto sfilare provocatoriamente sotto il palazzo vescovile, tra i suoni ed i canti dell'inno dei lavoratori. Il Vicario aveva persuaso tanti sacerdoti a non votare per il Partito popolare, che ormai si era incamminato sullo stesso percorso politico fallimentare, già intrapreso da Romolo Murri.

In occasione di tante manifestazioni pubbliche, l'onorevole De Cristofaro, unico deputato del Partito popolare eletto nella provincia di Catania, non era stato invitato, a fronte dell'assidua

presenza di Pennisi e Russo, quest'ultimo esponente della lista dell'Associazione dei Combattenti. Il sacerdote Vincenzo Raciti, il cui nipote era stato assunto, senza concorso, al Comune di Acireale pochi giorni prima delle elezioni amministrative, accusava il Partito popolare di avere lo stesso programma del Partito socialista; un altro sacerdote, Direttore della Cassa operaia "Santa Venera", si era astenuto dalla propaganda elettorale perché aveva un fratello appaltatore. D'altronde, lo stesso Pennisi aveva nel proprio comitato elettorale una massiccia presenza di aristocratici cattolici, decorati come Cavalieri di Cappa e Spada²².

Il vescovo Giovanni Battista Arista aveva tentato di rimanere fuori dalla mischia elettorale, condizione certamente imbarazzante e causa di continue frizioni e contrasti con i candidati liberali, ed aveva chiesto lumi al card. Gasparri, a cui aveva indirizzato una lettera il 9 settembre 1919²³. Il presule era preoccupato per le divisioni tra il clero ed il popolo, generate dalle ultime elezioni politiche vinte dal Ministro Edoardo Pantano. Il suo ruolo di vescovo gli imponeva comunque di dare delle risposte ai sacerdoti che gli chiedevano quali erano le regole fissate dalla Chiesa a cui conformarsi per guidare i fedeli nella lotta elettorale, in un contesto, come quello siciliano, in cui il suffragio universale maschile aveva scatenato una lotta tra persone e non tra idee e principi. Poteva almeno dichiarare sospeso il *non expedit*, lasciando così libertà di voto a sacerdoti e laici, nell'ipotesi di candidature pur estranee da sentimenti religiosi, ma non esplicitamente ostili alla Chiesa ed alla fede cattolica nel loro programma?²⁴

²² AAV, Segreteria di Stato, anno 1920, Rubrica 80, fasc. 2, Protocollo 10787, *Partito Popolare-Sezione di Acireale*.

²³ Per un approfondimento dettagliato cfr. Maria Chiara Pagano, *Il fascio e la croce. Clero e classi dirigenti ad Acireale tra le due guerre*, Aci, Acireale 2010.

²⁴ AAV, Segreteria di Stato, anno 1919, Rubrica 80, fasc. unico, Protocollo 96816. Nello stesso fascicolo vi era anche un memorandum dattiloscritto inviato alla Segreteria

I legami tra il clero locale in Sicilia e la classe dirigente liberale erano piuttosto consolidati e continuamente rafforzati dalla concessione di favori ed altre forme di clientelismo elettorale.

di Stato che enumerava i meriti e le benemerenzze dell'onorevole Giuseppe Pennisi, appartenente ad una famiglia di nobili tradizioni cattoliche che annoverava il barone Salvatore Pennisi, commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno, il marchese Angelo Pennisi, conte del Sacro Romano Impero, entrambi fratelli di mons. Pasquale Pennisi, prelado domestico del Papa. Giuseppe Pennisi era stato eletto nelle elezioni politiche del 26 ottobre 1913 fruendo, a suo favore, della sospensione del *non expedit*. Nelle successive elezioni del 16 novembre 1919, divenne deputato in rappresentanza del Collegio elettorale di Catania, nella lista degli agrari costituzionali composta dopo l'espulsione degli esponenti della massoneria, esponendo nel Teatro Massimo della città etnea il proprio programma elettorale che prevedeva l'opposizione al divorzio ed il sostegno alla libertà dell'insegnamento. Quando era stato Consigliere Comunale di Acireale, aveva votato e fatto votare la legge sull'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole, incoraggiando e coadiuvando ogni manifestazione pubblica di fede, mantenendo rapporti cordiali e rispettosi con il vescovo ed il clero locale. In occasione del terremoto del 1919, che danneggiò gravemente molti quartieri di Catania, fece approvare dal Parlamento, nella seduta del 7 luglio, una legge che copriva la metà delle spese a carico dello Stato per la ristrutturazione delle Chiese. Quando scoppiò il primo conflitto mondiale, l'onorevole Pennisi ottenne dal Governo la dispensa dal servizio militare di molti sacerdoti, attraverso un'attestazione del vescovo, convalidata dal Procuratore presso la Corte d'Appello. Non aderì al Partito popolare per il suo programma troppo socialista, fomentatore della lotta di classe, ritenendo come credente di non aver alcun obbligo di iscriversi ad un partito aconfessionale e troppo autonomo dalle direttive della Chiesa. La sezione locale del Partito popolare è composta da membri che si oppongono alla candidatura dell'onorevole Pennisi, ma tanti iscritti sono in buona fede, strumento di un avvocato noto nelle vicende amministrative locali per le sue posizioni anticlericali, oppure sono quei pochi sacerdoti che nelle elezioni del 1913 contravvennero alle disposizioni stabilite dalla Santa Sede. Il vescovo si era fatto abbindolare nei giochi meschini della lotta elettorale, interpretando l'appoggio al Partito popolare come un suo dovere di coscienza. Organizzava riunioni con esponenti locali del Partito di Sturzo perfino nel palazzo vescovile ed aveva costretto alle dimissioni dalla presidenza dell'Unione delle donne cattoliche la moglie dell'on. Pennisi, provocando lo sfacelo del fiorente associazionismo cattolico ed un grave turbamento della coscienza dei fedeli e soprattutto del clero, facendo diventare la religione strumento per coprire rivalità politiche locali. Il vescovo non aveva, insomma, né obbligo morale, né necessità, né motivi di opportunità per sostenere così apertamente il Partito popolare, coartando illecitamente la volontà dei sacerdoti.

Anche nella terra del fondatore del Partito popolare, l'elettorato cattolico che nel 1913 aveva votato il patto clerico-moderato contro i candidati radicali e socialisti, non comprendeva la linea del Partito popolare che nel tentativo di salvaguardare la propria identità, sceglieva di creare liste autonome da quelle liberali. I ceti agrari più conservatori, per timore di perdere consensi e poltrone nel contesto di un suffragio non più censitario, si schieravano a fianco di massoni e anticlericali, temendo che il Partito di Sturzo scivolasse sempre più a sinistra, tutelando i valori della democrazia di massa e delle classi popolari, con un programma politico che sembrava pericolosamente imitare quello del Partito socialista. A questo punto per screditare il partito di Sturzo agli occhi dello stesso elettorato cattolico più moderato, la strategia più proficua era quella di alimentare una campagna diffamatoria in cui far passare il Partito popolare come una nuova versione dei Fasci democratici cristiani di Murri, sconfessati dalla Santa Sede ed espulsi dal movimento cattolico ufficiale alla fine del pontificato di Leone XIII con l'enciclica *Graves de communi*. Il voto agli esponenti liberali, i quali eletti attraverso la formula del Patto Gentiloni non potevano certo essere accusati di essere anticlericali, diventava il male minore, ma era anche la dimostrazione di quanto le masse cattoliche meridionali non avessero compreso ancora, dopo il primo conflitto mondiale, i meccanismi politici della democrazia di massa pluralista e le virtù del popolarismo sturziano, saldamente ancorato all'ispirazione cristiana e ai valori, non sempre apprezzati, dell'interclassismo.

Spesso nella selezione delle candidature da parte del partito, le scelte non erano state sempre ben accette dall'elettorato locale, soprattutto quando si trattava di soggetti sconosciuti nel collegio elettorale, che non avevano alcun rapporto nemmeno con le associazioni cattoliche laicali. Da Roma erano stati catapultati nella lotta elettorale persone che non conoscevano la realtà e gli equilibri politici precari che caratterizzavano tanti contesti geo-

grafici del movimento cattolico meridionale. Era il caso di Errico Chiti, candidato nel collegio elettorale di Pozzuoli, che inviava una lettera di protesta alla Segreteria di Stato il 9 giugno 1919, in cui accusava il suo competitore, l'avvocato Antonio Scialoia, deputato uscente, massone ed ateo, di fruire del sostegno di Luigi Scotti, sindaco del Comune di Barano d'Ischia, ma soprattutto fratello del vescovo di Rossano, Giovanni. Il presule, prontamente interpellato dalla Curia romana, aveva chiarito che Scialoia era stato eletto con il placet di Gentiloni nella precedente tornata elettorale, con l'appoggio del fratello e di altri esponenti dell'Azione cattolica locale e durante il suo mandato elettorale non aveva mai offerto prove pubbliche o private di anticlericalismo. Chiti, invece, aveva commesso l'errore, nel corso della campagna elettorale, di circondarsi di persone conosciute per la loro avversione alla Chiesa ed alla fede cristiana. Il presule si chiedeva come era nata questa candidatura poiché non erano stati interpellati gli esponenti dell'associazionismo cattolico locale, né coloro che avevano da sempre militato nell'Unione elettorale. Le modalità nella scelta del candidato evidenziavano motivi di opportunismo elettorale; d'altronde, non valeva la pena, in previsione di una sicura sconfitta, scatenare la campagna anticlericale di un deputato uscente, eletto precedentemente con i voti dell'elettorato cattolico. Il vescovo di Rossano, pur dichiarandosi obbediente alle decisioni eventualmente prese in merito dalla Segreteria di Stato, constataba che, con un'eventuale legge proporzionale, a scrutinio di lista, il contributo del fratello poteva essere comunque determinante per il successo elettorale del Partito popolare napoletano, capeggiato da Giulio Rodinò. La Segreteria di Stato accettava, senza sollevare alcuna riserva, le ragioni addotte dal presule, inviandogli una eloquente lettera datata 7 luglio 1919²⁵. Anche in questo

²⁵ AAV, Segreteria di Stato, anno 1919, Rubrica 80, fasc. unico, Protocollo 93027.

caso, la sconfessione del Patto Gentiloni e del ruolo dell'Unione elettorale, avevano seminato confusione nel campo cattolico che, anche a causa di beghe politiche locali, non si presentava compatto e unito a sostegno del candidato proposto dal Partito popolare.

Anche dalle diocesi irpine e dal Sannio erano giunte voci che vescovi e sacerdoti locali appoggiavano nelle elezioni politiche esponenti della classe dirigente liberale, notoriamente massoni. L'arcivescovo di Conza, Carmine Cesarano, era stato costretto ad inviare una lettera al Segretario di Stato, per chiarire che circolavano molte cose menzognere e false. Presuli, sacerdoti e laici sostengono il Partito popolare; ad Andretta, tanto per fare qualche esempio, l'arciprete Acocella ha fondato la sezione locale del Partito popolare, diventandone presidente ed anche il vescovo di S. Angelo dei Lombardi sostiene energicamente il partito di Sturzo. La campagna elettorale, in questi contesti locali, era l'occasione per litigi e vendette tra sacerdoti; ognuno aveva interesse a screditare l'altro e il sistema della calunnia, per essere credibile, doveva giungere fino ai piani alti della Curia romana. Qualche cappellano degli Arditi faceva campagna elettorale contro il Partito popolare, ma i casi più frequenti riguardavano il sostegno dei sacerdoti a parenti, a candidati della lista democratica-costituzionale nati nel territorio parrocchiale, oppure ad esponenti di spicco della politica locale. Era il caso di Vecchiarelli, consigliere provinciale, che aveva mobilitato a sostegno della propria campagna elettorale il clero di Mercogliano e Capriglia. Qualche vescovo, invece, pur dando tassative disposizioni al clero per sostenere il Ppi, vietava qualsiasi forma di propaganda, per evitare problemi con i rappresentanti delle istituzioni politiche locali²⁶.

Non erano mancate le denunce di presuli meridionali delle violenze squadristiche perpetrate dalle bande fasciste. Il 20 luglio del

²⁶ AAV, Segreteria di Stato, in *ivi*, Protocollo 98401.

1925 il vescovo di Piedimonte d'Alife, mons. Felice del Sordo, inviava un allarmante rapporto alla Segreteria di Stato.

«L'altra sera 18 corrente luglio, senza alcuna approvazione né ragione, un corteo fascista, percorrendo le vie della città, giunto in piazza Mercato, entrava irrompendo nei locali del Circolo Cattolico "Dio e Patria" mettendo a soqquadro mobili e quadri e fracassando le vetrine, sfregiando il quadro del Papa e del Re. La notte fu asportata l'insegna, che dicesi fosse imbrattata e gettata nel locale fiume Torano. Ieri mattina ho fatto le proteste al sign. Sotto-Prefetto Cav. D'Elia, il quale si mostrò meravigliato, perché l'autorità di P. S. aveva fatto rapporto non dando troppa importanza alla cosa. È certo che non si è ben difesi dalle autorità di P. S. qui ove il Commissario di P. S. è a capo delle spedizioni fasciste. Corrono voci che anche nella Biblioteca Cattolica, ch'è in un locale del Palazzo vescovile, dovranno accadere delle devastazioni. Ho denunciato il fatto ma ho poca fiducia. Se l'E. V. potesse fare qualcosa, ne la prego per la quiete di questa popolazione e delle organizzazioni cattoliche»²⁷.

Trapela, dalla lettera del vescovo, che ormai le complicità tra fascismo ed autorità di polizia sono diventate connivenze. L'associazionismo cattolico, se non si piega alle forme totalitarie dello squadristo fascista, rischia di essere violentemente colpito perfino nei luoghi considerati una volta sacri. Le convergenze romane tra Chiesa e regime, che hanno portato alla crisi del Partito popolare ed alle clamorose dimissioni di Sturzo, hanno effetti anche nell'Italia meridionale. Per le poco numerose frange del cattoli-

²⁷ AAV, Segreteria di Stato, anno 1925, Rubrica 352, f. 1, prot. 4044.

cesimo democratico che tentano disperatamente di far rimanere in vita un partito già esangue, lo sforzo non ha la forza necessaria per combattere contro la soverchiante massa delle camice nere ed è destinato inevitabilmente al fallimento. Nemmeno la Chiesa nelle sue strutture periferiche è più in grado di difendere il popolarismo antifascista, che ormai per le autorità civili e di pubblica sicurezza deve essere vigilato e, se necessario, perseguitato alla stregua di socialisti e comunisti.

Tollerato ed approvato più che esplicitamente voluto dalla Santa Sede, fino a quando le circostanze politiche erano state propizie per un impegno dei cattolici nella dimensione pubblica in funzione anti-socialista e come strumento di pressione per risolvere la questione romana, il Partito popolare anche al Sud fu esposto ad un doppio e pericoloso equivoco: la gerarchia episcopale lo giudicò troppo sbilanciato a sinistra come partito di massa a tutela dei bisogni del popolo, prefigurando un'innaturale alleanza con il Partito socialista quando il fascismo compressse gli spazi democratici, evidenziando il vizio genetico dell'aconfessionalismo che nuoceva gravemente ad un'azione politica di chiara ed inequivocabile matrice cristiana. Se nelle elezioni politiche del 1919, seppur con molta circospezione, Gasparri invitava anche tanti vescovi meridionali ad appoggiare quelle candidature che avessero programmi non contrari alle dottrine della Chiesa²⁸, l'attuazione di tali programmi con scarsa energia e fedeltà alle direttive ecclesiastiche, nelle elezioni successive sembra già suscitare sempre più di qualche isolato sospetto. Lo sforzo di Sturzo per superare attraverso il Partito popolare il clericalismo, il confessionarismo intransigente e l'ibridismo del clerico-moderatismo non trova

²⁸ Antonio Scornajenghi, *Santa Sede e Partito Popolare Italiano alla vigilia delle elezioni politiche del 1919*, in «Rivista della Storia della Chiesa in Italia», 2005, f. 1, pp. 73-84.

sponde, spazio ed interesse oltre Tevere. La Chiesa sembrava più impegnata ad acquisire credito ed autorevolezza nell'incipiente fascistizzazione del quadro politico, ed in questo nuovo contesto dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa Cattolica, il Partito popolare finisce per essere un ostacolo più che uno strumento di pressione o di soluzione dei vecchi ed incancreniti problemi legati ancora alla questione romana.

Il clima di tolleranza e di benevola attesa nei confronti del Partito fondato da Sturzo, dopo l'avvento di Mussolini al potere viene cancellato dalle manovre diplomatiche di avvicinamento tra fascismo e Santa Sede, volute da Pio XI e sapientemente guidate dal card. Gasparri. Una testimonianza quasi lapidaria della scarsa considerazione che ormai i popolari hanno in tante diocesi del sud, in vista delle elezioni politiche del 1924, è ciò che scrive ancora il vescovo di Potenza e Marsico, mons. Razzòli, sul locale Bollettino diocesano.

«Essendo pervenuto agli orecchi nostri da persone autorevoli degne di fede che alcuni del Partito Popolare Italiano si studiano di circuire il Clero di queste due diocesi di Potenza e Marsico sospingendolo a votare per il predetto partito a detrimento della lista nazionale, Noi, che delle istruzioni della Santa Sede siamo i legittimi interpreti in queste due diocesi e, nel tempo stesso, i giudici competenti di ciò che in esse è più utile o meno al maggior bene della religione, rammentiamo nuovamente a tutti che il Clero, secondo le istruzioni della Santa Sede già da Noi pubblicate nel Bollettino Diocesano e confermate da un recente Ufficio della Congregazione dei Religiosi, deve essere al di sopra e al di fuori di qualunque partito e che pertanto se il sacerdote come semplice cittadino può dare il voto a quella lista elettorale che maggiormente corrisponde alla propria illuminata e saggia coscienza, non gli è lecita, per

altro, la propaganda»²⁹.

Dalla neutralità all'astensione da qualsiasi forma di propaganda politica, il presule chiariva senza equivoci che il governo fascista era impegnato in un coraggioso programma di ordine civile, religioso, economico e patriottico. Mussolini aveva consentito, dopo cinquant'anni di furente anticlericalismo, il ritorno della questione religiosa nelle aule parlamentari, ripristinando il crocifisso e il catechismo nelle scuole, istituendo le festività religiose, opponendosi all'introduzione del divorzio in Italia, collocando i Cappellani militari nella Marina e nella Milizia Nazionale. Inoltre, erano in discussione importanti leggi, come quelle sulle Opere Pie e sulla dispensa dal servizio militare per i sacerdoti. Tale governo, pertanto, meritava certamente il sostegno elettorale del clero e dei fedeli cattolici. Il processo alle intenzioni esulava dal giudizio umano. La coscienza cristiana era chiamata a giudicare alla luce inappellabile dei fatti³⁰.

D'altronde nella sua *Relazione* periodica sullo stato della diocesi, il presule non aveva mancato di denunciare lo scarso attivismo del Ppi in Lucania, mentre crescevano gli adepti del Partito socialista. La lotta politica, nel severo ed ingeneroso giudizio di mons. Razzòli, era caratterizzata dalla contrapposizione tra persone e non tra idee, in un contesto sociale ancora permeato da tradizioni antropologiche feudali³¹. Mons. Carlo Gregorio Maria Grasso, arcivescovo di Salerno, temeva il pericolo della diffusione del socialismo, i cui metodi di lotta erano stati mutuati anche

²⁹ *Dagli atti della Curia Notificazione* in «Aurora. Bollettino ufficiale delle Diocesi di Marsico e Potenza», 1924, fasc. 1, pp. 11-12. Una copia è in Archivio Luigi Sturzo, Fascio 232/II, c. 140.

³⁰ *Ivi*, p. 12.

³¹ AAV, Congregazione Concistoriale, *Relationes Dioecesium*, Fascio 653, Diocesi di Potenza e Marsico, anno 1921.

dalle leghe sindacali cattoliche. Il fascismo, con la creazione del sistema corporativo, aveva opportunamente cancellato ogni forma di rappresentanza sindacale. La nascita del Partito popolare non aveva smosso l'apatia del clero locale per la partecipazione alle competizioni elettorali; alcuni sacerdoti nelle elezioni politiche avevano sostenuto legittimamente i candidati fascisti. Il partito di Mussolini si era, infatti, impegnato contro il divorzio e tanti cattolici erano tornati ai tempi del *non expedit*, disinteressandosi del contesto politico. Il presule confidava non tanto nel Partito popolare, quanto nelle fila dell'Azione cattolica, per recuperare un rapporto più adeguato ed equilibrato tra i fedeli ed i precetti della Chiesa³². L'arcivescovo di Catanzaro, mons. Giovanni Fiorentini, insisteva sull'opportuna opera di repressione del socialismo e della massoneria operata dal fascismo, rispetto alle timidezze, incertezze e divisioni interne del popolarismo locale³³. Nella diocesi di Cosenza, pur avendo il Partito popolare eletto due deputati, ciò non aveva fermato la diffusione del socialismo, soprattutto nelle amministrazioni comunali³⁴. L'arcivescovo Tommaso Trussoni aveva notato che, con l'avvento di Mussolini al potere, il trasformismo aveva caratterizzato il passaggio di tanti socialisti nel partito fascista, mentre molti cattolici continuavano a sostenere il Partito popolare, convinti di favorire la Chiesa e di rafforzare la fede cristiana³⁵.

I presuli meridionali, dinanzi all'avanzata inarrestabile del fascismo, non avevano più fiducia nel Partito popolare, dilaniato al suo interno tra sturziani e clerico-fascisti. I metodi di Mussolini,

³² AAV, *Ivi*, Fascio 704, Arcidiocesi di Salerno e Acerno, anno 1926.

³³ AAV, *Ivi*, Fascio 205, Arcidiocesi di Catanzaro, anno 1926. Cfr. anche AAV, *Ivi*, Fascio 208, Arcidiocesi di Catania, anno 1922.

³⁴ AAV, *Ivi*, Fascio 266, Diocesi di Cosenza, anno 1921.

³⁵ *Ibidem*, anno 1926.

alla prova dei fatti, si erano rivelati più potenti nel debellare anche nel Mezzogiorno il socialismo e la massoneria. La parabola del popolarismo sturziano, schiacciato sulle posizioni degli altri partiti della sinistra antifascista dopo il congresso di Torino, aveva impressionato negativamente tanti vescovi meridionali sull'effettiva tenuta del partito. Il sostegno ufficioso della Chiesa meridionale al fascismo, mostrava impietosamente la crisi di consenso del Partito popolare anche nel Sud; era iniziata la marcia di avvicinamento irreversibile tra Chiesa e fascismo, che dopo l'esilio di Sturzo, avrebbe poi portato nel 1929 ai Patti Lateranensi. Il popolarismo, sfiduciato anche dalla Chiesa per le sue genetiche contraddizioni aconfessionali, ridotto a testimonianza ideale, sarebbe stato spazzato via dalla furia totalitaria di Mussolini, che intanto si accreditava nelle mura vaticane come il legittimo difensore delle istanze religiose nello Stato fascista.

Popolarismo versus populismo

ANTONIO COSTABILE*

Premessa

Nelle diverse occasioni, di carattere scientifico o politico-culturale, in cui si discute e si fa ricerca sul pensiero e sull'opera di Luigi Sturzo, emerge, tra i temi centrali, quello del popolarismo. Si tratta di un concetto solitamente trascurato, eppure, proprio in un'epoca come quella attuale, caratterizzata dal successo dei populismi, è senz'altro stimolante interrogarsi sul contenuto del popolarismo. In sostanza, la questione che intendo porre è la seguente: in certe fasi storiche emergono e hanno successo dei movimenti politici che propongono una visione della società e alcuni progetti di rinnovamento politico che hanno al centro il popolo, o meglio una specifica idea di popolo, sintetizzata in una ideologia e un "ismo" (ad esempio, nazionalismo popolare, populismo, popolarismo). Quali considerazioni teoriche e politiche sollecita il confronto tra il popolo a cui si rivolge don Sturzo all'inizio del Novecento, quello dei Padri Costituenti nel secondo dopoguerra, quello dei nostri giorni, all'inizio del terzo decennio del Duemila? E tra il popolarismo sturziano e il populismo odierno?

Per articolare questo ragionamento in chiave sociologica è necessario fornire, inizialmente, alcune precisazioni di natura concettuale e terminologica. Nelle scienze sociologiche le aggregazioni composte da numerosi soggetti sono definite in vario modo, a seconda non del numero bensì della motivazione che i singoli

* Università della Calabria. DISPeS.

pongono alla base del loro agire e, quindi, dell'interazione. Ecco, allora, che la *folla* è un'aggregazione temporanea e involontaria di persone (lungo una strada delle persone possono trovarsi a correre vicine soltanto per allontanarsi dal luogo di un'esplosione, e parimenti in un ufficio affollato le persone si trovano fianco a fianco per uno scopo individuale, ma senza volontà di incontrarsi e di condividere quella esperienza); la *massa* è un'aggregazione temporanea ma – almeno in parte – volontaria di persone (per esempio, ad una manifestazione di massa, politica, sindacale, religiosa, si partecipa con il desiderio di socializzare e di condividere l'esperienza)²; il *popolo* (moderno) è un'aggregazione durevole di persone, che condividono una serie di elementi etnico-culturali (discendenze, memorie collettive, religioni, lingue), territoriali (una nazione e un luogo comune di origine e/o di residenza), giuridici (la cittadinanza)³.

Le differenti visioni del popolo

Proviamo a partire da lontano⁴: dopo l'esordio rivoluzionario nel corso della rivoluzione francese, il concetto di popolo in gran parte dell'Europa ottocentesca (e nel corso del Novecento in tante altre parti del mondo post-coloniale) è stato collegato alla lotta

² Per una puntuale analisi dei diversi significati attribuiti ai termini Folla e Massa, vedi Luciano Gallino, *Sociologia della politica*, Utet, Torino 1989, pp. 140-145.

³ Vedi in proposito: Mario Caravale e Claudio Cesa, *Popolo*, lemma in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma 1996; Pier Paolo Portinaro, *Ethnos e demos – Per una genealogia del populismo*, in «Meridiana», 77, 2013, secondo il quale le dinamiche sociali degli ultimi decenni spingono, da una lato, verso la deterritorializzazione del “politico” (in nome della società globale) e, per converso, verso la etnicizzazione del “politico”, a cui si appellano molti movimenti populistici.

⁴ E neanche poi tanto, dato che trascuriamo il mondo antico e quello premoderno, nei quali il concetto di popolo aveva una connotazione soltanto etnico-religiosa.

per l'indipendenza da un paese straniero occupante ed al nazionalismo politico-culturale. Quest'ultimo, all'interno del processo di *nation-building*⁵, poteva essere letto, di volta in volta, in chiave liberale, religiosa, conservatrice, democratica, socialista. In verità, in quella fase storica di affermazione dello stato nazionale e di diritto, tranne in alcuni paesi come la Francia e solo nelle fasi rivoluzionarie, prevalse la dialettica tra liberali e conservatori. Inizialmente, quindi, il nemico dichiarato era l'*ancien regime*⁶ e l'aristocrazia che lo caratterizzava, viceversa nel popolo si univano l'elemento borghese e quello operaio.

Ma, già a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sempre in Europa, il concetto di popolo cambia, tende ora a caratterizzarsi anche in chiave antiborghese (contro la ricca borghesia industriale) e non solo anti-aristocratica, collegandosi questa volta alla mobilitazione politica delle classi lavoratrici e dei ceti inferiori, attraverso le nuove organizzazioni sindacali e partitiche di matrice cristiana o socialista, in lotta per il suffragio universale e la legislazione sociale. È in questa fase che nasce il cattolicesimo popolare italiano, nelle sue varie espressioni politiche e culturali, in nome della volontà di riscatto del popolo fino ad allora escluso dal godimento dei diritti politici⁷. L'originalità

⁵ «Nel lessico politico il popolo è stato di volta in volta inteso come principio di autorizzazione del potere in opposizione al principe, come fonte di legittimazione di esclusioni sociali (in base allo *ius soli* e all'appartenenza etnoculturale), come oggetto di stigmatizzazione sociale (la plebe) [...] l'emersione del concetto di popolo entro il diritto costituzionale della modernità non va disgiunta dall'invenzione della nazione (che trasfigura i residui etnicistici in organica identità collettiva)». P. Portinaro, *Ethnos e demos* cit., pp. 47-48.

⁶ Cfr. Simon Schama, *Citizens. A Chronicle of the French Revolution*, Random House, New York 1989.

⁷ Cfr. Pietro Scoppola, *Chiesa e Stato nella Storia d'Italia*, Laterza, Bari 1967; Giorgio Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974; Lorenzo Bedeschi, *Murri, Sturzo, De Gasperi. Ricostruzione storica ed epistolario (1898-*

italiana è che questo movimento fin dalle sue origini è avversario del socialismo ma, in modo più o meno esplicito, mette pure in discussione la posizione ufficiale della Chiesa di disimpegno dei cattolici dalla politica, e in Sturzo presenta caratteri dichiaratamente antagonisti rispetto alle *elites*, specie meridionali, di quell'epoca, sia di quelle anticlericali che di quelle clericali, accomunate dalle pratiche clientelari⁸.

Poi, nel Ventennio 1920-1940, si diffonde un'idea di popolo riferita a forme aggressive e militari di nazionalismo, con caratteri razzisti in Giappone, in Germania e, infine, in Italia. Nei sistemi totalitari del Ventennio '20-'40, l'idea di popolo è frutto dell'opera sistematica di nazionalizzazione delle masse⁹, indottrinate e irreggimentate secondo la volontà della dittatura, la sua ideologia e le sue visioni di società e di stato e, per la prima volta, con l'uso massiccio dei nuovi mezzi di comunicazione (radio, cinema)¹⁰. Durante le due guerre mondiali il concetto di popolo si modifica di nuovo e, soprattutto nel vivo del conflitto, tende ovunque ad essere identificato con la comunità nazionale minacciata, in lotta per la sopravvivenza, e il suo richiamo tende a valorizzare l'unità di tutte le classi sociali in difesa della patria comune.

Nel secondo dopoguerra, al contrario del precedente Ventennio, il popolo di cui parla la nostra Carta costituzionale è pensato in diretto collegamento alla democrazia ed alle classi lavoratrici, quindi ai diritti di cittadinanza ed alla solidarietà sociale e territoriale. Questo in piena corrispondenza alla visione del popolo pro-

1906), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.

⁸ Luigi Sturzo, *La battaglia meridionalista*, Laterza, Bari 1979; ID., *Scritti storico-politici (1926-1949)*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1984.

⁹ George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 2009.

¹⁰ Vedi Carlo Marletti, *Comunicazioni di massa: media e politica*, in *Eredità del Novecento*, Treccani, Roma 2000.

pria dei partiti cattolico, socialista e comunista e, più in generale, dei modelli culturali dei partiti di integrazione di massa, di cui i padri costituenti erano esponenti di primo piano.

Quest'idea democratica di popolo non si affermò senza resistenze, al contrario, alcuni movimenti continuarono nella prima fase postbellica ad idealizzare il popolo dell'“Italiotta provinciale” e fascista, modernizzata solo in alcune regioni e ancora fortemente legata alle piccole comunità locali, scarsamente secolarizzata e istruita, socializzata ai modelli di vita e di relazione sociale e politica voluti dal regime: vedi ad esempio “il popolo degli uomini qualunque”, dal nome del movimento fondato da Guglielmo Giannini¹¹.

Mezzo secolo più tardi, a fine Novecento, nell'Italia di tangentopoli, si registra una nuova trasformazione e il popolo viene fatto coincidere con la società civile, onesta, laboriosa e oppressa dalla partitocrazia, ingorda e corrotta, avida di tangenti e mazzette, protesa a finanziare illecitamente il suo funzionamento¹². È in nome della società civile che il sistema dei partiti esistente viene in breve tempo disarticolato e travolto, è il caso di dire “a furor di popolo”. Trionfa in quegli anni un neologismo: il popolo dei fax (che indica i cittadini arrabbiati con i politici che spediscono

¹¹ Il simbolo del partito dell'Uomo qualunque era un torchio che stritolava un omi- no, che rappresentava il popolo sfruttato dagli u.p.p. La sua teoria della folla, che defini- va come la maggioranza del popolo, ovvero la gente «onesta, laboriosa e pacifica, amante del proprio lavoro e del proprio benessere», partiva dalla critica della guerra, tema caldissimo in quel momento storico, però intendeva quest'ultima non come con- seguenza della volontà dei tiranni e del dominio nazi-fascista, bensì come l'ultima ma- nifestazione dell'eterna oppressione che i capi politici (di cui i tiranni facevano parte), cioè gli u.p.p. che sono mestieranti capaci di trascinare le loro lotte fino alla guerra, esercitano da sempre e dappertutto sulla “grande vittima”, sul popolo, cioè sulla folla degli uomini qualunque. Per cui, oggi «la vittima, esige che la politica cessi di essere una professione», vale a dire che gli uomini politici professionali (quelli che i populist- odierni definiscono “la casta”) siano emarginati.

¹² Leggi Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012.

via fax a giornali e tv le loro vibranti proteste), che si affianca al già esistente popolo dei telespettatori e precede il popolo del web. Nasce così la Seconda Repubblica, con un nuovo quadro partitico, con nuove regole elettorali (che avrebbero dovuto esaltare il rapporto diretto e trasparente tra governati e governanti), con il bipolarismo, poi con nuove regole costituzionali (la riforma del Titolo V), amministrative (come ad esempio il *new public management* e l'aziendalizzazione della PA). C'è da aggiungere che il riferimento al popolo in quel periodo torna prepotentemente al centro della scena politica anche altrove¹³.

Negli anni più recenti, la delegittimazione politico e istituzionale in Italia ha continuato ad avanzare, insieme alla crisi della capacità di regolazione sociale, cosicché, ai nostri giorni, il quadro muta di nuovo e il popolo tende ora ad essere inteso come l'unione di individui singoli, che vivono in uno stesso territorio e sono collegati principalmente per via giuridica (diritti) e telematica (web). Questa prospettiva dovrebbe favorire, secondo alcuni suoi fautori e i loro sostenitori¹⁴, l'esercizio di una inedita democrazia diretta, nella quale "uno vale uno" e il popolo-individuo è sovrano, può essere rappresentato soltanto da portavoce e si riconosce in un leader superiore (si riaffaccia, ad un certo punto, anche la definizione di capo politico, che fino a poco tempo prima avrebbe fatto inorridire qualunque movimento innovativo), senza i retaggi e i condizionamenti del passato.

¹³ Per esempio, il 9 ottobre 1989, un mese prima della caduta del Muro di Berlino, a Lipsia, nell'allora Germania Orientale, decine di migliaia di persone sfilarono gridando "Wir sind das Volk", cioè "il popolo siamo noi", a conferma di quanto ambivalente possa essere l'appello diretto al popolo, da parte di leader reazionari o rivoluzionari, e quanto altrettanto variegata possa essere la mobilitazione in nome del popolo, contro o a favore delle dittature.

¹⁴ Vedi Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo, *Il grillo canta sempre al tramonto. Dialogo sull'Italia e il Movimento 5 Stelle*, Chiarelettere, Milano 2013.

Il nemico è così diventata la casta, che comprende le *elites* sociali di ogni genere (politici, scienziati, burocrati, imprenditori, tecnocrati, accademici, giornalisti ecc.), rappresentata come lontana, inquinata e ostile al popolo degli individui onesti. Per alcuni movimenti populistici, come la Lega, il popolo si identifica con comunità immaginarie¹⁵, ma questi popoli dei comunitaristi pretendono di essere ancorati nel passato quando, al contrario, risultano spregiudicatamente cangianti, così da poter assumere, sempre nel caso della Lega, i caratteri della Padania di origine celtica e quindi antiromana e antimeridionale, prima, e, dopo, quelli dell'Italia cattolico-tradizionalista, in nome questa volta dell'appello religioso contro i migranti di altre religioni e contro le minacce provenienti dai processi di globalizzazione¹⁶.

In sintesi, queste visioni contemporanee guardano al popolo come ad una aggregazione prevalentemente strumentale di individui forniti di legami deboli sia nelle radici che nei progetti. Un popolo che *letteralmente* prende forma attraverso l'uso indispensabile di strumenti tecnologici (il cellulare, il computer, la piattaforma, il televoto...)¹⁷, a differenza di tutti i legami sociali precedenti. Data questa sua nuova caratteristica, tale concezione del popolo ha contenuti per definizione variabili, mutevoli, volatili, disancorati dalle ideologie politiche novecentesche e dai riferimenti di classe. È un popolo che tende ad enfatizzare le emozioni (negative, come le paure, oppure positive, come le speranze, quindi la sicurezza contro gli "altri", oppure il miracoloso cambiamento negli "anni meravigliosi" che verranno) e la dimensione

¹⁵ Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma 2000.

¹⁶ Cfr. Gianluca Passarelli e Dario Tuorto, *La Lega di Salvini*, il Mulino, Bologna 2018.

¹⁷ Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

economico-privata della vita (la pensione subito, prima che sia in pericolo, oppure il reddito di cittadinanza, o ancora la *flat tax*), anche nei movimenti che fanno retoricamente riferimento a temi ed argomenti religiosi.

Si tratta, evidentemente, di un popolo frammentato, che vive in un'epoca di razionalità avanzata eppure risulta altamente ingenuo e manipolabile attraverso quella che è stata chiamata disinformazione digitale. Un mondo modernissimo, ma in realtà assai chiuso¹⁸, come avveniva all'interno delle società più antiche.

Popolarismo e Dc

Tornando ora alle nostre domande di partenza, un libro pubblicato di recente, dal titolo *Democrazia Cristiana* e di cui è autore Marco Follini¹⁹, contiene spunti interessanti anche ai fini del nostro ragionamento, in quanto delinea un tipo di partito cattolico, la Dc appunto, e di uomo politico, il democristiano, che ci aiuta a comprendere meglio l'*humus* religioso e culturale del cattolicesimo politico italiano fin dalle sue origini, le sue evoluzioni dal Ppi alla Dc e la lontananza sociale e antropologica di quel modello dalla società contemporanea nonché dai movimenti populistici. Infatti, Follini individua nel suo libro i caratteri distintivi di tale modello che consistono nel “fare politica come mediazione” e nella capacità peculiare del politico democristiano di “tenere insieme” parti di società altrimenti ostili e conflittuali tra di loro.

In verità, da una parte bisogna ricordare che il Partito popolare di Sturzo e la Democrazia cristiana postfascista hanno operato in fasi

¹⁸ Nadia Urbinati, *Io. Il popolo*, il Mulino, Bologna 2020.

¹⁹ Marco Follini, *Democrazia Cristiana. Il racconto di un partito*, Sellerio, Palermo 2019.

storico-politiche assai diverse (inizio Novecento e nuovi movimenti sociali, primo dopoguerra, crisi del liberalismo e delle classi dirigenti postunitarie e fascismo, nel primo caso; caduta regime, secondo dopoguerra, nascita democrazia, ricostruzione e poi boom economico, nel secondo caso) ed in società differenti tra loro (l'Italia ancora agricola e poco urbanizzata, specie nel Sud, a cui si rivolge Sturzo; l'Italia in trasformazione verso la sua dimensione moderna, urbana e industriale, che la Dc guarda con attenzione, promuove, governa), di conseguenza, con basi sociali altrettanto modificate (principalmente legate al mondo agricolo e artigianale, per il Ppi; ai lavoratori di tutte le categorie, agricole e industriali, ai ceti medi urbani, produttivi e impiegatizi, alla borghesia imprenditoriale, per la Dc).

Dall'altra parte, non si può trascurare che Ppi e Dc condividevano un orizzonte di senso ben preciso, che giustificava una visione armonica della società, cioè l'idea di società intesa come una comunità politica radicata in una identità valoriale condivisa (i principi di libertà, solidarietà, crescita e giustizia sociale, nei quali potevano convergere credenti e non credenti) e capace di fondare la coesione sociale e la collaborazione tra le classi e le categorie e i territori oltre i legittimi interessi privati, di gruppo, di regione, favorendo e legittimando, in tal modo, il pluralismo politico-culturale e quello socio-territoriale.

Venendo a Luigi Sturzo, è opportuno qui ricordare alcuni punti centrali del suo pensiero politico:

- il rapporto diretto tra sviluppo e tutela/valorizzazione delle classi deboli, anche grazie alle innovazioni scientifico-tecnologiche, che permettono di collegare la difesa degli ultimi e delle categorie più disagiate alla crescita sociale e produttiva²⁰, perché

²⁰ Vedi in proposito le *Note di economia sociale* e le *Note di economia politica* scritte nel 1900 e pubblicate nell'Appendice al volume L. Sturzo, *La battaglia* cit., pp. 193-241.

la redistribuzione che è fonte di giustizia sociale ha bisogno della crescita anziché dell'arretratezza. Così come la protezione e la promozione dei poveri è nemica delle forze inquinanti della conservazione, del trasformismo, dell'assistenzialismo, che sono concausa di disuguaglianza, sfruttamento e sudditanza. Al contrario, il coinvolgimento attivo e l'alleanza di tutte le classi e i ceti produttivi è la via maestra dello sviluppo, tant'è che già nel 1903 scriveva, a proposito dei conflitti collegati ai patti agrari in Sicilia e al conflitto tra le classi lavoratrici agricole e i proprietari terrieri, «è lodevole l'inizio di un avvicinamento delle due classi, per interessi opposti naturalmente antagonistici, il poter trovare un *trait-d'union*, un contatto sincero, sopra un terreno di eguaglianza morale e di comuni intenti di miglioramento e di riappacificazione, non più semplicemente come individui isolati, ma come forze collettive, unite in un vincolo morale di solidarietà»²¹.

- la necessità di un partito dei cattolici di carattere interclassista, con una precisa identità ma nel contempo pluralista per vocazione, sia sul piano sociale che su quello politico-culturale, al fine di «acquistare una propria personalità nella vita pubblica, per rompere vecchi e dannosi legami degli ecclesiastici e dei cattolici con i partiti liberali e massoni, per costituire una forza nazionale su basi solide»²². Perché l'azione sindacale è «eminentemente azione di classe, come è quella che fanno i proprietari e i contadini a tutela dei loro interessi [...]. Mentre il partito politico, che è sintesi, guarda e cerca il punto di convergenza degli interessi degli uni e degli altri in nome dell'interesse generale (non particolarista e classista) e lo sostiene nel campo delle realizzazioni legislative e pratiche»²³. Nel 1924 aggiunse, a protezione della li-

²¹ *Ivi*, p.70.

²² *Ivi*, p.75.

²³ *Ivi*, p.106.

bertà e del Mezzogiorno e contro la violenza fascista: «la difesa di ieri delle consorzierie poggiate sulle famiglie principali del paese e sulle amministrazioni comunali, facenti capo a deputati democratici, resta la difesa di oggi, con il solo cambiamento di nome: il democratico si è camuffato da fascista e l'un l'altro poggiano sul binomio mafia-polizia o camorra-polizia o mazzierismo-polizia, con un'aggiunta in più: il manganello. Oh santa libertà del manganello [...]! Oggi il merito dei partiti che resistono, che combattono in condizioni disperate, è quello di lasciare vivo il germe della riscossa morale. Ma questa non può venire che in due modi: a patto che i partiti di minoranza cerchino di superare la corruzione politica, il procacciantismo elettorale, il bassofondo della mafia, e organizzino le masse in leghe morali ed economiche; che sappiano difendere gli interessi reali del Mezzogiorno povero e sfruttato dal parassitismo industriale e dal tentativo bancario e statale di pompare i risparmi del Sud a vantaggio delle speculazioni del Nord»²⁴.

- l'unità del paese nella diversità e il federalismo solidale: «io sono unitario, ma federalista impenitente. Lasciate che noi del Meridione possiamo amministrarci da noi, da noi disegnare il nostro indirizzo finanziario, distribuire i nostri tributi, assumere la responsabilità delle nostre opere, trovare l'iniziativa dei rimedi ai nostri mali [...] non abbiamo bisogno della tutela interessata del Nord e uniti nell'affetto di fratelli e nell'unità di regime, ma non nell'uniformità dell'amministrazione, seguiremo ognuno la nostra via economica, amministrativa e morale, nell'esplicazione della nostra vita»²⁵.

- l'educazione politica: «c'è tutt'altro che il solo lato economico a sfavorire il Mezzogiorno [...] c'è l'educazione politica [...]

²⁴ *Ivi*, pp. 114-115.

²⁵ *Ivi*, p. 56.

il campanile, il deputato, ecco tutta la vita delle nostre masse. E, in alto, la corruzione, la sopraffazione dei politicastri interessati, delle sanguisughe dei municipi, dei manutengoli della mafia e della camorra. Tutto ciò produce una inferiorità di vita sociale, di forza morale della nazione, che riduce una parte così importante della nazione ad essere serva, terra di conquista, regione da sfruttare»²⁶.

Sturzo²⁷ pensava a una comunità politica da rinnovare in senso cristiano, partendo dai bisogni delle classi inferiori e tessendo alleanze e convergenze con le componenti delle classi superiori interessate allo sviluppo generale. Pensava ad una società nella quale il popolo era ancora in larga misura contadino, i conflitti coinvolgevano prevalentemente, specie nel Sud ancora latifondista, i lavoratori contro i proprietari dei terreni agricoli e i loro comportamenti ancora semifeudali, pure se in diverse occasioni egli stesso commenta con interesse i nuovi conflitti che riguardano proprietari e lavoratori industriali. De Gasperi e i dirigenti della Dc, dal 1943 in poi, si impegnano per costruire e guidare una comunità politica di radice cristiana e pluralista in un ambiente sociale in rapido e radicale mutamento, un popolo in cambiamento. Eppure, tra tante differenze, nelle parole del primo (Sturzo) e dei secondi (i Dc) ritorna la convinzione di una comunità originaria (la famiglia fondata sul sacramento matrimoniale e i molteplici legami, diretti e indiretti, che da essa si irradiano) che si propaga nella società attraverso il lavoro dei suoi membri (così da costruirne la struttura

²⁶ *Ivi*, p. 55. E aggiungeva che per raggiungere tale scopo è necessario diffondere e potenziare l'istruzione scolastica nell'intera popolazione, mobilitando la scuola, le università e gli intellettuali, in quanto «l'analfabetismo non è una piaga esteriore, superficiale, casuale, dovuta a mancanza di scuole, no, è un segno di povertà, una tabe intima pari alla malaria, alla mafia, alla pleora degli spostati, all'impiegomania, alle lotte campanilistiche, all'emigrazione».

²⁷ L. Sturzo, *Scritti storico-politici* cit.

economica). Da tali attività nascono i corpi intermedi e le associazioni, sindacali, culturali e politiche (le basi della partecipazione politica), da questa articolata società civile hanno così origine i fondamenti etici e sociali dello Stato e delle sue istituzioni. Pubblico e privato, classi e categorie lontane o nemiche tra loro, filosofie e visioni culturali e ideologiche altrimenti ostili, possono così trovare un punto di incontro e di mediazione, una sorta di armonia in nome di una comunità originaria di natura familiare che si fa comunità politica (fondata sull'emancipazione del lavoro e dei lavoratori e sull'interclassismo) e che diventa Stato²⁸.

Ma è proprio questo tipo di società, di popolo e di comunità politica fondati sulla comunità familiare tradizionale che, dopo aver sostenuto l'avvento e il consolidamento della democrazia italiana attraverso i partiti popolari di massa e dopo aver favorito la "grande trasformazione" del paese da agricolo a industriale, entra in crisi a partire dalla fine degli anni Sessanta (concluso il ventennio dorato dei *babyboomers*, dotati ancora di radicamento sociale e valoriale ed emancipati dai nuovi diritti civili), per poi disgregarsi rapidamente durante gli anni Ottanta e lasciare infine il posto, dagli anni Novanta, alla società degli individui²⁹, al cui interno si sono diffuse molte forme di populismo.

²⁸ Non è un caso se la Costituzione italiana fonda la Repubblica democratica sul lavoro (art. 1), anziché sull'individuo, in una originale convergenza nella quale si avverte l'eco del primo capitolo del Libro della Genesi e del Capitale di Karl Marx.

²⁹ Cfr. Zygmunt Bauman, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna 2010.

Il populismo

A proposito del populismo, v'è da dire che si tratta di un fenomeno che è stato chiamato camaleontico³⁰, e quindi di una categoria che si presta a svariate interpretazioni, in un dibattito in cui abbondano le figure simboliche o tragiche (il populismo come sindrome, come chimera, come maschera ingannevole, come morte della democrazia liberale) e i tentativi faticosi e incerti di formulare generalizzazioni (come le *family resemblance* o “somi-glianze di famiglia”), le nuove terminologie (populismo digitale, populismo penale ecc.)³¹. Di populismo si discute per indicare, generalmente, dei movimenti fondati sulla protesta anticasta, antièlites, antipartito, sulla disintermediazione dei rapporti politici e, quindi, sull'appello diretto al popolo da parte di leader auto-referenziali e alternativi all'assetto politico esistente, collocati sia a destra che a sinistra nel quadro degli schieramenti politici³². I fenomeni politici riferibili a questi movimenti sono così tanto differenziati che i loro studiosi ne hanno evidenziato, di volta in volta, profili diversi: la convergenza di molti caratteri del populismo con le tendenze più generali della politica contemporanea (che inducono a prevedere che queste nuove manifestazioni politiche possano essere durevoli anziché passeggere); il rapporto critico e problematico con la democrazia; il legame stretto con i

³⁰ Vedi Paul Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham 2000.

³¹ Per una sintetica ricostruzione del dibattito scientifico sul populismo vedi Manuel Anselmi, *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano 2017.

³² Scrive Gianfranco Pasquino nella voce *Populismo dell'Enciclopedia Italiana* (Treccani, Roma, volume V) che «Il populismo è un fenomeno complesso che varia da luogo a luogo e da tempo a tempo. Molto schematicamente, si può affermare che esso – sia che si presenti come movimento culturale o politico, sia come atteggiamento mentale o ideologico – è comunque sempre caratterizzato dalla credenza nei valori positivi di quell'indifferenziata entità che è il popolo e dall'esistenza o dall'asserzione della presenza di un rapporto diretto, e quasi carismatico, fra leadership e popolo».

nuovi mezzi di comunicazione politica³³; l'opportunismo; il pragmatismo; il pressapochismo e il carattere ideologicamente *light* di queste formazioni politiche (inclinati pertanto all'utilizzazione spregiudicata di riferimenti ideologici originariamente propri della destra o della sinistra); le tendenze nazionalistiche.

Il concetto di populismo contiene, quindi, elementi controversi, come confermano, peraltro, sia la lontananza dei contesti storici, geografici, culturali, istituzionali, partitici entro i quali è stato ed è tuttora utilizzato (dal *People's party* americano a Peron in Argentina, dall'ungherese Orban a Podemos in Spagna o all'americano Trump, dall'Ukip britannico al lepenismo francese), sia i riferimenti al popolo.

*Considerazioni su popolarismo e populismo*³⁴

Con riferimento ai movimenti populistici degli ultimi anni, possiamo dire con certezza che essi rappresentano espressioni politiche del tutto estranee e contrastanti rispetto alla storia ed ai contenuti del popolarismo cattolico. Sulle differenze radicali oggettive, frutto delle profonde trasformazioni socio-economiche, tecnologiche e culturali intervenute tra i periodi di vita del Ppi e poi della Dc (pur con le diversità interne di cui pure abbiamo detto) e gli ultimi decenni, durante i quali hanno preso forma i fenomeni populistici in Italia e in Europa, ci siamo già soffermati. Ma altrettanto grandi sono le distanze soggettive tra popolaristi e populistici, vale a dire quelle riferite alle rispettive visioni del mondo, della società, delle

³³ Paolo Mancini, *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, il Mulino, Bologna 2015; Gianpietro Mazzoleni, *The Media and Neopopulism: A Contemporary Comparative Analysis*, Westport, Praeger 2003.

³⁴ Cfr. Bartolomeo Sorge, *Perché il populismo fa male al popolo. Le deviazioni della democrazia e l'antidoto del "popolarismo"*, Edizioni Terra Santa, Milano 2019.

relazioni sociali e politiche, nonché ai caratteri delle leadership. I populistici, ad esempio, per unificare politicamente in qualche modo una popolazione che vogliono resti frammentata, esaltano il ruolo del *leader maximo*, la personalizzazione e la spettacolarizzazione dell'autorità, la disintermediazione politica e la concentrazione del potere, la divisione e l'ostilità sociale (onesti contro disonesti; popolo contro élites; residenti contro migranti ecc.), l'economizzazione (trionfo interessi economici privati) e la psicologizzazione della politica (paure, speranze al centro delle relazioni politiche, nella comunicazione, nella costruzione del consenso, nelle scelte dell'agenda politica). Viceversa, i cattolici popolari hanno sempre difeso i corpi intermedi, la collegialità della direzione politica, il partito di massa, hanno incessantemente invitato a diffidare della politica "dell'istante" e degli istinti (sia nella versione economicista che in quella emotiva), proponendo visioni di largo respiro e rivolte all'integrazione dei diversi in un progetto comune.

Tuttavia, il riscontro dei fatti concreti è assai duro e i populistici fanno incetta di voti, la cosa che in democrazia fa la differenza. Come mai? L'ultima riflessione che voglio avanzare poggia su una considerazione: negli anni Ottanta non si è esaurita solo "la spinta propulsiva" del socialismo realizzato (come sosteneva Enrico Berlinguer all'inizio di quel decennio) e, contemporaneamente, quella del *welfare state* (con i primi segnali di crisi fiscale dello stato, le prime reazioni di stampo neoliberalista e le elezioni di Reagan e della Thatcher), ma pure la spinta, di durata secolare, della comunità politica fondata su quella che, nel linguaggio weberiano riferito all'impegno religioso nella sfera terrena, si potrebbe definire "ascesi intramondana su base familiare-comunitaria" anziché individuale, come invece avveniva nel modello dell'etica protestante³⁵. Nella società degli individui, cresciuta nei

³⁵ Max Weber, *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, in *Sociologia della reli-*

decenni precedenti e poi trionfante a fine Novecento, l'individuo emancipato dai vincoli tradizionali è ormai diventato il fulcro e il protagonista del cambiamento, non lo è più la comunità e neppure i soggetti più intraprendenti di essa, come accadeva ancora nella fase della "grande trasformazione" a conclusione del secondo conflitto mondiale, fase che oggi, per alcuni aspetti, è rivissuta dai popoli migranti.

In tale prospettiva, il populismo dei nostri tempi rappresenta, come dicevamo e a pieno titolo, l'espressione politica tipica della società di massa degli attori sociali "maturi" del terzo Millennio, che vivono e interagiscono in un ambiente di forte individualismo politico e religioso, dopo aver spezzato i legami che li vincolavano sia alle comunità tradizionali (su base familiare-religiosa) sia alle comunità politiche moderne (sulla base delle grandi ideologie collettive novecentesche, veri e propri sistemi secolarizzati di fede). Ovviamente, quando a questo proposito si usa il termine "individuo maturo", si fa riferimento al compimento di un processo secolare di individuazione, non ad una condizione di benessere sociale e personale, perché, al contrario, l'individuo maturo sperimenta fino in fondo la sua nuova condizione di incertezza esistenziale e di perdita del senso condiviso del cambiamento³⁶. È per l'appunto a partire da questa nuova e insoddisfacente esperienza della "società liquida" in cui vive che egli prova a costruire nuove forme di aggregazione sociale e politica, iniziando dai bisogni primari e dalle emozioni.

gione I, Edizioni di Comunità, Torino 2002.

³⁶ Cfr. Peter L. Berger e Thomas Luckmann, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, il Mulino, Bologna 2010.

Conclusioni

Abbiamo ripercorso, nelle pagine precedenti, il cammino che va dalla comunità tradizionale e dal popolo su base etnico-religiosa, tipico dell'epoca antica e premoderna, alla comunità nazionale ed al popolo ottocentesco, definito su base geografica, religiosa, culturale, linguistica; un cammino poi continuato nella comunità ideologica e nel popolo novecenteschi, espressione di una classe o dell'interclassismo, infine giunto alla società postcomunitaria degli anni Duemila. Quest'ultima è una società inedita rispetto a tutte le epoche che l'hanno preceduta, è difatti composta da soggetti privi dell'appartenenza ai popoli precedenti e dei loro fondamenti di coesione unitaria, che si muovono confusamente alla ricerca di un nuovo popolo del quale far parte e nel quale riconoscersi per rifondare l'agire politico e la vita collettiva. Le forze populiste hanno finora interpretato con successo il disorientamento di quest'ultima fase del mutamento sociale, ma mostrano ripetutamente di non essere in grado di produrre buongoverno.

In tale quadro, quale futuro potrà avere il cattolicesimo politico in Italia, senza un popolo che si riconosca in una comunità politica ancorata a solide basi di etica pubblica di tipo democratico e solidale? Il popolarismo offre contributi interessanti per la comprensione delle difficoltà dei nostri anni, anche se alcune soluzioni proposte o immaginate sono ormai superate o smentite (come i partiti di integrazione di massa del tipo Ppi-Dc, definitivamente tramontati nella seconda metà del Novecento, oppure le virtù responsabilizzanti del federalismo e del regionalismo nel Mezzogiorno e in Italia, largamente contraddette dagli avvenimenti italiani). Mentre invece la ricerca che esprime di riscoperta del primato della buona politica sui processi di frammentazione, di chiusura egoistica e di degrado sociale resta più che mai attuale, così come la forte attenzione sempre riservata all'agire politico concreto, alla qualità della vita quotidiana delle persone, ai pro-

cessi di educazione e di socializzazione politica. Più in generale, la lettura delle opere di Sturzo sembra suggerire, a mio avviso, un invito all'azione, in quanto, sebbene non se ne scorgano ancora chiare tracce, il popolo degli individui potrà riaggregarsi intorno ad una lettera innovativa della carta costituzionale e dei suoi valori, riattualizzandoli nel nuovo contesto di integrazione europea, internazionale e globale, facendo tesoro del bagaglio ancora prezioso di idee che proviene dall'eredità dei padri costituenti, dalla storia dei movimenti e partiti democratici del secondo dopoguerra ed anche da figure esemplari per coraggio, indipendenza e lungimiranza, come quella del sacerdote siciliano, che nel 1901 invitava a “pensare e lavorare a nuove ardite identità”³⁷.

³⁷ Vedi in proposito il suo *Appello agli uomini liberi e forti* del 18 gennaio 1919.

*Un partito senza leader.
La difficile rappresentanza del PPI in Puglia*

DARIA DE DONNO*

Le elezioni del 16 novembre 1919, che si svolgono con il sistema proporzionale in un contesto di forte accelerazione dei processi di modernizzazione e di massificazione veicolati dal conflitto, sono state interpretate in linea generale come un «terremoto politico»¹ che ha scompaginato le molte anime dello schieramento liberale, premiando i partiti organizzati, quello socialista che esce dalla guerra più solido e rafforzato e la neonata compagine popolare, che in pochi mesi riesce ad affermarsi nel panorama politico nazionale, divenendo in Parlamento l'unico interlocutore disponibile per la formazione dei governi.

La forza dei popolari è confermata nel successivo appuntamento elettorale del maggio 1921, con il 20,3% dei voti e 108 deputati. Si tratta, però, come è noto, di un successo a geografie differenziate, poiché se si scompongono i risultati, guardando alle singole realtà regionali e provinciali, il quadro che emerge restituisce altre evidenze, specialmente a sud di Roma, dove il partito popolare registra già nel 1919 una endemica debolezza che si accentuerà nel 1921 e che nel 1924, con la nuova legge maggioritaria, in uno scenario sociale e politico notevolmente mutato, conoscerà una definitiva flessione (ottenendo poco più del 2% dei

* Università del Salento.

¹ Giovanni Sabbatucci, *Il terremoto del 1919: la riforma elettorale e la crisi istituzionale*, in Carlo Carini e Pietro Melograni (a cura di), *Studi in onore di Paolo Alatri. L'Italia contemporanea*, ESI, Napoli 1991, vol. II, pp. 167-181.

consensi, contro il dato nazionale del 9%)².

Tra le regioni del Mezzogiorno continentale, tradizionalmente controllate dai gruppi ministeriali, la Puglia può rappresentare un osservatorio interessante per valutare la capacità di penetrazione del Partito popolare nella delicata congiuntura del dopoguerra, in un quadro di forti tensioni sociali e di rivendicazioni economiche indirizzate dal Partito socialista e dalla componente sindacalista rivoluzionaria, particolarmente attivi nel Barese e in Capitanata.

La stagione più feconda degli studi sul Partito popolare pugliese si è sviluppata tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento quando, sulla scorta dei lavori sul movimento cattolico di Gabriele De Rosa, Francesco Malgeri, Pietro Scoppola, Francesco Traniello, Pietro Borzomati, sono state avviate analisi circostanziate sulle “periferie del partito” destinate a verificare partendo dai territori la pluralità dei quadri ambientali e dei contesti socio-politici. Molte delle chiavi di lettura e delle questioni allora sollevate possono ancora orientare la ricerca in termini interpretativi e conoscitivi. In questa direzione, il centenario della nascita del Ppi rappresenta un’occasione per riflettere con rinnovati approcci sulla provenienza, il ruolo, le aspettative e le incertezze dei molti protagonisti (più o meno noti) che hanno recepito l’appello rivolto da Sturzo “ai liberi e forti”, e per addentrarsi nella sfera decisionale, nelle dinamiche organizzative, nelle diverse pratiche di costruzione del consenso, su cui pesa non poco la paura dei risvolti rivoluzionari delle lotte bracciantili e del massimalismo socialista.

Nel primo appuntamento elettorale del 1919 il consenso al Ppi in Puglia tocca livelli tra i più bassi rispetto al dato nazionale, collocandosi, con il 10,4% dei voti (contro il 20,5%), al penulti-

² Piergiorgio Corbetta e Maria Serena Piretti, *Atlante storico-elettorale d’Italia. 1861-2008*, Zanichelli, Bologna 2009, pp. 80-91.

mo posto. Su tre liste che presentano nel complesso 19 candidati (tre a Foggia, sette a Lecce, nove a Bari), accedono al Parlamento solo in due, Antonio Marino e Vincenzo Ursi, entrambi della circoscrizione di Bari. L'insuccesso più eclatante è quello registrato in Capitanata, dove il partito si classifica ultimo con appena 3.215 preferenze di lista³. In provincia di Lecce gli esiti (9.650 voti di lista) fanno svanire l'illusione di poter conquistare una posizione autonoma rispetto ai liberali, i quali, in realtà, riescono a sottrarre non pochi voti alla lista dello scudo crociato⁴, nonostante il prestigio di un candidato come Sebastiano Apostolico, nobile-proprietario vicino agli ambienti agrari e tra i principali dirigenti cattolici, presente per oltre un trentennio nel Consiglio provinciale e per due volte sindaco della città-capoluogo⁵. Non andrà meglio nel 1921. Queste elezioni, anzi, svelano la vera consistenza del popolarismo pugliese⁶: nel circondario di Bari e di Foggia dove viene presentata un'unica lista di appena quattro nomi, si ha la sola conferma di Marino, mentre nel leccese il partito compie un balzo

³ In provincia di Foggia l'affermazione più significativa è quella del Partito socialista che ottiene tre seggi. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della guerra, Roma 1920, pp. 55-56.

⁴ Ornella Confessore, *Chiesa e società*, in Maria Marcella Rizzo (a cura di), *Storia di Lecce. Dall'unità al secondo dopoguerra*, Laterza, Bari 1992, pp. 251-252.

⁵ Ornella Confessore, *Apostolico, Sebastiano (1853-1931, Lecce)*, in Francesco Traniello e Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. A-L. Le figure rappresentative*, Marietti, Torino 1984, vol. III/1, pp. 29-30. Nel leccese, i liberali riescono a conquistare tutti e 10 i seggi assegnati alla provincia.

⁶ Vincenzo Robles, *Il "popolarismo" in Terra di Bari e le esperienze barlettane*, in Salvatore Spera (a cura di), *Chiesa e spiritualità di Nicola Monterisi nel Mezzogiorno. Atti della IV Primavera di Santa Chiara (Barletta, 6-10 aprile 1984)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, p. 61; Vincenzo Robles, *I cattolici e la "tradizione liberale" in Puglia. Genesi ed esperienza del popolarismo*, in «Sociologia», XXI, 1987, 1-2-3, pp. 85-174.

in avanti solo apparente, grazie ai voti intercettati dal tarantino Donato Tommasi, avvocato generale del tribunale militare, che una volta eletto si avvicinerà definitivamente al fascismo, come faranno d'altronde molti esponenti del Ppi pugliese (e non solo), tra i quali lo stesso Marino. Nel 1924, a fronte di un ridimensionamento generale, in Puglia siamo al collasso, con una perdita del 90,23% dei consensi rispetto al 1921⁷.

Le cifre appena richiamate sono una spia evidente delle difficoltà del popolarismo nella regione, le cui ragioni vanno ricercate in più direzioni, a partire dagli indirizzi programmatici che la dirigenza locale ha progressivamente privilegiato e dallo stesso tipo di rappresentanza.

Il 22 gennaio 1919, a pochi giorni dalla diffusione dell'*Appello ai liberi e forti*, «L'Avvenire delle Puglie», il giornale nato nel 1917 per volontà dell'arcivescovo di Bari Giulio Vaccaro, che si candida a diventare l'organo regionale del partito⁸, apre la testata con un articolo dal titolo, significativo, *Vita Nuova*. In esso si esprime pienamente l'adesione a un programma che per la prima volta offre al movimento cattolico l'opportunità del rinnovamento, del riscatto e dell'indipendenza politica⁹, ispirandosi «alla giustizia sociale, alla sana libertà, alla vera democrazia che trovano loro fondamento nel pensiero cristiano»¹⁰. Sulla stessa linea si collocano, almeno nella

⁷ Antonio Fino, *Riflessioni per una storia del P.P.I. in Terra d'Otranto*, in Laura Lippolis (a cura di), *Scritti in Onore di Giuseppe Codacci-Pisanelli*, Giuffrè, Milano 1986, vol. I, pp. 230-231.

⁸ Sulla nascita e la vita del giornale si veda Dario Morfini, *Parrocchia e laicato cattolico nel Novecento meridionale. L'episcopato barese di Giulio Vaccaro (1898-1924)*, Edipuglia, Bari 2006, pp. 257-275.

⁹ Domenico Del Buono, *Vita Nuova*, in «L'Avvenire delle Puglie», 22 gennaio 1919.

¹⁰ G.M., *Il Partito Popolare Italiano e la Puglia*, in «L'Avvenire delle Puglie», 25 gennaio 1919.

fase preparatoria in vista delle politiche di novembre, il giornale leccese «L'Ordine», emanazione diretta del vescovo Gennaro Trama, protagonista nei primi del Novecento dell'alleanza clericomoderata a livello amministrativo e politico¹¹, e il settimanale «La Vedetta», fondato a ridosso della scadenza elettorale del 1919 a sostegno del partito nella provincia di Foggia su impulso del sacerdote Vincenzo Tufariello¹². Si tratta, è evidente, di organi di stampa controllati e finanziati dalle curie, che orientano sin dalla sua comparsa il popolarismo pugliese su posizioni clericomoderate.

La nuova compagine tende a legittimarsi anche a livello territoriale come un partito moderno, autonomo, non compromesso con i vecchi sistemi. Negli editoriali e negli articoli si insiste sul nodo della spersonalizzazione della politica per tornare alle idee, ai contenuti, a una visione organica dei problemi attraverso il recupero dei valori cristiani. Gli uomini che aderiscono all'appello sturziano – si legge nell'«Avvenire delle Puglie» – «devono avere la fronte alta, le mani nette, la coscienza libera»¹³ per incentivare la «collaborazione di classe», garantire l'ordine socio-politico «senza eccessi e senza violenze»¹⁴ e rigenerare la disciplina nazionale, anche attraverso «una lotta ardua e feconda» per «il giusto elevamento morale ed economico del proletariato»¹⁵. Nella prati-

¹¹ Sul ruolo di Trama nelle vicende politico-amministrative in Terra d'Otranto si veda Daria De Donno, *Notabilitato e carriere politiche tra Otto e Novecento. Un esempio di ascesa (Giuseppe Pellegrino, 1856-1931)*, Congedo, Galatina 2010.

¹² Francesco Barbaro, *La Capitanata nel primo dopoguerra. Biennio rosso e nascita dei Fasci di Combattimento*, Grenzi, Foggia 2007, p. 34.

¹³ *Partito Popolare Italiano. Il comizio dell'avv. Rotondo a Monopoli*, in «L'Avvenire delle Puglie», 7 ottobre 1919.

¹⁴ *Comizio pubblico a Rutigliano. Il discorso del nostro Direttore*, in «L'Avvenire delle Puglie», 22 ottobre 1919.

¹⁵ Achille Spada, *Partito socialista e Partito popolare italiano in Puglia*, in «L'Avvenire delle Puglie», 31 agosto 1919.

ca, però, il disorientamento di fronte alla crisi politica, economica e sociale del dopoguerra e la necessità di respingere le accuse di bolscevismo da una parte e di clericalismo dall'altra alimentano piuttosto l'urgenza di porsi a tutori dell'ordine nella resistenza al socialismo e accrescono l'ansia di "ratificare" davanti alla nazione il patriottismo dei cattolici, svilendo l'anima del movimento più aperta alle istanze sociali¹⁶.

Anche le difficoltà incontrate sul terreno organizzativo sono sintomatiche dell'im maturità politica del partito nella regione. I circoli, le sezioni, i comitati provinciali si dimostrano organismi fragili, senza esperienza, travagliati da divisioni interne. Le sezioni leccesi si rivelano prive di vitalità, nonostante l'impegno di uomini come Eugenio Gasparro, don Pasquale Micelli e don Antonio Agrimi, espressione del gruppo più avanzato dei cattolici leccesi, e nonostante l'attivismo delle leghe contadine sorte nei centri agricoli per iniziativa dei sacerdoti locali¹⁷. Lo stesso Comitato provinciale, nato nell'ottobre del 1919 «all'ombra della curia» e composto per lo più da ex-esponenti dell'associazionismo liberale¹⁸, fatica a trovare una unità di intenti, tanto da

¹⁶ Si sottolinea in maniera quasi assillante «il bisogno dei cattolici italiani di dare valore a quel nazionalismo onde andarono sempre superbi, sicché [...] si possa far sentire in Parlamento la voce di uomini che integrano il loro indiscusso patriottismo coi principi tutt'altro che bolscevichi delle leggi cristiane». *Laboriose vigilie elettorali. Imponenti comizi del Partito Popolare*, in «L'Avvenire delle Puglie», 28 ottobre 1919 (intervento di Antonio Marino).

¹⁷ Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Bari 1977, pp. 143-144. In particolare, sulla formazione delle sezioni popolari nell'area del Tarantino e sulla presenza di "preti sociali" vicini al partito di Sturzo si rinvia a Vittorio De Marco, *Taranto. La Chiesa e la città nel Novecento*, Scorpione editrice, Taranto 2012, pp. 113-131.

¹⁸ Una sezione del partito si costituisce già nel marzo del 1919, con lo scopo di raccogliere le adesioni e di procedere alla elezione della direzione locale. Archivio di Stato di Lecce (ASLe), Prefettura, Gabinetto, cat. 28f, b. 295, f. 3539, *Manifesto-programma*, marzo 1919; O. Confessore, *Chiesa e società* cit., p. 251.

sciogliersi all'indomani delle consultazioni politiche¹⁹. In Capitanata la costituzione del Comitato si rivela altrettanto stentata e solo nella seconda metà di ottobre si giunge alla nomina dei suoi componenti, all'approvazione del manifesto-proclama per l'apertura della campagna elettorale e alla formalizzazione della lista²⁰. Neppure l'intervento dei delegati nazionali Gaspare Buffa in Capitanata e Giovanni Gronchi in Terra d'Otranto è foriero di risultati apprezzabili²¹.

In questo scenario, la provincia di Bari rappresenta un'eccezione. Qui sorgono in pochi mesi una trentina di sezioni, con una struttura più stabile e ramificata. A giocare in favore di una maggiore penetrazione è certamente l'attivismo di militanti e propagandisti vicini all'ala sociale e progressista del partito, che hanno maturato nell'anteguerra una più consolidata esperienza tra le file del movimento cattolico regionale, con particolare attenzione all'ascolto delle aspettative che giungono dal basso²². Il riferi-

¹⁹ Grazie all'intervento del delegato sturziano Francesco Concini e attraverso la mediazione del vescovo Trama, nel febbraio del 1920 esso viene ricostituito con un regolamento interno approvato dalla direzione centrale, funzionale a «decentrare più che fosse possibile le varie mansioni, pure collegandole strettamente fra loro», affinché «non si formino assolutismi». Nel regolamento, all'art. 1, si afferma, infatti, che «Né al segretario di sezione, né al segretario del C.P. è concessa la qualifica di politico. Le assemblee hanno autorità sovrana». Allo stesso tempo, l'operato di Concini sul territorio dà impulso alla formazione di nuove sezioni: alla fine di febbraio quelle effettive sono 21 (con 600 tesserati), quelle in formazione 16. Archivio della Curia arcivescovile di Lecce (ACAL), Fondo Trama, b. XXII, f. 46, cc. 1-2, Lettera di Francesco Concini a Gennaro Trama, 25 febbraio 1920; Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di Pubblica sicurezza (PS), K2, Movimento clericale, b. 107, f. Lecce, 1920.

²⁰ F. Barbaro, *La Capitanata nel primo dopoguerra* cit., pp. 31-35.

²¹ Sui tour elettorali e sui comizi di Buffa in Capitanata si veda ACS, MI, PS, K2, Partito Popolare Italiano, b. 99, f. Foggia e provincia, 1919; sulla presenza di Gronchi a Lecce alla vigilia della costituzione del Comitato provinciale si veda *Nel partito popolare*, in «Corriere Meridionale», 9 ottobre 1919.

²² Sull'organizzazione del Ppi barese nei primi mesi del 1919 si vedano le scarse

mento è – solo per fare alcuni esempi – a Raffaele Zallone, ex socialista, “infaticabile” organizzatore bianco e primo segretario della Confederazione italiana del lavoro²³; al sacerdote Riccardo Lotti, dirigente locale del Ppi aderente alla corrente di Miglioli, che attraverso le pagine del suo giornale, «Puglia Bianca», rivendica «l’immagine contadina e piccolo borghese del partito»²⁴; a padre Serafino Germinario, predicatore, formatore, fondatore di sezioni, promotore di cooperative, «votato all’educazione civile dei lavoratori e alla loro elevazione materiale»²⁵; o ancora a Natale Lojacono, futuro segretario provinciale della Dc nel 1944, uomo molto vicino a Sturzo e particolarmente risoluto nel tentativo di condurre le sezioni locali del partito sulle posizioni di autonomia e di intransigenza propuginate dal prete di Caltagirone²⁶. La corrente di sinistra, però, non sarà quella dominante neppure nel Barese.

Lo scarso radicamento del partito nel territorio va letto in parte alla luce di una diffusa indisponibilità a farsi interpreti dei sentimenti e delle istanze che vengono da una popolazione (di contadini, artigiani, operai, reduci) provata, travolta dalla guerra, desiderosa di ottenere il riconoscimento delle proprie aspirazioni. Siamo, infatti, lontani dalle riforme radicali a cui mirano le organizzazioni contadine cattoliche dell’Italia settentrionale e dalle

informazioni presenti in ACS, MI, PS, K2, Partito clericale, b. 99, f. Bari, 1919; Archivio di Stato di Bari (ASBa), Prefettura, Gabinetto, II Versamento, b. 251, f. 5, Bari, Elezioni politiche.

²³ Antonio Fino, *Zallone, Raffaele (1878, Andria, Bari – 1962, Bari)*, in *Dizionario storico* cit., vol. III/2, pp. 905-906.

²⁴ V. Robles, *Il “popolarismo”* cit., pp. 49-51.

²⁵ Rocco D’Ambrosio, *Serafino Germinario. Un prete scomodo*, Palomar, Bari 2007.

²⁶ Antonio Fino, *Lojacono, Natale (1881-1966, Bari)*, in *Dizionario storico* cit., vol. III/1, p. 474.

più innovative proposte di Sturzo. I popolari pugliesi tenderanno progressivamente a privilegiare gli interessi di quel notabilato cattolico che ha trovato nel partito uno spazio autonomo nei confronti delle correnti liberali, ma che dimostra nella sostanza una intrinseca debolezza politica. L'inclinazione paternalistica dell'interclassismo popolare²⁷, lo sconcerto per la durezza delle lotte sociali e l'incapacità di elaborare una risposta adeguata alla crisi (se non quella del «rinnovamento delle coscienze», attraverso il Vangelo) finiscono per qualificare un programma arroccato su posizioni conservatrici, che porterà il partito a trovarsi schiacciato tra i gruppi liberali ancora molto influenti e le forze socialiste particolarmente dinamiche nelle realtà centro settentrionali della regione.

A fronte di una campagna elettorale tardiva e poco efficace, compromessa anche dalle ambiguità nei rapporti con i liberali, il partito giunge al primo appuntamento alle urne con prospettive incerte. La selezione delle candidature, da cui sono esclusi i più tenaci animatori del leghismo bianco, e la stessa scelta di presentare liste incomplete (in tutte e tre le province) per poter sfruttare il sistema del *panachage* (o “voto aggiunto”)²⁸, sconfessando i dettami sturziani dell'intransigenza, sono indicative di una mancata evoluzione in senso progressista del popolarismo regionale,

²⁷ Secondo cui si vorrebbe «che il povero rispetti il ricco, il ricco aiuti il povero, poiché sono due fratelli che si devono aiutare a vicenda col lavoro assiduo e con la carità nel senso vero d'amor fraterno». Cfr. *Laboriose vigilie elettorali. Imponenti comizi del Partito Popolare*, in «L'Avvenire delle Puglie», 28 ottobre 1919.

²⁸ Cfr. L. 15 agosto 1919, n. 1401. Questo sistema dava agli elettori la facoltà di aggiungere nomi scelti da altre liste, favorendo un «compromesso tra un sistema che avrebbe obbligato il mondo politico italiano a organizzarsi in partiti politici concorrenti e il vecchio sistema che si basava soprattutto sulla personalità dei candidati e la loro influenza a livello locale» (Emanuela Zuffo, *L'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni italiane del 1919: il contenuto della nuova legge ed i risultati della consultazione*, in «Quaderni dell'osservatorio elettorale», 44, 2000, pp. 57-98).

fortemente condizionato dalla consuetudine del laicato locale di privilegiare la sperimentata alleanza con i vecchi e più navigati protagonisti della politica regionale.

In Capitanata, si definisce una lista con appena tre candidati (su sei) che non annovera uomini in grado di attrarre consensi. La scelta cade su Francesco Aquilante, docente di filosofia del diritto a Roma, segnalato direttamente dalla direzione centrale del partito, e su due esponenti locali, l'avvocato Leonardo Giuliani e il professore Tommaso Pensa di Cerignola, uno dei fondatori del Ppi foggiano, che non ha i numeri per incidere sull'andamento elettorale²⁹. Nella lista leccese, l'unica in cui compare un operaio³⁰, neppure il nome di Sebastiano Apostolico, insieme a quello del barone Francesco Cicala, entrambi legati agli ambienti proprietari e provenienti dalle associazioni liberali, è garanzia di riuscita, proprio per la scelta, con molta probabilità indirizzata dal vescovo Trama, di sostenere la più affidabile candidatura di un vecchio gentiliano come Giuseppe Pellegrino.

L'insuccesso elettorale dei popolari nel 1919, però, va letto a mio parere anche in rapporto all'affermazione dell'Associazione nazionale Combattenti, che in Puglia registra un vero successo (il 10,2% dei voti, rispetto al dato generale del 4,1%; nella sola provincia di Bari ha un'affermazione superiore al 20%)³¹. Nel contesto regionale, il movimento combattentistico, benché attraversato da una corrente democratica che fa capo a Salvemini nel Barese e da una tendenza di destra, espressione del gruppo degli agrari che trova terreno fertile in Capitanata sotto la guida di Giuseppe

²⁹ F. Barbaro, *La Capitanata nel primo dopoguerra* cit., pp. 60-62.

³⁰ Pietro Rumine, impiegato nelle officine delle Ferrovie dello Stato, è il meno votato della lista, con 169 voti di preferenza e 7 aggiuntivi. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura* cit., p. 65; *I candidati del Partito popolare in Puglia*, in «L'Avvenire delle Puglie», 28 ottobre 1919.

³¹ P. Corbetta e M.S. Piretti, *Atlante storico-elettorale* cit., pp. 80-83.

Caradonna (futuro capo dello squadristo foggiano), si propone come forza politica nuova e alternativa nel processo di cambiamento in chiave antiliberalista del sistema politico. Basta osservare i risultati in comparazione con quelli dei popolari. Nel Foggiano essi raccolgono 6366 preferenze, quasi il doppio rispetto ai popolari; in provincia di Bari, con 26.519 voti di lista (contro i 20.889 dei popolari), esprimono tre rappresentanti di rilievo come Gaetano Salvemini, Nicola Favia e Alessandro Guaccero³²; persino in Terra d'Otranto, roccaforte dei liberali, i Combattenti riescono a portare in Parlamento un loro rappresentante di spessore, il pedagogista Giovanni Calò³³.

Si può sostenere, a questo punto, che a pesare sui risultati, oltre alla «mancanza completa di organizzazione e disciplina, nonché a difetto assoluto di coscienza politica» denunciati da Francesco Concini, delegato del segretariato politico³⁴, è anche la selezione di una rappresentanza espressione della borghesia delle professioni e della proprietà fondiaria, in parte “riciclata” e in alcuni casi poco radicata nel territorio, che non si è dimostrata in grado di traghettare sul partito né il voto del notabilato cattolico, sottraendolo ai liberali, né quello dei reduci, né tanto meno quello dei lavoratori, monopolizzato dai socialisti. Non sembra, infatti, che si possa individuare una figura di spicco, un *leader* capace di organizzare, coordinare e convogliare sul progetto di rinnovamento del partito un movimento che di fatto a livello regionale appare frammentato, privo di identità politica e propenso ad aperture trasversali in funzione conservatrice. Non è un caso, credo, che si preferisca accreditare – come fa «L'Avvenire delle Puglie» – i candidati per il loro prestigio individuale, avvalorato dal patriottismo militare, dall'elevata prepara-

³² *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura cit.*, p. 15.

³³ *Ivi*, p. 65.

³⁴ ACAL, Fondo Trama, b. XXII, f. 46, cc. 1-2.

zione intellettuale e culturale, dalle competenze tecnico-agricole, dalle capacità relazionali³⁵, piuttosto che spendersi per una proposta programmatica di mediazione tra i principi generali e le istanze del territorio³⁶. Un ruolo che, forse, avrebbe potuto assumere Antonio Marino, l'unico deputato popolare confermato anche nel 1921. Egli, infatti, definito dall'«Avvenire delle Puglie» «anima cristiana e democratica», uomo di fiducia di Vaccaro e suo avvocato personale, può vantare nel curriculum, oltre alle “benemerienze” proprie degli altri candidati, un consolidato *background* nel movimento cattolico regionale per la sua opera di propagandista, per il coinvolgimento nella costituzione di circoli, cooperative, casse rurali e soprattutto per la lunga esperienza di presidente della sezione regionale della Società giovanile cattolica italiana³⁷. La scelta sarebbe potuta cadere anche sull'andriese Vincenzo Ursi, uomo di umili origini che «deve tutto a sé stesso»³⁸ (come viene presentato agli elettori), avvocato molto vicino alla direzione romana e sostenuto probabilmente dallo

³⁵ *I profili dei nostri candidati*, in «L'Avvenire delle Puglie», 9 novembre 1919.

³⁶ D'altronde è quanto denuncia nella sua relazione alla dirigenza del partito sulla situazione in Puglia Angelo Gioia, avvocato, consigliere di prefettura a Roma e segretario particolare dell'onorevole Baldassarre Squitti, candidato non eletto nella lista leccese alle politiche del 1921. Egli, infatti, sottolinea la «subordinazione all'uomo che viene “ricercato” o che molte volte pone la sua candidatura» e la “voluta” deficienza organizzativa degli organi locali «perché, ove questa si facesse verrebbero meno le ambizioni personali, si formerebbe una coscienza di partito, si avrebbero uomini rappresentativi, forti dell'efficienza politica del partito e non delle clientele locali». La *Relazione sulla situazione della circoscrizione politica in Lecce*, conservata presso l'Archivio Luigi Sturzo a Roma, è attribuita all'avvocato Angelo Gioia da V. Robles, *I cattolici* cit., p. 157. Potrebbe, però, trattarsi, come sostiene Antonio Fino, anche di Francesco Concini inviato a Lecce nel 1920.

³⁷ Sull'attività di Antonio Marino nel movimento cattolico pugliese, oltre alla già citata voce curata da A. Fino, si veda D. Morfini, *Parrocchia e laicato* cit., pp. 226-236, 246-249.

³⁸ *I profili dei nostri candidati*, in «L'Avvenire delle Puglie», 9 novembre 1919.

stesso Sturzo³⁹. Non è chiaro, in effetti, quali possano essere state le opzioni e quanto abbiano potuto gravare nella vicenda le eventuali direttive diocesane. Fatto sta che la moltiplicazione di protagonisti in ogni centro, se ha movimentato il quadro delle anime attive nel partito, ne ha però indebolito la già fragile tenuta organizzativa. Le elezioni amministrative del 1920 e le politiche del 1921 – che vanno certamente lette alla luce dell'esacerbazione dei conflitti sociali (laddove il tema della terra diviene dirimente) e del clima intimidatorio seminato dai fascisti – porteranno i nodi al pettine e sveleranno con maggiore evidenza tutte le incertezze di una classe politica sfilacciata e intimorita dall'incontrollabilità degli eventi.

Se è vero che le amministrative dell'autunno-inverno del 1920 riaccendono le speranze di quei gruppi di popolari che si mettono al lavoro «attivamente per guadagnare terreno ed estendere sue file massime dove [il partito] non si è ancora affermato»⁴⁰ (come in Capitanata e in Terra d'Otranto), gli esiti deludenti⁴¹, che si ripetono nelle consultazioni politiche dell'anno successivo, accelerano il processo di disgregazione del partito, incrinato dalla scelta di molte sezioni di ricorrere a liste concordate con il blocco d'ordine in chiave antisocialista, a dispetto dell'indirizzo intran-

³⁹ Egli, per esempio, sarà incaricato dalla direzione centrale del partito di avviare, all'indomani delle amministrative dell'ottobre 1920, un'inchiesta sulle responsabilità dei popolari (alleati con i combattenti) nei sanguinosi fatti di San Giovanni Rotondo, dove lo scontro violento in seguito alla vittoria dei socialisti provoca 13 morti, 80 feriti e numerosi arresti. Per la descrizione degli avvenimenti e per la relazione Ursi si veda ACS, MI, PS, cat. E2, Elezioni amministrative, b. 103, f. 20, Foggia, 1920.

⁴⁰ *Ivi*, telegramma del prefetto Franzè, Foggia, 27 maggio 1920.

⁴¹ Per il rinnovo dei Consigli provinciali i popolari eletti sono cinque a Bari, cinque a Lecce, nessuno a Foggia; per le comunali si hanno appena sei Consigli a maggioranza popolare (tre in provincia di Bari; uno in quella di Foggia; due in quella di Lecce). *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921). In appendice, Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, Grafia. S.A.I. Industrie grafiche, Roma 1924, p. LVIII; A. Fino, *Riflessioni per una storia del P.P.I.* cit., p. 227.

sigente ribadito da Sturzo nel II Congresso del Ppi che si svolge a Napoli in aprile.

Dopo la marcia su Roma e il voto di fiducia dei popolari al governo Mussolini, l'«effimera consistenza» del popolarismo pugliese⁴² emerge in tutta la sua evidenza ed è confermata dalle «eccellenti» defezioni degli uomini più rappresentativi del partito. Basti pensare ai casi, già ricordati, di Antonio Marino, che sarà tra i firmatari della legge Acerbo⁴³, e di Donato Tommasi, che non ha mai taciuto le sue simpatie per i fascisti⁴⁴. Con il Congresso di Torino del luglio 1923, il «fenomeno dei clerico-fascisti», denunciato dallo stesso Sturzo in un'intervista del febbraio 1924⁴⁵, diviene esperienza politica di molti altri ex-militanti. D'altra parte la temperie di consenso a Mussolini coinvolge le stesse gerarchie ecclesiastiche che non esitano, come fa il vescovo di Lecce Gennaro Trama, a «benedire il programma nobilissimo del fascismo»⁴⁶. Non va dimenticato, però, che negli anni caldi dell'*escalation* fascista l'esistenza delle organizzazioni popolari, che in alcuni centri rurali (specialmente nel Salento) tentano fino all'ultimo di resistere e di agire⁴⁷, è violentemente piegata dall'offensiva squadrista.

⁴² V. Robles, *Il "popolarismo"* cit., p. 53.

⁴³ Come ha sostenuto Scoppola, «quello del voto sulla legge Acerbo è forse l'episodio culminante di una lunga serie di deviazioni dalla linea programmatica del partito». Pietro Scoppola, *Problemi della storia del Partito popolare*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1955, 79, pp. 3-21, cit., p. 17.

⁴⁴ Come ricorda Fino, Tommasi in un comizio pre-elettorale aveva inneggiato ai Fasci di combattimento «come salvatori della patria dal pericolo bolscevico»; dopo la marcia su Roma, in un'intervista al «Giornale d'Italia», aveva ribadito il suo appoggio al governo Mussolini, sostenendo «le affinità di ideali tra popolarismo e fascismo». A. Fino, *Riflessioni per una storia del P.P.I* cit., pp. 228 e 230.

⁴⁵ *La politica dei clerico-fascisti*, in «La stampa», 10 febbraio 1924.

⁴⁶ O. Confessore, *Chiesa e società* cit., p. 256.

⁴⁷ S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo* cit., pp. 144-145; V. De Marco, *Taranto* cit., pp. 128-131.

In tale situazione, nelle elezioni del 1924 a rappresentare il Partito popolare pugliese rimangono solo alcuni degli uomini più vicini a Sturzo, come il segretario provinciale di Terra d'Otranto Nicola Antonacci «ultima bandiera del Ppi leccese»⁴⁸; il segretario della sezione di Andria Raffaele Pasculli, vittima delle rapresaglie fasciste; il barlettano Luigi Scuro, dal dicembre 1921 consigliere nazionale del Partito, sostenuto nella lotta elettorale dal quindicinale «Il Buon Senso», espressione del popolarismo sociale di Nicola Monterisi⁴⁹. Essi riporteranno, con lo 0,7%, la sconfitta più pesante di tutta l'Italia di fronte a una regione quasi interamente fascistizzata.

⁴⁸ O. Confessore, *Chiesa e società* cit., pp. 255-256.

⁴⁹ Nella lista della Circoscrizione elettorale delle Puglie, che comprende gli antichi collegi di Bari-Foggia e di Lecce, troviamo anche Anselmo Porta e Vincenzo Del Giudice.

Cattolici senza partito. Il laboratorio politico della Grande Guerra in Calabria

GIUSEPPE FERRARO*

Alla vigilia del conflitto

Gli anni della Prima guerra mondiale innescarono profondi cambiamenti nel tessuto sociale, culturale e politico italiano. La guerra si trasformò anche in un sorprendente laboratorio politico, l'occasione che segnò il graduale ingresso di molti gruppi sociali nella vita politica dello Stato italiano, come ad esempio i cattolici¹. Un ingresso certamente non indolore, contrassegnato da continui va e vieni, dove momenti di maggiore intesa si alternarono ad altrettante incomprensioni, ma il conflitto, l'impatto psicologico, sociale e culturale che aveva generato, accelerò non di poco il percorso verso un nuovo rapporto tra cattolici e politica, tra Chiesa e Stato italiano².

* Università di San Marino. Direttivo Icsaic.

Il testo riprende in maniera sintetica alcuni contenuti esposti al Convegno nazionale *Alla scuola di don Sturzo: il popolarismo nel Mezzogiorno. A cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, di cui ora si presentano gli atti.

¹ Per uno sguardo di lungo periodo Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 35 ss. Anche Giuseppe Rossini (a cura di) *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, Atti del convegno di Spoleto, 7-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma 1963; Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982; Daniele Menozzi, *Chiesa, guerra, pace nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008; Sante Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2015.

² Antonio Scottà, *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti, «incaricato d'affari» del governo presso la Santa Sede (1914-1922)*, Libreria editrice va-

Indicativo di questo contesto erano, ad esempio, il ruolo e le posizioni, che il movimento cattolico e l'istituzione ecclesiastica ebbero nei confronti della guerra. Tra il 1914 e il 1918 il movimento cattolico e l'istituzione ecclesiastica occuparono infatti un ruolo decisivo nella preparazione della società italiana alla guerra o al suo rifiuto³. Da una parte attraverso un capillare sostegno psicologico ai soldati nelle trincee e nei campi di prigionia, di assistenza materiale e spirituale nel fronte interno (basti pensare alla fitta rete di istituti per orfani di guerra che cominciarono a nascere, ma anche l'assistenza verso vedove e mutilati); di adesione, soprattutto da parte dell'alto clero, al conflitto⁴. Dall'altra, soprattutto nei mesi di neutralità, non erano stati pochi i sacerdoti e gli esponenti del mondo cattolico, in sintonia con Benedetto XV, che esercitarono profonde pressioni affinché l'Italia rimanesse neutrale attraverso giornali, prediche, suppliche, preghiere e un'intesa attività diplomatica che invocavano la pace⁵. Orienta-

ticana, Città del Vaticano 1997, p. 178.

³ Nel mondo cattolico non erano mancate già prima del 1914 posizioni di contatto con il nazionalismo, ad esempio in occasione della guerra di Libia, ma successivamente non pochi cattolici avevano preso le distanze da associazioni e gruppi sociali imperialisti, cfr. su questi temi Mario G. Rossi, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 213; Luigi Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera italiana dal 1871 al 1914*, Laterza, Roma-Bari 1970, pp. 191-225; Renato Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in Benedetto Coccia, Umberto Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001.

⁴ Per un quadro generale cfr. Pietro Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in G. Rossini, *Benedetto XV cit.*, pp. 95-151; Gabriele De Rosa, *I cattolici*, in *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 167-201. Più recentemente Emilio Gentile, *La Grande guerra e la rivoluzione fascista*, in *Cristiani d'Italia. Chiesa, società, Stato 1861-2011*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2011, pp. 247 ss.

⁵ Sul neutralismo dei cattolici cfr. Guido Formigoni, *Il neutralismo dei cattolici*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 71-82.

mento che con l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, andò gradualmente assottigliandosi, ma che non scomparve totalmente, come dimostravano le relazioni dei prefetti con accuse di disfattismo verso molti sacerdoti⁶. Dinamiche che si riflettevano, per ovvie ragioni, anche a livello locale e territoriale⁷. Forse, proprio prendendo in considerazione la dimensione territoriale, in questa sede in relazione alla Calabria, si può comprendere meglio l'impatto che il conflitto aveva avuto anche in territori più lontani dal fronte, i cambiamenti e le trasformazioni che questo generò a livello sociale e anche politico.

In Calabria il movimento cattolico che, tra gli anni ottanta dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, aveva dimostrato una linea programmatica contraddittoria con forti divisioni al suo interno, era stato ostacolato da molti esponenti della gerarchia ecclesiastica, non di rado anche strumentalizzato in nome di interessi politici locali. Il periodo antecedente la guerra e poi gli anni tra il 1915-1918 rappresentarono il momento in cui il movimento cattolico calabrese riuscì a darsi una maggiore e migliore organizzazione, anche se non sarà priva di contraddizioni dal punto di vista programmatico.

Nel 1913, alcuni vescovi, ad esempio mons. Rinaldo Camillo Rousset di Reggio Calabria e mons. Giovanni Scotti di Cariati, avevano dimostrato l'intenzione di fare ordine e chiarezza all'interno del movimento cattolico nelle proprie diocesi e in generale in Calabria. In verità quasi tutti i vescovi avevano pianificato una serie di interventi per avere un controllo diretto sulle iniziative del movimento cattolico, affidando spesso la direzione delle unioni

⁶ Rimando a Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966.

⁷ Per quanto riguardava la Calabria vedi Giuseppe Ferraro, *Calabria*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!* cit., pp. 577-587.

popolari a sacerdoti di sicura obbedienza. Soprattutto mons. Scoti aveva sottolineato nelle sue analisi la profonda crisi morale e religiosa non solo della sua diocesi, ma della Calabria, che non avrebbe mai favorito la nascita di un vero movimento cattolico formato e istruito. Per questo ribadiva la necessità di avviare un processo di riforma e formazione dell'intera vita religiosa e sociale calabrese, che avrebbe fatto da retroterra per l'affermarsi del movimento cattolico⁸.

Le intenzioni di questi vescovi sembravano più orientate verso una fase di cambiamento, che avrebbe dovuto portare ad un attivo e radicato movimento cattolico, ma attento soprattutto all'azione pastorale e poco incline ai contatti con la vita politica attiva (sarà fondato anche a Catanzaro il seminario regionale che era parte di questo progetto di cambiamento). Questo dibattito, anche se non sortì gli effetti sperati, rimaneva per l'istituzione ecclesiastica e il movimento cattolico calabrese comunque un momento di presa di coscienza e di risveglio sociale rispetto al periodo precedente. Segnava in un certo senso il momento in cui la Chiesa locale e i suoi movimenti tentarono di allargare la propria area di influenza nella società, ad esempio contrastando la presenza dei socialisti sul piano delle opere sociali, soprattutto creditizie.

Nonostante queste premesse, alla vigilia della Prima guerra mondiale il mondo cattolico calabrese non riusciva a liberarsi dai legami con il notabilato locale di diversi schieramenti, che orientò molte delle sue scelte politiche e il proprio progetto culturale, anche in relazione al sostegno alla guerra. Gli orientamenti dell'episcopato regionale e delle unioni cattoliche sembravano, infatti, rimanere senza una reale linea da seguire almeno sul piano dell'a-

⁸ Qui e anche nel resto del lavoro sono tanti i riferimenti ai lavori di Pietro Borzomati, tra cui *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993; Id., *I cattolici calabresi e la guerra 1915-1918*, in G. Rossini, *Benedetto XV* cit., pp. 447-482.

zione reale. Basta pensare, ad esempio, che prima dello scoppio della guerra l'episcopato calabro, seguendo la stessa linea pontificia, aveva sostenuto la necessità di non inserirsi nelle dispute politiche locali, ma in realtà il clero, il movimento cattolico e alcuni ordinari diocesani, sostennero le candidature più varie: dai socialisti ai liberali moderati, fino agli esponenti della massoneria. Ad esempio a Polistena i socialisti riuscirono a far eleggere un rappresentante in consiglio provinciale, con l'appoggio dei «preti incoscienti che andavano a braccetto con loro»⁹. Mentre a Catanzaro, nonostante la ferma posizione del vescovo, contro ogni sostegno ai candidati del liberalismo moderato, il clero sostenne queste candidature¹⁰. Solo Cosenza mostrava una tendenza differente, come dimostrava la conquista di molti consigli comunali da parte dei cattolici, grazie all'opera di don Carlo De Cardona¹¹.

Quanto la Chiesa fosse legata agli equilibri locali di nemici che, almeno teoricamente, avversava, era dimostrato anche dal sostegno di ecclesiastici, confraternite, parte del clero e del movimento cattolico alla propaganda interventista nell'inverno-primavera 1915. La Chiesa locale e l'alto clero si mossero, non senza distinguo, in linea con il notabilato regionale, prima in maggioranza giolittiano, poi transitato nelle fila di Salandra. Anche Pietro Borzomati vede nel sostegno cattolico alla guerra un riflesso degli equilibri politici locali diretti e indiretti, di un mondo cattolico che segue il notabilato interventista¹². In parte è così, ma bisogna tenere presente anche altre variabili.

⁹ «L'Alba», 28 luglio del 1914.

¹⁰ P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento* cit., p. 149 e ss.

¹¹ Sulla situazione nel cosentino cfr. Antonio Guarasci, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza (1898-1906)*, in *Atti del 2° congresso storico calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 653-674; Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996.

¹² Cfr. P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento* cit., p. 156 ss.

Molti vescovi e alcuni settori del clero videro nella guerra qualcosa di funzionale alla rinascita religiosa, un ritorno alla fede, a prescindere dalle scelte politiche o del notabilato locale. Le loro argomentazioni avevano anche un orizzonte filosofico-teologico, non per forza politico, che certamente portò sostegno prima al fronte interventista e poi ai governi nazionali¹³. Giuseppe Toniolo, ad esempio, aveva scritto a mons. Antoine Pottier: «Non vi fu momento della mia stessa vita, in cui abbia sentito come ora la mano di Dio passare imperiosamente misteriosa sulla umanità annichilita dinanzi alla sua onnipotenza vendicatrice»¹⁴.

Il conflitto, da alcuni settori del mondo cattolico, venne inteso infatti come una sorta di ritorno a Dio oppure l'occasione per migliorare la situazione economica e sociale della Calabria, ma anche la possibilità di avere, come istituzione ecclesiastica, dei contatti con la dimensione statale e politica italiana più diretta e senza la mediazione del potere politico locale. L'orientamento che infatti andò maggiormente consolidandosi durante la guerra nel mondo cattolico calabrese fu quello di evitare di essere etichettati come disfattisti e nemici dello Stato¹⁵, ma anzi, vista l'ora critica, essere considerati suoi sostenitori e, in cambio, riprendersi uno spazio di influenza che era vacillato e lentamente andato in crisi per tutta la seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento. Non si trattava però di un gruppo omogeneo, come vedremo meglio, ma a questa linea esistevano varianti e dissociazioni molto forti, come

¹³ Su questi temi cfr. Sante Lesti, *Riti di guerra* cit.

¹⁴ Giuseppe Toniolo, *Lettere*, col. III, 1904-1918, Città del Vaticano 1953, p. 386.

¹⁵ Per la scelta patriottica in Europa di vescovi e laicato e politici cattolici cfr. Sante Lesti, *Riti di guerra* cit. Anche H. Missalla, «Gott Mitt Uns». *Die Deutsche Katholische Kriegspredigt 1914-1918*, Kösel, München 1968; J. Fontana, *Les catholiques français pendant la Grande Guerre*, Cerf, Paris 1990; J. De Volder, *Benoît XV e la Belgique durant la Grande Guerre*, Institut historique belge de Rome, Rome 1996.

nel caso di don Carlo De Cardona¹⁶.

«*Uno e trino*»

Cerchiamo ora di individuare, in linea generale, le caratteristiche delle varie anime cattoliche in questo periodo in Calabria. La decisione di soffermarmi solo sui tre principali orientamenti, anche se esemplificativa, è abbastanza indicativa del contesto più generale. Nel periodo antecedente la guerra e poi nella fase successiva 1914-1918, all'interno dello schieramento cattolico, si potevano individuare tre orientamenti, non per forza separati tra di loro, ma anzi inclini a vicendevoli possibilità di contaminazioni, evoluzioni, conversioni, riconversioni e travasi, da una parte o dall'altra. Il primo orientamento dal punto di vista quantitativo era più circoscritto e debole anche sul piano progettuale. Manteneva ancora, alla vigilia della Grande guerra, un atteggiamento di contrarietà e di rivendicazione nei confronti dello Stato per le questioni relative all'Unificazione italiana. Era contrassegnato da posizioni di chiusura e conservatorismo anche sul piano interno. I suoi esponenti erano contrari ai tentativi di affermazione del movimento cattolico, che, se sollecitato in linea teorica, veniva nella realtà ostacolato. Si trattava il più delle volte di un conservatorismo anacronistico, che guardava al passato senza evidenti obiettivi futuri. Ma tutto questo non significava che i suoi esponenti, laici ed ecclesiastici, non fossero inseriti pienamente nel tessuto delle logiche di influenza e politiche locali.

Il secondo orientamento aveva cercato contatti e soluzioni con

¹⁶ Luigi Intrieri, *I cattolici cosentini e l'entrata in guerra (1914-1915)*, in Giuseppe Ferraro, *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Università della Calabria-Arcavacata 2015, pp. 97-108.

la comunità politica nazionale, alcuni avevano dimostrato simpatie anche verso il partito socialista o i settori democratici. Questo atteggiamento verso socialisti e democratici fu però isolato e poco duraturo. Se da un lato i gruppi simpatizzanti ne avevano compreso le affinità, dall'altro era chiaro il rischio di confusione e di antagonismo che si poteva creare tra i due modelli, visto il comune obiettivo di penetrazione nelle masse rurali. Il socialismo in quest'ottica veniva criticato, ma venivano ritenute giuste alcune sue istanze. Nei confronti dello Stato italiano e del suo governo aveva generalmente un atteggiamento ostile, ma solo su determinate questioni, come, ad esempio, la limitazione delle libertà di associazione e di intervento dei cattolici in ambito sociale, culturale, economico ed educativo. Nonostante questo sembrava ormai scemata la pregiudiziale nei confronti dell'istituzione statale italiana, erede delle vecchie questioni unitarie. Inoltre aveva cercato di rafforzare la propria presenza all'interno della società locale attraverso giornali, leghe operaie, attività creditizie, comitati di organizzazione politica e culturale, spesso in funzione antisocialista. In questa direzione andava, ad esempio, l'attività di don Carlo De Cardona, dell'arcivescovo Sorgente (Cosenza), ma anche, almeno prima della guerra, dei vescovi Giovanni Scotti (Cariati) e Orazio Mazzella (Rossano).

I simpatizzanti di questo schieramento mantenevano anche una posizione di diffidenza (ampiamente ricambiata) nei confronti di alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica regionale, quest'ultima mirava infatti ad avere un controllo diretto e totale su ogni forma di organizzazione. Mostravano invece più sintonia con il pensiero papale. A questo gruppo, e per un intervallo di tempo variabile, appartennero i vescovi "nuovi", ovvero quelli destinati da Roma per avviare in Calabria un processo di cambiamento. Ma, è bene evidenziarlo, si verificarono travasi e cambi di prospettiva, dettati da nuove congiunture storiche, equilibri regionali, che portarono su posizioni differenti anche questi ordinari diocesani

proprio in relazione alla guerra. Esemplificativi del contesto di mutamenti di prospettiva erano, ad esempio, i casi di mons. Scotti e mons. Mazzella. Questi ultimi erano stati tra i più fervidi sostenitori di un processo di affermazione del movimento cattolico, di azioni di riforma e formazione del mondo cattolico in linea con le disposizioni pontificie, ma, tra il 1915 e il 1918, si ritrovarono a sostenere posizioni a favore della guerra, spesso in antitesi con Benedetto XV e in linea con quei vescovi che negli anni precedenti avevano rallentato il processo di cambiamento¹⁷.

Il terzo schieramento era invece composto dalla maggior parte della gerarchia ecclesiastica e da esponenti del mondo cattolico e liberale ad essa vicini. I prelati avevano trovato strategie di convivenza con lo Stato italiano, non di rado di collaborazione e intesa con il liberalismo moderato e clientelare. In alcuni casi questi settori avevano dimostrato una linea divergente alle stesse linee papali su determinate tematiche, ad esempio, l'atteggiamento da mantenere nei confronti della guerra. Ma questo diaframma, tra linea pontificia e politica ecclesiastica regionale, era già latente nei rapporti con la Curia romana anche negli anni precedenti al conflitto. In occasione di diverse tornate elettorali, come già si accennava, clero ed esponenti cattolici seguirono le logiche dell'interesse locale e non la linea del *non expedit*.

Questo schieramento era riuscito a resistere, in parte, al tentativo di rinnovamento voluto da Pio X in molte diocesi calabresi con la nomina di ordinari diocesani non del territorio. Era ostile inoltre anche nei confronti di quei settori del movimento cattolico più avanzati. Negli anni precedenti aveva infatti ostacolato spesso l'affermazione dell'organizzazione cattolica calabrese. Sarà proprio questo terzo orientamento, durante gli anni della Prima guerra mondiale, ad avere un ruolo egemone sulla linea da mantenere

¹⁷ P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico* cit., pp. 268-270.

e il progetto politico-culturale da affermare: un deciso sostegno, venato, in alcuni casi, da un acceso nazionalismo a favore della guerra (come, ad esempio, in mons. Pujia), che però attrasse non pochi ordinari diocesani calabresi¹⁸.

Il primo orientamento, infatti, venne in alcuni casi completamente assorbito all'interno di questo contenitore, nonostante le diffidenze verso lo Stato italiano. Il secondo, nonostante la più incisiva vitalità di idee, limitò o annullò molte delle sue posizioni in nome dell'obbedienza ai propri superiori o all'ordine costituito. Mutarono anche le posizioni di quei vescovi che, nei primi del Novecento, avevano adottato una pastorale avanzata e facilitato l'affermazione del movimento cattolico, sostenendo la necessità di riforma e formazione nel clero. Finirono, come abbiamo accennato sopra, per confluire in questo terzo schieramento, anche se con posizioni diversificate, convinti che dalla guerra sarebbero scaturiti effetti positivi anche in campo religioso, che avrebbero migliorato le condizioni generali dell'Italia meridionale, arginato la propaganda socialista ed evitato la minaccia rivoluzionaria.

Significative del clima che molti esponenti moderati del mondo cattolico vissero in quel contesto erano le parole, per quanto riguardava la Calabria, di don Carlo De Cardona, il principale esponente del movimento cattolico nella provincia di Cosenza, che aveva sostenuto attivamente la linea neutralista. Il 10 maggio 1915, sulle pagine di «Unione-Lavoro», De Cardona orientava i lettori verso la lealtà nei confronti della patria: «sentiamo – commentava il sacerdote – oggi di essere fra i primi nella “mobilitazio-

¹⁸ P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico* cit., pp. 252, 268-270. Posizioni non del tutto isolate tra le diocesi italiane, cfr. Marcello Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*. Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici, in «Rivista di storia del cristianesimo», 3, 2006, pp. 383-392. Ma ci furono anche posizioni diverse da queste cfr. Matteo Caponi, *Una diocesi in guerra: Firenze (1914-1918)*, in «Studi Storici», 50, 2009, pp. 231-255.

ne delle anime”», pur essendo stati gli ultimi a volere la guerra»¹⁹.

I diversi mondi, in parte, si uniformavano contro un nemico comune, dimenticando differenze e odi passati, ma solo in superficie, infatti i progetti e le aspettative rimanevano diverse per ognuno di loro. Alcuni esponenti del mondo cattolico, anche se a causa della congiuntura storica si erano ammorbiditi e neutralizzati, a vario modo, riuscirono a manifestare in maniera silente o carsica le proprie posizioni contrarie alla guerra.

Dibattito e azione: i cattolici durante la guerra

Proprio negli anni della guerra, in particolare con il convegno regionale del movimento cattolico calabrese a Crotone nel 1915, il progetto di organizzazione del mondo cattolico sembrò darsi maggiore enfasi e sembravano scomparire anche i grandi ostacoli che aveva incontrato in precedenza, ma non le sue contraddizioni²⁰. Il tema principale del convegno era cultura popolare e piccolo credito. L'intenzione era quella di analizzare le problematiche sociali, culturali, religiose ed economiche delle masse, non risparmiando nemmeno critiche al clero, ai nobili e alla borghesia locale, che, secondo don Caporale, ostacolavano il popolo per il timore che il progresso di questi gruppi sociali li portasse al socialismo²¹.

¹⁹ «Unione-Lavoro», 10 maggio 1915. Nei giorni successivi anche il «Corriere di Calabria» invocava su ogni «interventista o neutralista che sia, socialista o monarchico» un clima di solidarietà nazionale. «Corriere di Calabria», 16/17 maggio 1915.

²⁰ Cfr. sulla genesi e il dibattito intorno al convegno del 1915 P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria* cit.

²¹ Per qualche notizia su questa figura Pietro Emidio Commodaro, *Francesco Caporale (1877-1961). Pioniere del Cattolicesimo Sociale in Calabria (appunti)*, Grafiche Simone, Catanzaro 2010.

Anche se il convegno si dimostrò più operativo e con intenzioni migliori rispetto al passato per far progredire il movimento, le contraddizioni all'interno del mondo cattolico emersero lo stesso, ad esempio, venne bocciata la possibilità di un giornale regionale proprio per la rivalità tra le diverse diocesi. Altra proposta che il convegno caldeggiava fortemente era fornire alle masse i mezzi per progredire e vivere dignitosamente grazie al sostegno creditizio. Che il convegno di Crotone fosse una tappa centrale, se non il vero e proprio battesimo del movimento cattolico in Calabria dal punto di vista della sua operatività, lo dimostrava anche la preoccupazione da parte degli ambienti anticlericali e massonici.

Le proposte e il progetto che si sviluppò a Crotone avevano come orizzonte la dimensione pastorale, di riforma e di formazione del mondo cattolico, con l'intenzione di tenere separate questione religiosa e dimensione politica, posticipare l'entrata nella vita politica dei cattolici in un altro momento storico. La guerra però, per molti aspetti, fu un impulso non secondario a far comprendere alla gerarchia ecclesiastica la necessità dell'organizzazione del mondo cattolico, a passare, in questo caso, dalle intenzioni ai fatti. Lo scatenarsi del conflitto diede agli intendimenti di Crotone un forte impulso, una sorta di accelerazione, anticipando l'inserimento dei cattolici calabresi nella vita politica italiana. Un mondo cattolico non organizzato sembrò alle stesse gerarchie ecclesiastiche regionali troppo debole e poco competitivo, in una congiuntura storica dove si richiedeva il controllo dell'opinione pubblica; se non si fosse organizzato sarebbe stato anche incapace di difendersi dai soliti nemici che cercavano con il conflitto di allargare la propria influenza.

Anche negli anni del conflitto il mondo cattolico sembrò seguire un doppio binario, una linea abbastanza contraddittoria che emergeva in relazione al sostegno o meno alla guerra, indicativa delle varie anime dei cattolici calabresi. Facciamo un esempio: mons. Mazzella fu l'autore, nel 1916, de *Il Catechismo della*

*guerra*²². Nell'opera Mazzella sottolineava che l'amore verso la propria nazione era un dovere per il cristiano, che patria e religione si fondevano. Inoltre l'opera, a differenza di altre simili che circolavano nelle trincee, era rivolta principalmente alla comunità dei credenti, ai quali Mazzella cercava sì di spiegare il conflitto in una chiave cristiana, mobilitando però il fronte interno che cominciava a mostrare sempre di più segni di cedimento²³.

Alcuni vescovi, invece, nelle lettere pastorali, nei discorsi pubblici, nelle omelie e nelle comunicazioni al clero, vedevano il conflitto come un'occasione per un ritorno alla fede; pubblicizzavano un amore per la patria che doveva essere coltivato anche nelle loro comunità diocesane. Mons. Giuseppe Rovetta si augurava, ad esempio, in una nota indirizzata ai parroci delle diocesi di Rossano e Cassano allo Ionio²⁴, che la guerra fosse un ritorno a Dio: «Troppo dilettevoli, ci eravamo dimenticati di Dio; la bestemmia, il turpiloquio, lo scandalo dilagando sulla terra han provocato la Giustizia, deh! Che almeno adesso si faccia sincero ritorno a Lui e propiziarne la misericordia nel pentimento e nella preghiera»²⁵. Rovetta concludeva la comunicazione ai

²² Orazio Mazzella, *Il Catechismo della guerra*, Desclèe & C.-Editori Pontifici, Roma 1916.

²³ L'opera e la posizione di Mazzella nei confronti del primo conflitto mondiale sono stati analizzati in Giuseppe Ferraro, *Patria celeste e patrie terrene. L'arcivescovo Orazio Mazzella e il suo catechismo per la Grande guerra*, in Pantaleone Sergi (a cura di), *La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 2015, pp. 109-120.

²⁴ Mons. Rovetta nel 1917 venne nominato anche amministratore apostolico della diocesi di Rossano a causa della sede vacante per il trasferimento dell'arcivescovo Mazzella a Taranto.

²⁵ Archivio storico diocesano di Rossano (d'ora in poi AsdRo), Sede vacante Amministratore apostolico mons. Rovetta-Arcivescovo Giovanni Scotti 1917/1918-1966, busta 115 fascicolo 528, + *Giuseppe Rovetta Vescovo di Cassano e Amm. Aplico di Rossano ai Molto RR: Parroci delle diocesi di Rossano e di Cassano*, s.d. [ma fine ottobre 1917].

parroci chiedendo in tono patriottico che in quell'«ora triste che volge[va] per l'Italia nostra» i fedeli prestassero la massima concordia e formulassero preghiere per i soldati italiani.

«Sappiamo i nostri valorosi soldati che nei piani friulani e veneti si stanno battendo in lotta titanica per contendere palmo a palmo al nemico il sacro suolo della patria, sappiamo che l'anima di tutti gli italiani è con loro, che ne condividiamo le angosce e speranze che per loro da tutti i cuori e in tutte le Chiese si innalzano fervidi precì, affinché una pace giusta ed onorevole venga presto a coronare i duri sacrificii²⁶».

Tutto ciò accadeva mentre i moniti di Benedetto XV per la pace venivano omessi dal clero o relegati nelle pagine interne dei giornali di orientamento cattolico. Il patriottismo di molti ordinari, però, non era sempre dettato da motivazioni ideali, ma anche dall'opportunità di ricevere dalle autorità statali gli *exequatur* o il sostegno ad essere promossi in sedi episcopali più importanti. Dall'altro lato, ancora nel 1917, una parte del clero rimase ostile alla guerra o aveva rivisto le sue precedenti posizioni, per questo veniva accusato di essere disfattista²⁷. Si trattava di un mondo composto principalmente da sacerdoti che per diverse ragioni avevano avuto contatti con la vita della trincea e dei suoi orrori,

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ Per questi mutamenti di posizione nei confronti della guerra cfr. Primo Mazolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, edizione critica a cura di Guido Formigoni e Massimo De Giuseppe, Dehoniane, Bologna, 2009, pp. 7-9; oppure quella di padre Semeria, Giovanni Crispolti, *L'epistolario Semeria-Crispolti*, in «Barnabiti studi», n. 27, 2010, pp. 294-299; Filippo M. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra: un «caso di coscienza»*, in «Barnabiti studi», n. 25, 2008, pp. 124 ss. Il riferimento più completo Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015.

oppure sostenevano i moniti di Benedetto XV.

Anche nel laicato cattolico non mancavano le contraddizioni. Molti comitati parrocchiali dell'Unione popolare si fecero, ad esempio, promotori o sostenitori delle manifestazioni antigovernative contro i provvedimenti restrittivi di carattere economico imposti dal governo. Ma nello stesso tempo accolsero con favore le iniziative governative a favore della guerra, sollecitando da parte dello Stato misure repressive verso i neutralisti e i pochi pacifisti. Risposero, inoltre, positivamente all'appello del governo di intensificare, in questo periodo, manifestazioni patriottiche e di mobilitazione civile. Le notizie provenienti dalla Russia furono funzionali a dare maggiore spinta a questo tipo di azione. La Chiesa locale, inoltre, si impegnò anche a sostenere lo Stato, indebolito dalla crisi economica, con opere di assistenza e beneficenza. Un aiuto non scevro da sentimenti di rivalsa rispetto ai conflitti post 1861.

In molti casi, gli ordini religiosi, le diocesi e le parrocchie ebbero la possibilità di riprendersi, in proprietà o solo per utilizzarli, antichi conventi che avevano perso a causa delle leggi emanate dal Regno d'Italia nei confronti dei beni ecclesiastici. Strutture che, in alcuni casi, lo Stato italiano non era riuscito ad utilizzare²⁸. Significative in tal senso erano le parole (quasi di rivincita) del sacerdote don Duilio Ceci che, per l'apertura dell'asilo-laboratorio artigianato di Montalto, indicava come soluzione il restauro di un convento che un tempo era «canora di sante voci sol mediante, e di garrule campane, allora lontano dell'abitato, oggi per opera

²⁸ Nel caso di Cosenza l'Istituto venne aperto nel vecchio convento delle Cappuccinelle, sotto la direzione delle suore della Divina Provvidenza, «Il vecchio convento, glorioso per tradizione inesauste di pietà e di fede religiosa, quando venne ceduto alle suore della Divina Provvidenza, era in condizioni pietosissime. Solo le mura, si può dire, che fossero a posto; del resto mancavano i pavimenti, le imposte erano sconnesse, i soffitti lasciavano passare l'aria e la pioggia». «Corriere d'Italia», 8 novembre 1923.

di inique e deprecate leggi di infausta memoria fatto albergo nella stagione estiva di gufi e civette, e raggiunto e circondato da belle costruzioni linde e aggraziate. Oh la grande tristezza di questi conventi abbandonati. Sembra che di risorgere, di rivivere, di ripigliare la loro benefica e pronta attività. E promettono e dimenticare presto tutte le ingiurie del tempo e le offese degli uomini»²⁹.

Concludendo, possiamo affermare che la guerra ruppe in parte, anche se tragicamente, l'isolamento del mondo cattolico calabrese, che, pur tra tante contraddizioni e oscillazioni, gettò le basi di una sua affermazione all'interno del tessuto sociale, politico e culturale regionale, come non era riuscito a fare nei 50 anni precedenti. In questo periodo si sperimentarono anche a livello territoriale intese, contatti, rapporti di mediazione e di collaborazione tra cattolici e politica, tra Chiesa e Stato italiano, legami che fecero da retroterra prima alla nascita del Partito popolare italiano e in seguito alla conciliazione del 1929 tra Regno d'Italia e Chiesa romana.

²⁹ AsIcsaic, D. Duilio Ceci a Ill.mo Sig. Presidente del Comitato Provinciale dell'O. N. per l'assistenza civile e Religiosa agli orfani di guerra, Montalto, 15 dicembre 1927.

Chiesa, vescovi e politica nel Cosentino nel 1919

VINCENZO ANTONIO TUCCI*

Come in tutte le analisi che studiano eventi storici rappresentativi, narrare le relazioni e i rapporti tra Chiesa e politica¹ nell'anno della nascita del Partito popolare italiano richiede un'indagine complessa e articolata, non solo per l'impatto storico, sociale ed economico, quanto per il ruolo, il significato e l'incidenza che ebbero nella vita pubblica, istituzionale e organizzativa della società italiana. Coticché appare metodologicamente valido il tentativo di affrontare lo studio della nascita del nuovo partito, definito di massa, anche attraverso l'individuazione di fonti storiche e testi-

* Direttore Archivio Storico Diocesano "Prof. Luigi Intrieri", Cosenza.

¹ Il rapporto tra la Santa Sede e il Partito popolare italiano, almeno nelle elezioni del 1919, è stato delineato da diverse interpretazioni nel corso del tempo. Si citano solo alcuni esempi: Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 85, in cui si delinea un atteggiamento ostativo della Santa Sede; Gabriele De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Bari 1955, che vede la Santa Sede con un ruolo secondario e distaccato nei confronti della nascita del partito; Benedetto Croce, *Il fascismo come pericolo mondiale*, in ID. *Per la nuova vita dell'Italia*, Napoli 1944, che ritiene come la nascita del Ppi sia stata molto influenzata dalla Santa Sede; Simona Colarizi, *Storia del Novecento*, Rizzoli, Milano 2000, p. 105 e Giorgio Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1953, secondo cui la Santa Sede avrebbe visto nel nuovo partito la possibilità di inserirsi nel gioco parlamentare e contrastare direttamente il movimento socialista; infine, Alfredo Canavero, *I cattolici e la società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Editrice La Scuola, Brescia 1991, p. 149; Giorgio Campanini, *Benedetto XV e l'Italia*, in Elio Guerriero (a cura di), *La Chiesa in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 350, secondo cui la Santa Sede avrebbe svolto un ruolo non trascurabile nella costituzione del PPI. In *Santa Sede e Partito Popolare Italiano alla vigilia delle elezioni politiche del 1919*. Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, *Epoca Moderna (1814-1922): Rubriche e protocolli* e in Archivio della Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, *Italia 1918-1921*.

monianze, ufficiali e non², prodotte negli anni immediatamente successivi alla Prima Guerra mondiale da personalità provenienti dal mondo ecclesiastico, e, nello stesso tempo, assettare una prospettiva storiografica-istituzionale che abbia lo scopo di una ri-appropriazione degli eventi verso una ricostruzione sostanziale e non semplicemente contingente di un periodo che, al di là dell'incisività sul tessuto sociale nella diocesi e nella provincia calabrese, ha, comunque, partecipato pienamente all'evoluzione storico-politica e istituzionale dell'intera Italia.

È noto come proprio nel pieno rivolgimento politico e sociale dell'Europa occidentale, era emersa una nuova concezione del lavoratore basata sulla centralità della persona nel mondo del lavoro che trovava nell'*Appello ai liberi e forti* la concreta realizzazione di bisogni di tutela e di giustizia sociale, affidandoli a organizzazioni dei lavoratori, elevati, a loro volta, a espressioni di libertà e di forza³ e a rappresentanza popolare del lavoro. Nella recente storiografia, il richiamo al contesto europeo è legato alla tesi di alcuni studiosi, i quali sostengono come la nascita del Partito popolare italiano⁴ sia dovuta, oltre alla riflessione e al pensiero sturziano e alla presenza nelle linee programmatiche del movimento cattolico in generale⁵, anche alle influenze che ebbe

² Il richiamo serve anche a ricordare come il movimento cattolico in Calabria manifestava pluralità di visioni e di propositi, cercando di interpretare e di adattare, alle esigenze e alle possibilità della regione meridionale, la varietà di orientamenti che sul piano nazionale si sovrapponevano e talora si scontravano.

³ Libertà intesa come libera scelta delle persone; espressioni di forza in quanto sapevano tradurre in mediazione sociale un'autorevolezza fondata sul consenso e non sulla mera gestione del potere.

⁴ Antonio Scornajenghi, *Cattolici e politica. Note sulle origini e l'organizzazione del Partito Popolare Italiano*, in «Scienze e Ricerche», n. 29, 15 maggio 2016, pp. 70-77.

⁵ Giorgio Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 217-268.

lo *Zentrum* tedesco⁶ sulla riflessione intorno alla forma-partito in Italia a inizio '900.

Gli anni tra il 1919 e il 1920 sono caratterizzati, notoriamente, da forti agitazioni sociali; non fu soltanto coinvolto il centro Europa, cuore economico dell'Occidente, ma anche l'Europa periferica e mediterranea risentì enormemente degli sconvolgimenti politici e sociali in tutti i settori tanto da lasciare traccia anche nell'attività pastorale e sociale della Chiesa e nelle iniziative di molti arcivescovi meridionali⁷. Nell'Arcidiocesi di Cosenza, anche monsignor Tommaso Trussoni⁸ si adoperò in questa direzione: sin dal dopoguerra, pubblicò nel «Bollettino ufficiale dell'Arcidiocesi di Cosenza»⁹ istanze e inviti diocesani e della Santa Sede (l'enciclica di Benedetto XV per i fanciulli affamati¹⁰,

⁶ Tra i cattolici italiani, dall'ultimo trentennio dell'800 in poi, era vivo il "mito" tedesco, riassunto nell'espressione *Germania docet*, coniata dal cardinal Ferrari durante i lavori del cinquantesimo Congresso Cattolico Nazionale di Colonia, del 1903. L'espressione esprimeva «quell'insieme di ammirazione ed esaltazione che l'immagine del "Centro" tedesco sapeva suscitare anche in Italia, agli inizi del Novecento». Non va dimenticato il peso determinante che ebbe la Santa Sede, la quale autorizzò la nascita di un partito politico. L'atteggiamento di papa Benedetto XV fu determinante e decisamente favorevole, rispetto a Pio X, alla costituzione di un partito politico "aconfessionale", all'indomani della grande guerra. Cf. Sandor Agosc, "*Germania doceat!*" *The Volksverein, the model for italian catholic action, 1905-1914*, in «The Catholic Historical Review», vol. LXI (1975), n. 1, pp. 31-47. Vedi anche G. Vecchio, *Alla ricerca del partito cit.*, pp. 23-27; Stefano Trinchese, *Governare dal Centro. Il modello tedesco nel «cattolicesimo politico» italiano del '900*, Ed. Studium, Roma 1994, in part. pp. 3-51.

⁷ Per la Calabria si veda Filippo Ramondino, *Pastorale sociale dei Vescovi in Calabria. Dalla Rerum Novarum agli inizi del Vaticano II*, pref. di mons. Vincenzo Bertolone, ADOHC Edizioni, Vibo Valentia 2019.

⁸ Luigi Intrieri, *Dalla cronaca del Frugali al 2000. Aspetti e momenti della vita civile e religiosa di Cosenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 136.

⁹ La pubblicazione iniziò dal 1917.

¹⁰ Archivio Storico Diocesano "prof. Luigi Intrieri" di Cosenza (da ora ASDCS), *Atti della Santa Sede*, Bollettino Ufficiale dell'Arcidiocesi di Cosenza, 1919, n. 11-12, pp. 158-161; Atti arcivescovili, pp. 163-164. La relazione era preceduta dalla *Visita*



Mons. Tommaso Trussoni, arcivescovo di Cosenza dal 1912 al 1934

la preghiera del papa per la pacificazione del popolo italiano¹¹ e un appello per la Russia affamata alla quale l'intera Arcidiocesi di Cosenza rispose con una colletta)¹² tesi a sensibilizzare non solo la comunità dei fedeli, ma la società intera. Iniziative e azioni concrete, in realtà, già dalla fine dell'Ottocento e fino al 1922 avevano coinvolto la Chiesa cosentina, la quale si era inserita all'interno del processo di rinnovamento sociale, esplicitatosi nell'azione pastorale di mons. Camillo Sorgente prima e mons. Tommaso Trussoni dopo, i quali tracciavano con profondo acume in scritti e riflessioni private, oltre che nelle numerose occasioni pubbliche, un'attenta analisi del mondo del lavoro e

ad Limina Apostolorum fatta *personaliter* dall'Ordinario diocesano a Roma e offriva un quadro della realtà controllata e governata dal Vescovo. Gianfranco Ghirlanda, *La Visita ad limina apostolorum*, in «Civiltà Cattolica», III, 1989, pp. 259-268; Cfr. Georgica Grigorita, *L'autonomie ecclésiastique selon la législation canonique actuelle de l'Eglise orthodoxe et de l'Eglise catholique*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2011, pp. 379, 381; Adolfo Longhitano, *Le relazioni ad Limina della Diocesi di Catania (1595-1890)*, Studio teologico San Paolo, Catania 2009, p. 11.

¹¹ *Una preghiera del Santo Padre per implorare la pacificazione degli animi fra il popolo italiano*, in «Bollettino Ufficiale dell'Arcidiocesi di Cosenza», 1921, 8, pp. 115-116.

¹² *Cronaca cittadina*, in «L'Unione», IX, 3, 7 aprile 1921, p. 3. *Il papa per la Russia*, in «Bollettino Ufficiale dell'Arcidiocesi di Cosenza», 1921, 9, p. 131-133; *Colletta Pro Russia*, «Bollettino Ufficiale dell'Arcidiocesi di Cosenza», p. 135; *Atti della Santa Sede*, in «Bollettino Ufficiale dell'Arcidiocesi di Cosenza», 12 dicembre 1921, pp. 178-179.

della nuova figura del lavoratore. Nelle *Relationes ad Limina*, gli arcivescovi espressero l'intenzione di una maggiore aderenza alla questione sociale, frutto di un cambiamento del tempo, che s'incentrasse su una migliore istruzione del clero, una religiosità del popolo scrostata dal mero formalismo e dalla *crassa ignorantia rerum divinarum*¹³ che, spesso, sfociava in una religiosità inadeguata¹⁴, incidendo sulla condotta morale, sulla dignità dell'uomo e sul comportamento sociale. La Chiesa doveva svolgere anche un ruolo pedagogico-morale, che si riallacciasse alla componente sociale che di riflesso condizionava il comportamento umano; infatti, la guerra e la successiva crisi avevano inciso pesantemente sulle già fragili strutture sociali economiche e relazionali, rivelandone apertamente gli effetti del processo di secolarizzazione sulla fisionomia religiosa dei fedeli e sulle condizioni spirituali del clero. Da qui, l'arcivescovo Trussoni intensificò l'impegno sociale

¹³ L'impegno e la costanza degli Arcivescovi nel perseguire azioni di rinnovamento trapasano chiaramente nelle *Relationes ad Limina*, inviate alla Santa Sede in un periodo di grande rivolgimento storico (1915-1921), facendone perdere il carattere burocratico e anonimo e diventando espressione della personalità del pastore svolgente il suo ministero in un momento storico vivo e tumultuoso. ASDCS, *Relationes ad Limina 1921*, cart. 1.2.13, fasc. 60.

¹⁴ L'accurata sintesi assume un carattere di precisione oggettiva e di informazioni che, utilizzate nella loro serialità storica come parte di un sistema giuridico-pastorale, e applicazione diacronica, possono essere efficaci per un'analisi articolata nei e tra i diversi contesti storico-sociali. Maria Mariotti, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Salvatore Sciacca editore, Caltanissetta-Roma 1994, p. 61. Vincente Càrcel Ortí, *La visita ad limina apostolorum Petri et Pauli. Notas historicas desde sus origines hasta 1975*, in «Questioni canoniche», Milano 1984, 101-111. ID., *Nota storico giuridica*, in *Direttorio per la visita 'ad limina'*, Città del Vaticano 1988, p. 31-34. Cfr. ID., *Historia, derecho y diplomacia de la visita 'ad limina'*, Conselleria de Cultura, educació i Ciència, Valencia 1990. Roberto P. Violi, *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, AVE, Roma 1990, p. 112. Paolo Vian, *Visite «ad limina»: lo sforzo di incarnare il Concilio di Trento nella vita della diocesi*, in «L'Osservatore Romano», 11 luglio 1993, p. 3. Cfr. Ermenegildo Camozzi (a cura di), *Le visite «Ad Limina Apostolorum» dei vescovi di Bergamo (1590-1696)*, 1, Provincia di Bergamo, Bergamo 1992.

e pastorale, cercando di ravvivare e riordinare la *cura animarum* attraverso la continua esortazione per una autentica catechesi ai fedeli (can. 1344, *praesertim intra missam in qua maior soleat esse populi frequentia, verbum Deu populo nuntiare*) e spingendo i parroci a migliorare l'istruzione e la preparazione nel campo sociale. Opere certamente meritorie furono le casse rurali diffuse in tutta la provincia, le quali sin dalla loro fondazione erano state governate da corretti principi commerciali e da una solida amministrazione. Tuttavia difficoltà e disagi per le condizioni sociali postbelliche si evidenziarono, come detto, nella morale e nella disciplina; in realtà, si cercava di progettare una trasformazione delle strutture ecclesiastiche, idonee a rispondere ai problemi religiosi e sociale¹⁵, anche perché, il degrado morale era piuttosto diffuso. Scriveva mons. Trussoni¹⁶: «le condizioni che indicai nella relazione data nell'anno 1916 sotto n. 2 non soltanto non sono migliorate, ma piuttosto deteriorate dopo la guerra», propagandone ampiamente l'immoralità e l'irreligiosità del popolo (*bellum scilicet, quod, praeter cetera flagella, late immoralitatem et irreligionem propagavit propter conventus tot iuvenum, quorum multi immorales et irreligiosi, ne dicam de illecebris et pessimis exemplis ipsis obiectis*).

Le linee fondamentali della pastorale di monsignor Trussoni però rimasero inalterate: formazione e aggiornamento del clero, istruzione religiosa del popolo e sostegno all'attività organizzata dei cattolici, sempre più raccolti intorno all'Azione cattolica¹⁷. Il 14 luglio 1919 mons. Trussoni convocava una riunione del clero

¹⁵ R.P. Violi, *Episcopato e società meridionale* cit., p. 134.

¹⁶ *Denique Ordinarius dicat praesertim in sua prima relatione quid actusentiat de materiali et morali conditione dioecesis, quae spes melioris status affulgeat, qua enum maiora discrimina imminant* (quesito n. 100).

¹⁷ L. Intrieri, *Dalla cronaca del Frugali* cit., p. 136.

cosentino alla quale parteciparono circa cinquantasei sacerdoti. Al termine della discussione l'assemblea approvò un ordine del giorno, come fu scritto dal settimanale «L'Unione», «in perfetta unione di intenti col proprio pastore, in presenza di paurosi segni precursori più che di rivoluzione politica, di tragica dissoluzione delle forze morali, economiche e sociali, persuaso della urgenza indeclinabile di agire con mezzi adeguati a svegliare e utilizzare forze sociali che siano elementi di vita, di conservazione di ordinato sviluppo, in mezzo allo scompiglio generale di idee e istituzioni, mentre le sette anticlericale si adoperava nell'impossessarsi, avvalendo di più, dell'anima popolare già rovinata dal materialismo» invitava i sacerdoti di tutta la provincia affinché costituissero casse rurali cooperative e si avvicinasero ai lavoratori per strapparli "all'opera avvelenatrice" dei massoni e dei socialisti; fu costituita una commissione che aveva lo scopo di aiutare tutti coloro che ne avrebbero fatto richiesta. La discussione si chiuse con l'approvazione unanime di un ordine del giorno che deliberava la promozione in tutti i paesi di leghe del lavoro, casse rurali, cooperative di lavoro, cooperative agricole, uniformandosi anche in questo alla direttiva dell'Unione economico sociale fra i cattolici italiani¹⁸. La Commissione era composta dai

¹⁸ Tra le diverse iniziative si richiedeva «l'organizzazione dappertutto di un'opera di avvicinamento e di influenza morale sulle popolazioni in particolar modo sui lavoratori, ostacolando la propaganda massonica e socialista; la richiesta per ottenere dai sacerdoti delle altre diocesi della Calabria l'adesione pronta del programma accennato; la nomina di una commissione esecutiva di nove membri che avrebbe provveduto a eseguire la delibera del convegno studi. In sostanza si chiedeva in presenza di paurosi segni "precursori" più che una rivoluzione politica ed economico-sociale, una presenza attiva e partecipata, dettata dall'urgenza indeclinabile di agire con mezzi adeguati a svegliare ed utilizzare forze sociali che siano elementi di vita e di conservazione di ordinato sviluppo, in mezzo allo scompiglio generale di idee ed istituzioni, di tragica dissoluzione delle forze morali mentre alle sette anticlericali si adoperano ad impossessarsi avvelenando la di più dell'anima Popolare già rovinata dal rompente materialismo, delibera». L'assemblea nominò i componenti della commissione esecutiva;

sacerdoti che fino a quel momento si erano maggiormente distinti nel campo della cooperazione: Alessandro Buccieri, Carlo De Cardona, Eugenio Caruso, Raffaele Pugliese, Ruggero Dionesalvi, Raffaele Toteda, Francesco De Paola, Francesco Cozza, e Luigi Nicoletti¹⁹. Proprio don Carlo De Cardona fu figura di spicco nell'immediato dopoguerra²⁰, prodigandosi in ogni modo per dare il suo contributo al Partito popolare italiano, visto come occasione di unire le forze cattoliche.

Se il rapporto tra Chiesa e società passava da una maggiore istruzione del clero e un'azione pastorale e morale che coinvolgesse le comunità locali, ben diverso era il rapporto istituzionale che si presentava tra la Chiesa e il potere centrale e periferico, il quale, in generale, era formalmente cordiale, anche se per talune istituzioni era indifferente, come ad esempio il Comune di Cosenza, anzi, spesso, si ostentava verso la Chiesa una certa ostilità, come scriveva mons. Trussoni, quantunque questa non si tradusse mai in pratica (*namquam verae hostilitatis opera patravit, neque ausa est quid impedire*). Nelle carte del presule si riscontrano riferimenti alla rappresentanza politica anticattolica e anticlericale in Diocesi; in particolare, si annotava la presenza della massoneria (*in aliquibus locis Dioecesis ut Paulae et Rublani*) e del socialismo, il quale però non aveva pienamente attecchito sul territorio. Anche la massoneria, rappresentata a Cosenza da tre logge, non

furono eletti all'unanimità i sacerdoti Alessandro Buccieri, Carlo De Cardona, Eugenio Caruso, Raffaele Pugliese, Ruggero Dionesalvi, Francesco De Paola, Francesco Cozza e Luigi Nicoletti. *Ai sacerdoti di Calabria citeriore. Appello dei loro confratelli della archidiocesi di Cosenza*, in «Il Giornale di Calabria», 17, 216, 19 agosto 1919.

¹⁹ Il giornale di orientamento socialista riporta integralmente la circolare, lamentandosi dell'attivismo dei Neri (i cattolici) alla quale non corrisponde uguale attività dei loro avversari. *Per le elezioni*, «Il Giornale di Calabria» 1919, 215, 19 agosto 1919, p. 1.

²⁰ Salvatore Meluso, Leonardo Bonanno, *Il movimento cattolico a Cosenza*, Edizione Res Novae, Cosenza 1991, p. 46.

aveva avuto molti iscritti, mentre solo dopo la guerra erano aumentati i circoli socialisti, in tutti i comuni, i quali massimizzavano l'azione politica, mirando all'amministrazione municipale, sebbene non avessero trovato pieno appoggio nella maggioranza dei cittadini. Tuttavia, i socialisti, in molti comuni, spesso osteggiavano apertamente la chiesa: a Dipignano²¹, ad esempio, scelsero lo stesso giorno della visita dell'Arcivescovo (18 luglio 1920) per un comizio di propaganda tenuto da un professore di Cosenza (un certo Notarianni); ma, come scrive il presule nelle sue annotazioni, al convegno si presentarono in pochi e il parroco, don Francesco Cozza, avutone licenza dal presule, tenne un contraddittorio con l'esponente socialista. L'importanza storiografica di alcuni episodi non ruota attorno a singoli e isolati eventi su cui tentare la costruzione di un avventuroso paradigma storiografico, si tratta invece di un evidente rapporto di reciprocità conflittuale, esternato in aperti scontri politici; si possono citare altri esempi che rappresentano e misurano il termometro politico e sociale della realtà cosentina all'indomani della fondazione del Partito popolare italiano. A San Giovanni in Fiore, l'Arcivescovo fu accolto da molte persone e, per contrastarne l'arrivo «un ragazzo intona a mezza voce “bandiera rossa”»; a Lago alcuni militanti del partito dei combattenti avevano esortato il popolo all'astensione per il suo arrivo²², mentre a San Fili si presentò all'Arcivescovo un consigliere provinciale per chiedere la riabilitazione di don Francesco Rizzo iscritto alla società dei combattenti e l'approvazione dello statuto della società dei lavoratori. In generale, furono molte le contese politiche locali tra il 1919 e il 1920, in particolar modo contro i socialisti e contro alcune organizzazioni di ex-combattenti e reduci sull'impostazione politica, caratteriz-

²¹ ASDCS, *Visite pastorali, Note provvisorie* 1920, Dipignano e San Fili.

²² *Ivi*, *Visita pastorale* 1922, San Giovanni in Fiore, Lago.

zante la *vision* della società, ma anche su temi specifici, come ad esempio il divorzio, riportati largamente sul settimanale cosentino «L'Unione»²³. Il 12 luglio 1920, don Luigi Nicoletti, Attilio Scola e Benedetto Carratelli furono presenti all'inaugurazione a Lago²⁴ della sezione reduci. Sempre nello stesso giorno, «alle 11 nello spiazzale dinanzi la chiesa dell'Annunciata», fu costituita la locale sezione del Partito popolare italiano nominando presidente Eugenio Cupelli e segretario Placido Gazzotti, mentre furono nominati consiglieri Posteraro, Pelusi, Scanga, Losardo e Antonio Politano. In seguito, il 24 luglio a Fiumefreddo²⁵, Benedetto Carratelli tenne prima un comizio e poi un contraddittorio richiestogli dalla locale sezione dei reduci-combattenti; durante il comizio fu presentato il programma del Partito popolare, in riferimento alla scuola, alla divisione delle terre dei latifondi e al divorzio. Successivamente, partecipò al contraddittorio con Alfonso Zupi e Vincenzo Perciavalle, i quali, come riportarono i giornali locali, non riuscirono a sostenere un puntuale e severo dibattito, ma si limitarono a rivolgere sterili «contumelie al sacerdote Rotondo», organizzatore dei popolari in Fiumefreddo. Certamente l'opposizione ideologica si rivelò in tutta la sua violenza nei fatti di Paola del 1° maggio 1920, quando in occasione della festa dei lavoratori si scontrarono socialisti e popolari (in quell'occasione perse la vita il capo della Lega cattolica dei contadini, Nicola De Seta)²⁶.

Con la fondazione di un partito d'ispirazione cattolica, molti politici dello stesso orientamento politico scelsero di farsi eleggere nel Partito popolare (ad esempio, a Malito si cercò di fondare

²³ «L'Unione», VIII, 20, 24 luglio 1920.

²⁴ *Da Lago*, in «L'Unione», VIII, 20, 12 luglio 1920.

²⁵ *Da Fiumefreddo*, in «L'Unione», VIII, 20, 24 luglio 1920.

²⁶ Il collegio difensivo era costituito anche dall'avvocato Rocca. *Da Paola*, in «L'Unione», VIII, 16, 20 maggio 1929.

il partito con a capo il parroco, sebbene l'Arcivescovo lo avesse già ammonito: egli avrebbe potuto favorirlo privatamente ma non esserne a capo)²⁷, tanto che alle elezioni del 1919 due candidati erano stati eletti anche al parlamento nazionale, tra essi Francesco Miceli Picardi. Sempre nell'estate del 1919, in seguito alle agitazioni per il carovita fu messo in carcere il parroco di Paola, don Michele Colistro²⁸. Il sacerdote era completamente estraneo ai fatti addebitatigli, ma le macchinazioni degli avversari politici erano riuscite egualmente a farlo incriminare specialmente perché tra i protestatari molti erano chiaramente i cattolici impegnati. L'incidente si tramutò in una manifestazione quando fu riconosciuta la sua innocenza; lo stesso Luigi Nicoletti (il sacerdote si spese molto nell'attività politica rispetto all'Azione cattolica più congeniale a un sacerdote su cui tutti i vescovi calabresi invece insistevano)²⁹ pronunciò a Paola acclamati e decisi

²⁷ ASDCS, *Visita pastorale* 1920, Malito.

²⁸ Don Michele Colistro era parroco del Carmine a Paola, fu arrestato dal Prefetto per aver organizzato le leghe bianche. Altri sacerdoti si distinsero nei paesi del Tirreno cosentino per il loro impegno nel movimento cattolico, come il sacerdote Umberto Amendola, di Longobardi, confinato a Cosenza dal fascismo, Don Antonio Rotondo, parroco di Fiumefreddo Bruzio, storico del periodo napoleonico e tenace antifascista, don Alfredo Chiappetta di San Lucido. *Per un arresto arbitrario*, in «L'Unione», VII, 21, 19 luglio 1919; *Vigilia d'armi*, in «L'Unione», VII, 22, 28 luglio 1919 p. 1; *Per i fatti di Paola*, «L'Unione» VII, 22, 28 luglio 1919, p. 3; *La salute dei nostri nemici*, in «L'Unione», VII, 23, 6, 1919, p. 1. ASDCS, *Segreteria di Stato*, Lettera di Monsignor Trussoni, istruzioni del 26 luglio 1919.

²⁹ Un criterio di valutazione è certamente l'analisi di Maria Mariotti, la quale sostiene che anche il movimento cattolico, laboratorio sperimentato e consolidato al nord, era per il sud, specialmente per la Calabria, un prodotto di importazione, impossibile d'allignare in quanto concepito alla piemontese, come le strutture militari giuridiche, tributarie scolastiche che improvvisamente venivano sovrapponendosi alla così profonda diversa realtà meridionale, senza alcun tentativo di adattamento o dissimulazione da parte di essa. Maria Mariotti, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese*, in «Civitas», VII (1956), n. 9-10.

discorsi³⁰. A Carolei il 6 giugno 1920, l'Arcivescovo, con il convisitatore Candelise, ricevette il sacerdote Rizzuti, il quale affermava che nell'agosto del 1919 era stato l'allora monsignor Pirajino, vicario generale, ad autorizzare il suo incarico di esattore delle tasse comunali fino alla scadenza dell'assegnazione dell'incarico (1922), in quanto il permesso era giunto anche dalla Congregazione del Concilio. Il presule autorizzò il parroco fino alla scadenza per non aggravare il bilancio comunale sull'indizione di un concorso, mentre non avrebbe più tollerato, adempito all'incarico, che il sacerdote fosse stato ancora prosindaco senza alcuna permesso dell'ordinario. In pratica, lo ammoniva che alla scadenza amministrativa non avrebbe dovuto più proporre la sua candidatura³¹. A Cellara³² il 7 luglio 1919, durante la Visita pastorale, il convisitatore can. Arcangelo Sironi³³ annotava come si fosse costituita una Lega del lavoro aderente alla Confederazione italiana dei lavoratori e s'intendeva fondare anche una cassa rurale.

Il coinvolgimento di parroci e sacerdoti nelle dispute politiche non solo era sintomo di una visione diversa e differente della costruita società dalle macerie della vecchia società ottocentesca, ma anche una polarizzazione estrema delle forze sociali e politiche che trovava nel partito popolare italiano un riferimento elettorale competitivo.

Così a Domanico il 23 giugno 1920, il parroco confidava al presule la profonda stanchezza della vita parrocchiale a causa dei forti contrasti tra i partiti e le profonde divisioni tra proprietari e

³⁰ «L'Unione», 7 agosto 1919.

³¹ ASDCS, *Visita pastorale 1919*, 1931, p. 17.

³² *Ivi*, *Visita pastorale 1919*, 1931, p. 5.

³³ Arcangelo Sironi divenne Vicario generale subito dopo la guerra per la morte di quello in carica Federico Pirajino (che copriva la carica dal 1886 ed era morto il 3 marzo) nel marzo del 1920; questi era venuto da Como insieme monsignor Trussoni come suo segretario personale.

contadini³⁴, mentre (19 ottobre) a Guardia Piemontese il sacerdote Francesco Molinaro fu ammonito affinché prendesse a pretesto qualunque occasione per dimettersi da vice-presidente onorario della società operaia; gli veniva intimato anche di non presentarsi più candidato alle elezioni municipale. A Rovito il 20 dicembre 1921 si presentarono davanti l'Arcivescovo alcune persone (Ercole Spadafora, un certo De Sanctis e Silvio Costantini), le quali accompagnavano Tommaso Pucci, assessore comunale di Flavetto. Denunciavano l'ingerenza politica del parroco Marsico e del parroco Mazzei, i quali avevano fatto irruzione il 15 dicembre nell'aula comunale durante il Consiglio, con un folto gruppi di uomini e donne armati di bastone; il parroco Marsico «si diede a gridare che non volevano più il sindaco e quella giunta e che si dimettessero». Dopo la seduta consiliare, il gruppo percorse le vie del paese sotto la bandiera di un circolo locale, suonando tamburi. Il sindaco ne denunciò il fatto. Lo stesso giorno un gruppo di persone di Motta converse a Rovito per scontrarsi con il gruppo del parroco, ma le autorità ne impedirono l'accesso affinché non si verificassero violenze. Tommaso Pucci si presentò nuovamente il 29 dicembre, affermando che venerdì 23, si era rinnovata la contestazione in consiglio. Si lamentava che il parroco predicasse in favore di un partito e contro la famiglia ed era pronto a sostenere ogni sua asserzione di fronte a tutti, anche di fronte al parroco. In realtà, come annota l'Arcivescovo, il motivo delle contestazioni stava nel fatto che il Consiglio aveva intenzione di licenziare un impiegato per ragioni di bilancio; tuttavia l'impiegato apparteneva politicamente al partito popolare e il parroco ne voleva garantire il posto di lavoro. L'Arcivescovo scrisse al parroco il 20 dicembre per parlarne di persona³⁵.

³⁴ ASDCS, *Note provvisorie*, p. 16.

³⁵ *Ibidem*, p. 63.

Il lento ma profondo processo di rinnovamento sociale proposto dall'Arcivescovo nel 1919 cominciava a dare i suoi frutti, molte opere cattoliche erano state istituite nella diocesi e, nello stesso anno, si diede vita ad alcune sezioni del Partito popolare. Di certo, per la sua costituzione, il popolarismo, con il suo programma e la sua ideologia, sostanzialmente si rivolgeva al mondo contadino, al mondo della piccola proprietà rurale e della piccola e media borghesia, riscattando quanti avevano subito la politica dei governi liberali. A Cosenza, il Partito popolare italiano venne costituito il 26 febbraio 1919, a un mese dalla fondazione del partito di Sturzo della formazione nazionale³⁶, del resto due cosentini, Egilberto Martire e Luigi Agostino Caputo, avevano partecipato alla Costituente del partito nel dicembre del 1918; nella sala della società cattolica e ne venne nominato segretario don Luigi Nicoletti³⁷. Nicoletti fu riconfermato alla nomina nella successiva riunione del 2 agosto³⁸; iniziando così un percorso di conoscenza dei comuni della diocesi al fine di costituire sezioni del Partito popolare italiano spesso insieme a Don Carlo De Cardona³⁹. Il Partito popolare nella città dei bruzi poteva contare sulla struttura del movimento cattolico, e, in soli quattro mesi, la sezione del partito si diffuse in tutta la provincia. Il contributo e l'iniziativa di

³⁶ Alla riunione costitutiva della sezione cosentina del Partito popolare italiano tenuta nella sala della società cattolica, parteciparono Don Carlo de Cardona, Don Luigi Nicoletti, l'avvocato Giovanni Sensi, avvocato Luigi Agostino Caputo e l'artigiano Federico Sorbaro. Notizie sulla formazione della sezione del Partito Popolare furono pubblicate su «L'Unione» del 3 marzo 1919. Dalla lettura dei giornali si evince come i cattolici cosentini parteciparono con molto interesse all'organizzazione del Partito popolare italiano sia nazionale sia locale. Maria Mirabelli, *Chiesa Cattolica e politica a Cosenza*, tesi di Laurea Università degli Studi della Calabria, Facoltà di Economia, a.a. 1993-1994.

³⁷ *Sezione del Partito Popolare italiano*, in «L'Unione», VII, 3, 3 marzo 1919, p. 3.

³⁸ *Cronaca cittadina*, in «L'Unione» 1919 n. 23, 7.8, p. 2.

³⁹ *Da Rende*, in «L'Unione», VII, 28, 4 ottobre 1919, p. 3.

alcuni sacerdoti tra cui don Carlo De Cardona diedero al partito una connotazione sociale, che mirava l'educazione politica delle masse anche se stando ai dati macroscopici, il livello organizzativo variava molto nel territorio e da regione a regione, con una maggiore efficienza nel Nord Italia (in particolare, Piemonte, Lombardia e Veneto) ed una presenza più diversificata nel Sud: a fronte di un discreto livello organizzativo in Sicilia, Campania e Abruzzo, c'erano regioni, come ad esempio Calabria, Puglia e Basilicata dove sussistevano maggiori difficoltà. Alle elezioni del 16 novembre 1919 i risultati furono piuttosto evidenti⁴⁰. Fondamentale per la diffusione delle sezioni fu l'opera svolta delle associazioni cattoliche, dagli istituti di credito in particolar modo delle casse rurali, dalla stampa cattolica e dello stesso clero che si fece promotore di una sezione in molti paesi della provincia⁴¹.

⁴⁰ I dati delle elezioni del 16 novembre 1920: iscritti 150.000. Votanti 61201. Voti validi 60389. Voti contestati o nulli 912. Lista liberale democratica (Vittoria Alata) voti di lista 17026, voti aggiunti 1028, totale 18054. Voti aggiunti: Falvo 1895; Arnoni 1918; Gradoni 1522; Berlingieri 1297; Tocci 838; Spinelli 672; Salvo 5272; Arnoni 2774; Tocci 2767; Spinelli 2434; Berlingieri 2244; Grandoni 1376. Lista di azione Democratica (opposizione, aratro) voti di lista 17281. Voti aggiunti 1832 totale 19113. Voti aggiunti: Serra 3734; Amato 2683; Berardelli 2765; Serra 1702; Paladini 1454; Saraceni 1333; Pizzini 992. Lista di preferenza: Fera 6631; Matto 4097; Serra 3749; Berardelli 2917; Pizzini 2526; Paladini 2223; Saraceni 1684; Lista del Partito Popolare italiano (scudo crociato) voti di lista 11936. Voti aggiunti 401. Totale 12337. Voti aggiunti: Miceli Picardi 898; De Rosi 102, Bianco 701; Sensi 447; Rocca 201; Martire 165. Voti di preferenza Sensi 3317; Miceli Picardi 3233; Bianco 2599, Martire 1559, De Rosi 919; Rocca 910. Lista dei Combattenti (elmetto) voti di lista 14146. Voti aggiunti 273. Totale 14419. Voti aggiunti: Barrese 128; Manes 515; Gagliardi 335; Silvio 255; Rovetti 264; Zanchi 77. Voti di preferenza Barrese 4431; Manes 3127; Gagliardi 1776; Zanchi 1549; Silvio 1541; Rovetti 1312. Eletti, primo, Fera avvocato Luigi, voti 209478. Secondo, Amato avvocato Stanislao, voti 25893. Terzo, Falbo dottor Italo Carlo, voti 25311. Quarto, Berardelli commendatore Adolfo, voti 24795. Quinto, Arnoni avvocato Tommaso, voti 22746. Sesto, Barrese ingegnere Ernesto, voto 19578. Settimo, Manes avvocato Carlo, voti 18061. Ottavo, Miceli Picardi Avvocato Francesco, voti 16468. In «Pensiero Bruzio», VI, 36, 29 novembre 1919.

⁴¹ M. Mirabelli, *Chiesa Cattolica e politica a Cosenza* cit., p. 78.

Tuttavia, le cause che portarono a una mancata vittoria del Partito popolare sono da ricercare nel pletorico assetto politico e reticolare che si legava a organizzazioni sociali esistenti, più rappresentative⁴² che programmatiche. Nonostante l'impostazione ideologica meridionalistica, il Partito popolare non riscosse molto successo e consensi proprio nelle regioni del sud⁴³.

Tra l'altro la commistione tra Partito popolare e Azione cattolica era fortissima e spesso si confondevano i ruoli: le due organizzazioni, infatti, erano dirette dalle medesime persone; don Luigi Nicoletti, ad esempio, era anche presidente provinciale della Gioventù cattolica per cui ogni volta che si recava in un comune parlava sia nella sezione del Partito popolare italiano, sia in chiesa ai giovani cattolici; inoltre il Comitato provinciale del Partito popolare per le elezioni, costituito il 9 settembre 1919, era composto da De Cardona, Magliari, A. Quintieri, canonico

⁴² Galati, a tal proposito, esprime un giudizio *tranchant* sul popolarismo calabrese; infatti, scrive come «la vecchia lotta delle clientele locali, perché nel Partito Popolare italiano affluivano gli avversari dei liberali e gli avversari dei socialisti, ma non per considerazioni ideologiche, non per posizione di classe, ma soltanto per una lotta locale nella quale soprattutto a decidere era la proposta dell'amministrazione comunale, come in buona parte avviene ancora oggi in Calabria». Vito Giuseppe Galati, *Quel che ho visto è quello che spero in Calabria*, in «Parallelo 38», Reggio Calabria, ottobre-dicembre 1968, pp. 506-507.

⁴³ Il Partito popolare alle elezioni del 1919 ottenne il 38,5% dei voti in Veneto, il 30,2% in Lombardia, il 27,3% nelle Marche, il 26,2% nel Lazio. La Calabria, fra le regioni meridionali, quella che ottenne il maggior numero di consensi, la lista Popolare ebbe il 15,2% dei voti, in Sicilia i popolari ottennero il 12,4% dei voti, nelle Puglie il 10,5%, in Abruzzo e Molise il 7,2% mentre la Lucania non presentò alcuna lista Popolare. I dati complessivi sono presenti nel Ministero Industria e commercio, ufficio centrale di statistica, statistica delle Elezioni generali politiche per la XXIV legislatura Roma 1920. Francesco Malgeri, *Il Popolarismo in Calabria*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del I convegno di studio, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, pp. 310 e 315.

A. Buccieri, con don Luigi Nicoletti segretario⁴⁴. In diocesi di Cosenza l'attività di propaganda religiosa non ebbe praticamente sosta. L'attività sociale del movimento cattolico cosentino, che nei decenni precedenti aveva assorbito quasi tutte le energie, continuò autonomamente ponendo fine alle ambiguità tra religione e politica a favore dello sviluppo di un'intensa attività di propaganda in tutte le parrocchie volte alla costituzione delle organizzazioni maschili. Intanto, con i sempre più ingombranti fasci di combattimento, la situazione politica peggiorò notevolmente. Scriveva l'Arcivescovo amaramente come a Marano Marchesato il 28 novembre 1921 «Mi si presentano il dottor Vincenzo Sicilia, il signor Guglielmo Cairo, il professor Gentile, che già mi avevano scritto una lettera collettiva. Sono tra i componenti del direttivo fascista di Marano Marchesato. Il professor Gentile è il segretario politico del fascio. Si lamentano del parroco De Filippis che fa opera politica contro il commissario reggente Sicilia, il quale aveva iniziate "molte belle opere". Dicono che tutto il popolo è contro il parroco. Dicono che il procuratore del Carmine, Antonio Conforti, gli ha consegnato 400 lire però senza essere mai iniziati e che egli se le ha ritenute. Dicono che i fascisti lo batteranno. Il dottor Sicilia (piccolo e pallido) mi pare molto invelenito. Scrivo oggi stesso al parroco»⁴⁵. Dopo il 1922 e con la nascita della milizia Nazionale accadeva che si chiedesse al parroco la benedizione dei gagliardetti e delle bandiere, l'Arcivescovo emanò diverse circolari nelle quali precisava che la milizia nazionale, quantunque fosse stata scelta tra i fascisti, era pur sempre un'istituzione pubblica e quindi poteva avere la benedizione, non però per il Partito fascista, in quanto associazione privata anche se al governo.

⁴⁴ *Il Partito Popolare italiano elezioni*, in «Cronaca di Calabria», 81, 14 settembre 1919, p. 3; *Cronaca cittadina* in «L'Unione», VII, 26, 18 settembre 1919, p. 3.

⁴⁵ ASDCS, *Note provvisorie*, p. 67.

La figura di Vito Giuseppe Galati

VITTORIO DE MARCO*

1. Mi sono occupato di Vito Giuseppe Galati in un convegno organizzato a Roma nel 2002 presso l'Istituto Sturzo, presentando allora una relazione sul suo antifascismo¹. In quella stessa occasione Francesco Malgeri parlò del Galati come intellettuale cattolico e della vicenda del Partito popolare in Calabria².

Nel 1968 uscì un breve saggio di Galati dal titolo *Quel che ho visto e quel che spero in Calabria*³, poi ripreso da Gabriele De Rosa nel 1970 in un'antologia sulla questione meridionale. Lo stesso fece Pietro Borzomati in una sua pubblicazione sul Mezzogiorno nel 1996⁴. Galati ricordava di essere stato congedato dal servizio militare nel novembre 1919. Verosimilmente, tornando in quel mese da Torino nella sua Calabria era già un popolare almeno *in pectore*.

* Università del Salento.

¹ Vittorio De Marco, *L'antifascismo di Vito Giuseppe Galati*, in Augusto D'Angelo, Paolo Trionfini, Roberto P. Violi (a cura di), *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, AVE, Roma 2010, pp. 135-146.

² Francesco Malgeri, *Vito Giuseppe Galati. Un intellettuale cattolico e la vicenda del Partito Popolare Italiano in Calabria nel primo dopoguerra*, in Alberto Monticone e Mario Tosti (a cura di), *Europa mediterranea. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Angelo Sindoni*, Studium Edizioni, Roma 2018, pp. 302-316.

³ In «Parallelo 38», ottobre-dicembre, 1968, pp. 503-518.

⁴ Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro (a cura di), *La questione meridionale. Antologia di scritti e documenti*, Ferraro, Napoli 1970, pp. 357-374; Pietro Borzomati, *La questione meridionale. Studi e testi*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, pp. 151-161.



On. Vito Giuseppe Galati
(1893-1968)

Il giovane ventiduenne, alla fine del 1919, si riconobbe nell'appello ai liberi e forti nel quale, dirà più tardi, era «condensato lo spirito animatore del nuovo partito»⁵; si iscrisse quindi al partito e cominciò a guardare con interesse la figura di Sturzo. Non saprei però dire se Galati conoscesse già il discorso di Caltagirone del dicembre 1905 e quando ebbe modo di leggere *Sintesi sociali*, pubblicato l'anno successivo⁶.

Credo che la sua convinta adesione al Partito popolare fu possibile anche perché vi era stato, tra il 1918 e il 1919, un ritorno alla religione, meglio una conversione, come lui stesso la definì. Aveva abbandonato «pubblicamente la collaborazione al movimento repubblicano», aderendo all'Azione cattolica⁷, gesto compiuto «per un'intima convinzione»⁸. Quindi la partecipazione al Partito popolare ebbe un doppio momento propedeutico: il suo ritorno alla fede cristiana e il suo avvicinarsi all'organizzazione del mondo cattolico. La conversione

⁵ Vito Giuseppe Galati, *La Democrazia Cristiana*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1958, p. 45.

⁶ «In quel libro si vede già l'uomo politico intento a concentrare le sue energie nel definire le idee direttrici e dare indirizzi per meglio organizzare le forze cattoliche», *ivi*, pp. 39-40.

⁷ Istituto Luigi Sturzo, Roma, Archivio Galati, busta Profilo della vita e delle opere, s.d., datt., p. 7 (d'ora in avanti Archivio Galati).

⁸ *Ibidem*.

fu anche di carattere sociale e culturale e «lo portò a rivedere tutta la sua interpretazione della storia e della politica»⁹.

Quando dovette scegliere in quei primi mesi del dopoguerra scelse dunque il Partito popolare accettandone i punti programmatici, «persuasivo – scriveva nel luglio 1921 al direttore della rivista di Bari «Humanitas» - ch'essi possono risolvere integralmente gli attuali problemi politici, alla luce dell'idea cristiana, che è completa e immortale»¹⁰. L'idea cristiana espressa attraverso il partito poteva contribuire alla ricostruzione dell'Italia del dopoguerra senza farne uno stato confessionale; il Partito popolare come «partito di popolo, dunque e partito cristiano»¹¹.

Il suo modello di cattolico militante era rappresentato da Giosuè Borsi, tornato alla fede nel 1914, morto oltre l'Isonzo il 10 novembre 1915. Nel giovane livornese si rifletteva la sua stessa esperienza. Borsi incarnava

«l'ideale della sua vita avvenire: ritrovare l'unità tra la libertà civile e la libertà spirituale, superare la lacerazione prodotta dalla questione romana nello spirito dei credenti italiani, nel solco del Manzoni. L'esempio di Giosuè era la garanzia che nel cattolicesimo ogni valore umano poteva realizzarsi sino al sacrificio supremo»¹².

⁹ F. Malgeri, *Vito Giuseppe Galati* cit., p. 303. Cfr. V.G. Galati, *La mia conversione*, in «Il Popolo», 19 marzo 1922.

¹⁰ Cit. da F. Malgeri, *Vito Giuseppe Galati* cit., p. 303.

¹¹ V.G. Galati, *Serenità e fermezza*, in «Il Popolo», 4 febbraio 1924.

¹² Archivio Galati, b. Profilo della vita e delle opere, cit., p. 7. Sul personaggio pubblicherà poi due saggi: *Borsi al bivio*, FIUC, Roma 1926; *Giosuè Borsi*, Vallecchi, Firenze 1930. «Nel Borsi il Galati vedeva l'emblema della sua stessa parabola: il passaggio dal giovanile repubblicanesimo e anticlericalismo, al cattolicesimo». Bartolo Gariglio (a cura di), *Con animo liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, F. Angeli, Milano 1997, p. 137.

Nel Partito popolare a Catanzaro fu accanto ad Antonino Anile, don Antonio Scalise, don Francesco Caporale, Giuseppe Maria Ferrari, Domenico Mottola d'Amato. Nel 1921 ne divenne segretario provinciale. «Quando io – scriveva anni dopo –, che avevo preso parte alla lotta elettorale del 1919 fui chiamato nel 1921, alla Segreteria Provinciale, iniziammo l'organizzazione del Partito in forme più idonee»¹³. Si può dire che il mentore di Galati fu Antonino Anile il quale scrisse la prefazione al suo libro *Religione e politica* pubblicato nel 1925. «Compiuto, negli anni di guerra, il proprio dovere verso la Patria – scriveva Anile –, il Galati intuì le ragioni della crisi morale e politica che s'abbatteva su di noi e, compenetrato del valore ricostruttivo del cattolicesimo, divenne popolare»¹⁴.

Galati si inserisce in quella schiera di giovani da nord a sud, i quali, al di là dell'euforia della vittoria, avevano intravisto una Italia sfinita, debole nella gerarchia dei valori, con enormi problemi sociali ed economici, governata da una stanca classe politica incapace ormai di mediare con equilibrio e sensatezza tra autorità e libertà, e avevano trovato nel nuovo Partito popolare una sorta di ansa non per rifugiarsi, ma da dove salpare per costruire un'Italia nuova.

Giovani pieni di fede che seppero tradurla e declinarla come preciso impegno politico nel Partito popolare. «Essi non creano un mito – scriveva nel 1925 proprio in riferimento alla fede – ma vivono in una verità. Non s'illudono di credere, ma credono. [...] In questa fede, che bisogna possedere per comprenderla nella sua virtù operativa, si aduna la peculiare forza con cui i popolari agi-

¹³ V.G. Galati, *Domenico Mottola e la Democrazia Cristiana catanzarese*, Cultura e azione, Roma 1958, p. 25. Cfr. ora Rosario Chiriano, *Vito G. Galati scrittore e politico cattolico*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 1992, pp. 16-17.

¹⁴ Prefazione a V.G. Galati, *Religione e politica*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925, pagine non numerate.

scono nella vita politica»¹⁵.

Recepì quindi molto velocemente l'armamentario ideologico che ruotava intorno al Partito popolare, rendendosi conto che un milione e settecentomila preferenze, e cento deputati, avrebbero potuto spostare sensibilmente gli obiettivi della vita politica italiana: «Il popolarismo s'inseriva senza forzare le sbarre nella compagine politica e direttiva del paese»¹⁶.

La pubblicazione dal gennaio 1922 a Catanzaro del settimanale «Il Popolo», organo battagliero del partito, era parte di una strategia della presenza e dell'azione e si rivelò un'idea felicissima, divenendo anche punto di riferimento dei popolari delle altre province calabresi:

«Resistette fino al 1925, dibattendo problemi regionali e nazionali in quel periodo di profonda inquietudine, sostenendosi con la parola scritta dove mancava la forza organizzata.... E quando le libertà fondamentali furono compromesse, il piccolo gruppo resistette e forte gridò la sua protesta nelle vie, nelle assemblee, dal nostro giornale che aveva risonanza anche fuori della regione...»¹⁷.

2. Col suo incarico di segretario provinciale e con la fondazione del giornale, Galati chiudeva idealmente il suo cerchio personale di piena adesione al Partito popolare, una «delle formazioni politiche più vitali del Paese»¹⁸. «Il Partito Popolare Italiano –

¹⁵ *Ivi*, p. 7.

¹⁶ *Ivi*, p. 124.

¹⁷ Archivio Galati, b. Profilo della vita e delle opere, datt., cit., p. 8. «A sfogliare le pagine di questo giornale si coglie – grazie soprattutto a Galati – uno spessore e una qualità in linea con la migliore tradizione giornalistica del cattolicesimo democratico e della stampa popolare». F. Malgeri, *Vito Giuseppe Galati* cit., p. 308.

¹⁸ V.G. Galati, *La lunga vigilia del Partito Popolare Italiano*, in *Il movimento politi-*

scriverà nel 1924 – svolgerà inesorabilmente nella vita italiana quella nobile e grande funzione spirituale e politica che la sua dottrina, la sua lontana e vicina tradizione, la preparazione dei suoi uomini e lo amore dei giovani gli assegnano per il bene effettivo della Patria»¹⁹. Ci aveva creduto alla fine del 1919, ci credeva fermamente ancora nel 1924, quando già cominciava a sembrare difficile parlare del futuro del partito. Ma per lui quella “funzione spirituale e politica” rimaneva in piedi in tutto il suo spessore e la sua forza propositiva, e in quel frangente, come segretario provinciale, spese le sue energie per la campagna elettorale a favore di Antonino Anile, senza cercare alleanze, in coerenza con gli indirizzi del congresso popolare di Torino dell’anno precedente.

Ma in Calabria il Partito popolare trovò fin dagli inizi gli stessi ostacoli presenti in altre zone del Mezzogiorno che Sturzo aveva già denunciato dagli inizi del secolo in riferimento, allora, ai partiti municipali di ispirazione cattolica, dove questi erano presenti. Ricordava Galati nell’articolo del 1968: «Anche il Partito Popolare, che pure aveva le possibilità per diventare un vero partito era ostacolato dalle condizioni ambientali». Il Partito popolare era già un vero partito a livello nazionale, nella sua impostazione ideologica e programmatica, ma certamente lo era meno nel Mezzogiorno, dove scontava anche una debolezza organizzativa per la fitta rete dei clientelismi locali che non lo favorivano. Conosciamo bene questi limiti del movimento cattolico nel Mezzogiorno e la provincia di Catanzaro non faceva eccezioni. «Le novità del partito facevano fatica a penetrare nella realtà del cattolicesimo calabrese»²⁰.

Se Galati avesse potuto leggere le lettere scambiate da Sturzo

co dei cattolici, Edizioni «Civitas», Roma, 1969, p. 79 (il saggio risale al 1951).

¹⁹ V.G. Galati, *Serenità e fermezza* cit.

²⁰ F. Malgeri, *Vito Giuseppe Galati*, cit., p. 304.

con i suoi interlocutori cattolici siciliani tra il 1892 e il 1919 si sarebbe reso conto di quanto lavoro propedeutico al partito Sturzo aveva realizzato almeno nella sua Sicilia in quegli anni, quante difficoltà cercò di superare, derivanti non solo dal di fuori dell'orizzonte cattolico, ma soprattutto dal suo interno, per la costituzione di un partito municipalista di ispirazione cristiana²¹. Erano mali antichi che il giovane Galati comunque intuiva: «... la lotta [...], rimaneva nella sostanza, in definitiva, la lotta delle clientele locali perché nel partito popolare affluivano gli avversari ad es. dei liberali o gli avversari dei socialisti ma non per considerazioni ideologiche, non per posizione di classe, ma soltanto per una lotta locale...»²². Quell'appello del gennaio 1919 egli invece lo aveva interpretato nella direzione opposta: «Uomini liberi da pregiudizi, forti per il nuovo combattimento [...] perché non si immette un pensiero nuovo in un organismo in parte invecchiato senza adeguata energia per sostenere le inevitabili reazioni»²³.

Per i veri liberi e forti che, come Galati, si ritrovarono nel partito con convinzione e passione sturziana, la serpe del localismo che generava il clientelismo, mise a dura prova la loro coerenza, la loro sincerità di adesione e la complessiva sincerità del partito dalle nostre parti. Riflettendo durante la tempesta del difficile anno 1924, scriveva sul «Popolo» di Catanzaro che già dal suo nascere vi erano state nel partito «infiltrazioni di elementi disgregatori [...] e questi elementi, con l'avvento fascista hanno tentato il disgregamento del partito prostrandosi vigliaccamente dinanzi

²¹ Cfr. V. De Marco, *Caltanissetta 1902: Luigi Sturzo tra programma municipale e movimento delle autonomie locali*, in Nicola Antonetti e Massimo Naro (a cura di), *Il municipalismo di Luigi Sturzo. Alle origini delle autonomie*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 57-71.

²² V.G. Galati, *Quel che ho visto e quel che spero*, cit. da P. Borzomati, *La questione meridionale* cit., p. 153.

²³ ID., *La Democrazia Cristiana* cit., p. 45.

al vincitore»²⁴. Era accaduto si può dire in tutta Italia, ma certo in modo più significativo nel Mezzogiorno. Già l'anno precedente aveva presagito la piega che gli avvenimenti stavano prendendo e l'emorragia che cominciava a caratterizzare il partito: «Nelle ore difficili si misurano gli uomini e le loro convinzioni: in quelle facili i procaccianti, i vili, gl'ipocriti in cerca di guadagni e di onorificenze. I popolari di oggi sono per le ore difficili»²⁵.

All'azione politica si lega in quegli anni anche l'azione giornalistica. Non solo gli articoli sul «Popolo» di Catanzaro, ma anche sul «Popolo» di Roma di Giuseppe Donati, su «Parte Guelfa» di Iginò Giordani, considerato da Galati l'estremo tentativo dei «liberi e forti» contro la dittatura²⁶, su «L'Azione Popolare» di Reggio Calabria, su «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti che poi gli pubblicherà nel 1925 il suo libro *Religione e politica*²⁷. Si trattava di articoli che, anche quando erano di cronaca, avevano nel sottofondo un impianto di critica al fascismo o comunque articoli che marcavano la sua distanza da quella esperienza crescente e travolgente, rimanendo attaccato allo scoglio popolare. «La mia azione politica giornalistica, e di scrittore – ricordava in appunti autobiografici – col prevalere della illegalità “legalizzata” dopo il 3 gennaio 1925, mi pose in condizioni assai gravi sotto

²⁴ ID., *Serenità e fermezza*, in «Il Popolo», 4 febbraio 1924.

²⁵ ID., *Una circolare del Segretario politico*, in «Il Popolo», 14-15 luglio 1923.

²⁶ Cfr. Concetta Argiolas, *Giordani e «Parte Guelfa»*, in Tommaso Sorgi (a cura di), *Iginò Giordani. Politica e morale*, Città Nuova Editrice, Roma 1995, pp. 187-206.

²⁷ Questo libro di Galati «è il primo importante tentativo di ricostruire la storia degli anni 1919-1925». B. Gariglio, *Gobetti, Sturzo e i cattolici meridionali*, in *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Bibliopolis, Roma 1995, p. 179. Cfr. il carteggio Gobetti-Galati, che ricostruisce un po' la genesi del libro in B. Gariglio (a cura di), *Con animo liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, F. Angeli, Milano 1997, pp. 114-162. Cfr. anche di B. Gariglio, *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici (1919-1926)*, F. Angeli, Milano 2003, pp. 67-82.

ogni riguardo»²⁸. Quello stesso anno lasciò Catanzaro. Scrisse il prefetto di quella città al ministero dell'Interno che con l'allontanamento di Galati e la cessazione delle pubblicazioni del suo giornale si era dissolto a Catanzaro tutto il Partito popolare²⁹.

Nel suo libro *Religione e politica* aveva non solo preso posizione da cattolico democratico nei confronti del fascismo, ma sottolineato anche la funzione storica del popolarismo che aveva definitivamente sdoganato i cattolici da quella posizione di inferiorità prima di tutto psicologica nei confronti dello stato liberale. Il partito, che era espressione di quel popolarismo, era stato da subito forza viva nello scenario politico italiano grazie anche alla lungimiranza di Luigi Sturzo, il quale, scrisse più tardi, «recava nell'azione le doti di un capo che sa farsi gregario disciplinato e di un sacerdote fedelissimo alla Chiesa»³⁰. Cattolici popolari o anche «cattolici militanti», come li indicava – e indicava se stesso –, con un chiaro indirizzo democratico, che si rifacevano all'insegnamento della *Rerum Novarum* ma anche all'esperienza dei cattolici del Risorgimento. Si era popolari perché c'era un popolo da educare politicamente e culturalmente, soprattutto tra i ceti bassi; vi era questo «compito storico, ai margini dell'azione religioso-sociale della Chiesa»³¹: plasmare l'anima del popolo, ma dargli anche voce e mettersi al suo servizio.

Giovane già dal forte senso morale, non poteva non legare la morale alla politica, facendo così scattare nella sua esperienza popolare un coerente atteggiamento nei confronti del fascismo, che questo legame nettamente disconosceva. Scriverà in un ap-

²⁸ Archivio Galati, b. Curriculum, fasc. Personale, appunti autobiografici.

²⁹ Cfr. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1982, p. 272.

³⁰ V.G. Galati, *La Democrazia Cristiana* cit., p. 40.

³¹ ID., *Religione e politica* cit., p. 24.

punto del dicembre 1944, che oltre la perdita della libertà nel ventennio appena passato, «la perdita morale è forse maggiore dello stesso abisso in cui siamo, politicamente ed economicamente precipitati»³².

Come già accennato, Galati appartenne ad una nuova generazione di cattolici democratici, convinti che non si poteva fare vera politica se mancava la base di una religione vissuta. Il giovane intellettuale calabrese fu capace in quei tormentati anni, come ha osservato Maria Mariotti, «di considerare e valutare uomini, avvenimenti e problemi politici contemporanei alla luce di ampie visioni culturali e religiose, pure intensamente impegnato nell'azione locale»³³.

3. Circa il suo rapporto con Sturzo non è facile farlo emergere perché non ci sono in realtà molti agganci diretti, a livello documentario, tra i due personaggi durante la stagione popolare. Scriverà nel 1925 che «in questo tragico periodo di lotte sociali, la figura di Luigi Sturzo è certamente la più espressiva e rimarcata»³⁴, riconoscendogli la singolare capacità, unita ad uno sforzo non indifferente in quegli anni così fluidi, di aver saputo trovare un equilibrio all'interno del partito tra forze contrastanti; «un politico forte della sua elaborazione teorica»³⁵, alla quale univa un'azione politica e pedagogica insieme, riconoscendo anche che «la sua personalità preminente non lascia[va] molto margine alle altre minori, anche se rilevanti»³⁶.

³² Archivio Galati, b. Curriculum, fasc. Personale, appunto datato 14 dicembre 1944.

³³ Maria Mariotti, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Editrice Antenore, Padova 1969, p. 84.

³⁴ V.G. Galati, *Religione e politica* cit., p. 24.

³⁵ ID., *La Democrazia Cristiana* cit., p. 49.

³⁶ *Ivi*, p. 58.

Aveva considerato «memorabile» la battaglia sostenuta da Sturzo nel primo congresso di Bologna per difendere l'aconfessionalità del partito e l'unitarismo dei popolari. «Il partito popolare non sorgeva, insomma, per fare il processo alla rivoluzione italiana, ma per rifare l'Italia cristiana; e in questa lotta l'acettava com'era, ponendosi nella legalità»³⁷. Aveva visto in Sturzo l'uomo abituato a lottare, capace di una volontà singolare, difendendolo da chi parlava di «prepotenza sturziana», in riferimento soprattutto alle vicende governative dalla fine del 1919 in poi. Apprezzava nel calatino la sua capacità di elaborare idee e comportamenti tali da mantenere il partito, in un periodo convulso e rivoluzionario, nell'ambito della legittimità, al centro del sistema politico, «come la sola posizione capace di sviluppare i postulati riformatori e antirivoluzionari del popolarismo»³⁸. Così come aveva ammirato in Sturzo una caratteristica che, noi lo sappiamo, risale ai tempi della formazione dei partiti locali municipalisti: vale a dire una inflessibile disciplina interna, senza la quale quei partiti si erano rivelati fragili e sbandati e che a maggior ragione si esige ora nel nuovo partito nazionale: «Sturzo, col suo rigido sistema disciplinare, impose, in genere, una linea coerente ai principi, manovrando con destrezza tra le secche della politica incerta di quegli anni»³⁹.

A Sturzo riconosceva il merito incontrovertibile di aver portato i cattolici dopo sessant'anni di astensione nel vivo del-

³⁷ V.G. Galati, *Religione e politica* cit., p. 52.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ V.G. Galati, *La Democrazia Cristiana* cit., pp. 58-59. «Il segretario Sturzo divenne così il maestro riconosciuto della sua parte, anche perché univa alla preparazione ideologica – controllata da continuo studio – la durezza propria del politico in atto: deciso ma circospetto, audace ma pronto a riconoscere le esigenze tattiche se non i sotterfugi da altri adoperati. Portare il Partito alla migliore maturità fu il suo scopo; il resto sarebbe venuto dopo». *Ibidem*.

la lotta politica per salvare lo Stato nazionale unitario. «Tutti i problemi della vita italiana trovano nel suo pensiero una soluzione, dalla quale si può dissentire, ma che nessuno può inficiare d'improvvisazione»⁴⁰.

Dalle pagine che Galati gli dedica in *Religione e politica* si capisce bene che egli conosceva le opere scritte da Sturzo fino a quel momento – *Sintesi sociali, Riforma statale e indirizzi politici, Dall'idea al fatto, Popolarismo e fascismo* –; libri che considerava fondamentali per capire e spiegare agli altri la funzione del popolarismo e del partito, non in una mera situazione contingente, ma con lo sguardo rivolto al lungo periodo, all'azione del cattolicesimo in Italia fin dai tempi del Risorgimento⁴¹. Era quella che lui indicava come la «lunga vigilia del Partito Popolare»⁴², che vedeva anche tracciata nelle opere di Sturzo e che aveva avuto inizio diversi decenni prima, quando ancora non si era realizzata l'Unità d'Italia e si era rafforzata a cavallo tra '800 e '900, costituendo già prima della formazione del Partito popolare una tradizione cattolica di presenza economico-sociale e pre-partitica nell'azione della Democrazia cristiana di fine secolo con figure come Toniolo, Murri e Sturzo e la complessiva azione dell'Unione popolare.

Galati fu anche uno dei più convinti sostenitori della linea sturziana nel congresso del Partito popolare di Torino del 1923. Il discorso di Sturzo, secondo Galati, aveva permesso alla parte

⁴⁰ V.G. Galati, *Religione e politica* cit., p. 57.

⁴¹ «Quel che importa sottolineare nel libro di Galati – ha osservato Gabriele De Rosa – è la sua tesi che le origini del popolarismo andavano individuate nell'esperienza del cattolicesimo liberale e conciliatorista, nei nomi, fra l'altro, di Manzoni, Rosmini, Ventura, Tommaseo, Balbo, che sono gli stessi nomi che ricorrono negli scritti di Sturzo, insieme con quello di Gioberti». G. De Rosa, *Presentazione* a B. Gariglio (a cura di), *Con animo liberale*, cit., p. 12.

⁴² Cfr. V.G. Galati, *La lunga vigilia del Partito Popolare Italiano* cit., pp. 79-99.

migliore del partito di prendere le distanze da Mussolini e dai clerico-fascisti. «Il Congresso di Torino – scriveva sul «Popolo» di Catanzaro – che ha esercitato una energica funzione di orientamento per tutti i partiti di fronte al fascismo, per quello popolare ha, non modificato, ma riconfermato solennemente il contenuto etico e politico del suo programma di ricostruzione su la base cristiana e democratica della dottrina cattolica»⁴³. Sturzo era rimasto tenace dentro e fuori il partito in quel difficile tornante, coerente con le sue idee.

Vi è una lettera di Galati a Sturzo del 24 settembre 1925, scritta da Vallelonga, nella quale gli annunciava di avergli mandato il suo libro:

«Ti mando a parte il mio libro *Religione e Politica*, che ti appartiene non solo perché è quasi tutto dedicato all'opera tua, ma specialmente perché in ogni pagina io ho tentato di utilizzare il tuo insegnamento. Dirai tu, con quella sicurezza che ti distingue, se, nei limiti d'un libro di mole ristretta e delle esigenze della nostra politica, sono riuscito allo scopo. Noi ti seguiamo spiritualmente con maggior calore di prima, e ogni tua manifestazione ci è preziosa»⁴⁴.

Il tono confidenziale potrebbe indicare, se vogliamo, una consuetudine di rapporti che tuttavia non viene fuori dalla documentazione, almeno per quanto è stato possibile consultarla. Ma si

⁴³ ID., *Serenità e fermezza*, in «Il Popolo», 4 febbraio 1924. «La crisi interna del Partito sarebbe stata lieve, perché la stragrande maggioranza dei popolari era favorevole alla linea programmatica; ma, ormai, in mezzo ai cattolici operavano forze dissolventi per paura e per interessi particolari». ID., *La Democrazia Cristiana* cit., p. 75.

⁴⁴ Archivio Luigi Sturzo, Roma, fasc. 297, c. 58. «In questi ultimi tempi – concludeva questa sua lettera – ho dovuto lasciare Catanzaro e sono stato a Reggio. In ottobre spero di potermi trasferire a Roma – se gli amici mi aiuteranno».

misura in pieno la totale adesione di Galati allo Sturzo segretario del partito e allo Sturzo in esilio, anche se all'epoca nella maggior parte degli interlocutori di Sturzo non era chiara la percezione che si trattasse di un vero e proprio esilio che sarebbe durato anni, ma più che altro si riteneva fosse un allontanamento temporaneo per ragioni di sicurezza contingenti. Il libro stampato da Gobetti nel 1925 veniva dunque da quella lezione, da quell'esempio, dal quel modello. Sturzo era per Galati un gigante della politica, «tutto nervi e muscoli, antiretorico per natura, restio ai clamori delle folle, entusiasta solo delle cose concrete, e specialmente delle idee chiare, comprensive, sintetiche, per comprendere come in lui il demagogo non può aver albergo in nessun momento della sua feconda giornata politica»⁴⁵. Un profilo sintetico ma efficace, che rispecchia in pieno la complessa personalità di Sturzo. Il suo dinamismo lo aveva trasferito nel partito pur con tutti i problemi che a livello locale si registravano soprattutto nel Mezzogiorno, e di cui abbiamo accennato.

«Il piccolo prete – scriveva ancora nel 1925 – non fu che se stesso sempre, senza fili e, perché il suo forte temperamento rende incompatibile ogni acquiescenza verso uomini o partiti. Basta guardare anche superficialmente all'opera sua»⁴⁶. Il prete di Caltagirone lo aveva insomma colpito in pieno, fin dal 1919: era l'uomo nuovo per tempi nuovi; uomo d'azione e di pensiero, «uomo volitivo, fatto per la battaglia»⁴⁷, teso a rivalutare le forze vive del Paese attraverso il Partito popolare di cui egli si era sentito e ancora si sentiva nel 1925 del tutto coinvolto e conquistato⁴⁸.

⁴⁵ V.G. Galati, *Religione e politica* cit., p. 59.

⁴⁶ *Ivi*, p. 60.

⁴⁷ *Ivi*, p. 63.

⁴⁸ Tuttavia rassegnò le dimissioni da segretario provinciale e da membro del partito, nelle mani del presidente della sezione del Ppi di Catanzaro, il 3 gennaio 1926;

In alcuni suoi appunti personali ricorderà più tardi che quel libro *Religione e politica* era opera di uno spirito libero e cattolico al tempo stesso, impegnato a difendere la libertà quando la gerarchia ormai teneva bordone al fascismo e lo aiutava «nell'opera di distruzione del partito dei liberi e forti di Don Sturzo. La storia metterà in luce i motivi del diverso atteggiamento sia della gerarchia cattolica che di Don Sturzo: ma il dramma dei popolari di quegli anni è profondissimo»⁴⁹.

Dirà ancora, pur indulgendo in qualche modo alla retorica, in quel difficile 1925:

«Mi pare – in mezzo al generale abbandono – mentre impera l'atomismo e il nullismo, la demagogia e la improvvisazione, che il piccolo prete siciliano, che, sempre, e specialmente nelle difficili e travagliose ore del dubbio, si rivolge a Dio, con la preghiera calda, fervida, amorosa, perché lo illumini nelle decisioni in cui il paese gioca la sua sorte, s'innalzi con una statura morale e intellettuale potentemente tradotta nel condottiero, che, per essere uomo politico di razza, nelle azioni di oggi, prepara il domani»⁵⁰.

gesto che non piacque a Giordani che se ne lamentò con Sturzo. Cfr. lettera di Giordani a Sturzo del 7 gennaio 1926 in Giordani-Sturzo, *Un ponte tra due generazioni. Carteggio (1924-1958)*, a cura di Paolo Piccoli, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde-Editori Laterza, Milano-Bari 1988, pp. 80 e 184.

⁴⁹ Archivio Galati, busta Profilo della vita e delle opere, s.d., datt., cit., pp. 10-11. «Nei tormentati sette anni della sua vita, il Partito Popolare operò nel tentativo di realizzare almeno alcuni dei principali aspetti del suo programma. Nei suoi congressi venne meglio precisando le soluzioni preferite, e nell'azione legislativa tese a sostenerle in tutte le occasioni del dibattito parlamentare». V.G. Galati, *La Democrazia Cristiana* cit., p. 55.

⁵⁰ V.G. Galati, *Religione e politica* cit., p. 64.

Tornerà a scrivere di Sturzo in un saggio nel 1944, curato dal comitato Dc di Catania⁵¹. Tra l'altro dobbiamo ricordare che insieme con Sturzo sarà componente nel dopoguerra del Comitato permanente per il Mezzogiorno, organismo interno alla Democrazia cristiana.

Quando Galati morì, il 13 ottobre 1968, il «Corriere dei due mari» di Catanzaro del 27 aprile 1969, uscì con un supplemento che commemorava la sua figura. In quella occasione Bernardo Mattarella, ricordò che il libro del 1925 ne aveva rivelato «oltre che l'impegno democratico, le qualità di osservatore attento ed illuminato di quegli anni turbinosi e difficili e la linearità di uomo libero, che nella difesa delle libertà civili si cimentava con fermezza e coraggio». Più semplicemente possiamo definirlo uomo operoso nel partito e nella società calabrese di quegli anni; già depositario, così giovane, di una "cultura politica" di particolare spessore che andrà col tempo arricchendosi nell'esercizio prima del mandato costituente e poi di quello parlamentare.

⁵¹ ID., *Luigi Sturzo*, a cura della sez. catanese del Partito Democratico-cristiano, Catania 1944.

La figura di don Francesco Caporale

FRANCESCO MILITO*

Nella nota «Fonti e Bibliografia», apposta alla voce «Caporale, Francesco»¹ del *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia* rilevavo che «Per don Francesco Caporale in relazione al Catanzarese non esistono ancora ampi saggi e ricerche che diano un completo profilo biografico e bibliografico, specie in ordine alla sua presenza sulla stampa da lui diretta e che l'ebbe come collaboratore [...]. Per le fonti manoscritte o inedite l'impresa non sarà facile, essendo andate distrutte le carte dell'archivio personale. Sono perciò utili le varie notizie che si possono ricavare da quanti l'hanno conosciuto ed ancora lo ricordano o da quanto è riportato negli studi sul MC in Calabria (cfr. Borzomati, Cassiani, Ciconte, Cinanni, Mariotti, Mulè, Spezzano, Squillace, ecc.)»². Di seguito, come “riferimenti essenziali”, rimandavo a cenni sparsi in autori soprattutto locali.

Nel ventennio successivo due sono stati i contributi che hanno permesso un avvicinamento e un ampliamento della conoscenza della sua figura e della sua opera. Una tesi di Magistero nel 1990-1991 di Antonietta Parrotta su *Francesco Caporale e il Settimanale Cattolico «Vita Nuova»*³ e, nel 2010, la monografia di Pietro

* Vescovo di Oppido Mamertina-Palmi. Deputato di Storia Patria della Calabria.

¹ Nato a Badolato nel 1877, morto a Catanzaro nel 1961. Questo testo presentato al convegno rappresenta la comunicazione di un più ampio lavoro di ricerca in corso.

² *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia, 1860-1980, A-L, Vol II/1Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 170.

³ Antonietta Parrotta, *Francesco Caporale e il Settimanale Cattolico «Vita Nuova»*, Tesi di Magistero, 1990-1991, relatore don Mario prof. Squillace, presso l'Istituto

Emidio Commodaro *Francesco Caporale (1877-1961). Pioniere del Cattolicesimo Sociale in Calabria (Appunti)*⁴. Profili successivi e di occasione, sulla scia di questi precedenti, indicano l'interesse sempre vivo per la sua figura.

La silloge della Parrotta e gli *Appunti* di Commodaro restano, pertanto, testi di valido riferimento. Ambedue inquadrano il nostro nei fondali dei tempi in cui ha operato, rivelandosi complementari. La prima, infatti, permette di seguire l'impegno di pensiero e di azione attraverso gli scritti, raccolti e pubblicati compiutamente: operazione opportuna, considerata la varietà delle fonti, specie giornalistiche, non tutte facilmente reperibili, e le testimonianze di politici che l'hanno conosciuto. I secondi perché, anche sulla scia di una documentazione personale, forniscono elementi nuovi sulla figura sacerdotale di don Francesco Caporale.

Ai fini di questo Convegno, e nei limiti di tempo imposti, un breve profilo biografico e l'evidenziazione dello specifico impegno sociale e politico, serviranno ad inquadrarlo anche in rapporto e nell'insieme di altri personaggi e aspetti presi in esame delle altre figure ricordate.

Francesco Caporale nasce a Badolato (provincia di Catanzaro) l'11 luglio 1877, da Pietro e Cecilia Calabretta, figlia di un notaio. I fratelli avranno un proprio indirizzo di vita: Antonio, amministratore dei beni del barone Paparo; Peppino, ragioniere, emigrato in Argentina; Vincenzo, avvocato, dedito al sociale e al politico nel Partito socialista in Calabria, difensore dei bisogni più ele-

Superiore di Scienze Religiose "Maria Mediatrix", Catanzaro, affiliato alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.

⁴ Pietro Emidio Commodaro, *Francesco Caporale (1877-1961). Pioniere del Cattolicesimo Sociale in Calabria (Appunti)*, Grafiche Simone, Catanzaro 2010.

mentari degli ultimi; della sorella Cecilia, detta Lia, nessuna nota particolare.

Concluso il ciclo istituzionale formativo e di studio nel seminario diocesano di Squillace, Caporale viene ordinato presbitero, ventiduenne, il 9 giugno 1900.

A Napoli consegue la laurea in *utroque iure*, conosce e apprezza Gennaro Avolio, figura di rilievo della recezione della *Res novarum* nella temperie dei cambiamenti sociali e politici. Gli incarichi pastorali in diocesi lo vedono dal 22 giugno 1908

economista curato, e dal 27 settembre successivo parroco, della parrocchia “Madonna del Carmine” a Catanzaro. Con nomina del 3 marzo 1925 e presa di possesso del 24 giugno, senza sostenere il previsto esame di concorso, viene nominato parroco della parrocchia di San Nicola di Badolato – con un vicario parrocchiale – di cui resterà titolare ininterrottamente fino alla morte. Alla base del trasferimento, il contrasto con il fascismo.

Inizia, intanto, ad ampliare la sua attività ministeriale e culturale in servizi più ampi. Il 5 febbraio 1917 il vescovo di Squillace mons. Eugenio Tosi – futuro Arcivescovo di Milano – lo nomina giudice pro-sinodale. Segue la nomina di giudice del Tribunale ecclesiastico regionale a Reggio Calabria, esaminatore del clero, docente di storia e geografia nel seminario vescovile di Squillace, assistente delle donne e della gioventù di Azione cattolica, presidente della Commissione diocesana di Arte sacra.

A questi incarichi, dal 1930 al 1936, si aggiunge la docenza come professore di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Universi-



Don Francesco Caporale
(1852-1961)

tà Teologica “Pio X” di Catanzaro, e l’incarico di vice presidente – in pratica il vero organizzatore – del comitato organizzativo del II Congresso Eucaristico calabrese, tenuto a Catanzaro dal 4 all’8 ottobre dell’Anno Santo 1933, mentre proseguiva ininterrotta la sua attenzione al mondo politico e sociale.

In una lettera del 2 dicembre 1958, il delegato generale Bruno Pelaia, gli ricordava «quanto altre volte ha detto» l’Arcivescovo di Catanzaro, cioè l’ingiunzione di considerarsi «come morto alla vita politica e che per nessun motivo e che in nessun modo» avrebbe dovuto occuparsi più di essa. Disattese, eventualmente, tali direttive, si avvertiva che l’Arcivescovo «suo malgrado sarebbe costretto a ricorrere alla pena della sospensione “ipso facto iurecurrenda”». La posizione vescovile era stata provocata dalla presentazione al Vescovo di una lettera che don Caporale avrebbe voluto inviare agli amici della Dc, e che il Vescovo aveva ritenuto opportuno non inviare.

Si trattava del sigillo tombale definitivo a tutti gli interventi che lo avevano visto fino ad allora animatore e formatore delle coscienze e di un sentire cattolico della questione sociale, come possiamo cogliere ripercorrendo, tra l’altro, la sua presenza ad eventi significativi nella vita della regione:

- 27-28 gennaio 1915 – Convegno regionale a Crotona con relazione introduttiva mirante a proporre varie valide iniziative volte alla maturazione culturale e operativa della classe operaia;

- 1919 – Organizzazione del Partito popolare nella Provincia di Catanzaro, coronato dall’elezione alla Camera dei deputati del prof. Antonino Anile;

- 28 luglio 1931 – Fondazione della Cassa Rurale Credito Calabrese, di cui fu consigliere;

- autunno 1943-1944 – a Catanzaro, chiesa di San Rocco, incontri formativi per preparare i futuri quadri politici;

- 5 dicembre 1943 – costituzione del primo Comitato provvisorio provinciale Dc. Proposto come rappresentante presso il

Fronte unico della libertà, don Caporale rifiuta in quanto parroco. Stesura di un programma minimo sui due versanti economico-sociale, politico-religioso;

- 28-29 gennaio 1944 – partecipazione a Bari al primo Congresso interregionale del Comitato di liberazione nazionale con 120 delegati provenienti dalle regioni del Sud, con lo scopo di proporre, appena terminata la guerra, un'Assemblea costituente;

- febbraio 1944 – fondazione del Partito sociale agrario con iscrizione aperta solo ai contadini, braccianti, coltivatori diretti, rinato sotto il motto *Religione-Patria-Famiglia*;

- settembre 1945 – accettazione della fusione tra Dc e Partito sociale agrario a motivo della convergenza dei rispettivi programmi e finalità di elevazione morale e mentale del popolo e della opportunità di potenziare le forze politiche e sociali in vista di una più organica ed intensa azione in provincia;

- ottobre 1945 – ingresso nel Comitato provinciale della Dc e, in ottobre, commissario per la sezione di Catanzaro;

- 1945 – presidente della Cooperativa agricola di produzione e di consumo, aperta a Badolato;

- 1945 – partecipante, come sindacalista della corrente cristiana, alla Federterra comunista, con lo specifico di un'organizzazione unitaria autonoma rispetto ai partiti, a vantaggio di soli contadini e in tale veste partecipa al I Congresso provinciale sindacale dei comunisti di Catanzaro portando il saluto della Democrazia cristiana;

- 19 agosto 1946 – al III Congresso provinciale della Federterra, elezione a presidente dell'Assemblea congressuale ed estensore dell'ordine del giorno approvato all'unanimità;

- 1947 – pur nelle chiare divergenze esposte a seguito dell'occupazione delle terre incolte da parte di contadini, al III Congresso della Democrazia cristiana catanzarese del 10-11 ottobre 1947, Caporale viene definito «apostolo delle rivendicazioni popolari»;

- dal 1944 al 1956 – ripresa della collaborazione con testate

giornalistiche di ispirazione non solo cattolica: «L' Idea cristiana» (1945), «Il Popolo di oggi» (1947), «L' Ora di Calabria» (1952-1954), «L' Avvenire di Calabria» (1953-1955), «Almanacco Calabrese» (1953), «Il Popolo Calabrese» (1958-1959).

Sarebbero sufficienti questi cenni biografici per comprendere come l'impegno nel sociale e nel politico di don Francesco Caporale ne abbia caratterizzato la vita sacerdotale, ponendolo, con fondato accostamento, accanto a don Carlo De Cardona, più conosciuto, forse, non solo negli ambienti della Calabria cosentina e del Pollino, a motivo della più permanente coltivazione della memoria e dell'attenzione che un fervore di studi hanno riservato al prete di Mormanno, con riflessi anche fuori del territorio regionale.

Per dare compiutezza al suo profilo biografico, sotto l'aspetto di quello che potremmo definire "magisteriale di vita", occorre chiedersi entro quali coordinate si è sviluppata la sua passione di lotta negli eventi e per le generazioni che ne furono contemporanee.

Occorre partire da un dato che è alla base della capacità di don Caporale di saper intercettare i segni del suo tempo, leggerli e lasciarsene ispirare. Si tratta dalla solida cultura giuridica, alla pari di quella teologica, filosofica, letteraria, artistica, sociologica, sempre legata a un vivo senso della Chiesa, espresso in quelle forme della pietà popolare e, in essa, della "pietà del dolore", quali gli derivano da un profondo attaccamento alla sua fede di sacerdote e di amore al popolo di Dio. Questo radicamento nella sua terra, in una tensione umana e pastorale attenta ai bisogni estremi delle classi sociali più mortificate negli elementari diritti umani, l'urgenza e la necessità di eliminare evidenti discriminazioni, convinto del superamento delle situazioni limite, andavano anzitutto inquadrare nelle cause remote, ma erano oltretutto percepibili attraverso un'analisi che svelasse e definisse i sistemi di

pensiero per cercare soluzioni capaci di assorbire efficacemente tali limiti. Scandendo i periodi di maggiore affermazione con il vissuto, a fronte di essi, Commodaro ha ritenuto di individuare lo specifico delle lotte di Caporale «contro i nemici della Chiesa e del proletariato agricolo» secondo queste fasi:

- il liberalismo (1907-1921)
- il fascismo (1921-1944)
- il socialismo ateo (1925-1945)
- il borghesismo (1946-1958).

Come può notarsi, si tratta di ripercorrere tutta la vita del sacerdote catanzarese, a partire dagli anni successivi all'inizio del suo ministero sacerdotale fino a quelli della ricordata ingiunzione del 1958, tre anni prima della morte, dell'Arcivescovo di Catanzaro, che gli estremi dei sistemi ideologici prericordati si influenzano, con sbocchi e aggravii, come sempre avviene nei processi storici, mai separabili drasticamente tra loro.

A dar conferma alle sue prese di posizioni di pensiero e di azione fanno da guida i suoi interventi sulla stampa attraverso le già menzionate testate giornalistiche – «Vita nuova», «Il Popolo», «Il Popolo d'oggi», «L'Idea cristiana», «L'Ora di Calabria» (1952-1954), «L'Avvenire di Calabria» (1953-1954), «Almanacco Calabrese» (1953), *Il Popolo calabrese* (1958-1959) – e le testimonianze dirette, poche in verità ma di interesse e affidamento per il prestigio religioso, politico e culturale di coloro che le hanno rese.

Si tratta delle testimonianze del senatore comunista Pasquale Poerio, di don Francesco Laugelli di Squillace, di don Paolo Aiello di Catanzaro, dell'on. Ernesto Pucci, deputato di spicco della Dc catanzarese per i vari incarichi ministeriali ricoperti, del prof. Cesare Mulè; ma anche di quelle desumibili da chi ebbe a collaborare con lui, come don Antonio Scalise, Raffaele Gentile, Antonio Lombardi, figure notevoli del laicato catanzarese.

In effetti, a scorrere gli scritti del Caporale, si resta colpiti dalla capacità di puntualizzare un problema, di esaminarlo sotto vari profili – storico, geografico, politico, sociale – prospettandone poi esiti e risvolti.

È evidente come il Nostro seguisse direttamente il sorgere delle questioni, le modalità di come andavano affrontate nelle sedi istituzionali, di intervenire con un proprio preciso pensiero, sempre radicato nell'insegnamento sociale della Chiesa, avendo presenti gli esponenti più visti che lo prepararono.

Il riferimento di partenza è la *Rerum Novarum*, con il movimento di pensiero e di azione che generò e produsse nel corso degli anni, fino a profilarsi vera e propria dottrina sociale della Chiesa. Eppure, nonostante tutti i limiti e le difficoltà, la speranza di un futuro diverso e migliore corona sempre le riflessioni del sacerdote catanzarese.

Non si consideri parziale o riduttivo assumere come sintesi della spiritualità sociale di Caporale, sacerdote e apostolo delle cause del popolo, ciò che si legge nelle pagine introduttive del saggio *Fede e bellezza*⁵, invisito al fascismo e perciò profetico. Questo il testo:

«La casa di Dio è anche la casa delle anime nostre. Deve, perciò, esserci cara più del nido soave degli affetti umani, che ci accoglie da quando siamo venuti al mondo, come ha accolto i nostri antenati e accoglierà quelli che verranno dopo di noi, ed è pieno dei sacri ricordi lieti o tristi delle nostre famiglie, più degli edifici nobilissimi in cui si svolge l'opera della scuola e la funzione della giustizia e si celebrano le assisi della vita pubblica.

⁵ Francesco Caporale, *Fede e Bellezza. Per le nostre chiese*, Tipografia Giovine Calabria, Catanzaro 1931.

Essa è, tra tutti, il luogo più eminente, rifugio non solo dello spirito in cerca di Dio, ma asilo e propugnacolo anche degli ideali e dei valori più preziosi dell'esistenza terrena: libertà, onestà, civiltà, eroismo, bellezza.

Potente livellatrice morale, essa affratella piccole e grandi, ignoranti e colti, deboli e forti, dando agli umili un'elevazione e una forza che nessuno può dare, e moltiplicando le energie più alte per ripiegarle nel miracolo dell'amore e fonderle nella sfera comune.

Chi non apprezza la chiesa, quali che siano le sue opinioni, rinnega gran parte di sé stesso, dimezza la propria coscienza e la propria vita, stroncandone l'elemento migliore, abbassa e stronca la vita e la storia dell'umanità.

Bisogna, d'altronde, convenire che spesso è causa di minore stima verso le nostre chiese il modo come si presentano e come sono tenute, per la negligenza o il cattivo gusto di chi ne ha affidata la cura.

Una chiesa linda, pulita, ordinata, liturgicamente fornita di opportuno arredamento, offre ognora gradita impressione e finisce con l'esercitare un fascino anche su chi ha pretese di raffinatezza e di cultura, sia pure semplice e povera di pregi architettonici e di opere d'arte: tanto maggiormente, poi verrà imporsi quando non manchi di valore artistico.

Gli uomini di fede l'avranno in tal caso più cara: gli altri cominceranno per questo con rispettarla ed ammirarla, e non è difficile che giungono ad amarla».

Si può concludere che l'appellativo-definizione di don Francesco Caporale come “don Sturzo della Calabria”, fu preciso *identikit* e ne resta preciso riconoscimento anche a distanza di eventi commemorativi che mettono insieme compagni di viaggio, uniti da ideali e lotte delle cui conquiste ancora oggi siamo debitori e riconoscenti. Anche don Carlo De Cardona fu designato con lo

stesso accostamento. Non dispiace affatto, né servono sottigliezze per procedere a primati in classifica. L'applicazione ad ambedue della qualifica indica come in Calabria l'influsso e l'esempio del prete di Caltagirone erano diventati icona di programmi politici e di apostolato.

Resta perciò aperto il confronto di quanto accomuna queste figure, anzitutto sacerdoti, perché dediti alla causa del Vangelo tradotto nella dedizione alla lotta per la giustizia, la verità e la pace. Per i cui ideali, sia pure in forme diverse, dovettero soffrire incomprensioni e invidie, ma superate da una visione delle cose, perché sorretti da una forte vita interiore e specchiata spiritualità.

“*Con entusiasmo e con fede profonda*”.
Il Ppi nella provincia cosentina

LORENZO COSCARELLA*

Il 18 gennaio 1919 don Luigi Sturzo lanciava da Roma l'appello “A tutti gli uomini liberi e forti”. Era il manifesto che segnava la nascita del partito che si proponeva di rappresentare le istanze dei cattolici italiani in politica: il Partito popolare italiano. Come noto, però, la genesi dell'Appello risaliva ai mesi precedenti. Nel novembre del 1918 Sturzo e alcuni suoi collaboratori decisero di convocare un'assemblea che riunisse un gruppo di personalità impegnate provenienti da più zone del territorio nazionale¹. La Piccola Costituente, così fu chiamata quell'assemblea, si tenne le sere del 16 e 17 dicembre 1918 presso la sede dell'Unione romana, in via dell'Umiltà 36.

Tra i partecipanti alla Piccola Costituente compariva anche il nome di un cosentino: Luigi Agostino Caputo². Avvocato e militante delle Unioni cattoliche, Caputo era impegnato su più fronti sia a livello politico, avendo rivestito già nel 1909 la carica di assessore al Comune di Cosenza, sia all'interno delle stesse organizzazioni cattoliche, avendo ricoperto anche ruoli di responsabi-

* Direttivo Icsaic.

¹ Gabriele De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1978, p. 193 e segg.

² Francesco Malgeri, *Partito popolare italiano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, vol. I/2, Marietti, Casale Monferrato 1981, p. 352; G. De Rosa, *Luigi Sturzo* cit., p. 193, Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, p. 111; Luigi Intrieri, *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, Editrice AVE, Roma 1997, p. 88.

lità a livello cittadino e diocesano³.

La presenza di un rappresentante cosentino a queste prime riunioni era da collegare certamente al forte radicamento del movimento cattolico in provincia, che faceva di Cosenza un fertile laboratorio per l'organizzazione di una partecipazione più organizzata dei cattolici alla politica.

Il rapporto tra il cosentino Caputo e don Luigi Sturzo dovette essere diretto tanto che lo stesso Sturzo, in una lettera del 25 gennaio, lo avrebbe incaricato di costituire nella provincia di Cosenza le sezioni del partito⁴. Tra i due, inoltre, è attestata corrispondenza già nell'ottobre del 1918⁵. Ancora più lontano nel tempo è invece un contatto tra Sturzo e Giovanni Sensi, avvocato cosentino di idee murriane attivo in città nel movimento cattolico di inizio secolo e poi nel Partito popolare, attestato da una lettera spedita da Sensi a Luigi Sturzo da Cosenza il 10 novembre 1902⁶.

Un'altra figura, legata direttamente a don Sturzo e a queste fasi "preparatorie" della nascita del partito, merita un accenno in questa sede: quella di Egilberto Martire. Avvocato e pubblicitista,

³ Vari accenni ai ruoli ricoperti da Caputo si trovano diffusamente su diversi numeri del periodico cattolico cosentino *L'Unione* e nei volumi di L. Intriери, *Azione Cattolica* cit., Don Carlo De Cardona cit.

⁴ L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* cit. Il prof. Luigi Intriери ebbe modo di studiare direttamente la lettera e nel 1996, nella nota 61 di p. 279 del suo volume su De Cardona, scriveva: «Lettera conservata fra le carte personali di Luigi Agostino Caputo dal figlio avv. Lucio». In preparazione del presente lavoro chi scrive ha tentato di rintracciarla, ma ciò non è stato possibile. Si rinvia dunque ai citati scritti di Intriери.

⁵ Presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma è conservata una lettera spedita a Luigi Sturzo da Cosenza il 22 ottobre 1918 da Luigi Agostino Caputo, della Giunta diocesana di Cosenza dell'Unione popolare fra i cattolici d'Italia. Il documento presenta sul retro la minuta della risposta di Sturzo. Guido Guerra (a cura di), *Inventario archivio Luigi Sturzo, 1891-1924*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2007, p. 790. Inventario consultabile su http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXXVIII.pdf.

⁶ G. Guerra, *Inventario archivio* cit., p. 127.

anche se nato a Roma nel 1877⁷ era di famiglia cosentina e con Cosenza aveva mantenuto stretti contatti sia attraverso la cerchia familiare sia attraverso vari esponenti del movimento cattolico locale. Suoi articoli vennero pubblicati anche su «La Voce Cattolica», il giornale di De Cardona, e «L'Unione», che diede spazio a vari articoli riguardanti le sue attività e a recensioni di suoi scritti⁸. Ma segno ancor più eloquente riguardo al suo legame forte con il gruppo dirigente del movimento cattolico cosentino, e poi del Partito popolare, fu la sua candidatura nel collegio calabrese alle elezioni politiche del 1919.

Egilberto Martire fu presente alle primissime adunanze che don Sturzo aveva tenuto con pochi amici nelle sere del 23 e 24 novembre del 1918, anch'esse nella sede dell'Unione romana di via dell'Umiltà⁹. Prese parte quindi alla Piccola Costituente del 16 e 17 dicembre, non in rappresentanza del territorio d'origine della sua famiglia ma di Roma¹⁰, dove risiedeva.

⁷ Giuseppe Ignesti, *Martire, Egilberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Treccani 2008, consultabile su https://www.treccani.it/enciclopedia/egilberto-martire_%28Dizionario-Biografico%29/. Alcune notizie su Martire anche in Ferdinando Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona 1899-1936*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1976, p. 138. Cassiani però ne indica la data di nascita al 1877.

⁸ Tra i riferimenti alle sue attività sui giornali cosentini, cfr. «L'Unione» (da ora UN) del 10 marzo 1919 con citazione di un suo discorso come consigliere comunale di Roma sul cinquantenario di Roma italiana. Tra le recensioni cfr. UN, VIII, 26, 20 novembre 1920. Vi si pubblicava la recensione dell'opera di Martire *Il divorzio. Guida allo studio e alla discussione*, pubblicata a Roma dalla Libreria Ferrari con data 1921. L'opera viene descritta come un utile strumento per confutare le tesi dei sostenitori del divorzio, «una poderosa arma di combattimento nella campagna che ora incomincia», e di Martire si elogia la profonda conoscenza dell'argomento, con riferimenti alla letteratura italiana e straniera al riguardo.

⁹ *Dizionario storico del movimento cattolico* cit., p. 352.

¹⁰ *Ibidem*. Egilberto Martire negli anni '20 si allontanò poi dal Partito popolare avvicinandosi al fascismo.



Biblioteca Civica di Cosenza, «L'Unione», numero del 15 gennaio 1920 che riporta la dicitura «Organo Provinciale del P.P.I.»

Don Luigi Sturzo ebbe contatti diretti anche con don Carlo De Cardona e con don Luigi Nicoletti. Entrambi i sacerdoti cosentini studiarono a Roma e questo dovette probabilmente favorire le relazioni con sacerdoti e altri esponenti delle organizzazioni cattoliche a livello nazionale.



De Cardona a Vaccarizzo Albanese nel 1921 per la fondazione della Cassa rurale.
Foto di V. Librandi pubblicata in Demetrio Guzzardi (a cura di), *Carlo De Cardona pioniere dell'apostolato sociale dei contadini e artigiani calabresi*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2020.

I contatti documentati tra De Cardona e Sturzo, in particolare, risalivano ad alcuni anni prima della fondazione del Partito popolare. Nel marzo 1910 entrambi si trovarono a Napoli in un incontro che riuniva i cattolici italiani eletti nelle elezioni amministrative e politiche. In quel contesto De Cardona ebbe modo di interfacciarsi con Sturzo e con gli altri presenti sulla questione meridionale, che egli

vedeva «prima di tutto come una quistione d'indole economica»¹¹, mentre secondo la posizione espressa in quell'occasione da don Sturzo e da Guido Miglioli, sulla questione meridionale incidevano principalmente problemi di coscienza politica. Si tratta di una divergenza significativa, che spiega la differenza di vedute e di azione tra i due sacerdoti. Prima dello scoppio della I Guerra mondiale, don Sturzo e don De Cardona furono membri di organi direttivi a livello nazionale dell'Unione popolare, una delle organizzazioni sorte dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, ed entrambi nel 1914 furono membri della Commissione sottosegretariato per il Mezzogiorno¹². Come sottolineato dallo storico Intrieri, la commissione per il Mezzogiorno sorse su proposta di don Sturzo per dare attuazione a varie proposte emerse durante una riunione del Consiglio nazionale tenutasi a Genova il 29 e 30 novembre di quell'anno, tra cui quelle avanzate proprio da don Carlo nella relazione che tenne in quell'occasione¹³. Dei contatti tra don Sturzo e De Cardona, inoltre, l'Istituto Luigi Sturzo di Roma conserva diverse lettere e minute del periodo tra 1912 e 1917¹⁴.

Dei contatti tra don Luigi Sturzo e don Luigi Nicoletti abbiamo una preziosa conferma, oltre che da alcuni accenni su «L'Unione»¹⁵, dal messaggio che anni dopo, nel 1956, don Sturzo inviò a Nicoletti in occasione del cinquantesimo anniversario di sacerdozio.

¹¹ L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 84.

¹² *Ibidem*. De Cardona entrò nel Consiglio nazionale dell'Unione popolare nell'ottobre 1914 e come tale prese parte ad una riunione del Consiglio tenutasi a Genova il 29 e 30 novembre dello stesso anno. Qui ebbe nuovamente modo di confrontarsi anche con don Sturzo. Don Carlo tenne una relazione sul Mezzogiorno avanzando proposte di intervento che riguardavano l'ambito sociale, educativo, culturale e soprattutto economico.

¹³ *Ivi*, p. 85.

¹⁴ G. Guerra, *Inventario archivio* cit., pp. 378, 471, 793.

¹⁵ Per citare un esempio, il telegramma riguardante la questione del treno Cosenza-Mongrassano riportato in UN, VII, 36, 14 dicembre 1919.

Nel messaggio, Sturzo faceva riferimento al «passato, per me e per molti indimenticabile, nella più franca cristiana affermazione, in tutti i campi della vita civile e dell'attività sociale» e concludeva con «un abbraccio dal vecchio amico Luigi Sturzo»¹⁶.

Sarebbero da approfondire anche i rapporti di De Cardona e Nicoletti con don Romolo Murri che, anche se afferenti soprattutto ad un periodo precedente al 1919, di certo furono significativi per la formazione sociale e politica dei due sacerdoti. De Cardona in più articoli su «La Voce Cattolica» indicava Murri come «amico», mentre Nicoletti ricevette da don Murri un saluto per la sua ordinazione sacerdotale nel 1906, saluto inviato da Torrette a Mare (AN) nel giugno dello stesso anno e pubblicato sul numero de «La Voce Cattolica» appositamente stampato per l'occasione. Murri scriveva a Nicoletti:

«Al sacerdote novello io dico specialmente questo: che sempre, nella società in mezzo alla quale vivrà, egli deve essere come una protesta vivente, un segno che contraddica ed a cui si contraddica, un principio di riforma e di rinnovamento»¹⁷.

¹⁶ Messaggio pubblicato su «Democrazia Cristiana», 21 giugno 1956, e riportato in Luigi Nicoletti, *Qui parlano le bestie*, ristampa a cura di Francesco Capocasale, Editoriale progetto 2000, Cosenza 2019, p. 85.

¹⁷ Murri chiudeva il suo saluto in modo eloquente scrivendo al neo-ordinato sacerdote Nicoletti che «Non è dubbio, quindi, che ad entrar nel sacerdozio oggi si richieda una grandissima forza di animo pronto a contrasti e dolori ed a prove gravissime; ma il Signore [...] dà a quelli che la chiedono con fiducia ed amore la forza necessaria». «La Voce Cattolica» (da ora LVC), numero unico del 9 giugno 1906 stampato «Per l'ascensione al sacerdozio di Luigi Nicoletti». L'incipit del saluto inviato da Murri è riportato anche in F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 122. Nello stesso numero del periodico, Romolo Murri e Gennaro Avolio sono citati in un editoriale in cui vengono definiti «generose ed energiche anime cristiane, che sono i veri vessilliferi della comune idea». Ciò testimonia quanto il gruppo di cosentini impegnato nel giornale fosse vicino alle idee di Murri.

Murriani furono anche diversi altri esponenti del movimento cattolico cosentino, come Giovanni Sensi, che fu anche direttore de «La Voce Cattolica», i quali continuarono a sostenerne le posizioni anche dopo le travagliate vicende che lo allontanarono dalla Santa Sede¹⁸. In De Cardona, invece, si notò poi un certo spirito critico nei confronti delle posizioni oltranziste di Murri¹⁹.

Di certo la diffusione a livello locale delle idee della democrazia cristiana di Murri, come sottolinea Ferdinando Cassiani, si ripercosse anche sulle dinamiche di fondazione del nuovo partito:

«L'autentica preparazione remota alla nascita del partito popolare in Calabria e specialmente a Cosenza era stata ottenuta con dolore e sacrificio dalla pattuglia di giovani, sacerdoti e laici, che ebbero il coraggio di introdurre in

¹⁸ L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 22. Il periodico cosentino «La Voce Cattolica», diretto da Giovanni Sensi, aderì alla Lega democratica nazionale fondata da Murri nel 1905 dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi. Lega condannata l'anno successivo da papa Pio X.

¹⁹ De Cardona lasciò la direzione de «La Voce Cattolica» con il primo numero del 1903, lasciando il posto a Giovanni Sensi. Sotto la direzione di Sensi il giornale continuò a sostenere apertamente le posizioni di don Murri fino al 1906, data della cessazione delle pubblicazioni. Come sottolinea Intriери, «probabilmente è proprio questa fase finale del giornale che ha indotto qualche studioso a vedere in De Cardona un aderente seguace del murrismo». L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 22. Il riferimento è a Giovanni Gallina, *Il Partito Popolare Italiano a Cosenza*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del I convegno di studio, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, p. 324. Ferdinando Cassiani marca ancor di più la distanza tra De Cardona e Murri evidenziando come il sacerdote di Morano, in seguito alle vicende del fallimento delle casse rurali che negli anni '30 lo portarono a doversi allontanare da Cosenza, rimase sempre obbediente alla gerarchia: «gli si ordinò di partire e partì, gli si disse di ritornare e ritornò, non lo si volle più e se ne andò. È perciò pura fantasia confonderlo con il modernismo buonaiutiano o anche soltanto murriano». Allo stesso tempo non può negarsi che «Egli del Murri condivise l'esperienza di rinnovamento religioso nell'ortodossia e l'azione sociale popolare cristiana». F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 174.

un ambiente chiuso e retrico la novità rivoluzionaria della democrazia cristiana leoniana che si qualificò di stile murriano»²⁰.

“Con entusiasmo e con fede profonda”

Tornando alla Cosenza del 1919, è importante sottolineare come dal 18 gennaio, data dell'*Appello ai liberi e forti*, al 25 gennaio, data della lettera con la quale don Sturzo incaricava l'avvocato Caputo di costituire le sezioni del partito in provincia, fosse passata meno di una settimana. Il 30 dello stesso mese, inoltre, quella di Cosenza compariva tra le diciannove commissioni provinciali approvate dalla commissione provvisoria del partito nella sua seconda adunanza. Come sottolinea Ferdinando Cassiani, fu la prima in Calabria²¹. Questo rende l'idea dell'entusiasmo con il quale una parte significativa dei cattolici cosentini accolse la nascita del nuovo partito, e, soprattutto, fa comprendere come Cosenza, pur nella sua perifericità, non fosse estranea ai fermenti politici e sociali che interessavano l'intera nazione.

Il motivo principale del celere attecchimento del nuovo partito nel cosentino è certamente la forte presenza sul territorio di organizzazioni, sociali ed economiche, ispirate ai principi cattolici e patrocinate in primo luogo da don Carlo De Cardona. Una figura estremamente interessante, quella di De Cardona, sulla quale tanto è stato scritto e grazie alla quale il movimento cattolico in provincia raggiunse livelli di attività paragonabili solo a quelli delle regioni settentrionali. Leghe di contadini e casse rurali erano, nel 1919, esperienze ormai consolidate di partecipazione che coinvolgevano

²⁰ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 138.

²¹ *Ivi*, p. 140.

vari strati della popolazione. Come detto, fu proprio per la particolare rilevanza di questo fenomeno cosentino all'interno del Mezzogiorno che un rappresentante di Cosenza venne invitato, nella persona di Caputo, a partecipare alla Piccola Costituente.

Molti di coloro che nel 1919 accolsero l'appello del nuovo partito erano, inoltre, cattolici impegnati per i quali la politica non era un'esperienza nuova. La parabola della Democrazia cristiana di don Romolo Murri aveva trovato nel Cosentino accesi sostenitori, come dimostrano vari articoli sul periodico «La Voce Cattolica». Esponenti cattolici erano inoltre già stati eletti all'interno delle amministrazioni locali, come lo stesso De Cardona e l'avvocato Cundari al Consiglio provinciale di Cosenza, e ciò aveva assicurato ai cattolici, come evidenzia Giovanni Gallina, «una notevole incidenza nell'attività amministrativa, che si manifestava con interventi decisi, contro atti che potessero aggravare le precarie condizioni di vita degli strati sociali più bisognosi»²².

Il desiderio di un soggetto che desse risposta alle istanze di partecipazione politica dei cattolici locali trovò dunque nel Partito popolare la sua concretizzazione naturale.

Dopo la positiva accoglienza riservata al Partito dai cattolici cosentini già impegnati nelle varie organizzazioni politiche sociali, un fattore determinante per la sua diffusione capillare in provincia fu lo stretto legame con organizzazioni più prettamente ecclesiali. Le parrocchie anzitutto e, all'interno di esse, ove presenti giocarono un ruolo fondamentale le associazioni antesignane dell'Azione cattolica, in particolare i circoli giovanili.

Il Partito popolare, come dalle intenzioni del suo fondatore, anche se «ispirato ai principi cristiani» non era un partito confessionale. La Santa Sede aveva espresso a Sturzo, tramite il cardinale Gasparri, il desiderio «di mantenersi estranea all'iniziativa

²² G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 322.

lasciando agli organi del nuovo partito piena libertà d'azione»²³, così anche a livello locale, nonostante il sostegno dato dalle autorità ecclesiastiche fosse innegabile, ufficialmente non si riscontrarono prese di posizione pubbliche dell'Arcivescovo del tempo, mons. Tommaso Trussoni.

Ciò emerge dallo spoglio delle intere annate del «Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza» tra il 1919 ed il 1926²⁴, nelle quali non compare alcun riferimento al Partito popolare oltre alla citazione della sua sigla a proposito di una iniziativa romana. Per il resto non si registrarono riferimenti diretti e, anzi, anche i riferimenti indiretti alle questioni politiche erano ben pochi.

Per avere una idea più precisa di quanto stesse avvenendo concretamente, e del livello di coinvolgimento della Chiesa, è utile però prendere in esame la stampa cattolica locale di quei primi anni di vita del partito.

Il periodico di riferimento dei cattolici del cosentino era nel 1919 «L'Unione». Fondato nel 1910 da don Carlo De Cardona, era il settimanale delle organizzazioni cattoliche della provincia e la sua direzione e amministrazione aveva sede presso il palazzo arcivescovile di Cosenza²⁵.

L'importanza di questo periodico ai fini del presente lavoro è fondamentale. «L'Unione» fu infatti nel gruppo di testate, comprendente «una ventina di quotidiani e un centinaio di settimanali», che aderirono subito alla nuova formazione politica²⁶ e «la

²³ *Dizionario storico del movimento* cit., p. 353; G. De Rosa, *Luigi Sturzo* cit., p. 196.

²⁴ Archivio Storico Diocesano di Cosenza "prof. Luigi Intrieri" (da ora ASDCS), «Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza», annate 1919-1926.

²⁵ Vincenzo Antonio Tucci, Alessandra Pagano, Lorenzo Coscarella, *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua provincia dall'Unità a oggi*, Falco Editore, Cosenza 2013, p. 342.

²⁶ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 140.

battaglia popolare giornalistica di Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti ne «L'Unione» si esprimerà con dignità esemplare nella vita pubblica calabrese»²⁷. Sin dal primo numero del 1919 la sua linea fu vicina al partito, diffondendone e difendendone le posizioni fino a diventare esplicitamente, dal primo numero del 1920, «Organo provinciale del Partito popolare italiano»²⁸.

In assenza di archivi del Partito a livello provinciale, «L'Unione» costituisce una imprescindibile fonte di notizie per chi volesse occuparsi in generale del movimento cattolico nel Cosentino e nel particolare del popolarismo in provincia. Scorrendo la storiografia al riguardo tutti vi hanno attinto, anche perché il periodico rifletteva le posizioni dei principali esponenti del movimento cattolico cosentino impegnati nel partito.

Il giornale pubblicava articoli di ampio raggio, da quelli riguardanti le questioni nazionali fino ai trafiletti sulla vita delle più piccole sezioni della provincia, e ciò permette di ricostruire eventi, personaggi, appuntamenti elettorali, dispute con avversari politici, fondazione di nuove sezioni, attività dei dirigenti locali del partito.

Il primo numero de «L'Unione» pubblicato quell'anno è del 18 febbraio 1919. Un ritardo dovuto a ragioni economiche e alla lontananza per il servizio militare di alcuni dei più attivi redattori, tra cui don Luigi Nicoletti, amico e “discepolo” di De Cardona, con il quale condivideva l'attivismo su più fronti²⁹.

Sin da questo primo numero del 1919 appariva chiara, nel lun-

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ UN, VIII, 1, 15 gennaio 1920.

²⁹ «Di ritorno. Sono tornati definitivamente tra noi, reduci del servizio militare, i nostri redattori ed amici carissimi prof. D. Luigi Nicoletti e can. D. Giuseppe Reda. Ai due distinti sacerdoti, così universalmente stimati per le loro notevoli qualità intellettuali e morali, e che sono tanta parte del nostro giornale, giungano i nostri saluti fraternamente affettuosi». UN, VII, 1, 18 febbraio 1919.

go articolo in prima pagina dall'eloquente titolo «Ricominciando», l'adesione al nuovo soggetto politico nato appena un mese prima. Di fatto con questo articolo il giornale divenne portavoce del partito in provincia. In esso si sottolineava l'importanza per i cattolici di riprendere "il loro posto", dopo la guerra che aveva sospeso momentaneamente le divergenze politiche:

«E poiché con la vittoria tornano i partiti a differenziarsi, a riprendere ciascuno la propria missione, i cattolici debbono riunirsi più stretti che mai per la difesa dei loro principii e per la divulgazione delle loro idee»³⁰.

L'obiettivo era quello di diffondere sempre più i principi e le idee di giustizia e uguaglianza individuale e sociale e – si legge nell'articolo – «allo stesso scopo tende il Partito popolare italiano, testè costituitosi, al cui programma noi ci associamo con entusiasmo e con fede profonda»³¹.

L'adesione del giornale al Ppi, e per esso si intende l'adesione del suo gruppo dirigente, fu dunque immediata e convinta.

La sezione cosentina del partito venne fondata la sera di mercoledì 26 febbraio 1919, nella sala della Società cattolica³². Il programma del partito venne illustrato da don Luigi Nicoletti, che venne nominato segretario politico della sezione stessa, e alla discussione presero parte don Carlo De Cardona, l'avv. Sensi, l'avv. Luigi Agostino Caputo e Federico Sorbaro, giovane operaio che sarebbe poi diventato uno dei giornalisti più attivi del mondo cattolico cosentino prima e nazionale dopo³³. In quella stessa

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² UN, VII, 3, 3 marzo 1919.

³³ Antifascista, scrisse su «Parola di Vita» articoli molto duri verso le teorie razziste

riunione venne costituita una commissione provvisoria composta da «professionisti, commercianti, impiegati, operai, contadini, mutilati di guerra» i cui nomi non venivano però specificati.

Nella riunione di sabato 2 agosto venne nominata all'unanimità la direzione della sezione, della quale fecero parte:

«Martirano Francesco postelegrafonico, Bartelli Raffaele tipografo, Vitelli Ferdinando operaio, Canonico Giovanni contadino, dott. Nicola Magliari, can. cav. Alessandro Buccieri, Noce Angelo impiegato, Foti Domenico negoziante sarto, avv. Francesco Sensi, prof. Carlo De Cardona, avv. Adolfo Quintieri, Naccarato Domenico falegname. A segretario è stato rieletto il sac. prof. Luigi Nicoletti»³⁴.

Dall'elenco si desume la provenienza sociale dei componenti era varia, con significative presenze di operai, artigiani, contadini, anche se prevalevano gli impiegati e i professionisti.

Sullo stesso numero in cui si dava notizia della fondazione della sezione cosentina, fu pubblicata la cronaca della costituzione della sezione del Ppi di Catanzaro avvenuta il 24 febbraio precedente. Aveva aperto l'incontro don Francesco Caporale³⁵, illustrando «la fisionomia propria del P.P.I. sorto con uomini nuovi e con programma nuovo» mentre il «notissimo propagandista

diffuse negli anni '30. Cfr. Lorenzo Coscarella, Alessandra Pagano, *Parola di Vita. Dal 1925 una storia che continua*, I Quaderni di Parola di Vita, Cosenza 2013, p. 47.

³⁴ UN, VII, 23, 7 agosto 1919.

³⁵ Su don Francesco Caporale, che Ferdinando Cassiani definisce «forse l'unico calabrese che abbia collaborato direttamente con don Gennaro Avolio e don Romolo Murri», si rinvia in questa stessa sede al contributo di mons. Francesco Milito e alla bibliografia ivi citata. Cfr. inoltre F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 29n.; Vincenzo Bertolone, *Carlo De Cardona, Francesco Caporale, Italo Calabrò, Servitori di Dio e del popolo calabro*, Grafiche Simone, Catanzaro 2018.

cattolico» Francesco Bernardi aveva illustrato il programma del partito e sottolineato anche il suo rispondere ai bisogni del Mezzogiorno³⁶. È interessante notare come la questione del Mezzogiorno compaia sin da subito tra le tematiche politiche discusse all'interno degli incontri.

Merita attenzione la notizia della fondazione della sezione di Rovito, comune nei pressi di Cosenza, perché rende bene l'idea del modo di procedere di Nicoletti e De Cardona nella diffusione delle sezioni del partito e della commistione tra organizzazioni strettamente ecclesiali e organizzazioni più propriamente politiche. Giovedì 27 febbraio don Nicoletti, nella sua qualità di presidente provinciale della Gioventù cattolica e di segretario della sezione cosentina del Ppi, giunse a Rovito. Parlò dapprima nel circolo della Gioventù cattolica, presieduto da Francesco Saverio Ripoli, dove in precedenza aveva tenuto un discorso il capitano Domenico Ripoli, definito «tempra adamantina di cattolico fervente e militante che si è distinto in questi anni di guerra per il valore dimostrato e per la sua cultura». La sera, invece, nei locali dello stesso circolo, Nicoletti intervenne di nuovo per illustrare il programma del partito ai presenti, tra cui lavoratori, autorità e professionisti. Nella stessa occasione venne costituita la sezione e come segretario venne nominato il citato Domenico Ripoli, laureando in legge, già intervenuto nelle precedenti riunioni del circolo giovanile³⁷.

Non era un caso raro che nella stessa occasione don Nicoletti parlasse prima in veste di presidente della gioventù cattolica e poi di esponente del partito. Stessa cosa avvenne qualche giorno

³⁶ UN, VII, 3, 3 marzo 1919. L'articolo è datato 25 febbraio 1919 e al suo interno si parla dell'evento tenutosi "ieri", quindi la fondazione della sezione catanzarese del Ppi risale al 24 febbraio di quell'anno.

³⁷ *Ibidem*.

dopo a Flavetto, frazione di Rovito, dove tenne prima un discorso ai giovani del circolo e poi illustrò il programma del partito ad un pubblico più numeroso³⁸. A Parenti parlò prima del partito e ne costituì la sezione, poi parlò ai giovani del circolo, e il giorno dopo benedisse la bandiera delle associazioni cattoliche e tenne un panegirico nella messa fatta celebrare dai reduci di guerra³⁹. Anche le richieste di predicazioni nelle festività religiose che si tenevano in vari paesi della provincia, diventavano dunque occasione per incrementare la diffusione del partito, come avvenne nel centro silano di Bocchigliero dove Nicoletti si era recato per la festa di Maria SS. di Gesù. Fermandosi per tre giorni in paese, Nicoletti vi tenne due conferenze che portarono alla costituzione di una lega del lavoro e della locale sezione del Ppi⁴⁰.

Le leghe del lavoro e le casse rurali non erano escluse da questa azione di sostegno al nuovo soggetto politico. Riguardo alle prime, si raccomandava di far sorgere accanto alle leghe del lavoro anche la sezione del partito⁴¹. Le casse rurali funsero in molti casi da appoggio. A Cosenza spesso le riunioni della sezione si tenevano nella sede della Cassa rurale federativa. Il 27 aprile 1919, ad esempio, don Nicoletti, indicato come segretario politico del Ppi, si recò presso la Cassa rurale di Paterno Calabro in rappresentanza di De Cardona per la relazione del bilancio 1918 e il rinnovo delle cariche sociali⁴². Dopo la riunione nella Cassa rurale, Nicoletti gli altri presenti si spostarono nei locali del circolo cattolico, dove il sacerdote tenne un discorso per spiegare il programma del partito e ne costituì la locale sezione. A Parenti fu

³⁸ UN, VII, 5, 17 marzo 1919.

³⁹ UN, VII, 15, 2 giugno 1919.

⁴⁰ UN, VII, 24, 16 agosto 1919.

⁴¹ UN, VII, 20, 7 luglio 1919.

⁴² UN, VII, 13, 19 maggio 1919.

proprio la sagrestia della chiesa il luogo del discorso politico, cui seguì il discorso al circolo giovanile e a quello femminile, insieme ad altre funzioni ecclesiastiche⁴³.

Nicoletti fu autore di articoli a volte infuocati in cui sosteneva l'importanza per il partito di illustrare bene al popolo le sue battaglie e i suoi programmi, e per il popolo di sostenere il partito. In un articolo dal titolo «La nuova crociata» scriveva ad esempio: «la lotta finale sarà tra noi e il socialismo o l'anarchia. Tutto ciò che è intermedio, la zona grigia delle coscienze doppie e delle mezze coscienze, scomparirà»⁴⁴. E in effetti da più articoli emerge chiaramente come i sostenitori del partito pensassero per il futuro politico dell'Italia una contrapposizione tra due forze: quelle socialiste da un lato, e il Partito popolare dall'altro. Da qui la necessità per i cattolici di sostenere quest'ultimo⁴⁵.

Nel giugno del 1919 risultavano diciotto sezioni costituite nella provincia di Cosenza, diciassette in quella di Catanzaro e dieci in quella di Reggio Calabria⁴⁶. Nel Cosentino il partito aveva intanto bisogno di darsi una struttura stabile nelle sue varie articolazioni. Nei primi di luglio dello stesso anno si invitavano così le varie sezioni dei paesi a procedere al più presto alla nomina delle cariche interne, in modo da inviare i rappresentanti per la formazione del Comitato provinciale⁴⁷.

⁴³ UN, VII, 16, 9 giugno 1919.

⁴⁴ UN, VII, 4, 10 marzo 1919.

⁴⁵ UN, VII, 3, 3 marzo 1919.

⁴⁶ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 140.

⁴⁷ UN, VII, 20, 7 luglio 1919.

Le elezioni del 1919

Nel settembre 1919 si iniziò a parlare delle elezioni del parlamento nazionale, che si sarebbero tenute il 16 novembre successivo. La macchina organizzativa del partito accelerò per procedere alla nomina delle cariche provinciali e a questo scopo si convocò per il 9 settembre un convegno provinciale cui intervennero i rappresentanti delle sezioni⁴⁸. Proprio durante l'incontro del 9 settembre, don Carlo De Cardona espresse le sue perplessità riguardo la partecipazione del Ppi cosentino alla competizione elettorale, evidenziando come ancora non si fosse sufficientemente preparati. Altri si dichiararono favorevoli alla partecipazione, e tra questi il canonico Alessandro Buccieri. Il Comitato scelse infine per la partecipazione alle elezioni, seguendo la decisione della direzione centrale del partito⁴⁹.

Il Comitato provinciale, cui venne affidato il compito di dirigere la lotta elettorale, era composto da:

«Longo, direttore della Banca Cattolica; prof. Carlo De Cardona, Martirano Francesco, avv. Benedetto Carratelli, dott. Nicola Magliari, avv. Francesco Sensi, can. Alessandro Buccieri, avv. Adolfo Quintieri, avv. Giovanni Santoro, dott. Venanzio Spada, dott. Pisani, avv. Imbardella, prof. Oscar Miele, ten. Migliaccio, avv. M. Ricciulli, Luigi Bruno, cassiere della Federativa, Marchese Domenico Miceli-Picardi, avv. De Piro, sac. Carmine Fazio, dott. Giugni, prof. Luigi Nicoletti»⁵⁰.

⁴⁸ UN, VII, 26, 18 settembre 1919.

⁴⁹ L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 112.

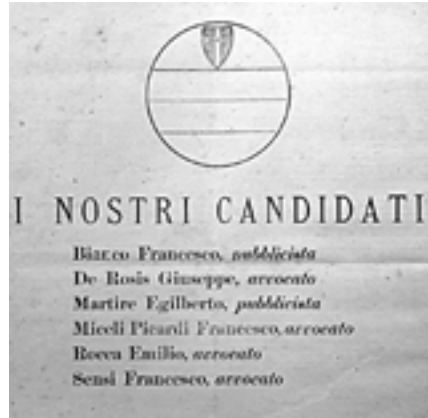
⁵⁰ UN, VII, 26, 18 settembre 1919.

A quella data iniziavano a circolare sulla stampa politica avversaria alcune indiscrezioni sui nomi dei candidati popolari nella competizione elettorale, ma «L'Unione» etichettava come infondate le notizie diffuse visto che il Comitato non aveva ancora preso decisioni al riguardo⁵¹.

Il riferimento all'attività e ai documenti della direzione centrale del partito era costante⁵².

A fine ottobre venne ufficializzata la lista dei candidati popolari alle elezioni per il collegio calabrese. Questi erano: Francesco Bianco, pubblicista; Giuseppe De Rosis, avvocato; Egilberto Martire, pubblicista; Francesco Miceli Picardi, avvocato; Emilio Rocca, avvocato; Francesco Sensi, avvocato⁵³.

La battaglia elettorale nella provincia di Cosenza veniva descritta come «la continuazione regolare e normale di una fatica indefessa proseguita ormai da decenni in mezzo al nostro popolo». Era normale per un partito costituitosi da pochi mesi richiamarsi all'azione di uomini e organizzazioni di ispirazione cristiana già ben radicate e i cui frutti, almeno si sperava, sarebbero stati prova



Simbolo del Ppi e nomi dei candidati popolari della provincia di Cosenza alle elezioni politiche del 1919

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² Ciò emerge anche dalla pubblicazione sul giornale di varie comunicazioni nazionali, come nel numero 28 dell'11 ottobre 1919 quando venne pubblicato in prima pagina il manifesto che il partito aveva diretto al paese sul tema Ppi ed elezioni.

⁵³ UN, VII, 30, 28 ottobre 1919.



On. Francesco Sensi
(1871-1934)



On. Francesco Miceli Picardi
(1882-1954)

dell'impegno che anche il nuovo partito avrebbe messo nel perseguire gli interessi della provincia.

I comizi sul territorio divennero numerosi sia da parte dei candidati che di altri esponenti di spicco del partito⁵⁴. Tra i temi della campagna elettorale non si riscontravano molte novità. Innanzitutto la contrapposizione al socialismo, «il potente nemico contro il quale la lotta sarà incruenta, sì, ma accanita»⁵⁵. I popolari cercavano infatti di accreditarsi attraverso la loro campagna elettorale come l'unica forza in grado di arginare il bolscevismo.

Tra gli impegni più volte sottolineati non poteva mancare «il

⁵⁴ Il candidato Emilio Rocca, avvocato originario di Scalea, tenne un comizio nel suo paese. Stessa cosa il montaltese Francesco Bianco, pubblicista corrispondente della Tribuna, che ne tenne uno a Montalto il 25 ottobre. A Donnici si recò invece l'avvocato Adolfo Quintieri sostenuto dal parroco del luogo don Giovanni Sposati.

⁵⁵ *Ibidem.*

grave problema del risanamento economico della Calabria». Il discorso tenuto dal candidato Francesco Bianco a Cosenza durante la campagna elettorale⁵⁶, anche se con la tipica retorica, conteneva i principali punti che i candidati popolari presentarono ai propri elettori. Alcuni punti molto generali e di rilievo nazionale, altri più legati alle realtà locali o comunque meridionali. La lotta al bolscevismo era uno dei punti di forza. Francesco Bianco portava agli elettori la sua esperienza di viaggiatore in varie nazioni d'Europa e confermava che la grande diffusione di questa ideologia era ormai diventata un serio pericolo: «noi tutti camminiamo oggi sull'orlo di un precipizio sotto cui vaneggia paurosamente un abisso senza salvamento». Il candidato sottolineava anche la necessità di recuperare una perdita «dignità nazionale», visto che il governo italiano era discredito all'estero. I malumori contro Francia e Inghilterra a causa delle questioni coloniali nei paesi del Mediterraneo iniziavano a fare capolino, e il candidato ne paventava effetti deleteri per la Calabria.

Altri temi, infatti, riguardavano più strettamente la questione meridionale in generale e calabrese in particolare, tanto che Bianco affermava che «il problema nostro regionale è un problema essenzialmente nazionale» e la sua mancata risoluzione avrebbe potuto compromettere l'avvenire dell'intera nazione. Anche in questo caso, nonostante la retorica di alcuni tratti del discorso, appariva chiaro che ci fosse la piena cognizione di una Italia spaccata in due. Si parlava di «storia dolorosa delle relazioni tra il Nord ed il Sud dell'Italia» e di «frattura sul corpo della Nazione», in alcuni passaggi si giungeva a dire che il Sud aveva dato al paese «tutto il sangue e tutta la ricchezza» senza aver ottenuto un miglioramento della propria condizione. Anzi, permanevano i problemi dell'arretratezza agricola e degli esosi dazi doganali.

⁵⁶ UN, VII, 31, 4 novembre 1919.

Alto punto toccato nella campagna elettorale era l'emigrazione transoceanica, che aveva portato numerosi contadini, e non solo, a trasferirsi nelle Americhe.

I candidati e i dirigenti provinciali del partito tennero molti comizi in giro per la provincia e le cronache ne danno veloci notizie. Tra i più attivi figuravano don Luigi Nicoletti e il candidato Miceli Picardi, che insieme tennero numerosi discorsi a Castrovillari, a Firmo, Terranova da Sibari e Spezzano Albanese. Tra gli altri paesi della provincia toccati dalla propaganda popolare venivano citati Lungro, Saracena, San Basile, Frascineto, Porcile, Civita. I candidati Miceli Picardi e Sensi intervennero il 1 novembre a Corigliano; a Rossano invece si recò Sensi insieme a De Cardona e il solo Sensi visitò moltissimi paesi del cosentino quali Cerzeto, San Martino, Torano Castello, Cerisano, Mendicino, Bisignano, Figline, Cellara, Piane Crati, Donnici, Rogliano, Aprigliano. Il giornalista Francesco Bianco aveva iniziato il suo tour elettorale dal suo paese d'origine, Montalto Uffugo, per poi toccare Grimaldi, Parenti, Lago, Amantea, Domanico, Carolei, Vaccarizzo, Rende, San Fili, Rogliano, Cerisano, Bisignano, Celico, San Giovanni in Fiore. Gli avvocati Miceli Picardi e Rocca si impegnarono anche sul Tirreno, da Cetraro a Grisolia, da Acquappesa a Verbicaro⁵⁷.

Il risultato delle elezioni, almeno per la provincia di Cosenza, non fu così soddisfacente come si sperava. L'unico deputato che il collegio di mandò a Montecitorio fu Francesco Miceli Picardi, avvocato in vista di Paola ma, sottolinea Ferdinando Cassiani, «estraneo alle lotte e alle tradizioni del nucleo democratico cri-

⁵⁷ UN, VII, 33, 11 novembre 1919. Molte altre tappe sono citate nell'articolo finale dello stesso numero «All'ultimora», tra cui San Giovanni in Fiore, Rossano, Corigliano, Pietrafitta, Celico, Manneto, Zumpano, Rovella, Torzano, Tarsia, Terranova, da Sibari, Rogliano Gravina, San Marco Argentano, Mormanno, Laino Borgo, Laino Castello, Papisidero, Acquappesa, Cetraro, Fiumefreddo, Paola.

stiano e alla città bruzia»⁵⁸. A Miceli Picardi giunse anche un telegramma di auguri da parte di don Luigi Sturzo, che «L'Unione» pubblicò:

“Un telegramma di D. Sturzo
On. Avv. Francesco Miceli-Picardi – COSENZA
Ricambio affettuoso saluto formulo migliori auguri Calabria
SECRETARIO POLITICO STURZO”⁵⁹.

Il mercoledì seguente le elezioni, i popolari organizzarono a Cosenza un corteo per acclamare il nuovo eletto, con un comizio in piazza Prefettura dove intervennero De Cardona, Francesco Bianco e Miceli Picardi, e un altro in via Spirito Santo, al quale intervennero don Francesco Cozza, don Nicoletti e nuovamente De Cardona e Miceli Picardi. Quest'ultimo, dopo la vittoria, compì anche un giro dei paesi della provincia tra cui Paola, suo luogo di origine, Fuscaldo, Rende, Sant'Ippolito. Partì infine per Roma il 29 dello stesso mese⁶⁰.

«L'Unione» del 28 novembre in più articoli analizzava il voto a livello locale, lasciando trasparire l'amarrezza per il risultato⁶¹. Venivano indicate varie cause dell'esito poco lusinghiero, prima tra tutte la vastità del territorio provinciale (154 comuni) rappor-

⁵⁸ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 143.

⁵⁹ UN, VII, 34, 28 novembre 1919.

⁶⁰ Una volta giunto in parlamento, Miceli Picardi inviò un telegramma al segretario politico Nicoletti: «Entrando Parlamento mio pensiero affettuoso è rivolto a voi compagni della provincia militi della lotta aspra combattuta per trionfo idealità purissima che Iddio volle io rappresentarvi con la povertà delle mie forze, col fervore ardente della Fede Cristiana. Abbracciovi. FRANCESCO MICELI PICARDI». UN, VII, 35, 6 dicembre 1919.

⁶¹ UN, VII, 34, 28 novembre 1919.

tata al piccolo numero di sezioni del partito, quasi tutte concentrate nel circondario della città di Cosenza⁶². I candidati «nuovi alle lotte elettorali» non avevano potuto così combattere ad armi pari né con gli uscenti, che avevano alimentato estese clientele e che «da anni si eran lavorati con ogni mezzo i rispettivi collegi», né con i «ministeriali», che ricorsero a «promesse, favori e minacce», né con i combattenti, che «speculando sui dolori della guerra» puntarono sul consenso dei reduci. Per De Cardona i risultati furono una «quasi sconfitta»⁶³. Anche il Segretario provinciale, don Luigi Nicoletti, in un messaggio indirizzato alle varie sezioni sottolineava la difficoltà della competizione, l'accanimento degli avversari e la mancanza di collaborazione di chi avrebbe potuto dare una mano nella propaganda. Evidenziava però anche vari elementi positivi sui quali lavorare. Innanzitutto il risultato della città di Cosenza, che aveva «dato alla lista una maggioranza schiacciante», e di molti dei paesi immediatamente vicini, dove il Partito era riuscito comunque ad affermarsi bene.

Nonostante tutto, dunque, almeno una parte del partito considerava il risultato «una superba affermazione ideale»⁶⁴, e questo soprattutto considerando il fatto che, scriveva il segretario:

«Il P.P.I. in pochi mesi di vita si è affermato in tutta Italia come un'immensa forza morale e materiale, come l'unico partito capace di fronteggiare le correnti dissolvitrici del

⁶² Nel numero del 24 dicembre 1919, ad esempio, l'arciprete Francesco Gullo di Terranova da Sibari pubblicava una dura lettera sull'insuccesso registrato dal Ppi nei circondari di Castrovillari e di Rossano. Invitava innanzitutto i sacerdoti ad essere più partecipi, visto che molti non avevano dato alcun apporto, e bacchettava anche le casse rurali. Alla lettera ne seguì un'altra nel primo numero del 1920. UN, VII, 37, 24 dicembre 1919.

⁶³ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 142.

⁶⁴ UN, VII, 37, 24 dicembre 1919.

bolscevismo, di attendere – dopo le rovine della guerra – ad un'opera seriamente ricostruttrice»⁶⁵.

Per molti era dunque solo l'inizio della battaglia e venivano prospettate le azioni da mettere in atto nell'immediato futuro:

«Ogni paese deve avere la sua sezione, di cui devono far parte i sacerdoti, i soci delle nostre organizzazioni, i rappresentanti del popolo e della borghesia [...]. Queste sezioni devono stare in continuo contatto col Comitato Provinciale, che sarà rinnovato ed accresciuto, e con esso elaborare un piano di lavoro organico, coraggioso, ininterrotto»⁶⁶.

Ruolo dei sacerdoti in politica, classi sociali e rapporti con gli altri partiti

Circa il ruolo dei sacerdoti in politica, nella recensione di un volume sul tema pubblicata su «L'Unione» del 18 settembre 1919, l'articolista definiva la questione come «grave problema del momento, che è già posto nella realtà»⁶⁷. Esprimeva quindi la sua chiara posizione sostenendo che «nel momento che si attraversa non si può essere assenti: non lo possono essere i sacerdoti che hanno per loro missione la difesa e la diffusione del bene il combattere l'errore». Ma era soprattutto il riferimento alla realtà locale ad essere eloquente. Chi scriveva augurava che ci fosse «soprattutto nella nostra regione la sveglia salutare per il nostro clero» che per troppo tempo era rimasto «assente da tutte le manifestazioni della vita odierna».

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ UN, VII, 26, 18 settembre 1919.

I tempi erano cambiati, «secoli di storia si son vissuti in pochi anni e i mezzi ieri efficaci per combattere il male oggi sono impotenti». E ogni sacerdote della provincia, della regione, dell'intero Mezzogiorno avrebbe dovuto prendere coscienza del problema. Il *non expedit* sembrava ormai definitivamente superato ed a questo proposito è interessante richiamare quanto scriveva sul ruolo del clero nella società moderna l'arciprete Francesco Gullo di Spezzano Albanese, in un articolo sulla necessità di istituire biblioteche per diffondere la "cultura scientifica e professionale":

«Il clero sia all'altezza del tempo. Ogni classe sociale tende a migliorarsi economicamente ed intellettualmente, solo il clero, dimenticato della sua missione di luce in mezzo al mondo, vuol rimanere fossilizzato? [...] Il prete d'oggi deve tener fronte al male che imperversa [...] C'è bisogno d'una forte e profonda preparazione per questo, c'è bisogno di accumulare forza di luce per debellare le tenebre intorno»⁶⁸.

È necessario evidenziare come il ruolo dei sacerdoti nella parabola del Ppi cosentino sia stato centrale. L'apporto di don Carlo De Cardona e don Luigi Nicoletti è chiaro e innegabile, e accanto alla loro azione emerge quella di tanti altri sacerdoti attivi a livello locale e impegnati in prima linea nel sociale e nella politica⁶⁹. Insieme a De Cardona e Nicoletti nel Comitato provinciale del partito erano presenti il canonico Alessandro Buccieri e il sacerdote Carmine Fazio, e nelle cronache delle costituzioni delle varie

⁶⁸ UN, VIII, 2, 25 gennaio 1920.

⁶⁹ A questo proposito si rinvia in questa stessa sede al contributo di mons. Leonardo Bonanno sul ruolo di don Luigi Nicoletti e del clero cosentino negli anni del popolarismo.

sezioni il parroco del luogo era quasi sempre presente. A volte è indicato come semplice "presentatore" dell'oratore di turno, altre volte come "organizzatore" o come membro attivo nella promozione del partito, fino a ricoprire incarichi direttivi nelle sezioni. Stessa cosa avvenne durante le prime campagne elettorali affrontate, come quella per le elezioni del 1919, quando nelle cronache dei comizi i candidati comparivano quasi sempre affiancati dai parroci del luogo⁷⁰.

Bisogna però rilevare che il rapporto tra il clero e il partito non è stato giudicato in modo univoco da coloro che si sono occupati delle vicende del popolarismo cosentino. Secondo lo storico Giovanni Gallina, ad esempio, «il clero cosentino rappresentò l'anima conservatrice del popolarismo, desiderosa di un partito dell'ordine, in funzione spiccatamente antisocialista. Solo a questo scopo, la maggior parte del clero aderì al Partito popolare»⁷¹. Questa considerazione è stata però analizzata criticamente da Luigi Intrieri, il quale evidenziava l'impegno di diversi sacerdoti in sfide anche innovative per quegli anni, come quella delle casse rurali. Per questa ragione, pur non potendosi negare che una porzione del clero si attestasse su posizioni più conservatrici, per quanto riguarda l'esperienza popolare cosentina «l'equazione clero = anima conservatrice non è sostenibile»⁷².

Dall'analisi delle cronache di quel periodo, sembravano convivere all'interno del Ppi cosentino più anime, con la commistione di diversi elementi, dai notabili ai contadini, dal clero conservatore al clero progressista.

All'interno del direttivo del Comitato provinciale, così come in quelli delle varie sezioni locali, erano presenti infatti avvocati

⁷⁰ Ne sono un esempio i comizi di Emilio Rocca a Scalea, Diamante, Orsomarso.

⁷¹ G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 324.

⁷² L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 279.

e falegnami, contadini e sacerdoti, notabili, artigiani e professionisti.

Il partito si sforzava di parlare alle varie anime. Verso la base, costituita inizialmente dai contadini aderenti alle leghe bianche e dal mondo che ruotava attorno alle casse rurali e alle altre opere decardoniane, si cercava di comunicare la vicinanza agli ultimi. Il 4 novembre 1919, ad esempio, il Ppi decideva di festeggiare quella ricorrenza in mezzo al popolo, definendosi «il partito di tutti i lavoratori più umili e più modesti». Ma la differenza con i socialisti era netta, visto che il sostegno dato dal Ppi al «popolo minuto» sarebbe stato «senza sottintesi di speculazioni politiche, e senza premeditazioni di future e spudorate aggressioni civili»⁷³.

Non mancavano però esempi che denotano una visione relativamente “classista” dell’azione sociale. È emblematico al riguardo il caso di Bocchigliero, dove nell’agosto del 1919 vennero fondate nello stesso giorno la sezione del partito e la lega dei lavoratori. «L’Unione» riporta che, dopo i discorsi di rito, «mentre tutti i contadini ed operai si sono stretti in una imponente lega del lavoro, gli altri – professionisti, negozianti, piccoli proprietari ecc. – hanno costituito la sezione del P.P.I.»⁷⁴.

A questo proposito un interessante fattore da analizzare è la composizione delle liste dei candidati popolari alle varie tornate elettorali cui il partito prese parte. Alle elezioni politiche del 1919, come evidenzia Enzo Stancati, la composizione della lista fu «non solo nettamente squilibrata a favore degli esponenti di “destra”, ma turbata altresì da contese interne per le designazioni»⁷⁵. Vi figuravano infatti due avvocati cosentini, Francesco Sensi e

⁷³ UN, VII, 31, 4 novembre 1919.

⁷⁴ UN, VII, 24, 16 agosto 1919.

⁷⁵ Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall’Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988, p. 456.

Emilio Rocca; due notabili, il marchese Francesco Miceli Picardi, avvocato di Paola ma residente a Roma, e il barone Giuseppe De Rosis, anch'egli avvocato a Roma e proprietario terriero di Corigliano, e due giornalisti impegnati nel partito, Egilberto Martire e Francesco Bianco. Questo maggior peso di notabili e professionisti, sottolinea ancora Stancati, dimostrerebbe che «si puntava sul peso clientelare dei singoli candidati, con in più una patina di modernità per l'inclusione dei giornalisti, in quelle politiche fiore all'occhiello di tutte le liste»⁷⁶.

Le contraddizioni all'interno del popolarismo cosentino erano oggetto di critiche anche da parte degli esponenti dei partiti avversari, ma il locale Ppi cercò sempre di presentarsi verso l'esterno come una forza unitaria dotata di una propria identità politica.

Nei primi tempi di attività locale del partito è possibile incontrare, sulle pagine del periodico «L'Unione», pochi riferimenti alla contrapposizione con il socialismo, espressa in termini ideali.

Col tempo la diffusione del Partito popolare dovette scontrarsi con la presenza di altri partiti storicamente più radicati, su tutti il Partito socialista che a Cosenza aveva una storia non indifferente legata anche alla figura di Pietro Mancini⁷⁷. Con l'avvicinarsi delle elezioni di novembre del 1919 i "punzecchiamenti" tra i vari giornali di partito iniziano a farsi più presenti. A inizio ottobre «La Parola Socialista», organo dei socialisti in provincia, in polemica con i popolari sosteneva una maggiore rilevanza del programma del Partito socialista perché operante da più tempo, mentre il Partito popolare era nato solo pochi mesi prima⁷⁸. Nicoletti riprese la questione e, schernendo un po' i socialisti, apostrofava il loro

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Cfr. Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini, Cosenza 1974.

⁷⁸ UN, VII, 28, 4 ottobre 1919.

partito come «vecchio barboglio» e sosteneva con forza che il Ppi non era nato per «generazione spontanea» ma che il suo programma sociale aveva una storia di tutto rispetto perché «figlio della gloriosa democrazia cristiana la quale – a sua volta – è figlia del Vangelo». Il riferimento alla democrazia cristiana continuava quando Nicoletti precisava che «i democristiani non erano un partito politico ma parlavano, scrivevano, organizzavano, aiutavano le classi lavoratrici con opere che mostrano i loro frutti, mentre il socialismo si baloccava con un anticlericalismo vuoto e sterile». Quegli stessi democratici cristiani avevano sentito il bisogno di «formare un partito politico» e tra le loro fila avevano chiamato «non solo tutti i vecchi amici, ma gli uomini liberi e forti che, senza preconcetti e meschini esclusivismi, trovavano buono e serio il loro programma». Un programma, secondo Nicoletti, pervaso dallo spirito cristiano e per questo capace di rispondere alle esigenze della vita moderna. È interessante il richiamo all'Appello di don Sturzo.

Ancora nel febbraio del 1920 si ribadiva, dalle colonne de «L'Unione», la polarizzazione dello scontro. Si scriveva infatti della «ineluttabilità del gran cozzo tra i due partiti che soli in Italia rappresentano una forza perché hanno un proprio pensiero e una propria organizzazione»⁷⁹. La situazione però non era così ben definita, vista la presenza di un blocco liberale legato ai notabili e attestato su posizioni conservatrici, cui i popolari non risparmiavano stoccate anche attraverso il loro organo di stampa.

In un articolo sullo stesso numero dal titolo «Popolari e liberali nel Mezzogiorno» si rimproverava ai liberali di gridare «come dannate oche capitoline al pericolo del bolscevismo alla Lènine» dimenticando però che «la loro egoistica politica sociale costrinse le masse popolari a darsi in mano al socialismo», intendendo la

⁷⁹ UN, VIII, 4, 8 febbraio 1920.

libertà come «un appannaggio dei ricchi e degli abbienti, quasi un interesse economico della borghesia professionale»⁸⁰.

La stampa locale di impronta liberale, del resto, continuava a non vedere di buon occhio alcuni aspetti del popolarismo, muovendo l'accusa di "bolscevismo" e di «favorire in tutti i modi il socialismo rivoluzionario»⁸¹. Su questo punto, un editoriale su «L'Unione» rispondeva con toni accesi sostenendo che si trattava di accuse dovute ad «una frenesia senile da rammolliti che non hanno più la percezione della realtà e che scivolano lentamente nella fossa, insultando alla vita che loro sfugge e a quella che si afferma nella rigogliosa giovinezza degli altri»⁸².

Il Partito popolare nel Cosentino, dunque, appare come una forza politica stretta tra due blocchi. Da un lato quello liberale e conservatore, dall'altro quello socialista e rivoluzionario. I primi muovevano ai popolari l'accusa di essere dei bolscevichi, gli altri, all'opposto, di essere dei «puntelli della borghesia»⁸³. Gli uni e gli altri, secondo i popolari, mostravano un «accanimento feroce» nel combattere il Ppi sia a livello nazionale sia a livello provinciale, attuando una «deformazione calcolata» del pensiero popolare e denigrandone l'azione⁸⁴. Nonostante ciò, e in risposta a queste critiche, si teneva a sottolineare l'identità specifica del partito, che aveva dimostrato di non essere «quel partito trascurabile e destinato a una prossima morte» che liberali e socialisti, definiti su «L'Unione» «i borghesi e i piccoli e grossi pescicani», volevano far credere. Ma che anzi il partito popolare era riuscito

⁸⁰ UN, VII, 28, 4 ottobre 1919.

⁸¹ UN, VIII, 9, 27 marzo 1920.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ «È da sperare che finalmente cadano le squame dagli occhi di tanti che si divertono ancora a parlare di un nostro bolscevismo, mentre i socialisti continuano a mentire descrivendoci come i puntelli della borghesia». UN, VIII, 11, 24 aprile 1920.

⁸⁴ UN, VIII, 18, 21 giugno 1920.

anche a Cosenza ad affermarsi e a diventare, utilizzando la metafora secondo la quale «il tesserato è un milite» richiamata nel titolo dell'articolo, «un esercito di cui ogni soldato deve sentire il dovere della disciplina ed avere lo spirito di sacrificio»⁸⁵.

Questa tensione verso l'esterno tra liberali e socialisti si ripercuoteva però anche verso l'interno, a causa della già richiamata convivenza nel partito di un'anima più conservatrice e una più progressista.

Il consolidamento dell'esperienza

La relativa sconfitta popolare alle elezioni del 1919 portò, come detto, all'elezione al parlamento nazionale del solo Miceli Picardi, nonostante ciò il partito poteva contare a livello locale di una base ancora solida nel mondo dell'associazionismo cattolico, vera forza del partito. Nel 1920 il Ppi riuscì a consolidare la sua azione soprattutto nella città di Cosenza grazie anche a delle significative vittorie sindacali delle leghe bianche. Secondo Fausto Cozzetto «su queste basi il popolarismo cosentino si presentava come il più forte e radicato dei nuovi partiti di massa»⁸⁶.

Le relazioni tra Cosenza e il centro nazionale del partito dovevano essere frequenti, sia grazie al nuovo eletto sia per i legami consolidatisi nel tempo tra esponenti di centro e periferia. «L'Unione» riportava spesso notizie sull'andamento dei lavori del Parlamento e sulle attività dei rappresentanti del partito a Roma, ma non mancavano anche le tracce di riferimenti più specifici alle realtà locali. Una di queste tracce è particolarmente interes-

⁸⁵ UN, VIII, 18, 21 giugno 1920.

⁸⁶ Fulvio Mazza (a cura di), *Cosenza. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991, p. 193.

te perché testimonia i contatti diretti che intercorrevano tra don Sturzo e don Luigi Nicoletti. Si trattava di una disposizione inerente la tratta ferroviaria di un treno merci tra Cosenza e Mongrassano, riguardo alla quale Sturzo comunicava a Nicoletti che aveva avuto rassicurazioni dall'allora Sottosegretario ai trasporti che il treno sarebbe stato predisposto⁸⁷.

Da deputato, Miceli Picardi continuò a tenere i contatti tra centro e periferia, occupandosi anche di varie questioni locali. Nel febbraio del 1920 intervenne ad esempio presso il Ministero degli Interni per caldeggiare la scarcerazione di alcuni manifestanti vicini ai popolari che avevano protestato a Cerisano, ottenendone la liberazione⁸⁸. Nello stesso mese richiamava l'attenzione sulla richiesta delle casse rurali di «essere approvvigionate direttamente dalle derrate controllate dallo Stato» e si occupava poi dei lavori complementari della strada Pietrafitta-Aprigliano interessando il sottosegretario ai Lavori Pubblici⁸⁹ e della strada di Bocchigliero interessando direttamente il Ministro dei Lavori Pubblici⁹⁰. Tra gli altri lavori per i quali l'onorevole presentò solleciti al competente ministero figuravano quelli della strada comunale da S.

⁸⁷ «Per il treno 0843. D. Sturzo comunica al Prof. Nicoletti:
Roma, 7 dicembre 1919.

In seguito a premure rivoltemi a suo tempo da cotesto Comitato Provinciale mi sono vivamente interessato presso S.E. l'onorevole Sanjust, a che il treno merci 6843 faccia servizio viaggiatori da Cosenza a Mongrassano; e ne ho avuto la seguente risposta:

Roma, 4 dicembre 1919

Preg.mo sig. Professore, In risposta alla sua lettera del 18 ottobre n.s. m'è gradito comunicare essere stato disposto che a far tempo dal 1. dicembre, il treno merci 6843 faccia servizio viaggiatori da Cosenza sino a Mongrassano, giusto il desiderio espressomi. Saluti distinti. SANJUST Sottosegretario di Stato per i trasporti maritt. e ferroviari». UN, VII, 36, 14 dicembre 1919.

⁸⁸ UN, VIII, 5, 15 febbraio 1920.

⁸⁹ UN, VIII, 6, 23 febbraio 1920.

⁹⁰ UN, VIII, 7, 2 marzo 1920.

Sofia d'Epiro alla provinciale Acri-San Demetrio, la strada comunale Buonvicino-Stazione di Diamante, una frana ad Acquappesa, la strada di allacciamento delle frazioni di Paterno Calabro, la strada tra la ferrovia e lo scalo marittimo di Acquappesa. Per San Pietro in Guarano interpellò il direttore generale dell'Istruzione per i lavori di adattamento di un fabbricato privato da utilizzare per le scuole elementari di quel comune⁹¹.

Intanto l'organo di stampa provinciale non mancava di dare spazio a notizie della vita del partito a livello nazionale, come la convocazione da parte del segretario politico don Sturzo del secondo congresso nazionale del Ppi, che si sarebbe tenuto a Napoli l'8, 9 e 10 aprile 1920. «L'Unione» riportava il contenuto della circolare diramata a livello nazionale e le istruzioni per le varie sezioni locali⁹², che delegarono i loro rappresentanti ad intervenire all'evento. In alcune sezioni più piccole la delega venne data allo stesso Nicoletti. La sezione di Cosenza, in particolare, fu particolarmente attiva nelle settimane precedenti l'evento, quando le discussioni si concentrarono sulla preparazione dell'ordine del giorno da presentare. L'appuntamento per discutere questioni riguardanti il congresso era divenuto un appuntamento quotidiano⁹³. La delegazione cosentina esprime sull'organo di stampa del partito un giudizio positivo sul congresso stesso: «diciamo subito che il Congresso ci ha lasciati completamente soddisfatti»⁹⁴, e nel numero del I maggio pubblicò integralmente gli ordini del giorno approvati.

⁹¹ UN, VIII, 15, 16 maggio 1920.

⁹² UN, VIII, 7, 2 marzo 1920.

⁹³ «Sezione di Cosenza. Ogni sera si tengono nei locali della Sezione riunioni e discussioni importanti per la partecipazione al prossimo congresso di Napoli». UN, VIII, 9, 27 marzo 1920.

⁹⁴ UN, VIII, 11, 24 aprile 1920.

Il partito a livello nazionale stava crescendo e stava sviluppando diverse diramazioni. Tra queste una delle più significative era rappresentata dalle Unioni del lavoro, una cui articolazione provinciale venne istituita anche a Cosenza. La costituzione dell'Unione del lavoro della Provincia di Cosenza avvenne l'11 marzo 1920 nei locali della Cassa rurale federativa, ulteriore segno di quanta connessione ci fosse tra le varie istituzioni che si rifacevano ai valori del cattolicesimo sociale⁹⁵. L'Unione provinciale di Cosenza avrebbe avuto il compito «di rappresentare e promuovere le Leghe del Lavoro e in genere tutte le organizzazioni del lavoro della provincia che hanno contenuto e tendenza sindacale». Aderiva inoltre alla Confederazione generale del lavoro e si auspicava che potesse sorgere in ogni comune. Alla riunione presero parte il dott. Francesco Bianco, don Luigi Nicoletti, l'avv. Adolfo Quintieri, il rag. Rosario Imbardella e l'avv. Giovanni Sensi, che venne eletto Segretario generale dell'Unione⁹⁶.

L'assassinio di Nicola De Seta, il 1 maggio 1920, rappresenta un momento drammatico per la storia del Partito popolare in Calabria⁹⁷. Nel corso della ricorrenza della festa dei lavoratori di quell'anno, a Paola erano in programma al mattino il comizio dei

⁹⁵ UN, VIII, 8, 18 marzo 1920. All'iniziativa parteciparono i rappresentanti delle locali organizzazioni del lavoro di molti comuni della provincia, tra cui Aprigliano, Bisignano, Cariati, Casole Bruzio, Castiglione Cosentino, Cellara, Cerisano, Cerzeto, Cetraro, Cosenza, Dipignano, Domanico, Fiumefreddo Bruzio, Fuscaldo, Luzzi, Mendicino, Paola, Paterno Calabro, Pietrafitta, Rende, Roggiano, Rose, Rota Greca, San Fili, Serra Pedace, Spezzano Grande, Torano Castello.

⁹⁶ UN, VIII, 8, 18 marzo 1920.

⁹⁷ Sull'assassinio di Nicola De Seta cfr. Attilio Romano, *Nicola De Seta, martire delle lotte per il lavoro e la democrazia*, in *TuttoPaola*, III, 3, aprile 1989, ripubblicato in Demetrio Guzzardi (a cura di), *Carlo De Cardona pioniere dell'apostolato sociale dei contadini e artigiani calabresi*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2020, pp. 18-20. Nel volume è riportato anche il testo dell'intervento tenuto alla Camera dei deputati da Francesco Miceli Picardi il 16 luglio 1920 in merito ai fatti di Paola e alla morte di De Seta.

socialisti con l'avvocato Pietro Mancini come oratore, e al pomeriggio il comizio organizzato alla svelta dai popolari con la partecipazione del deputato Miceli Picardi. Sul corso principale di Paola, però, si verificarono degli scontri tra lavoratori socialisti e lavoratori delle leghe bianche. Il contadino Nicola De Seta, combattente nella Grande Guerra e presidente della Lega del lavoro di Paola, restò colpito a morte mentre in testa al corteo reggeva la bandiera della Lega stessa. Altri del gruppo popolare restarono feriti negli scontri, tra cui il fanciullo Ernesto Bruno e il falegname Rodolfo Gravina, mentre Miceli Picardi trovò rifugio in una abitazione vicina⁹⁸.

«L'Unione» uscì il 3 maggio con una edizione listata a lutto e titolo a tutta pagina sui fatti di Paola. Nell'articolo che descrive gli avvenimenti di quel giorno veniva posto l'accento sul comportamento rispettoso tenuto dai popolari al mattino, durante il comizio dei "radico-socialisti", e all'inverso sulla violenta reazione avuta dagli oppositori, che sin dalla diffusione della notizia del comizio dei popolari al pomeriggio avevano sparso la voce che lo avrebbero impedito a tutti i costi. Quando il corteo dei popolari prese avvio poi dalla casa di Miceli Picardi dirigendosi verso la piazza, una sassaiola accolse i presenti all'altezza della sede del circolo socialista, cui seguirono anche diversi colpi di rivoltella. Uno di questi colpi uccise De Seta e ferì altri presenti, «tutti e solo fra i popolari»⁹⁹. Nei giorni successivi, invece, la stampa socialista cercò di attenuare le tinte dell'accaduto. Si registrarono comunque diversi arresti. Vennero emessi mandati di cattura contro l'avv. Raffaele De Luca, il prof. Francesco Itria, il dott. Natale Logatto, il dott. Eugenio Tarsitano, Amabile Tarsitano, Ernesto Tarsitano, Luigi Lattari, Francesco Lattari, Francesco Leonetti,

⁹⁸ *Ivi*, p. 19.

⁹⁹ UN, VIII, 13, 3 maggio 1920.

Arturo Maddalena e Giuseppe Caruso, tutti radical-socialisti. Tra i popolari furono tratti in arresto Giuseppe Sbanò e Alfredo Laudonio¹⁰⁰.

I fatti di Paola generarono una ondata di sdegno tra le fila dei popolari calabresi. La sera del 3 maggio, nei locali del Comitato provinciale, si tenne una commemorazione della vittima e venne votato un ordine del giorno da inviare alla direzione del partito e al Ministero dell'Interno. Tutte le altre sezioni del Ppi della provincia furono invitate a fare altrettanto e l'organo di stampa del Comitato provinciale riportò molti dei telegrammi e degli ordini del giorno votati dalle varie sezioni. A ciò si sommarono vari comizi di protesta per i fatti di Paola con la partecipazione delle altre organizzazioni del mondo cattolico-sociale. La direzione del Ppi e della Confederazione italiana dei lavoratori avviarono una inchiesta inviando a Paola «l'on. Turano e il noto organizzatore bianco Ulisse Carbone». Da Cosenza giunsero invece l'avvocato Sensi e don Carlo De Cardona¹⁰¹. Gli arrestati ottennero circa un mese dopo la libertà provvisoria, intanto il trigesimo di De Seta prese le caratteristiche di una vera e propria commemorazione, con una partecipata celebrazione religiosa cui intervennero i rappresentanti di tutti gli organi del partito e di tutte le sezioni popolari della provincia. Anche don Sturzo inviò un telegramma:

«Partecipo spirito onoranza amico De Seta caduto barbaramente aggressione dolente condizione mia salute impedi [...] presenza augura trionfo giustizia a nostre libere organizzazioni. Segretario Politico STURZO»¹⁰².

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ UN, VIII, 14, 7 maggio 1920.

¹⁰² UN, VIII, 17, 8 giugno 1920.

L'onorevole Miceli Picardi illustrò i fatti di Paola anche alla Camera dei deputati. Nel suo discorso in aula il deputato espose quanto accaduto, evidenziando il comportamento corretto dei popolari durante il comizio mattutino dei socialisti, il corteo sviluppatosi prima del comizio popolare, gli scontri e l'uccisione di De Seta. Miceli Picardi sottolineava però il fatto che generalmente con i socialisti aveva tenuto sempre buoni rapporti e che una contesa tra lui e i socialisti sarebbe stata «assurda e ridicola» visto che si trattava di non più di una cinquantina di ragazzi, mentre il deputato aveva dalla sua parte la maggioranza del paese e una «contesa con loro avrebbe fatto ridere i polli». La ragione degli scontri non era dunque da rintracciare nelle contese tra popolari e socialisti, ma nell'azione di «alcune canaglie della vita amministrativa locale» che si nascondevano «dietro la ingenua e pure fede socialista di quei cinquanta giovani»¹⁰³. Lamentava poi la conquista della libertà provvisoria per gli arrestati e la mutazione del capo di imputazione da quello di omicidio a quello di ferimento.

Dopo le prime competizioni nazionali venne il momento per il nuovo partito di misurarsi a livello locale.

Nel 1920 si tennero le elezioni provinciali e comunali e i popolari registrarono una buona affermazione. De Cardona e Nicoletti vennero eletti consiglieri provinciali, e al comune di Cosenza dei 12 candidati della lista popolare ne furono eletti ben 10 in consiglio. Da evidenziare l'alto numero di consensi ottenuto da Nicoletti, primo eletto sia al Comune che alla Provincia. Gli altri eletti al consiglio comunale rappresentavano tutti gli strati sociali: tre contadini, un operaio, due professionisti, un postelegrafonico, un impiegato, un bancario¹⁰⁴.

¹⁰³ UN, VIII, 21, 24 luglio 1920.

¹⁰⁴ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 144.

Perché Nicoletti potesse accettare la carica, il 28 ottobre 1920 l'arcivescovo Trussoni scrisse alla Sacra Congregazione Concistoriale di Roma:

«Poiché, secondo che mi viene riferito, impellenti necessità vogliono che il M.R. Sac. D. Luigi Nicoletti, professore alle scuole pubbliche di questa città, accetti la candidatura a Consigliere Provinciale, io non ho alcuna difficoltà ad aderirvi, e secondo il can. 129.92 prego codesta V. Congregazione di dare il permesso»¹⁰⁵.

Prima delle scadenze elettorali comunali e provinciali, «L'Unione» aveva pubblicato come al solito la circolare sul tema inviata ai comitati provinciali e alle sezioni dal segretario politico don Sturzo. Il fondatore del partito insisteva sulla disciplina come «segreto di un Partito forte, anche nei momenti più difficili; anzi, principalmente nei momenti più difficili», e difficili erano le condizioni in cui il partito si trovava ad affrontare la competizione elettorale. Nonostante ciò bisognava lottare, «anche là dove la conquista della stessa minoranza è difficile». Sturzo negava l'utilità dell'astensione e sottolineava come i popolari fossero oggi organizzati, forti, con una propria identità, a differenza del passato in cui le forze cattoliche non erano organizzate e «seguivano i vari comitati o Unioni Elettorali, che decidevano dell'esito delle lotte fatte dalla maggior parte dei casi a favore dei liberali»¹⁰⁶.

Nelle elezioni del 19 settembre don Carlo De Cardona venne eletto consigliere provinciale nel collegio di Rose con 1175 voti,

¹⁰⁵ ASDCS, Sacerdoti, Luigi Nicoletti, minuta della lettera di mons. Trussoni alla Sacra Congregazione Concistoriale di Roma del 28 ottobre 1920.

¹⁰⁶ UN, VIII, 24, 23 settembre 1920.

contro il socialista prof. Notarantonio che ne conquistò 601¹⁰⁷. La campagna elettorale aveva visto De Cardona impegnato in comizi insieme al deputato Miceli Picardi ed al contadino Canonaco nei vari paesi del suo collegio elettorale, a Luzzi, Castiglione, San Pietro in Guarano.

«L'Unione» lasciava trasparire la soddisfazione dei membri del Comitato provinciale per i risultati delle elezioni provinciali e comunali con il titolo a tutta pagina «La nostra vittoria»¹⁰⁸. Nicoletti aveva ottenuto alle elezioni provinciali 1306 voti, ben 155 in più del contendente avv. Corigliano. Ottenne una buona affermazione anche Sante Filice, contadino di Donnici apertamente impegnato tra le fila dei popolari, che non risultò eletto per una trentina di voti¹⁰⁹.

Per quanto riguarda il comune di Cosenza la campagna elettorale vera e propria durò appena 6 giorni, iniziando domenica 24 ottobre con un grande comizio a Cosenza in piazza Spirito Santo, quartiere simbolo dell'attività decardoniana e popolare nella Cosenza di quegli anni¹¹⁰. Dei 12 candidati della lista popolare ben 10 risultarono eletti, ed erano il sacerdote Luigi Nicoletti, il dott.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ UN, VIII, 25, 5 novembre 1920.

¹⁰⁹ *Ibidem*. I voti riportati da *L'Unione* sono: don Luigi Nicoletti, popolare, 1306; avv. Tommaso Corigliano, democratico, 1151; Sante Filice, contadino popolare, 1127; avv. Cesare Gabriele, liberale, 1039; Federigo Adami, della Camera del Lavoro, 1029; dott. Ettore Gallo, liberale, 857.

¹¹⁰ UN, VIII, 25, 5 novembre 1920. Al comizio presero la parola «il contadino Pugliese di Cellara, Sante Filice Presidente della Lega di Cosenza, il prof. De Cardona, il prof. Nicoletti, un giovane contadino di Montalto Uffugo, l'avvocato Francesco Sensi e il contadino Patitucci». Seguirono comizi nelle frazioni Sant'Ippolito, Torzano e Donnici, e altri nei quartieri principali della città. Tra i protagonisti di quella campagna elettorale, oltre ai nomi di don Luigi Nicoletti e don Carlo De Cardona, emergono quelli dell'onorevole Miceli Picardi, di Sante Filice, Nicola Vaccaro, Giovanni Canonaco, Angelo Noce, e degli avvocati Sensi, Carratelli e Guerra.

Magliari Nicola, Ernesto D'Ippolito, l'avv. Nicola Vaccaro, il postelegrafonico Belmonte Umile, l'impiegato Angelo Noce, il falegname Domenico Naccarati e i contadini Sante Guzzo, Domenico Bonofiglio e Giovanni Canonaco. Il giornale faceva notare anche l'attribuzione di circa cento voti in meno all'avv. Benedetto Caratelli. I liberali ottennero comunque la maggioranza in consiglio con l'elezione di 20 dei 24 presentati nella loro lista.

I popolari aggiunsero un discreto successo anche in diversi comuni della provincia dove si affacciavano per la prima volta nelle competizioni elettorali. Conquistarono, ad esempio, la maggioranza nelle elezioni comunali di Paola, Carolei, Cetraro, Cerisano, Mendicino e Castrolibero, Luzzi e S. Pietro in Guarano¹¹¹. In quest'ultimo comune risultarono eletti nove appartenenti alla lega bianca, tre popolari e tre socialisti. Si insediarono invece nei banchi della minoranza a Castiglione Cosentino e Rose.

Il 15 maggio 1921 si tennero le elezioni politiche. I popolari cosentini giunsero all'appuntamento «in una situazione di estrema debolezza organizzativa»¹¹². Lo storico Ferdinando Cassiani, riprendendo i punti di debolezza del partito che già De Cardona aveva evidenziato in un articolo del 7 aprile 1921 su «L'Unione», rintraccia le ragioni di questo indebolimento nella diminuzione dei tesserati, nella scarsa intesa tra le sezioni e il Comitato provinciale, e nell'assenza di collegamento tra i popolari cosentini e quelli di Catanzaro e Reggio Calabria¹¹³. Don Carlo, in particolare, scriveva della diminuzione dei tesserati «di quelle poche sezioni che hanno avuto il coraggio civile di sopravvivere alla quasi sconfitta del 1919», e che la campagna elettorale non aveva trovato i popolari «pronti ad assumere le responsabilità di una battaglia

¹¹¹ UN, VII, 24, 23 settembre 1920.

¹¹² F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 157.

¹¹³ *Ibidem*.

e ad affrontare serenamente le vecchie e le nuove difficoltà in cui la battaglia dovrà svolgersi». Nonostante ciò invitava a «portare innanzi ed in alto – più che i candidati – le nostre “idee”, le nostre bandiere [...] a raggiungere una più larga e più viva adesione di coscienze alle nostre idealità al nostro programma»¹¹⁴. La campagna elettorale non fu semplice ma un significativo impegno dei contadini delle leghe bianche permise di ottenere qualche risultato. Furono due i deputati espressi dal Ppi a livello locale: a Cosenza venne eletto Francesco Sensi, sul Tirreno venne riconfermato Miceli Picardi. Un successo che, sottolinea ancora Cassiani, «era dovuto proprio al tessuto capillare economico-sociale creato in decenni di sacrifici dal sacerdote di Morano»¹¹⁵.

Il periodo tra il 1922 e il 1923 fu caratterizzato da una attività politica relativamente ridotta. Notava ciò anche Giovanni Gallina evidenziando come la vitalità del popolarismo cosentino fosse stata rilevante soprattutto negli anni dal 1919 al 1922, con una ripresa e «una breve fase riorganizzativa per le elezioni del 1924».

Questo arco di tempo fu caratterizzato anche da contrasti interni e da spaccature, dovute alla già accennata convivenza nello stesso partito di anime diverse, se non opposte. La crisi del partito fu accelerata anche dall'allontanamento di don Carlo De Cardona, la cui azione a sostegno delle istanze dei lavoratori e dei contadini destava preoccupazione e diffidenza in parte del

¹¹⁴ UN, IX, 3, 7 aprile 1921, riportato in Luigi Intriери (a cura di), *Un passato sempre vivo. Gli articoli di Don Carlo De Cardona*, vol. II, Fasano Editore, Cosenza, 1992, p. 491. Il programma del Ppi era stato elaborato in un convegno provinciale tenutosi in aprile e diretto da Nicoletti. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia* cit., p. 515n.

¹¹⁵ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 158. Tra i candidati popolari in provincia di Cosenza figuravano anche il giornalista Francesco Bianco, già candidato nel 1919, e l'avvocato Giovanni Vulcano di Longobucco. La Calabria, il cui territorio regionale costituiva un unico collegio, espresse quattro deputati popolari avendo inviato a Roma, oltre Sensi e Miceli Picardi, Antonino Anile da Catanzaro e Giuseppe Maria Cappelleri da Reggio Calabria.

clero e dei notabili del partito. De Cardona prese le distanze da quegli esponenti che, a suo parere, «del partito avevano fatto un mezzo per tessere intrighi, favori e realizzare i propri interessi, manifestando, così, una totale incomprendimento verso un impegno di rinnovamento»¹¹⁶. I contrasti erano sorti soprattutto con l'on. Sensi¹¹⁷, ma il venir meno dell'appoggio delle casse rurali e delle leghe bianche contribuì ad indebolire il partito, che non riuscì a mettere in campo forze sufficienti per contrastare il fascismo che ormai si stava affermando. Anche la stessa base lamentava scarsa attenzione del partito verso l'organizzazione delle sezioni, che in alcuni casi davano l'impressione di funzionare solo in periodo elettorale, con dirigenti che nutrivano «l'unica preoccupazione di racimolar voti, affatto curandosi dell'organizzazione, che mantiene l'unione dei soci»¹¹⁸.

L'avvento del fascismo e lo spegnimento dell'esperienza popolare cosentina

L'avanzata del movimento fascista segnò l'inizio della fase discendente della parabola popolare, come a livello nazionale così anche a livello locale. Ciò fu dovuto non solo alla crescita dei provvedimenti autoritari che di fatto andarono gradualmente a li-

¹¹⁶ G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 336.

¹¹⁷ Il contrasto verificatosi tra De Cardona e Francesco Sensi rifletteva le spaccature già verificatesi nel 1905 tra l'ala "borghese" del movimento cattolico cosentino, guidata dal fratello Giovanni Sensi, e l'ala più "popolare" guidata da De Cardona. Cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia* cit., p. 304.

¹¹⁸ Francesco Malgeri, *Il Popolarismo in Calabria*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del I convegno di studio, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977, pp. 309-320. Malgeri riporta le lamentele di un militante di Macchia Albanese espresse in una lettera su «L'Unione» nel 1922.

mitare l'azione di altri soggetti politici, ma anche alla "erosione" di consensi e sostegno che il fascismo provocò tra le stesse fila dei popolari. La frangia più conservatrice del Partito popolare, infatti, preoccupata delle forze da mettere in campo contro l'avanzata socialista, vide nel fascismo «un partito forte che offriva maggiori garanzie»¹¹⁹.

Gallina pone anche l'accento sul rapporto tra clero e partito in questa sua fase finale, evidenziando come il successo del Ppi «venne meno quando gli ecclesiastici delegarono al Fascismo la salvaguardia dei loro interessi, non solo contro il pericolo socialista, ma anche contro le rivendicazioni sindacali delle stesse forze cattoliche»¹²⁰.

Le prese di posizione ufficiali degli esponenti del partito verso il fascismo furono molto dure, tanto che Luigi Intriери scrive che «Il Partito popolare cosentino fu sempre e coerentemente avverso al fascismo»¹²¹. Già su «L'Unione» del 1921 si leggeva che «né violenze socialiste né violenze fasciste l'Italia desidera»¹²², e le azioni fasciste vennero definite violenza anche in altre occasioni. In vista della marcia su Roma il Comitato provinciale cosentino approvò un ordine del giorno in cui si auspicava che l'azione del partito fosse riportata «alle pure fonti dell'azione sociale cristiana»¹²³. Dopo la marcia su Roma, in seno al Consiglio provinciale De Cardona rifiutò la proposta di indirizzare a Mussolini un telegramma di plauso¹²⁴.

Tra la fine del 1922 ed il 1923 lo stesso De Cardona assun-

¹¹⁹ G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 339.

¹²⁰ *Ivi*, p. 324.

¹²¹ L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 113.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ivi*, p. 114.

¹²⁴ G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 339.

se posizioni critiche verso il Partito popolare, in particolar modo con l'onorevole Francesco Sensi, che espresse anche sul periodico «Il Lavoro» da lui rifondato. De Cardona riproverava al partito l'essersi allontanato dalla ispirazione cristiana di cui si fregiava, privilegiando invece tattiche diverse da quelle indicate. Il suo giudizio al riguardo fu molto severo: «[...]un tale partito se non si corregge, ben presto andrà a finire fra le immondezze di cui è ingobro il cammino degli uomini»¹²⁵. Anche il periodico «L'Unione» sospese le pubblicazioni, salvo riprenderle per tre numeri in vista delle elezioni del 1924.

In quell'anno si tennero infatti le elezioni politiche, evento che segnò per il Ppi cosentino l'ultimo atto rilevante. Le consultazioni elettorali furono particolarmente travagliate, segnate da violenze e denunce di irregolarità perpetrate dai fascisti al potere. In Calabria il Ppi riuscì ad eleggere in un primo momento soltanto Antonino Anile, politico, scienziato e letterato di Pizzo Calabro che aveva aderito sin da subito al partito. Successivamente entrò a Montecitorio anche Nicola Siles, di Reggio Calabria, anch'egli attivo nel Ppi sin dagli albori¹²⁶.

Significativa la presa di posizione dei popolari cosentini dopo le elezioni politiche del 1924, tenutesi sotto le leggi approntate dal regime che penalizzavano le forze politiche di opposizione. Su «L'Unione», nell'articolo «Dopo la battaglia» redatto probabilmente da Nicoletti, si dichiarava apertamente che il Sud Italia «Non è stato mai fascista, non lo è, non lo sarà». Ma le accuse più esplicite riguardavano la consultazione elettorale, della quale si affermava senza mezzi termini: «L'elezione quaggiù è stata

¹²⁵ «Il Lavoro» (da ora LAV), 3 febbraio 1923, riportato in L. Intriери, *Don Carlo De Cadona* cit., p. 114; G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 339n.

¹²⁶ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 163.

una enorme nauseante truffa»¹²⁷. L'articolo faceva riferimento a presidenti di seggio che avevano «tutto visto e tutto permesso», favorendo in molti seggi l'espressione di una unanimità di consensi al regime frutto in realtà di «eroi del lapis e della gomma», e chiamava in causa anche i rappresentanti delle liste non fasciste, che erano stati bloccati, banditi e minacciati, mentre molti elettori erano stati «trascinati in serrate falangi all'urna e costretti a votare secondo la volontà dei ricostruttori». A ciò erano da aggiungere diverse altre irregolarità, dai certificati elettorali esibiti da chi aveva un nome diverso, ai giovani che avevano votato «fino a cinquanta volte delegati da migliaia di morti, di emigrati e di elettori che non si conoscevano»¹²⁸. In questa situazione «L'Unione» si meravigliava, anzi, che il fascismo avesse ottenuto a Cosenza solo l'85% dei consensi e non il 200%¹²⁹.

Oltre ai brogli del regime, «L'Unione» denunciava anche l'isolamento in cui i popolari cosentini si erano trovati in vista delle elezioni e il mancato sostegno da parte di istituzioni e persone vicine al movimento cattolico:

«non ausilio di banche, né protezione di uomini potenti abbiamo avuto; gli enti economici ci son rimasti neutrali, molti dirigenti dei medesimi sono rimasti contrati; i pochi che erano popolari si sono dovuti muovere con molta circospezione; il clero, sempre all'avanguardia delle nostre battaglie, in parte ostile; e solo una pattuglia fu amica; ma ha dovuto questa volta limitarsi a votare, ed anzi di questi

¹²⁷ F. Malgeri, *Il Popolarismo* cit., p. 317. Malgeri attribuisce a De Cardona l'articolo, mentre Cassiani e Intriери lo indicano come di Nicoletti. F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 164n; L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 115.

¹²⁸ F. Malgeri, *Il Popolarismo* cit., p. 317.

¹²⁹ F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 162.

buoni amici a molti è stato impossibile l'esercizio elettorale, essendo stato loro imposto dai briganti di non uscire di casa»¹³⁰.

Non mancarono altre coraggiose prese di posizione. Dopo la crisi nazionale seguita all'omicidio a Roma del deputato socialista Giacomo Matteotti, nell'ottobre del 1924 i rappresentanti dei partiti di opposizione in seno alla Deputazione provinciale di Cosenza sottoscrissero un duro ordine del giorno in cui dichiaravano «la loro irriducibile opposizione verso il governo ed il regime fascista»¹³¹. L'ordine del giorno venne sottoscritto anche da don Luigi Nicoletti, che per i popolari rivestiva la carica di consigliere provinciale.

A fronte di un nucleo di popolari cosentini fortemente avversi al regime, in altri esponenti popolari si registrarono posizioni più "morbide" fino all'aperto sostegno al fascismo. Molti esponenti del clero, alcuni vescovi e anche esponenti di spicco del partito manifestarono in alcune occasioni il loro plauso verso il regime¹³². «L'Unione» in particolare attaccava le "conversioni" riscontrate soprattutto tra il clero, accusato di aver dimenticato i numerosi sacerdoti bastonati dai fascisti e l'omicidio impunito di don Minzoni¹³³.

Successivamente alle elezioni del 1924 non si registrano atti rilevanti del Ppi cosentino, finché nel 1926 il partito venne sciolto.

Cosa successe dopo? Molti popolari durante il fascismo non

¹³⁰ UN, 27 aprile 1924, riportato in F. Malgeri, *Il Popolarismo* cit., p. 317.

¹³¹ L. Intriari, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 115.

¹³² F. Malgeri, *Il Popolarismo* cit., p. 319. Malgeri scrive di plauso espresso verso il regime anche da parte di Miceli Picardi, già deputato popolare. Altri studiosi, tra cui Ferdinando Cassiani, definiscono Miceli Picardi come antifascista. F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 141n.

¹³³ F. Malgeri, *Il Popolarismo* cit., p. 319.

svolsero alcuna attività politica, altri lo sostennero, altri ancora, soprattutto dirigenti, divennero fieri antifascisti o comunque ebbero posizioni critiche verso le politiche del regime. L'avversione al fascismo, come evidenzia Gallina, «fu un legame ideale che, in un certo senso, tenne uniti i rappresentanti dell'anima progressista del partito»¹³⁴.

L'avvocato Adolfo Quintieri, tra i fondatori del Partito popolare nel cosentino, presidente della Sezione popolare di Cosenza nel 1921 e direttore del periodico «L'Unione», durante il regime restò lontano dall'attività politica dedicandosi alla sua professione e all'impegno nell'associazionismo cattolico, in particolare nell'Azione cattolica. Quintieri non aderì al fascismo né partecipò a particolari manifestazioni. In occasione della firma del Concordato tra Stato e Chiesa del 1929 si registrò però la sua presa di posizione favorevole all'avvenimento, espressa in qualità di presidente della Giunta diocesana di Ac. Negli anni '30, quando l'attenzione del regime era rivolta anche verso alcuni esponenti dell'Azione cattolica cosentina, Quintieri e il presidente diocesano Antonio Cundari venivano spesso invitati in questura per controlli¹³⁵. L'onorevole Francesco Sensi dopo la sconfitta del 1924 si ritirò dalla vita politica e morì nel 1934¹³⁶.

Don Carlo De Cardona non fu mai fascista e lo ribadì in diversi suoi scritti. Come ricordato, già nel 1922 da consigliere provinciale si era opposto all'invio di un telegramma di plauso a Mussolini dopo la marcia su Roma¹³⁷. Merita però una considerazione

¹³⁴ G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 341.

¹³⁵ Franco A. Alimena, *Dalla Democrazia Cristiana alla Democrazia Cristiana*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988, p. 131.

¹³⁶ G. Gallina, *Il Partito Popolare* cit., p. 340. Gallina indica come anno della morte il 1935, ma il portale storico della Camera dei Deputati riporta il 1934.

¹³⁷ *Ivi*, p. 339.

quanto egli scrisse nell'articolo «Dichiarazioni», pubblicato su «Il Lavoro» del 17 gennaio 1923, quando il fascismo stava ormai prendendo piede:

«Noi non siamo stati fascisti, ieri. Noi non siamo fascisti, oggi. Noi però, oggi, dichiariamo di rispettare il Governo fascista, e di non creare, da parte nostra, in questa Provincia, nessun ostacolo né materiale né morale alla attività dei funzionarii del Governo suddetto. Anzi, in cuor nostro, formuliamo l'augurio che l'esperimento iniziato dal Governo fascista, nel campo della restaurazione economica della Nazione, si compia felicemente con pieno successo. Ciò esclusivamente per il desiderio che all'Italia sia risparmiato un altro insuccesso che, questa volta, potrebbe essere mortale»¹³⁸.

Come evidenza Intrieri, a muovere De Cardona verso questa che si potrebbe definire una "dichiarazione di rispetto", fu probabilmente la volontà di non acuire i conflitti e peggiorare la situazione delle casse rurali, già invise ai fascisti e che il regime avrebbe portato da lì a pochi anni ad una sofferta chiusura¹³⁹. Più convinta appare invece la presa di posizione espressa da De Cardona nel 1927 in seguito all'approvazione della Carta del Lavoro, documento per il quale il sacerdote espresse il suo plauso, rivedendo in essa il compimento degli ideali sociali cristiani e sottolineandone i legami con la *Rerum novarum*¹⁴⁰. A parte questo

¹³⁸ LAV, 17 gennaio 1923, riportato in L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 114.

¹³⁹ Sulle travagliate vicende delle casse rurali, i tentativi di salvarle, l'intervento di mons. Nogara e le impressioni di De Cardona al riguardo, si rinvia alla più volte richiamata biografia di Luigi Intrieri su De Cardona e alla vasta bibliografia ivi citata.

¹⁴⁰ L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 116; L. Coscarella, A. Pagano, *Parola di Vita* cit., p. 30; «Parola di Vita» (da ora PdV), III, 8, 4 maggio 1927.

episodio, De Cardona continuò ad esprimere vicinanza al gruppo di cattolici cosentini che, guidati da Luigi Nicoletti e legati al periodico diocesano «Parola di Vita», continuava a “resistere” in città¹⁴¹. Restò inoltre invisibile al regime tanto che, durante la sua permanenza a Todi negli anni '30, venne segnalato dalle autorità di Polizia di Cosenza a quelle di Perugia come «individuo “sovversivo” e contrario al Partito e al Regime»¹⁴².

Il caso di Nicoletti fu emblematico. Con la graduale ascesa al potere del fascismo e con i provvedimenti del 1926 terminava l'esperienza del Partito popolare cosentino, ma don Luigi Nicoletti continuava il suo impegno non allineandosi alle posizioni del Governo. Il giornalismo fu uno dei fronti principali attraverso i quali egli espresse le sue posizioni critiche, se non di aperto dissenso, verso il regime¹⁴³.

Nel 1935 assunse di fatto la direzione del periodico diocesano «Parola di Vita» ma, a causa delle difficoltà a ottenere la necessaria autorizzazione da parte delle autorità, il riconoscimento del suo ruolo di direttore arrivò solo dall'aprile del 1936¹⁴⁴. Durante la direzione di Luigi Nicoletti, il giornale cattolico cosentino fu l'unica voce relativamente libera in un contesto che vide la stampa periodica locale direttamente o indirettamente allineata al regime. In quegli anni «Parola di Vita» fu punto di riferimento per nume-

¹⁴¹ L. Coscarella, A. Pagano, *Parola di Vita* cit., p. 41.

¹⁴² F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 175. Lo stesso Cassiani riporta lo stralcio di una lettera inviata dall'arcivescovo Nogara ad Ulisse De Cardona, fratello di Don Carlo. Nogara scriveva di non aver potuto fare molto per salvare don Carlo anche perché «L'aver militato nel Partito Popolare e rivestito uffici importanti in esso, è tale colpa presso il regime che non può essere cancellata». *Ivi*, p. 182. Cassiani riprende la lettera da Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Cinque Lune, Roma 1967, pp. 139-140.

¹⁴³ L. Coscarella, A. Pagano, *Parola di Vita* cit., p. 38 e segg.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

rosi antifascisti, non solo cosentini, i cui scritti in più occasioni trovano spazio sulle colonne del giornale¹⁴⁵. Tra questi figurava un altro membro della prima ora del Partito popolare cosentino, il falegname-giornalista Federico Sorbaro, che nel 1936 conobbe anche il carcere a Cosenza e che alcuni anni più tardi, a Milano, partecipò alla Resistenza¹⁴⁶.

Particolarmente marcata fu l'avversione di Nicoletti alle teorie razziste che iniziavano a permeare l'Italia dopo l'alleanza con la Germania nazista. Molti articoli, suoi e dei collaboratori del giornale, attaccavano aperta-



Don Luigi Nicoletti (1883-1958)

La foto reca la dedica all'avv. Francesco Vaccaro (Archivio Scirchio)

mente quelli che anche «L'Osservatore Romano», in un articolo riportato fedelmente sul periodico cattolico cosentino, definiva «spropositi neoteutonici». Tra i vari esempi è da ricordare l'articolo «Gli ariani e il loro inventore», non firmato ma scritto da Nicoletti e pubblicato il 30 settembre 1938. Nell'articolo Nicoletti ridicolizzava le teorie sull'arianesimo, definendole «spiritose invenzioni di poeti e d'altri sapienti famosi», e ne sottolineava la pericolosità, evidenziando all'opposto la «universalità» della dottrina di Cristo che «annulla le razze nella superiore unità della figliolanza da un unico Padre»¹⁴⁷. La pubblicazione dell'articolo

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 41-50.

¹⁴⁶ F. Cassiani, *I contadini calabresi cit.*, p. 176.

¹⁴⁷ PdV, XVI, 27, 30 settembre 1938.

suscitò nuovamente le reazioni dei fascisti locali, che innescarono una polemica contro don Nicoletti sul periodico «*Calabria Fascista*», principale testata della stampa locale organica al regime. Nicoletti, che era anche professore nel Liceo classico cosentino “Telesio”, fu costretto dunque a rinunciare alla direzione del giornale e a lasciare Cosenza, con un trasferimento forzato in Puglia, presso il liceo di Galatina. Un trasferimento che fu un vero e proprio confino, dal quale fece rientro dopo circa un anno.

Dalla fine del 1942 Nicoletti riacciò i rapporti con esponenti dell’antifascismo cosentino afferenti ad altri partiti, dando insieme vita al nucleo del futuro Comitato cosentino di liberazione nazionale¹⁴⁸. In seno al Cln di Cosenza rappresentò le posizioni della nascente Democrazia cristiana insieme all’avvocato Genaro Cassiani, militante di Azione cattolica e collaboratore di «*Parola di Vita*».

Riacciandosi all’esperienza politica del popolarismo, don Luigi Nicoletti si adoperò per l’organizzazione del nuovo partito di riferimento dei cattolici del dopoguerra e, ufficialmente nel novembre del 1943, fu il fondatore del Comitato provinciale di Cosenza della Democrazia cristiana, del quale venne eletto segretario provinciale. Così come avvenuto per il Partito popolare, anche la Dc vide tra le fila della sua iniziale classe dirigente diversi sacerdoti e numerosi iscritti all’Azione cattolica italiana¹⁴⁹.

Nel caso cosentino è possibile dunque notare un sottile ma robusto filo conduttore tra l’esperienza popolare del 1919-1926 e la nuova parabola democristiana iniziata nel 1943. Al momento della fondazione della sezione cosentina della Democrazia cri-

¹⁴⁸ «*La Riscossa*», I, 1, 2 ottobre 1943.

¹⁴⁹ Cfr. Lorenzo Coscarella, *Politica, partiti e democrazia a Cosenza tra 1943 e 1948*, tesi di Laurea, Università della Calabria, Facoltà di Scienze Politiche, A.A. 2010/2011, pp. 95.

stiana, avvenuta ufficialmente il 3 novembre 1943¹⁵⁰, erano presenti don Luigi Nicoletti e l'avvocato Adolfo Quintieri, insieme a molti altri esponenti del mondo cattolico che avevano sostenuto il partito popolare. Molti altri protagonisti del popolarismo cosentino furono impegnati nella Democrazia cristiana in diverse forme, tra i quali, per citarne alcuni, Francesco Miceli Picardi, che nel 1948 venne eletto senatore Dc nella I Legislatura; Benedetto Carratelli, deputato all'Assemblea Costituente e alla I Legislatura; Nicola Vaccaro, senatore nelle prime tre legislature¹⁵¹. Lo stesso don Carlo De Cardona ricoprì nel 1945 anche il ruolo di assessore, in quota Dc, nella Giunta del Comune di Cosenza formatasi l'anno prima come espressione dei partiti membri del Cln di Cosenza¹⁵². L'avvocato Luigi Agostino Caputo continuò il suo impegno nel mondo cattolico cosentino ricoprendo il ruolo di direttore del periodico «Parola di Vita» dal 1948 al 1957, anno in cui passò il testimone al figlio Lucio¹⁵³. Non fu questo l'unico caso di continuità di impegno, nell'associazionismo cattolico in generale e politico in particolare, tra padre e figlio. Un caso emblematico è quello dell'on. Francesco Sensi, al quale successe nell'agone politico il figlio, Antonio Sensi, eletto deputato per la Dc alla II Legislatura. Molte altre storie potrebbero aggiungersi a

¹⁵⁰ Archivio Comitato Provinciale Dc di Cosenza (UniCal), b. 4, f. 24, verbale del 3 novembre 1943.

¹⁵¹ Per citare solo alcuni casi, Ferdinando Cassiani nomina come «superstiti di quei primi nuclei popolari cosentini», dunque ancora viventi alla data di pubblicazione del suo libro avvenuta nel 1976, e tutti confluiti nella democrazia cristiana: «l'avv. Antonio Misasi (padre del ministro Riccardo, n.d.c.) e l'on Adolfo Quintieri di Cosenza, mons. Peppino Bellizzi di Castrovillari, Alfredo Maddalena di Paola, l'avv. Pietro Muzzillo che fondò la sezione di Sant'Ippolito e partecipò alla vita di quella cosentina». F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., p. 141.

¹⁵² L. Intriери, *Don Carlo De Cardona* cit., p. 172; L. Coscarella, *Politica, partiti* cit., pp. 49-50.

¹⁵³ L. Coscarella, A. Pagano, *Parola di Vita* cit., p. 67.

queste più note, legate invece a esponenti meno in vista ma il cui ruolo è stato però significativo in specifici ambiti o territori¹⁵⁴. Il filo conduttore tra Ppi cosentino e Dc sembra però assottigliarsi con il passare del tempo, non solo per la graduale scomparsa dei protagonisti della stagione popolare, ma anche per la comparsa di posizioni critiche della “vecchia guardia” verso parte delle nuove leve del partito a partire dagli anni ’50¹⁵⁵.

Seguendo la parabola dello stesso partito a livello nazionale, dunque, l’esperienza del partito popolare nel cosentino fu di durata relativamente breve e non priva di difficoltà. Rappresentò però un interessante laboratorio politico, il cui elemento peculiare stava tutto nella volontà di essere un partito aperto alla partecipazione di più classi sociali. Mentre nel resto della Calabria l’apporto del clero e del notabilato fu preponderante, infatti, nel popolarismo cosentino si poté notare in più fasi una vivacità dovuta alla forte presenza delle varie organizzazioni legate al movimento cattolico e operanti su più fronti. La storia del popolarismo cosentino non può infatti leggersi in modo disgiunto rispetto alla storia del movimento cattolico in provincia, integrandosi pienamente in esso grazie anche, e soprattutto, all’azione di De Cardona e Nicoletti.

¹⁵⁴ Su tutti basti ricordare il caso di don Francesco Cozza, parroco decardoniano di Dipignano dove fondò nel 1919 una delle prime sezioni locali del Ppi e nel 1943 una delle prime sezioni della Democrazia cristiana, esponendosi personalmente in occasione del referendum del 1946 affermando pubblicamente di votare per la Repubblica. Cfr. *Don Francesco Cozza parroco decardoniano*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1987, p. 55.

¹⁵⁵ Anche in questo caso è emblematico il caso di Luigi Nicoletti che, da fondatore insieme a Gennaro Cassiani della Dc cosentina, negli anni ’50 rivolse molti attacchi alla conduzione del partito prendendo posizioni anche molto dure, come nell’intervento al Congresso provinciale Dc di Cosenza del 1957. Cfr. L. Coscarella, *Politica, partiti* cit., pp. 102-103; Centro Studi “Nuova Calabria” (a cura di), *La lezione e il messaggio di Don Luigi Nicoletti*, Fasano Editore, Cosenza s.d.

Don Luigi Nicoletti e il clero cosentino nella stagione del popolarismo

LEONARDO BONANNO*

La fondazione del Partito popolare trova a Cosenza un retroterra ricco di fermenti. Quando il 18 gennaio 1919 don Sturzo lanciò lo storico appello ai “liberi e forti”, i democratici cristiani cosentini furono tra i primi ad aderire alla chiamata con entusiasmo.

A Roma il 30 gennaio dello stesso anno fra le diciannove commissioni provinciali approvate vi fu quella di Cosenza, la prima di tutta la Calabria¹.

Al costituito Ppi aderirono una ventina di quotidiani e un centinaio di settimanali. «L'Unione» di Cosenza fu tra questi, che da organo delle varie organizzazioni cosentine divenne organo provinciale del Partito popolare². Per conseguenza divenne il mezzo con cui si realizzarono le più belle e le più vere battaglie giornalistiche di Carlo De Cardona, che fu il primo segretario provinciale del Ppi.

Luigi Nicoletti (San Giovanni in Fiore, 1883 – Cosenza,

* Vescovo della Diocesi di San Marco Argentano-Scalea. Deputato di Storia Patria per la Calabria.

¹ Gabriele De Rosa ci offre una documentazione ricchissima della lotta dei cattolici impegnati specialmente nei giorni ruggenti della conquista fascista dello Stato e della loro resistenza offerta in tutti i Comuni e le città d'Italia. Cfr. Gabriele De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, vol. II, Laterza, Bari 1966.

² «L'Unione», altro foglio decardoniano, come «La Voce Cattolica», fondato a Cosenza nel 1910.

1958)³, sacerdote, educatore, critico letterario, ha inteso la politica nel senso più nobile, come affermazione dei principi sociali e cristiani, da costituire l'ideale del suo apostolato. Nel 1910 venne eletto consigliere provinciale per il mandamento di San Giovanni in Fiore, sostenuto dalla lega del lavoro; nel 1920, candidato dal Partito popolare, risultò primo eletto nel capoluogo come consigliere provinciale e comunale.

Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti per Cosenza, Antonio Scalise e Francesco Caporale per Catanzaro, Paolo Albera e Giuseppe Cappelleri per Reggio Calabria (per non dire Luigi Sturzo per la Sicilia e l'Italia) ecc., costituiscono quella schiera di spiriti che hanno lasciato vasta orma sul cammino impervio della storia contemporanea. Esempi emblematici dei sacerdoti che, come gli *abbés démocrates*, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si sono distinti per l'impegno sociale e politico congiunto a quello sacerdotale.

Luigi Nicoletti nel marzo del 1919 così scrive sul settimanale cattolico «L'Unione»:

«Il PPI che in pochi giorni è riuscito in ogni angolo della penisola a raccogliere un numero straordinario di adesioni e che in ogni classe sociale, nei centri urbani e nelle campagne, ha saputo provocare forti simpatie ed entusiastici

³ Su Luigi Nicoletti esistono riferimenti nella storiografia del Movimento cattolico in Calabria, accanto al nome di Carlo De Cardona. Oltre al saggio di Ferdinando Cassiani, *I Contadini Calabresi di Carlo De Cardona (1898-1936)*, Cinque Lune, Roma 1976; e dello stesso autore la voce *Nicoletti Luigi*, in *Dizionario del Movimento Cattolico in Italia* vol. III/2, 596-597; vedi Leonardo Bonanno, *L'impegno politico e sociale di Luigi Nicoletti per San Giovanni in Fiore (1910-1915)*, in «Rivista Storica Calabrese», N.S. I, 1980, 3-4, pp. 113-130; in un contesto più ampio Salvatore Meluso e Leonardo Bonanno, *Il Movimento Cattolico a Cosenza*, Ed. Res Novae, Cosenza 1991, e Francesco Alimena, *Dalla Democrazia Cristiana alla Democrazia Cristiana (Storia del Movimento Cattolico)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988.

consensi con la freschezza del linguaggio, con la serietà e modernità dei propositi, con la saldezza adamantina dei principi, con la coraggiosa ed efficace propaganda condotta da esperti ed instancabili uomini di azione, ha posto tra i capisaldi del suo programma la libertà di insegnamento»⁴.

Con queste parole esordiva Luigi Nicoletti nell'affrontare uno dei problemi di più viva attualità e di grande interesse per le contraddizioni in cui inevitabilmente erano costretti a credere gli avversari nella difesa del principio della superiorità della scuola di Stato di fronte alla scuola privata. E tale contraddizione appariva tanto più evidente quanto più si pensi che la classe politica del tempo, liberale e massonica, aveva rimproverato alla Chiesa per quasi mezzo secolo il suo dogmatismo e perfino la tirannide in campo politico, in nome del principio della libertà di istruzione, esteso anche al pensiero religioso. Ora quella stessa classe, timorosa dell'efficacia della scuola cattolica sul piano ideologico, era costretta a negare la libertà di insegnamento, entrando in palese contraddizione con se stessa. Per cui sembrava facile ad una mente acuta, quale era quella del Nicoletti, denunciare l'anacronismo della posizione della classe politica dominante e invocare quella libertà, che fin dalle prime sedute nel Parlamento subalpino fu rivendicata dai principali uomini di Stato, che tanti autorevoli sostenitori ha avuto in ogni tempo e che oggi è reclamata dai più eletti rappresentanti della cultura, dagli spiriti veramente liberi, militanti in vari partiti. La tirannia di una minoranza miope e reazionaria deve cessare. Basta con l'accentramento con l'onnipotenza di uno Stato monopolizzatore che tutto vuol fare e tutto fa male.

Sembra ancora che gli sia stato facile tirare le conclusioni di

⁴ «L'Unione», 1, 24 marzo 1919.

questa battaglia in nome del Ppi. Esso chiede per la scuola, come per il resto, semplicemente ciò che gli altri scrivono sulla propria bandiera ma che poi coi fatti combattono: la libertà.

E non pare vero che ai corifei, ai capofila del libero pensiero che allora imperavano, potesse dispiacere la propaganda e la buona battaglia a favore della libertà. Il problema della riforma del sistema elettorale era in cima ai pensieri di tutti i partiti popolari. A chi avesse cognizione del metodo uninominale e delle maggioranze fittizie che ne scaturivano, non sfugge quanto fosse necessaria ed urgente una simile riforma. Né i notabili, che con quel sistema andavano facilmente al Parlamento nazionale, avevano interesse a che la questione venisse dibattuta, sui giornali, presso i circoli politici, nella pubblica opinione.

Quindi l'interesse era tutto dei partiti popolari e Luigi Nicoletti non si fa sorprendere addormentato su questo tema, che affronta con il solito slancio e la sua veemenza.

Ne «L'Unione» dell'aprile del 1919 dichiara che è necessario che il popolo sappia e si agiti per ottenere la riforma del modo di votare, «che potrà risanare davvero la politica della nazione». Ed incalza affermando che il Ppi si batte per il collegio plurinominale con rappresentanza proporzionale, perché la democrazia e la sovranità popolare non siano una maschera per ingannare gli elettori. È necessario cioè che nella battaglia elettorale siano rappresentati tutti i partiti e le correnti di pensiero proporzionalmente al numero della propria forza espressa realmente:

«Non è giusto – afferma – che le minoranze siano bandite dal consesso che legifera e amministra per tutti i cittadini; non è giusto che delle maggioranze fittizie impongano la loro volontà tirannica alla maggioranza reale degli elettori, non è giusto che, novantacinque volte su cento, i due terzi degli elettori restino senza rappresentanti per intrigo delle cricche e delle coalizioni locali; non è giusto che la

provincia di Cosenza mandi a Montecitorio quattro deputati radicali, quando di radicali ce ne sono quattro per ogni paese»⁵.

Questa volta la sua ironia è rivolta contro i socialisti. «La Parola Socialista»⁶ ne offre l'occasione: «Quando è nato il PPI? Pochi mesi fa. Quando è nato il socialismo? È vecchio di parecchi lustri. Dunque, esclama trionfalmente la *Parola*, il neonato non può asserire la priorità di programma di fronte al vecchio barboglio»⁷.

La risposta è puntuale e tagliente: è vero, i democratici cristiani non erano un partito politico, ma parlavano, scrivevano, organizzavano, aiutavano le classi lavoratrici, con opere che oggi mostrano i loro frutti. Tutti sanno e constatano le leghe del lavoro, le cooperative di credito e tante altre opere sociali volute dai cattolici.

Quando sull'orizzonte della patria si addensavano nubi minacciose e la popolazione per il caro-vita minacciava proteste violente, la parola di Nicoletti si levò a calmare gli animi e ad individuare la responsabilità di quello stato di cose. Mescolato alle giuste proteste e alle giustissime invocazioni di ribassi e di freni, si udiva a Cosenza il chiasso di avvocati, di professionisti imboscanti, di futuri candidati politici, che si annidavano tra i vari comitati degli ex combattenti. Quindi il foglio cattolico inneggiò al primato della legalità e della pace sociale sul dominio delle fazioni e sul regno delle rivoluzioni. Il 14 luglio 1919 si tenne il convegno dell'Associazione del clero, in cui si votò un ordine del giorno tendente ad «intensificare in tutte le parrocchie l'opera delle organizzazioni cattoliche». Il direttore de «L'Unione» non si

⁵ «L'Unione», 1, 14 aprile 1919.

⁶ «La Parola Socialista», organo provinciale del Partito socialista di Cosenza.

⁷ «L'Unione», 1, 4 ottobre 1919.

lasciò sfuggire l'occasione per agitare i temi dell'Azione cattolica, che per anni aveva subito una stasi mortificante, risvegliando l'antico orgoglio di quanti avevano combattuto le ardenti e nobili battaglie della democrazia cristiana. «Il mondo cammina – ammoniva Nicoletti – anzi precipita; se noi ci tiriamo in disparte, se lasciamo il campo ai mestatori e ai lestofanti, se attendiamo che il popolo ingannato ed asservito dai nuovi padroni torni in sé e li mandi al diavolo, proveremo la più amara delle delusioni». Chi volesse riflettere su queste ultime espressioni troverebbe nella loro lucida e sorprendente carica profetica le stesse risposte che in quel momento, con angoscia, cercavano di darsi le coscienze più sensibili. La conclusione stava in fondo allo scritto: «Intensificare, dunque, l'opera delle organizzazioni cattoliche, vigilare, diffidare dei falsi amici»⁸.

In quell'estate del 1919, a seguito delle agitazioni per il carovita, il prefetto di Cosenza fece arrestare il parroco di Paola (originario di Grimaldi) don Michele Colistro, per avere organizzato le leghe bianche. Altri sacerdoti si distinsero nei paesi del Tirreno cosentino, come il professore don Umberto Amendola, di Longobardi, confinato a Cosenza dal fascismo; don Antonio Rotondo, parroco di Fiumefreddo Bruzio, storico del periodo napoleonico in Calabria e tenace antifascista; don Alfredo Chiappetta di San Lucido, noto grecista.

Tuttavia, anche se il clero della provincia cosentina non corrisponde in gran parte alle attese di Nicoletti, non si possono qui dimenticare alcune figure, per così dire minori, di sacerdoti che vanno inseriti a pieno titolo nel filone del popolarismo. Ricordiamo ancora: don Francesco Pizzuti (Spezzano Piccolo, 1884 - S. Pietro in Guarano, 1963), segretario di mons. Sorgente dopo De

⁸ «L'Unione», 1, 28 luglio 1919.

Cardona, dal 1905 al 1912⁹. Pizzuti ebbe un ruolo importante nel movimento decardoniano, come redattore del periodico «Il Lavoro» (1905-1912) e come promotore di leghe del lavoro; fu anche parroco ed autore di stimolanti articoli sulla dottrina sociale della Chiesa. Don Giuseppe Bloise (Saracena, 1851-1926) non si discostò dal progetto decardoniano per l'attenzione in particolare agli emigranti e per aver promosso nella sua parrocchia di Saracena opere di promozione umana, società di mutuo soccorso, tipografia e vari periodici.

Don Francesco Cozza (Marano Marchesato, 1882 - Dipignano, 1964) fu in prima linea nell'azione sociale nel contesto generale del movimento cattolico cosentino. Si impegnò per sessant'anni nella sua opera di pastore elevando i fedeli a lui affidati non solo dal punto di vista religioso ma anche in quello culturale e sociale¹⁰. Don Alfonso Chiodo (di Parenti e parroco del popoloso quartiere di Portapiana in Cosenza); don Domenico Cassano di San Benedetto in Guarano; don Antonio Marsico di Castiglione, parroco per oltre 50 anni a Rovito dove ha subito la persecuzione fascista; don Gaetano Napolitano di Paterno, dove nel 1943 fondò e diresse la locale sezione Dc; don Francesco Gullo, fondatore della Cassa rurale a Spezzano Albanese. Meritano di essere menzionati, inoltre, don Raffaele Pugliese di Cellara e don Eugenio Serravalle di Mangone, letterati e celebri oratori; un altro Nico-

⁹ Francesco Pizzuti appartiene a quella schiera di sacerdoti ai quali don Carlo aveva impartito lezioni di sociologia cristiana in Seminario e comunicava la sua ardente passione di «organizzare le masse dei lavoratori e spingerle grado a grado, nei limiti della legge, alla difesa dei loro interessi, alla elevazione civile della loro classe, insomma ad un'opera di rivendicazione e di giustizia». «Il Lavoro», 26 maggio 1926. Sulla figura e sull'opera di questo collaboratore di De Cardona, che fu tra i fondatori del 1919 del Partito popolare in Calabria vedi la voce *Pizzuti F.* (a cura di Luigi Intrieri) in *Dizionario storico* cit., vol. III/2, p. 675.

¹⁰ Sulla figura del sacerdote vedi *Don Francesco Cozza parroco decardoniano*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 1987.

letti a Rogliano, Cardamone di Parenti e poi i sacerdoti Bartelli, Dattilo e Reda, docenti nel Seminario arcivescovile cosentino.

Nel campo del laicato cattolico meritano di essere ricordati i corsi di formazione che venivano tenuti a Paola presso l'Istituto delle suore Domenicane, denominati "L'Università di Paola". Tra i docenti c'era mons. Antonio Lanza (Castiglione Cosentino, 1905 - Reggio Calabria, 1950), professore di Teologia Morale che sarà arcivescovo di Reggio Calabria nel 1943, a soli 38 anni, e che è ricordato in particolare per essere stato l'estensore della *Lettera collettiva dell'Episcopato Meridionale* del 25 gennaio 1948 su *I problemi del Mezzogiorno*; Da Tropea teneva lezioni don Francesco Mottola (Tropea, 1901-1969), del quale si è concluso il processo di beatificazione. Tra le laiche formatesi a quella scuola vanno ricordate le sorelle Alda ed Elisa Miceli, Jolanda Palazzolo, Luigina Panaro, Dina Maione Restuccia, Maria Mariotti, ecc., che costituiranno le nuove guide impegnate in Calabria nelle file dell'Azione cattolica.

Il socialismo invece sollevava il polverone di un anticlericalismo vuoto e sterile, che distraeva il popolo dalla visione e dalla percezione dei suoi veri bisogni, e nel periodo elettorale il socialismo locale si disinteressava persino delle lotte che i vari partiti "camaleontici" ingaggiavano. Si alludeva con questa espressione al cambio di casacca che praticato facilmente all'epoca dai vari notabili dei paesi, passando da una formazione politica all'altra, specialmente in campo socialista dove negli anni si sono verificate diverse mutazioni attraverso molteplici fazioni variamente denominate¹¹.

Alla vigilia della dittatura fascista, per quanto attiene ai popolari calabresi, il quadro generale si presentava non del tutto deludente e foriero anche di migliori sviluppi in fatto di resistenza al

¹¹ «L'Unione», 1, 4 ottobre 1919.

regime. È vero che soltanto undicimila voti erano stati dati al Ppi nelle elezioni politiche del 1924, però bisogna tener conto che le prepotenze e i brogli dei fascisti avevano trovato terreno fertile in una regione culturalmente ed economicamente molto depressa. Da questa situazione di semi-sconfitta nasce lo spirito di resistenza al fascismo che ovviamente si coagula intorno a Carlo De Cardona e a Luigi Nicoletti, nonché a Francesco Sensi¹², che era stato deputato precedentemente e che nelle elezioni del 1924 non era stato eletto. A Paola i resistenti prendevano animo da Francesco Miceli Picardi¹³.

A Catanzaro sostenitore dell'antifascismo era un altro sacerdote, don Francesco Caporale, carattere adamantino di prete la cui opera, come quella di De Cardona anche se in limiti più contenuti, veniva generosamente offerta per la elevazione morale e politica delle masse cattoliche¹⁴. Particolare rilievo merita poi l'azione di don Giovanni Apa (San Fili, 1892 – Catanzaro, 1974), che realizzò imponenti opere caritative persistendo nell'animazione spirituale dei giovani.

Nicoletti, dalle colonne dell'organo provinciale del partito,

¹² Francesco Sensi (Cosenza, 1863 – Roma, 1934) avvocato civilista, patrocinò molte iniziative socio-economiche del movimento cattolico cosentino. Militò nel Ppi di cui fu deputato nel 1921 e, tra i dieci figli, Antonio sarà deputato per la Dc nel 1953, Federico ambasciatore italiano in Unione Sovietica e Giuseppe cardinale eletto da papa Montini nel 1976.

¹³ Francesco Miceli Picardi (Paola, 1882 – Roma, 1956) avvocato penalista, deputato del Ppi nel 1919, organizzatore delle leghe bianche nei paesi del Tirreno cosentino. Valente oratore, durante la celebrazione del primo maggio del 1920 subì a Paola l'attacco del penalista socialista Pietro Mancini, rivolto alla lega bianca, che causò la morte del contadino popolare Nicola De Seta e il ferimento di altre 5 persone tutte della lega bianca. Miceli Picardi fu rieletto deputato nel 1921; nel 1943 aderì alla Dc, di cui fu senatore nel 1948 per il collegio di Castrovillari-Paola.

¹⁴ Francesco Caporale (Badolato, 1872 – Catanzaro, 1961). Fu parroco per lunghi anni a Badolato, professore del Pontificio seminario regionale di Catanzaro, saggista e fondatore del Partito popolare a Catanzaro.

combatte l'aggressione morale del fascismo nascente e dice che se il fascismo vuole essere un partito politico ha il dovere di far conoscere il suo programma di ricostruzione; e dopo aver dato esclusivamente prove molteplici di saper distruggere e demolire, di saper bruciare case e uccidere uomini, deve dimostrare di saper costruire. E analizza: «c'è un fascismo anticlericale sostenuto dalla Massoneria come in Toscana, in Sicilia, nel bresciano. Quale di queste anime prevarrà? Sarà il fascismo legalitario o insurrezionale? Farà gli interessi degli agrari o accentuerà la sua azione sindacalista? Sarà autonomo o si lascerà sfruttare dalla Massoneria?»¹⁵

Nell'autunno del 1932 Mussolini imbarca nel governo ben sei popolari e affida loro i ministeri del Tesoro e del Lavoro e i sottosegretariati di Grazia e Giustizia, dell'Industria, delle Terre Liberate e degli Esteri. Il significato, per i popolari, di questa inclusione nel governo Mussolini è dato dal fatto che si pensava che "il duce delle camicie nere" accettasse sostanzialmente anche il programma del Partito popolare con i suoi punti qualificanti: libertà di insegnamento, necessità dell'insegnamento religioso, riforma della burocrazia, rinuncia della nominatività dei titoli, decentramento amministrativo ecc.

Le nubi totalitarie si addensano sempre più fosche e il fascismo penetra inesorabilmente, con la connivenza degli agrari del Sud e del potere finanziario del Nord, nei gangli vitali dello Stato e nel tessuto logoro della società italiana.

Questa volta è il foglio del Partito popolare cosentino a denunciare fermamente la lenta "espropriazione" della Stato da parte del fascismo:

«Le nostre forze non hanno subito perdite; l'anima dei nostri tesserati e dei nostri numerosi amici non ha tentennato

¹⁵ «L'Unione», 16 settembre 1922.

un solo momento ed è rimasta fedele al partito, anche se ha nobilmente taciuto e non ha opposto una verbosa e sterile protesta alle provocazioni e agli insulti dei ricostruttori. Il nostro pensiero non ha sofferto mutilazioni; non abbiamo bruciato incensi dinanzi ai dominatori; nel Comune i nostri furono gli unici a non cedere ad imposizioni e sostengono l'amministrazione Mario Mari¹⁶ con chiara ed inequivocabile significazione politica; siamo rimasti noi e abbiamo avuto il conforto di non dover contare disertori [...]. I Popolari oggi sono uniti e compatti, risoluti a difendere le conquiste della civiltà cristiana contro qualsiasi attentato. Essi sanno che la violenza non può sperare che in effimeri, fragili trionfi; che le idee non si sopprimono a colpi di manganello [...]. Il duce li ha chiamati sovversivi. Quando il Fascismo sovvertitore lancia questa accusa è segno che i Popolari sono sulla buona via [...]. I Popolari non temono, essi in piedi vogliono combattere per l'Italia e la libertà»¹⁷.

Da qui la polemica prende le mosse per annunciare non solo gli imbrogli e le violenze fasciste ma anche la scriteriata opera di aggressione contro il Ppi da parte dei partiti della sinistra o di quelli cosiddetti democratici, per passare alla stigmatizzazione dell'opera disgregatrice di alcuni notabili e di parte dello stesso clero, sottolineando che, nella sua essenza unitaria, Cosenza ancora una volta aveva dimostrato la sua anima cattolica e popolare e che né violenza, né le insidie, né i tradimenti hanno potuto intaccare quell'anima.

Nella conclusione della stessa polemica una vena di amarezza e quasi di sconforto vi è per la battaglia perduta, sia pur nel sen-

¹⁶ Esponente del socialismo locale.

¹⁷ «L'Unione», 20 marzo 1924.

timento verace di non perdere mai la speranza nel risveglio e nel risorgimento delle coscienze.

La lotta, si dice, è un vaglio efficace ed è la prova per le anime generose e forti. Chi ha votato per il Partito popolare, ora che è minoranza perseguitata, ora che non ha favori da distribuire e protezione da offrire, costui è veramente democratico e popolare.

Ora il partito si purifica tenendo lontano da sé le foglie secche, i funghi parassiti, gli uccelli voraci, i Nicodemi, i vili e i pavidì. E termina:

«In questo estremo lembo d'Italia, conserviamo, o amici antichi della democrazia cristiana, le fede intatta e pura, alimentiamo senza stancarci, la fiamma dei nostri entusiasmi inestinguibili e restiamo sereni e liberi e forti all'ombra della bandiera popolare per il trionfo della libertà e della democrazia»¹⁸.

È fin troppo ovvio che con l'avvento del fascismo la vita si rendeva difficile per ogni oppositore, qualunque fosse stata la sua posizione o la sua collocazione sociale.

Luigi Nicoletti, non aduso al compromesso ed alla quiete di una vita fatta di gesti "programmati" e monotoni, qual era la vita nei piccoli paesi della Calabria ed anche nelle città di provincia, non poteva starsene con le mani in mano, in attesa dei cambiamenti del tempo. Attraverso le colonne di «Parola di Vita»¹⁹ tenta

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ «Parola di Vita» è un periodico cattolico che inizia la sua pubblicazione nel 1925. Fu diretto in un primo momento da mons. Angelo Sironi. Vi scrivevano sia De Cardona che Nicoletti, il quale nel 1936 ne assunse la direzione. Successivamente venne diretto da don Eugenio Romano fino al 1948, dall'avv. Lucio Caputo, e da don Serafino Spriovieri, che sarà arcivescovo metropolitano di Benevento. Dal 2008 il settimanale viene stampato in nuova serie con la direzione di don Enzo Gabrieli. Sulla storia del settime-

in un primo momento di mantenere accesa la fiaccola del risveglio cattolico e in seguito la lotta aperta contro il fascismo, anche quando altre voci di diversa provenienza ideologica avevano finito, per prudenza, col tacere definitivamente.

E il suo appello viene rivolto prima di tutto ai sacerdoti della diocesi. Egli capisce che essi possono costituire il veicolo più sicuro, “in quei tempi non lieti”, perché le idee di democrazia e di libertà arrivino ai cattolici della periferia. E li ringrazia non solo per il contributo finanziario da loro offerto per far vivere il giornale cattolico, ma perché «non vogliamo sentirci moralmente soli; vogliamo lavorare circondati da quella solidarietà calda ed affettuosa, che non costa nulla, ma per noi ha un grande valore»²⁰.

E poi il ricordo, inevitabile, sempre parlando ai sacerdoti, dei tempi felici dell'Arcivescovo Camillo Sorgente, in cui il Movimento cattolico operò prodigi:

«Come abbiamo fatto con gli intellettuali che cominciano a svegliarsi e ad avvicinarsi, vorremmo fare coi parroci e coi sacerdoti, ai quali ricordiamo i bei tempi della “*Rerum Novarum*” e il risveglio operoso, combattivo e conquistatore dei bei tempi di mons. Sorgente, quando di una Cosenza laica e massonica facemmo la Cosenza cattolica, che ogni tanto in particolari circostanze sa mostrare la sua vera anima»²¹.

Ed assicura loro che «Parola di Vita» vuol essere la diana scuotitrice, la voce che chiama i cari sacerdoti alle nobili e sante battaglie.

Gli attacchi all'integrità della fede nel periodo fascista pro-

nale cfr. Lorenzo Coscarella e Alessandra Pagano, *Parola di Vita. Dal 1925 una storia che continua*, I Quaderni di Parola di Vita, Cosenza 2013.

²⁰ «Parola di Vita», 10 gennaio 1936.

²¹ *Ibidem*.

venivano da tre direzioni diverse: dalla propaganda clandestina comunista, dalla persecuzione che subiva la Chiesa in Germania e quindi da ciò che filtrava dell'ideologia nazionalsocialista della stampa fascista, ed infine dalla tiepidezza dei cattolici "annacquati" e di quelli che cominciavano a sentirsi a loro agio con il nuovo regime fascista, specie dopo il Concordato, perché quietava la loro coscienza in ordine ai problemi generali religiosi e nello stesso tempo si accordava con la loro posizione economica, mantenendo i loro privilegi acquisiti o quantomeno non minacciandoli. In queste tre direzioni si appunta la polemica ferma e decisa di Luigi Nicoletti attraverso le colonne di «Parola di Vita». Gliene offre lo spunto la pubblicazione dell'enciclica di Pio XI sul comunismo del marzo 1937.

«Il comunismo non si combatte con lacerarsi le vesti, – scrive Nicoletti – e batter l'aria con inconcludenti logomachie, ma con accostarsi al popolo, vederne i bisogni, comprenderne le sofferenze, fare qualche cosa in suo vantaggio e fargli conoscere la dottrina sociale della Chiesa [...]. Sanare i mali da cui è afflitto il popolo; riparare tutte le ingiustizie dovute all'egoismo e alla cattiveria umana»²².

E continuava asserendo che l'enciclica di Pio XI sul bolscevismo era giunta a proposito a confermare quanto da lui ripetutamente scritto sul giornale cattolico, che non meritava di essere biasimato da alcuni amici, i quali mostravano una spaventosa ignoranza sulla dottrina cattolica.

A partire dal giugno del 1937, Luigi Nicoletti inizia un'aspra polemica contro l'invasione della propaganda nazista in odio alla dottrina della Chiesa, che per sua stessa natura avversava i piani

²² «Parola di Vita», 7 aprile 1937.

criminali di Hitler. Egli, come era suo costume, usa toni forti e duri, senza badare a false prudenze e reticenze. Inizia una serie di “bassorilievi”, articoli con i quali sferza a sangue la propaganda nazista che attraverso i banditori ufficiali raggiungeva l’opinione pubblica italiana. In uno dei primi “bassorilievi” scrive che il forte che opprime il debole e lo calunnia è due volte vile, mentre il dolore che sopporta la violenza e sbugiarda il prepotente è due volte rispettato. Esplicitamente dichiara: «Parliamo del Nazismo e del Clero cattolico»²³. In un altro egli ammonisce che la guerra forsennata del nazismo contro la Chiesa avrà solo una conclusione, la vittoria di quest’ultima. Ciò non tanto per una ragione di fede ma anche per ragioni storiche, analizzando le quali si trova che la Chiesa ha subito ben altre bufere lungo il suo cammino ed essa è stata sempre, come la quercia annosa, al posto cui l’ha destinata il fondatore. Agli smemorati italiani don Luigi fa capire che passerà anche questa raffica devastatrice, demoniaca e forsennata del nazismo e tornerà il trionfo di Dio nel regno delle coscienze²⁴.

Il suo spirito oppositore alla propaganda nazifascista si può cogliere maggiormente dall’argomento più scottante e più antiscientifico del tempo, cioè la divulgazione della teoria razzista e della superiorità della razza germanica sulle altre razze “subalterne”.

«L’etica del razzismo – dice – è basata sui globuli rossi ariani. Tutti i globuli sono puri; tutti quelli non ariani sono spuri. La batteriologia è teologia del neopaganesimo germanico. Ciò malgrado, nei giorni scorsi si apprendeva che un pezzo grosso del partito nazista e scrittore apprezzato,

²³ Luigi Nicoletti, *Prepotenza e viltà*, in «Parola di Vita», 21 giugno 1937.

²⁴ ID., *Non praevalent!*, in «Parola di Vita», 3 agosto 1937.

venisse ucciso in duello, da un camerata. S'è detto che l'onore germanico esigeva tale duello. E il sangue? Uccidere un ariano purosangue, ci si perdoni la fraseologia equina, è un valore con penetrazioni in cavità l'apparato vitale in cui il sangue circola e si rinnova. Significa sotterrare alla razza una quantità di sostanza pura e generatrice, operante»²⁵.

Mentre «Calabria Fascista» definisce Luigi Nicoletti «guerra-fondaio, contrario alla morale cattolica, macchiato di pece massonica, bolscevica e giudaica, denigratore del regime, ostinato nel tacere delle benemerienze di quest'ultimo», egli si difende dicendo che le ingiurie e le menzogne le perdonava di cuore ma secondo il dettame della coscienza, la quale doveva rispondere soltanto a Dio²⁶. Nel 1938 comincia la discesa dell'attività giornalistica di Luigi Nicoletti: il 30 novembre è costretto a lasciare la direzione di «Parola di Vita»; con un corsivo di poche righe in cui si coglie già l'amarezza della battaglia che volge al termine, l'animo suo si predispone alla pausa per riflettere in compagnia di pochi amici nell'attesa che maturino gli eventi:

«Lascio la direzione di Parola di Vita con la coscienza di aver compiuto sempre e umilmente il mio dovere di sacerdote. Esprimo la mia più viva riconoscenza a mons. Arcivescovo, che mi ha onorato della Sua fiducia e della Sua paterna benevolenza e ai fedeli collaboratori che hanno diviso con me disinteressatamente le fatiche, ed invio

²⁵ ID., *L'Azione Cattolica*, in «Parola di Vita», 10 dicembre 1937. Il quindicinale della diocesi cosentina fu l'unico giornale calabrese che, alla fine degli anni '30, si levò pubblicamente per condannare l'antisemitismo. Vedi Pasqualina Maria Trotta, *Il giornale "Parola di Vita", una voce cattolica contro il razzismo antisemita*, in «Pitagora», III (1981), pp. 35-38.

²⁶ Luigi Nicoletti, *Editoriale*, in «Parola di Vita», 11 settembre 1938.

un affettuoso saluto ai numerosi amici ed abbonati, che mi hanno moralmente e materialmente sorretto con la loro fraterna solidarietà. Sia lodato Gesù Cristo»²⁷.

Già i bagliori del secondo conflitto mondiale sono all'orizzonte ed ecco giungere il trasferimento d'ufficio del reverendo professore dal Liceo di Cosenza a quello di Galatina, in provincia di Lecce, mentre l'Arcivescovo affida la direzione del giornale al giovane sacerdote cosentino don Eugenio Romano, che già nel suo primo articolo dal titolo significativo «L'Azione Cattolica non è scuola di debolezza» manifesta il suo pensiero proseguendo nella condanna della discriminazione razziale condotta dai vescovi italiani e sostenuta nel «Bollettino ufficiale dell'Arcidiocesi». Il nuovo direttore dà ampio spazio su «Parola di Vita» all'opera di Pio XII a favore della pace, ai problemi della moralità e alle vessazioni anticattoliche in Germania, suscitando la reazione di «Calabria Fascista» che definì «Parola di Vita» «una piccola succursale dell'Osservatore Romano»²⁸.

²⁷ ID., *Editoriale*, in «Parola di Vita», 30 novembre 1938.

²⁸ Cfr. Luigi Intriери, *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, Editrice AVE, Roma 1997, pp. 160-163.

Mons. Eugenio Romano (Cosenza, 1908-2004) è stato per tanti anni parroco della parrocchia di Santa Teresa del Bambino Gesù, istituita dall'arcivescovo Roberto Nogara il 29 dicembre 1939 nella parte nuova di Cosenza. Il preesistente Oratorio "Don Bosco" e successivamente la Parrocchia sono stati fucina di vocazioni sacerdotali e religiose e scuola di formazione di un laicato impegnato nei diversi campi della società civile. Meritano di essere qui ricordati due vescovi provenienti da Santa Teresa: mons. Tarcisio Pisani O.M. (Morano Calabro, 1929 - Gravina di Puglia, 1994), che fu vescovo di Gravina, Irsina ed Altamura nelle Puglie, e mons. Augusto Lauro (Tarvisio, 1923), vescovo emerito di San Marco Argentano - Scalea. Tra i tanti laici basta ricordare per tutti la figura di Riccardo Misasi (Cosenza, 1932, - Roma, 2000). Iscritto giovanissime nelle fila dell'Azione Cattolica, fu presidente della GIAC diocesana. Laureatosi in giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano nel 1948, a soli 26 anni venne eletto deputato in Parlamento per la Dc. Misasi per quasi 40 anni fu protagonista della vita politica nazionale da parlamentare, sottosegretario e ministro.

L'Arcivescovo del tempo Roberto Nogara in soli cinque anni di episcopato a Cosenza, dal 1935 al 1940, governò la diocesi "Fortiter ac suaviter". Nel primo anno del suo episcopato (agosto 1935) ottennero la sacra ordinazione sacerdotale don Mario Asta, don Carlo Berardelli, don Salvatore Loria, don Antonio Parise, don Francesco Spadafora e don Vincenzo Tallarico. Speranze diocesane per un imminente apostolato. All'indomani della scomparsa avvenuta il 24 aprile 1940, il cordoglio in diocesi fu vasto e sincero, interpretato da un numero speciale di «Parola di Vita», dedicato alla memoria del presule²⁹. Gli succedette mons. Aniello Calcara, che fece il suo ingresso a Cosenza il 26 ottobre 1940 e governò l'Arcidiocesi per venti anni³⁰.

Caduto il fascismo e restaurata la democrazia, Nicoletti, su proposta di Gennaro Cassiani, venne eletto all'unanimità segretario provinciale della Dc cosentina, unico sacerdote in Italia. Vi trasfuse l'impegno e l'entusiasmo dei primi anni, nella strenua difesa dei principi cristiani nelle mutate condizioni della società civile³¹.

²⁹ Roberto Nogara (Bellano, Como, 1879 – Cosenza, 1940). Laureatosi in Teologia, fu parroco e insegnante in seminario; nel 1913 Rettore del seminario di Fermo; nel 1915 in quello di Chieti e successivamente in quello regionale di Salerno. Il 22 agosto 1934 Pio XI lo nominò Arcivescovo di Cosenza. Cfr. MEIC (a cura di), *L'episcopato di mons. Roberto Nogara (1935-1940)*, Ed. Marra, Rovito 1988; *Il nostro santo Pastore nella pace di Dio*, in «Parola di Vita» (numero unico), 26 aprile 1940. Nello stesso numero del periodico diocesano cfr. gli articoli *Orfani*, a firma del Nicoletti, e *Lui e noi*, di Eugenio Romano.

³⁰ Aniello Calcara (Marcianise, 1881 – Cosenza, 1961). Ricevette la sua formazione nel seminario di Sulmona e venne ordinato sacerdote il 3 settembre 1903. Svolse molti incarichi di fiducia in diocesi fino a divenire Vicario generale delle diocesi di Valva e Sulmona nel 1934 e Amministratore apostolico nel 1936. Nel 1937 Pio XI lo nominò Vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi e Bisaccia; a Cosenza in vent'anni di episcopato venne apprezzato per le sue doti di governo, lo zelante impegno pastorale, la sua vena poetica e l'opera letteraria. Cfr. Francesco Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Rinascita Artistica Editrice, Napoli 1958, pp. 559-568, e Luigi Nicoletti, *Paternità*, in «Parola di Vita», 26 ottobre 1940.

³¹ All'azione politica del Nicoletti corrisponde il vasto contributo che egli ha dato

La figura di Nicoletti merita di essere approfondita innanzitutto dai sacerdoti, ai quali indica il modo con il quale servire il popolo di Dio; da parte di amministratori e politici, che vogliono intendere la politica come “campo privilegiato della carità” (secondo la felice espressione di Paolo VI); dallo stesso popolo, perché sappia maturare una coscienza operosa, non vivendo solo di nostalgia del passato; in particolare dai giovani del Sud perché, senza cedere al vittimismo, seguano quegli ideali per i quali il sacerdote cosentino lottò lungo l’intero arco della sua esistenza.

allo studio e all’insegnamento delle lettere, quale docente in seminario e nel Liceo “Tellesio” di Cosenza. Ai ragazzi rivolgeva la sua particolare azione educativa e il richiamo ideale ai Grandi del passato serviva per trovare le risposte ai dibattiti e agli interrogativi interiori, per riprendere vigore nelle fatiche quotidiane o quando le impetuose battaglie gli rendono pesante l’esistenza. Ma la predilezione del nostro autore in campo letterario è riservata al Manzoni, “Il cantore della Provvidenza”. In particolare il saggio *I personaggi dei Promessi Sposi* (Le Monnier, Firenze 1933) venne adottato per molti anni nelle scuole italiane.

Il prete e il comunista. I fratelli De Cardona, la loro azione sociale e la loro antica famiglia

VITTORIO CAPPELLI*

Prima di entrare nel merito dell'esperienza politica e sociale condotta nella prima metà del Novecento dai fratelli De Cardona – il sacerdote don Carlo e l'avvocato comunista Nicola – vorrei soffermarmi sulla storia della loro antica famiglia, una delle più importanti nella storia di Morano Calabro.

Ritengo che farlo sia opportuno, anzi necessario, perché – mentre poca attenzione è stata prestata in genere a Nicola De Cardona, se non per la sua pionieristica attività politica, tra Otto e Novecento, e per aver fondato nel nuovo secolo il periodico socialista «Vita Nuova», che nel primo dopoguerra divenne poi un giornale comunista¹ – negli attenti studi dedicati in passato a don Carlo De Cardona si riscontrano a questo proposito non poche reticenze, ritratti edulcorati e talora vere e proprie invenzioni. Risulta, invece, molto utile incastonare queste due biografie, dal

* Università della Calabria. Direttore scientifico Icsaic.

¹ Sugli inizi dell'impegno politico "sovversivo" di Nicola De Cardona cfr. Giuseppe Grisolia, *I "fatti" di Morano del 1895-1896*, in «Incontri Meridionali», n. 1-4, 1969. Per il resto si rinvia agli studi di chi scrive: Vittorio Cappelli, *Il movimento operaio e contadino in Calabria attraverso il giornale socialista «Vita Nuova» (1913-1915)*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Lerici, Cosenza 1978, pp. 519-552; Idem, *Dal Pollino alle Americhe. Socialisti ed emigranti a Morano Calabro tra Ottocento e Novecento*, in Id., *Emigranti, moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari 1995, pp. 13-84. Si veda ora anche il profilo biografico di *Nicola De Cardona*, a cura di chi scrive, in *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea* (<http://www.icsaicstoria.it/de-cardona-nicola/>).



Nicola De Cardona
(1869-1958)



Don Carlo De Cardona
(1871-1958)

forte impatto politico e sociale, in un quadro veritiero e di lungo periodo, nel quale, come vedremo, la famiglia De Cardona ha recitato un ruolo di primo piano, non solo a livello municipale e locale, ma in modi e forme del tutto dissonanti rispetto agli ideali e alle pratiche dei nostri due fratelli.

Il primo a occuparsi, con un'apprezzata monografia, di don Carlo De Cardona fu, nel 1976, Ferdinando Cassiani, che studiò l'azione sociale di don Carlo tra i contadini calabresi dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta del Novecento². Nel presentare il

² Ferdinando Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona, 1898-1936*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1976. Il libro ebbe buona accoglienza anche in ambienti non cattolici. Cfr. Achille Romanelli, *Un teologo alla testa dei contadini calabresi*, in «Avanti!», 10 marzo 1977.

suo “eroe”, Cassiani scrisse che il Nostro era «proveniente da una coraggiosa famiglia della borghesia rurale, patriottica e democratica, che soffersse la persecuzione e il carcere sotto la tirannide borbonica, la reazione antisocialista della fine '800, il regime fascista»³. Si tratta, come vedremo, di una rappresentazione priva di fondamento, che può avere una spiegazione solo nell'affettuoso desiderio di rendere la storia familiare politicamente coerente con la vicenda biografica di don Carlo.

Pochi mesi dopo il lavoro di Cassiani, i coniugi Silvana e Giovanni Cameroni pubblicarono un'altra monografia, che, con un appassionato impianto polemico anti illuministico e anti marxista, presentava il sacerdote calabrese come autore di «una pagina fondamentale della lotta del popolo del Mezzogiorno e del movimento cattolico contadino». L'indagine si apriva affermando che Carlo De Cardona «apparteneva a una famiglia della piccola aristocrazia terriera, che vantava tradizioni culturali e patriottiche di un certo rilievo. Il nonno Nicola si era distinto nella lotta antifrancesa durante la parentesi murattiana, lo zio Antonino aveva composto alcuni lavori di carattere storico-sociale [...] e un'opera teatrale che fu rappresentata al San Carlo di Napoli. Un altro zio, don Cesare, era parroco a Morano, nella chiesa di San Pietro»⁴. In questo caso ci troviamo di fronte a una rappresentazione edulcorata e ambigua, laddove si parla di non meglio precisate tradizioni “patriottiche”, che i coniugi Cameroni riprendono da un precedente lavoro di Luigi Intrieri⁵.

Proprio a Luigi Intrieri, storico acuto e competente della Chie-

³ *Ibidem*, p. 21.

⁴ Silvana Antonioli Cameroni e Giovanni Cameroni, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Jaca Book, Milano 1976, p. 21.

⁵ Cfr. Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona, pioniere e apostolo della redenzione dei lavoratori in Calabria*, in «Quaderni Decardoniani», a. III, n. 1, 1972, p. 16.

sa e del movimento cattolico calabrese in età contemporanea, si deve una terza monografia dedicata a Carlo De Cardona, nella quale così si afferma a proposito degli antecedenti familiari: «Il padre [Rocco] discendeva da un'antica famiglia di origine spagnola [...]. I suoi antenati si erano già distinti nell'impegno sociale. Il nonno Nicola nel 1829 era stato nominato consigliere distrettuale di Castrovillari da Francesco I di Borbone e nel 1835 e nel 1841 decurione di Morano da Ferdinando II»⁶. Anche in questo caso la rappresentazione è poco attendibile: vi si ritrovano mescolati dati di realtà (la discendenza spagnola) e affermazioni infondate (l'impegno sociale), supportate in modo piuttosto bizzarro. Appare curioso, infatti, che un presunto impegno sociale si traduca nelle nomine, in epoca borbonica, a consigliere distrettuale di Castrovillari e a decurione di Morano.

Volendo attingere a informazioni più rispondenti alla realtà, occorre rivolgersi a uno studio dedicato di recente alla storia delle principali famiglie moranesi, frutto di ricerche originali che, pur partendo dall'età feudale, dedicano poi particolare attenzione a due congiunture storiche decisive: la rivoluzione partenopea del 1799 e il decennio napoleonico (1806-1815)⁷. L'autrice di questa monografia, Eliana Rusciani, definisce senza mezzi termini la famiglia De Cardona come «la più ricca e la più borbonica delle famiglie moranesi»⁸.

Entrando nel dettaglio, sulla scorta di un'originale ricerca d'archivio e utilizzando i più attendibili studi pregressi⁹, l'autrice

⁶ Luigi Intriari, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996. Dello stesso Intriari si veda anche: *Don Carlo De Cardona e il movimento delle Casse Rurali in Calabria*, Credito Cooperativo, Cosenza 1985.

⁷ Eliana Rusciani, *Famiglie e personaggi nella storia di un comune rurale. Morano Calabro*, Cittàcalabriaedizioni – Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

⁸ *Ibidem*, p. 126.

⁹ Nella sua ricostruzione storica l'autrice si avvale, oltre che di originali ricerche

riferisce, tra l'altro, un grottesco avvenimento risalente al 24 giugno 1799, quando in casa del benestante legittimista Giovanni De Cardona, promotore e comandante di truppe volontarie in difesa del Trono e della Chiesa, si festeggia con gioiose sparatorie la vittoria dei sanfedisti e la caduta della repubblica giacobina partenopea. In quella circostanza, a uno dei convenuti, Luigi D'Aronne, scoppia un fucile tra le mani, che lo ferisce gravemente. Il fatto accade in presenza, tra gli altri, del reverendo don Diego De Cardona¹⁰.

Durante la restaurazione borbonica, sull'onda delle violenze e della riattivazione del brigantaggio, che avevano accompagnato il passaggio dell'armata sanfedista, gli autori di furti e devastazioni sono spesso protetti dai benestanti che all'occasione usano i malfattori contro i loro nemici. In tal quadro, nel 1805, Nicola, Vito e Matteo De Cardona, tutti di fede borbonica, vengono indagati dal Tribunale di Cosenza, in seguito a denunce di privati cittadini. Il tribunale provinciale, a seguito dell'inchiesta, decide di allontanare dal paese il sacerdote don Antonio De Cardona, per ripristinare "la pace cittadina"¹¹.

Nel febbraio del 1806, mentre è in corso l'occupazione francese del Regno di Napoli, com'è noto, il re Ferdinando di Borbone si rifugia in Sicilia. Il principe ereditario Francesco, invece, assieme al generale Roger de Damas, si dirige in Calabria, nella speranza che la popolazione si sollevi contro i francesi. Giunto a Morano, il principe Francesco viene ospitato «nella bella grande casa "palazziata" dei De Cardona». Più tardi, dopo la battaglia di

d'archivio e dei classici studi di Gaetano Cingari e Umberto Caldora, di attendibili indagini locali. Cfr. Vincenzo Severini, *I moranesi illustri del XIX secolo*, Tipografia del Sibari, Morano Calabro 1903; Mario Bixio, *Un comune rurale dell'età napoleonica, Morano in Calabria Citra*, Gesualdi Editore, Roma 1978.

¹⁰ Eliana Rusciani, *Famiglie e personaggi*, cit., pp. 115-117.

¹¹ *Ibidem*, p. 123.

Campotenesi del 6 marzo, in cui l'esercito napoletano è sconfitto dall'armata francese, a Morano il "capomassa" Nicola De Cardona organizza un'inutile resistenza che provoca altri morti e un odioso saccheggio a opera dei francesi¹².

Pochi mesi più tardi, durante la sollevazione antifrancese dell'estate del 1806, il controllo militare del territorio di Morano sarà di nuovo nelle mani del "capomassa" trentenne Nicola De Cardona, che conduce vendicative azioni di guerriglia, sotto il comando di Giovan Battista De Micheli, capo della provincia su mandato reale dalla Sicilia. Il "capomassa" Nicola, che si firma "comandante dell'armi di Morano", guida una centuria di scalmanati che combattono sì contro lo straniero occupante in nome di sua maestà Ferdinando, ma si dedicano soprattutto al saccheggio e a vendette private contro i loro nemici locali, conducendo una guerra sporca, una guerra civile priva del tutto di regole e codici d'onore, che seguirà fino al 1807. Nel frattempo, Nicola fa partire tutti i familiari non combattenti per Cosenza, da dove poi ripareranno in Sicilia¹³.

Insomma, fin quando non sono tutti costretti all'esilio in Sicilia, la gens De Cardona si batte tutta «in favore dei Borbone con tenace furore partigiano». La guida "militare" della famiglia, Nicola, è figlio di Leonardo De Cardona, al quale il 17 settembre del 1806 vengono sequestrati dai francesi tutti i beni, perché giudicato "capobrigante". Dall'inventario dei beni di famiglia risultano notevoli ricchezze: un palazzo di grandi dimensioni, altri beni immobili, industrie agro-pastorali (allevamenti di cavalli, mandrie di pecore e buoi), coltivazioni varie. Oltre a suppellettili

¹² *Ibidem*, pp. 126-127. Una realistica, cinica e ironica descrizione del saccheggio è in Paul-Louis Courier, *Lettere di un polemista*, a cura di Antonio Motta, Sellerio, Palermo 1997, pp. 47-48 (l'autore, uno dei maggiori grecisti della sua epoca, si trovava in Calabria come ufficiale dell'esercito francese).

¹³ Eliana Rusciani, *Famiglie e personaggi*, cit., pp. 129-132.

di valore, l'inventario dei beni sequestrati registra anche un gran numero di libri, che comprendono opere di Sallustio, Metastasio, Giovan Battista Vico, Giannone, San Girolamo, San Vincenzo de Paoli, la Bibbia, ecc. Se ne ricava, dunque, anche una tradizione di studi e di cultura, associata alla frequente presenza in famiglia di uomini di Chiesa (il sacerdote Antonio, uno dei figli di Leonardo, e il reverendo don Diego De Cardona, che partecipò alla citata festa sanfedista del 1799)¹⁴.

Altrettanto significativo è quel che accadrà durante il decennio francese, quando a capo della guardia civile di Morano è Giuseppe Aronne, esponente di una famiglia di tradizione liberale e nemica giurata dei De Cardona. Aronne lotterà per tutto il decennio contro il brigantaggio capeggiato da Nicola De Cardona, il quale ultimo, il giorno dopo la fuga di Gioacchino Murat da Napoli il 23 maggio 1815, rientrerà a Morano per dare subito l'assalto alla casa di Aronne, usando la banda Dramis di Lungro, posta ai suoi ordini. Aronne, di conseguenza, abbandona il paese e si rifugia a Castrovillari. Dopo qualche tempo, il 19 agosto, decide di rientrare a Morano per un tentativo di riappacificazione, organizzato da varie famiglie moranesi. Giunto nei pressi del fondo di Santa Gada, di proprietà De Cardona, viene ucciso da ignoti con colpi di arma da fuoco. Il delitto rimarrà impunito, ma per molto tempo si sussurrerà a Morano che il mandante dell'omicidio era l'ex capomassa Nicola De Cardona¹⁵.

L'insieme di queste vicende conferma che nelle comunità locali la competizione tra i gruppi familiari produce un elevato tasso di violenza, che spesso approfitta delle grandi congiunture politiche e militari, delle fratture istituzionali, dei conflitti internazionali, per dare corso a risentimenti, a rancori, a vendette personali,

¹⁴ *Ibidem*, pp. 134-135.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 135-141.

che affondano le loro radici in sordidi interessi privati e antichi conflitti interfamiliari, i quali producono ripetute guerre civili¹⁶.

Detto questo, constatiamo che i fratelli De Cardona – Nicola (27 marzo 1869 - 4 giugno 1958) e Carlo (4 maggio 1871 - 10 marzo 1958) –, primogenito e secondogenito di Rocco e Giovannina Ferraro, sono entrambi nipoti del “capomassa” Nicola, il quale dopo la restaurazione borbonica fu nominato Consigliere Distrettuale di Castrovillari, da Francesco I, e Decurione di Morano, da Ferdinando II. I paralleli percorsi biografici dei fratelli Nicola e Carlo, dunque, non ereditano ma sovvertono le tradizioni politiche familiari, contrassegnate dal clericalismo, dal borbonismo e dall’ostilità, prima nei confronti dei giacobini e dei francesi, poi nei confronti dei piemontesi.

Sia Nicola, il comunista, che Carlo, il prete, si formarono al Liceo Telesio di Cosenza, dove ebbero tra gli altri come docente lo scrittore Nicola Misasi, apologeta del brigantaggio calabrese. Dopo gli studi liceali, ottennero entrambi la borsa di studio “Pezzullo”, per affrontare gli studi universitari. Si recarono tutti e due a Roma: Nicola per studiarvi Giurisprudenza alla Sapienza (ma poi si spostò a Napoli, dove ebbe come maestro il giurista Enrico Ferri, esponente della “Scuola Positiva” di Diritto criminale, che agli inizi del nuovo secolo sarebbe diventato segretario nazionale del Partito Socialista e direttore dell’«Avanti!»); e Carlo per studiarvi Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana, dove studiò la filosofia tomistica sotto la guida dell’anziano gesuita Matteo Liberatore, uno degli estensori, nel 1891, dell’enciclica *Rerum Novarum*, che sarebbe diventata la base del pensiero sociale di don Carlo.

¹⁶ Cfr. Vittorio Cappelli, “*Dies irae*”: crudeltà e terrore nella guerra civile calabrese, in *La battaglia di Maida (4 luglio 1806). Atti del Convegno internazionale (Maida, 7-8 luglio 2006)*, a cura di Saverio Di Bella e Giovanni Iuffrida, Pellegrini, Cosenza 2007 (numero monografico di «Incontri Meridionali», a. VIII, n. 1, f. 15), pp. 187-188.

Negli anni Novanta, dopo la laurea, tornarono entrambi in Calabria. Nicola tornò a Morano, per esercitarvi la professione di avvocato, gestire i beni di famiglia e dare inizio alla sua attività politica, fondando un circolo socialista nel 1895, che gli costò subito arresti, processi e carcere. Nel novembre del 1895 subì un procedimento giudiziario, presso il Tribunale di Castrovillari, «per istigazione a delinquere con incitamento alla disobbedienza della legge e all'odio fra le classi sociali; [...] nonché per contravvenzione alla legge sui provvedimenti di pubblica sicurezza per aver costituito un'associazione» allo scopo «di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali». Il processo si concluse con una condanna a due mesi e mezzo di reclusione, malgrado la decadenza delle leggi eccezionali crispine del 1894 e la presenza, tra i difensori, del suo autorevole maestro Enrico Ferri. Per un altro episodio, accaduto nel maggio 1896, fu accusato di omicidio, a danno del brigadiere comandante la stazione dei carabinieri di Morano, con altri 25 suoi compagni socialisti. Dopo quattro mesi di carcere preventivo, fu assolto assieme ad altri diciassette imputati, mentre i restanti furono condannati a lievi pene di poche settimane di reclusione. Gli imputati – 19 di Morano e 6 di Castrovillari – erano in gran parte artigiani. Essi, assieme ad alcuni bovani e contadini, testimoniavano la penetrazione dell'iniziativa socialista di De Cardona tra le classi subalterne¹⁷.

Nel frattempo, il fratello Carlo riceveva l'ordinazione sacerdotale nella sua diocesi di appartenenza, dal vescovo di Cassano all'Ionio monsignor Evangelista Di Milia. Era il 1895, lo stesso anno del primo processo subito da Nicola. Subito dopo, don Carlo fu chiamato a Cosenza, dove divenne segretario dell'arcivescovo Camillo Sorgente e, ispirato dall'enciclica *Rerum Novarum*,

¹⁷ ID., *Nicola De Cardona*, in *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*, cit.

iniziò a diffondere in Calabria l'Opera dei Congressi e fu posto alla direzione del giornale «La Voce Cattolica» (1899-1902), che divenne il principale canale di diffusione delle idee sociali ispirate alla corrente democratico-cristiana dell'Opera dei Congressi, guidata da quel Romolo Murri che negli anni precedenti aveva studiato alla Pontificia Università Gregoriana con De Cardona.

Nel nuovo secolo, com'è noto, Carlo diede inizio alla sua fervida attività sociale e politica, che è stata abbondantemente studiata e non è il caso di richiamare qui nel dettaglio. Basti rammentare che fu anche consigliere e assessore comunale a Cosenza e consigliere provinciale, mentre dava vita alla Lega del lavoro di Cosenza (1901) e al vasto movimento delle casse rurali, che si diffusero ampiamente, riscuotendo successo tra i contadini, nelle province di Cosenza e Catanzaro fino agli anni Venti (nel 1923, le casse rurali federate risulteranno essere 90 – 78 nel Cosentino e 12 nel Catanzarese –, con oltre 400 soci)¹⁸.

Nicola intanto consolidava il suo circolo socialista a Morano, ottenendo consensi soprattutto tra gli artigiani, e intessendo rapporti organizzativi con i socialisti cosentini e calabresi, fino a quando, nel 1913, decise di fondare il periodico socialista «Vita Nuova»¹⁹. È questo il momento in cui riemerge una connessione, sia pure problematica, tra l'attività politico-sociale dei due fratelli. La congiuntura è quella delle elezioni politiche del 1913, quando a Cosenza si candideranno, col sistema uninominale, l'avvocato radical-massone Nicola Serra e il giurista cattolico Bernardino Alimena²⁰. I socialisti del capoluogo, che appoggiano Serra, ven-

¹⁸ Cfr. Luigi Intriери, *Don Carlo De Cardona e il movimento delle casse rurali* cit., pp. 72, 76.

¹⁹ «Vita Nuova» viene pubblicato come giornale socialista dall'11 gennaio 1913 al 19 agosto 1915. Riprenderà le pubblicazioni come periodico comunista dal 1° maggio 1920 al 15 novembre 1922. Cfr. V. Cappelli, *Dal Pollino alle Americhe* cit., p. 30.

²⁰ Cfr. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-

gono così apostrofati da Nicola De Cardona:

«I socialisti cosentini sono degli intellettuali nel senso meno bello della parola. Per essi la pratica quotidiana, il lavoro minuto, tenace e oscuro, il sacrificio ignorato, un po' di tempo perso per il partito, sono tutte pedanterie, frottole, cose da matti. All'operaio non bisogna parlare con parola facile e persuasiva, ma con parola tonante, incomprendibile, difficile, astrusa, da essere creduti dottori; altrimenti, dicono, non si farebbero più cause [...]»²¹.

A questo ritrattino, Nicola aggiunge, di conseguenza: «I clericali, qui, intanto hanno potuto mettere salde radici nel sottosuolo popolare, in quanto i sovversivi abbandonarono ogni giorno più il terreno a questa gente, per ritirarsi nell'Olimpo delle loro dottrine»²². È del tutto evidente il riferimento al movimento contadino messo in piedi nel Cosentino dal fratello don Carlo, che alla retorica avvocatessa dei socialisti contrapponeva il suo movimento cooperativo e solidaristico contadino e la sua rete di casse rurali.

D'altronde, alla penetrazione vincente nelle campagne cosentine realizzata da don Carlo, a Morano il fratello Nicola, alla vigilia dell'esplosione della Grande Guerra, non poteva far altro che contrapporre la sua consolidata guida carismatica sugli artigiani e i bottegai del luogo, che avevano dato vita da una ventina d'anni a vivacissime catene migratorie dirette in America Latina. Molti

Bari 1982, pp. 210-213; V. Cappelli, *Politica e politici in Calabria. Dall'Unità d'Italia al XXI secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, p. 45; Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988, p. 380.

²¹ *Elezioni politiche. Dal quartier generale della provincia*, in «Vita Nuova», 20 settembre 1913.

²² *Ivi*.

giovani artigiani e commercianti (più raramente contadini), cresciuti nel circolo socialista moranese, si erano recati a Porto Alegre, nel sud del Brasile, a Barranquilla, in Colombia, a San José, in Costa Rica, e in altri luoghi latinoamericani, conseguendo spesso cospicui risultati economici e tornando non di rado nella natia Morano. Ad essi, soprattutto, è indirizzato il giornale socialista «Vita Nuova», fondato da Nicola De Cardona²³.

Dopo lo spartiacque della Grande Guerra, nel 1919 si fondò anche a Cosenza il Partito popolare, di cui don Luigi Nicoletti fu l'anima politica e don Carlo De Cardona, il suo maestro, l'anima sociale²⁴; mentre Nicola De Cardona, sempre radicato a Morano, aderiva, all'interno del partito socialista, alla corrente comunista di Amadeo Bordiga, per poi partecipare convintamente, nel 1921, alla fondazione del Partito comunista d'Italia, di cui «Vita Nuova» diventerà per qualche tempo organo ufficiale per tutta la Calabria²⁵.

Negli anni successivi, con l'avvento al potere del fascismo, mutato radicalmente lo scenario politico, don Carlo si ritirerà dalla politica militante, ma finirà col dar credito in più occasioni al nuovo regime, mentre la maggioranza delle casse rurali prenderà a simpatizzare apertamente per il regime fascista. Tuttavia, in

²³ Cfr. V. Cappelli, *Dal Pollino alle Americhe*, cit. Per una contestualizzazione geostorica di questa esperienza migratoria, cfr. Idem, *Regioni migratorie e regioni politico-amministrative. L'emigrazione verso le "altre Americhe" da un territorio di frontiera calabro-lucano-campano*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», a. 3, n. 1, 2007, pp. 55-66.

²⁴ Il rapporto tra maestro e discepolo intercorso tra i due fu però spesso incrinato da visioni divergenti: più politicista e interclassista quella di Nicoletti, più classista e ruralista quella di De Cardona, che affidava principalmente ai contadini l'auspicata rigenerazione sociale d'ispirazione cristiana. Cfr. F. Cassiani, *I contadini calabresi* cit., pp. 79-81; G. Cingari, *Storia della Calabria* cit., pp. 191-193.

²⁵ Cfr. Ferdinando Cordova, *Alle origini del PCI in Calabria (1918-1926)*, Bulzoni, Roma 1977, pp. 42-46.

questi stessi anni, malgrado i difformi percorsi politici, si assiste a un nuovo momento di collaborazione tra il prete don Carlo e il comunista Nicola. Quest'ultimo, il 15 marzo del 1925 organizza nella sua casa di campagna, in contrada Santa Gada, una riunione cui partecipano circa 50 contadini, allo scopo di formare una lega. All'iniziativa partecipa anche il fratello di Nicola don Carlo, ma il giorno dopo Nicola viene arrestato con l'accusa di aver organizzato una conferenza antifascista. È questa l'ultima iniziativa politica che vede assieme i due fratelli.

A partire dal 1926, col consolidamento del regime, si spegne in don Carlo ogni ardore antifascista. Nella primavera del 1927, egli plaude alla promulgazione della Carta del Lavoro, in cui gli sembra di veder compiersi «gli ideali dell'azione sociale cristiana»²⁶.

«Si aspetta da molti – osserva Carlo De Cardona in un editoriale pubblicato su «Parola di Vita», il giornale dell'Azione cattolica cosentina – che la Carta del Lavoro, promessa agli operai organizzati nei sindacati fascisti fosse una giusta e definitiva rivendicazione dei diritti del lavoro di fronte al capitale. Ma essa oggi appare ben altro. Nelle sue linee maestre c'è tutto un ordinamento nuovo delle forze, dei rapporti che formano la produzione, la quale è tanta parte nella vita economica, politica e morale della nazione. In quel codice nuovo che può bene intitolarsi al nome di Benito Mussolini, gli ideali di giustizia sono felicemente avvicinati alle fonti stesse della natura umana, alle tradizioni migliori e più profonde della Patria»²⁷.

Don Carlo, insomma, vede nella Carta del Lavoro una vera propria derivazione della *Rerum Novarum* di Leone XIII, collocandola in una visione organicistica della questione sociale, se-

²⁶ L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, cit., p. 116.

²⁷ Cfr. «Parola di Vita», 4 maggio 1927.

condo la quale la protezione dei lavoratori «per essere efficace, duratura, risolutiva» deve «derivare non solo dalla libera organizzazione degli stessi operai, ma precipuamente dall'intervento dello Stato»²⁸.

Questa consonanza non deve sorprendere più di tanto, visto il consenso suscitato a quel tempo dalla Carta del Lavoro anche in ambienti politici lontani dal fascismo. Tra gli altri, proprio nel Cosentino, qualche anno più tardi, l'allora mazziniano Gennaro Cassiani, che di lì a poco sarebbe diventato l'astro nascente dell'Azione cattolica calabrese, vedrà nella Carta del Lavoro una sorta d'inveramento del mazzinianesimo: «vedo che il programma economico-sociale del grande veggente è passato nel fascismo con felici ordinamenti», fondati non «sul privilegio del censo e sulla presunzione dell'intelligenza, ma su un titolo di più alta nobiltà che è quella del Lavoro»²⁹.

Ma siamo a questo punto già negli anni Trenta, quando la crisi delle casse rurali promosse da don Carlo si concluderà con la loro rovinosa cancellazione. Nel 1935, Carlo De Cardona, di fronte alla fine delle amate creature della sua opera sociale, trasformate in Banca dell'Agricoltura, entrerà duramente in conflitto col nuovo arcivescovo di Cosenza, il bellunese Roberto Nogara, molto conciliante nei confronti del fascismo³⁰.

Don Carlo sarà costretto ad abbandonare Cosenza, cercando rifugio e protezione a Todi, in Umbria, presso il fratello medico Ulisse. Negli anni successivi sarà colpito anche da un penoso e progressivo declino delle sue facoltà mentali. Verrà, in ultimo,

²⁸ *Ivi.*

²⁹ Gennaro Cassiani, *Il nuovo patto sociale*, Biblioteca Tribunali Calabresi, Cosenza 1933.

³⁰ Su questi temi si vedano le già più volte citate monografie di F. Cassiani, S. & G. Camerani e L. Intrieri.

accolto e protetto a Morano, nella casa di famiglia, dal fratello comunista Nicola. Lì si spegnerà il 10 marzo del 1958. Pochi mesi dopo, il 4 giugno, lo seguirà nella tomba, quasi novantenne, anche il fratello comunista.

*I popolari arbëreshë e Don Sturzo:
appunti dalle carte di Achille Altimari*

FRANCESCO ALTIMARI*

Un doveroso ringraziamento, innanzitutto, all'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea e al suo presidente, l'on. Paolo Palma, per avermi dato la possibilità di partecipare a questo importante incontro di studi incentrato sull'influsso di Sturzo e della sua scuola nel nostro Mezzogiorno, a cento anni dal suo memorabile *Appello ai liberi e forti*.

E lo faccio volentieri, non certo perché abbia deciso, all'improvviso, a pochi anni dal mio pensionamento, di cambiare professione, rivolgendo ora la mia attenzione, dopo aver passato la mia vita a occuparmi di studi linguistici, filologici, letterari e culturali albanesi, agli studi storici, occupandomi in particolare del popolarismo sturziano. Tale mia scelta, come tra poco vi illustrerò, ha motivazioni strettamente personali e familiari, sentendo il dovere, anche attraverso questa mia testimonianza odierna, di mettere a disposizione dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea e dell'intera comunità scientifica, una interessante documentazione su una pagina sinora inedita e sconosciuta della storia contemporanea calabro-arbëreshe legata alla figura di mio nonno paterno, Achille Altimari (1879-1957), che ha avuto in don Sturzo una guida costante e importante nel suo impegno politico e civile quale amministratore, subito prima e subito dopo il ventennio fascista, alla guida del Comune di San Demetrio Corone.

* Università della Calabria.

Dall'archivio familiare, che ho ereditato da mio padre Girolamo (1925-2005), vengono fuori testimonianze di un certo interesse su questo stretto sodalizio politico e amicale di mio nonno Achille con Luigi Sturzo, che pur nei limiti di tempo imposti dalla organizzazione dei lavori nell'odierno convegno, cercherò di illustrarvi anche visivamente, in *power point*, anche qualche documento originale che ho portato con me e che lascio volentieri all'Istituto nel caso decidesse di pubblicarlo, eventualmente ad integrazione di questo mio testo, in cui mi limiterò a una breve presentazione della vita e dell'attività politico-amministrativa di mio nonno.

Achille Altimari nacque a Macchia Albanese, piccola comunità arbëreshe frazione del Comune di San Demetrio Corone, nel 1879. Dalle sue carte apprendiamo, attraverso le pagine di un diario che cominciò a curare negli ultimi mesi della sua vita e rimasto incompiuto, che la sua prima "uscita" pubblica avvenne nel 1899, quando appena ventenne accompagnò a Roma al XII Congresso degli Orientalisti, il celebre poeta arbëresh Girolamo De Rada (1814-1903), allora molto avanti negli anni, a cui era legato da stretti vincoli di parentela. Apprese da giovane l'arte della sartoria, che divenne la sua professione – da cui il titolo di *Mjeshtr' Akilli* (Maestro Achille), in albanese, con cui era comunemente conosciuto all'interno della comunità macchiota e sandemetrese.

Nel 1906 si sposò con Adelina Marchianò, giovane diciottenne del posto, da cui ebbe dodici figli (documento n.1): Clementina, Roberto, Dionisia, Demetrio, Lavinia, Francesco, Oliverio, Leopoldo, Alfredo, Girolamo, Vincenzo, Virginia. Due di loro, Demetrio e Oliverio, seguirono la via monastica diventando monaci basiliani – assumendo nella vita religiosa rispettivamente i nomi di Stefano e Valerio – nella celebre Badia greca di Grottaferrata, presso Roma, mentre Francesco, arruolato nella campagna militare di Russia, morì tragicamente nel 1943 in un campo di prigionia a Tiomnikov (Repubblica di Mordovia), a 500 km circa da Mosca.

Tra i fondatori nel 1919 del Partito popolare in Calabria, nel 1920 quale membro del Comitato provinciale prese parte a Napoli – dove per la prima volta conobbe don Luigi Sturzo – al Congresso nazionale di questo partito con la delegazione cosentina guidata da Francesco Sensi, Francesco Miceli Picardi e don Carlo De Cardona. Nel novembre dello stesso anno con una lista del Ppi vinse le elezioni amministrative e venne nominato pro-sindaco nella nuova amministrazione comunale (documento n. 2).

In quegli anni, per la malattia del sindaco, subentrò come sindaco facente funzione alla guida dell'Amministrazione comunale – fu così l'ultimo sindaco “popolare” a San Demetrio prima dell'avvento del fascismo – e in tale veste si adoperò per risolvere con l'appoggio del suo partito e dello stesso Sturzo, in prima persona, uno dei problemi che stava più a cuore alla sua comunità e a tutta la comunità albanese d'Italia qual era la “regificazione” (ossia la statalizzazione) del famoso Collegio italo-albanese di Sant'Adriano, trasferito a San Demetrio Corone nel 1794 da San Benedetto Ullano, dove era stato fondato da papa Corsini nel 1732. Sul tormentato iter di statalizzazione del Collegio italo-albanese disponiamo di una interessante delibera del Consiglio Comunale dato poi alle stampe dal titolo: *Memoriale del Sindaco Sig. Altimari Achille in merito all'opera svolta dal Partito Popolare dal 1919 al 1922 a favore del Comune di San Demetrio Corone* – Copia Delibera del Consiglio Comunale di San Demetrio Corone, 29 gennaio 1922 (documento n. 3). Nella delibera vengono registrati i passaggi politici messi in atto, con la mediazione dello stesso Sturzo (documento n. 4), durante la missione romana del sindaco Altimari e gli interventi in parlamento su questo disegno di legge governativo messi in opera dalla delegazione, non solo calabrese, del Partito popolare.

Presente al IV Congresso dei Popolari tenutosi a Torino tra il 12 e il 14 aprile del 1923, in cui insieme all'onorevole Sensi, come componente della delegazione cosentina, appoggiò la linea

di Sturzo che sosteneva l'incompatibilità fra la concezione "popolare" dello Stato e quella totalitaria del fascismo e votò gli ordini del giorno minoritari di Sturzo-De Gasperi che si opponevano al nuovo sistema elettorale (la futura Legge Acerbo) che sanciva la svolta maggioritaria e autoritaria imposta dal Partito nazionale fascista.

Nel novembre del 1943, dopo il ventennio fascista, tornò alla politica attiva, e troviamo il suo nominativo tra le carte dell'archivio provinciale cosentino della Democrazia cristiana, attualmente conservato presso il Laboratorio di Documentazione dell'Università della Calabria, nel gruppo storico guidato da don Luigi Nicoletti che fondò il partito della Democrazia cristiana nella provincia di Cosenza. Nel secondo documento dell'archivio provinciale della Dc datato 29 giugno 1944, lo ritroviamo nella seconda assemblea provinciale del partito, che rielesse il prof. Luigi Nicoletti segretario provinciale, in rappresentanza delle sezioni di Macchia Albanese, San Demetrio Corone e Bisignano (documento n. 5).

All'indomani della Liberazione, nelle elezioni locali svoltesi il 17 marzo del 1946, venne eletto consigliere comunale nella lista della Dc e come assessore anziano subentrò poi alla guida dell'Amministrazione, dopo le dimissioni per motivi di studio del sindaco Angelo Bugliari con delibera del 29 giugno 1946. Quale sindaco si adoperò alacremente per dare una positiva risposta alle gravi e più immediate emergenze sociali della comunità sandemetrese in quella difficile fase di transizione politica ed economica della nostra storia (documento n. 6).

Nel suo archivio si conserva una assidua corrispondenza con lo stesso Sturzo che evidenzia la sua operosa attività amministrativa per la soluzione delle non poche emergenze della sua comunità, essendosi adoperato per mettere in cantiere con la sua Amministrazione una serie di opere pubbliche di rilevanza per la cittadinanza: dal completamento dell'acquedotto comunale alla

costruzione di case popolari, alla progettazione dell'edificio scolastico nel capoluogo e della nuova strada di collegamento dalla frazione Macchia alla contrada San Nicola, che avrebbe facilitato i collegamenti della sua comunità con la Piana di Sibari.

Deluso per non poter vedere realizzate, ovviamente anche per la oggettiva difficile se non critica situazione del bilancio dello Stato all'indomani del secondo conflitto mondiale, tutto il programma di necessarie opere pubbliche vista l'emergenza sociale che caratterizzava gran parte della nostra realtà regionale, programma sicuramente ambizioso che si era prefisso di portare a termine per la comunità che lo aveva chiamato a guidare il Comune, amareggiato segnalò con una nota compilata nel maggio del 1949 allo stesso Sturzo – anche se lo stesso non aveva responsabilità politiche di direzione nel partito, essendo segretario della Dc Alcide De Gasperi (documento n. 7) – che in assenza di risultati concreti si sarebbe sentito purtroppo in obbligo di dimettersi dalla carica.

Evidentemente questa sua accorata richiesta di aiuto colpì la sensibilità del vecchio amico Sturzo se lo stesso gli mandò la risposta ricevuta il 10 giugno 1949 su sua sollecitazione personale dal ministro dei Lavori pubblici Tupini (documento n. 8), che accoglieva in parte e dava alcune concrete soluzioni ad alcuni punti del piano di opere pubbliche del Comune di San Demetrio Corone, con un finanziamento di quattro milioni di lire per l'acquedotto di Macchia Albanese e la progettazione della strada che assicurava alla stessa comunità l'allacciamento alla strada provinciale San Demetrio Corone-Strada statale 106.

Nel giugno del 1952, un mese dopo la conclusione della sua nuova esperienza amministrativa alla guida della sua comunità, seguì una linea politica decisamente degasperiana e poco sturziana quando ci fu il rifiuto di papa Pio XII a ricevere in udienza privata Alcide De Gasperi, conseguenza politica del netto rifiuto frapposto dallo statista altoatesino alla richiesta caldeggiata dal

Vaticano di impegnare la Democrazia cristiana in una coalizione di centro-destra con i monarchici e i neofascisti del Movimento sociale italiano, alle elezioni comunali di Roma. Secondo la testimonianza avuta da mio cugino Angelo Aiello, a cui era stata riferita da mia zia Nicolina Ponte, mio nonno Achille, all'epoca non più amministratore locale, intese dare un plateale segnale di solidarietà al leader del suo partito e alla sua scelta politica di non sottostare al *diktat* di papa Pacelli con un singolare gesto di obiezione civile, recandosi per due mesi a seguire le funzioni religiose non nella chiesa cattolica parrocchiale, come era solito fare puntualmente ogni domenica e in ogni festività religiosa, ma nella locale chiesa evangelica.

Questa scelta, chiaramente “politica” e non certo religiosa, ebbe una vasta eco e un forte impatto nella comunità locale avendo, come si è ricordato, due suoi figli – padre Stefano e padre Valerio – presi i voti religiosi, rispettivamente nel 1936 e nel 1943, all'interno della chiesa cattolica come monaci dell'ordine basiliano di rito bizantino, nella Badia greca di Grottaferrata, nei pressi di Roma (documento n. 9).

Morì a Macchia Albanese nel 1957 e i suoi funerali videro una straordinaria partecipazione, oltre che di autorità, religiose e civili, soprattutto di popolo.

Diventava così visivo in quelle partecipate esequie religiose il legame forte che col suo appassionato impegno politico e civile uno sturziano arbëresh, libero e forte, come Achille Altimari aveva creato con la sua gente.

A questo proposito chiudo queste mie poche e doverose righe di restituzione della memoria a mio nonno, che per queste sue coraggiose scelte politiche sento a me molto vicino, riportando gli ultimi passi della delibera del consiglio comunale di San Demetrio Corone del 29 gennaio 1922 pubblicata come *Memoriale del Sindaco Sig. Altimari Achille in merito all'opera svolta dal Partito Popolare dal 1919 al 1922 a favore del Comune di San*

Demetrio Corone. Essa si chiude con la proposta del consigliere Lopez di «indirizzare un voto di ringraziamento e di plauso al sig. Altimari, all'on. Sensi, all'on. Miceli Picardi, al senatore Anile, all'illustre prof. don Luigi Sturzo e alla direzione del Partito Popolare in Roma che si sono efficacemente cooperate per la regificazione dell'Istituto nostro di S. Adriano».

Prima dell'approvazione di questa mozione, il sindaco Altimari chiude la sua relazione dichiarando di voler rinunciare al rimborso delle sue spese di missione: «In quanto poi le spese di viaggio che gentilmente mi avete offerto per l'andata a Roma, io fin da questo momento rinunzio al rimborso delle 800 lire che sono state sostenute da me per le spese di viaggio e desidero che siano devolute alle persone bisognose del paese».

In un'epoca come la nostra in cui termini come vitalizi e indennità sembrano quasi delle brutte parole, venendo associati a pratiche degenerative di cui si sono macchiati non pochi politici e amministratori, questo piccolo ma significativo gesto di solidarietà del sindaco Achille Altimari verso i poveri della sua comunità, ha quasi dell'incredibile al punto di sembrarci una risposta di altri uomini e di altri tempi, in cui la politica era effettivamente altro da quanto viene oggi comunemente percepita, e cioè un alto servizio da rendere alla propria comunità e quasi un obbligo civico da adempiere verso i propri cittadini, specie verso quelli più sfortunati che versano in maggiori difficoltà economiche e sociali.

In quell'epoca di rappresentanza politica senza indennità e senza vitalizi, per sindaci come lui pagarsi di tasca propria anche le spese di viaggio e di soggiorno nelle missioni di servizio era sentito evidentemente come una risposta naturale, un obbligo etico, a cui ci si sentiva di adempiere anche se si aveva una famiglia numerosa e non certo benestante, com'era la sua, che contava solo sul suo umile lavoro artigianale con i relativi e limitati proventi economici. Lavoro che si veniva a sospendere per forza di cose nei giorni in cui da sindaco era impegnato in missione per

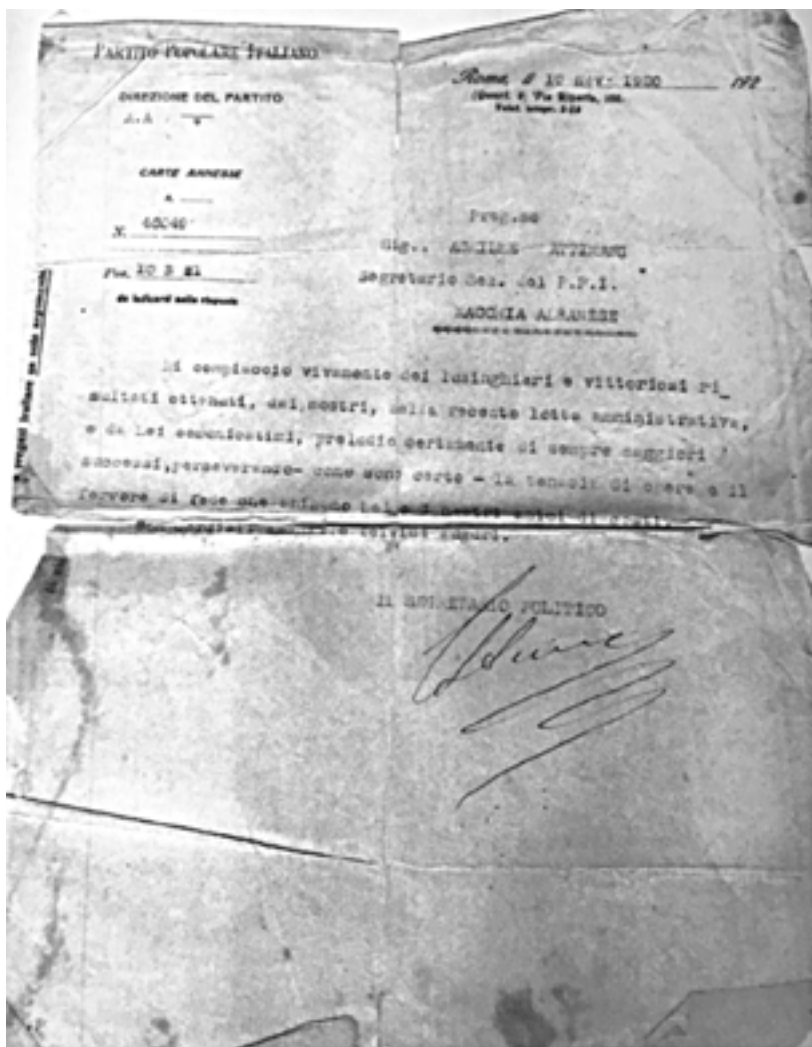
conto della comunità amministrata.

Oggi più che mai penso che ci sia bisogno di tali modelli e di tali insegnamenti solidaristici, di forte impronta sturziana, che possono sembrare forse fuori moda, ma ritengo fortemente educativi, per continuare a credere, nonostante tutto, nel valore straordinario del bene comune: esso dà un senso vero al nostro agire quotidiano in quanto cittadini, ma anche e soprattutto dà un significato profondo all'agire amministrativo e politico quando si è scelti per rappresentare gli interessi generali di una comunità, piccola o grande che sia.

La targa (documento n. 10) deliberata dal Consiglio comunale di San Demetrio Corone nel 2016 e apposta nella sua casa natale (documento n. 11) a Macchia Albanese, rende onore all'impegno civico profuso da Achille Altimari al servizio della sua gente, tramandando ai posteri la memoria della sua coerente azione politica nel solco del popolarismo meridionale, all'interno di quella gloriosa tradizione democratica appresa alla scuola di don Luigi Sturzo (documento n. 12).



Documento 1 – Foto (1929) della famiglia di Achille Altimari, all’epoca presidente della Cassa rurale di San Demetrio Corone (notizia fornitami dal prof. Francesco Perri, che ringrazio sentitamente della informazione).



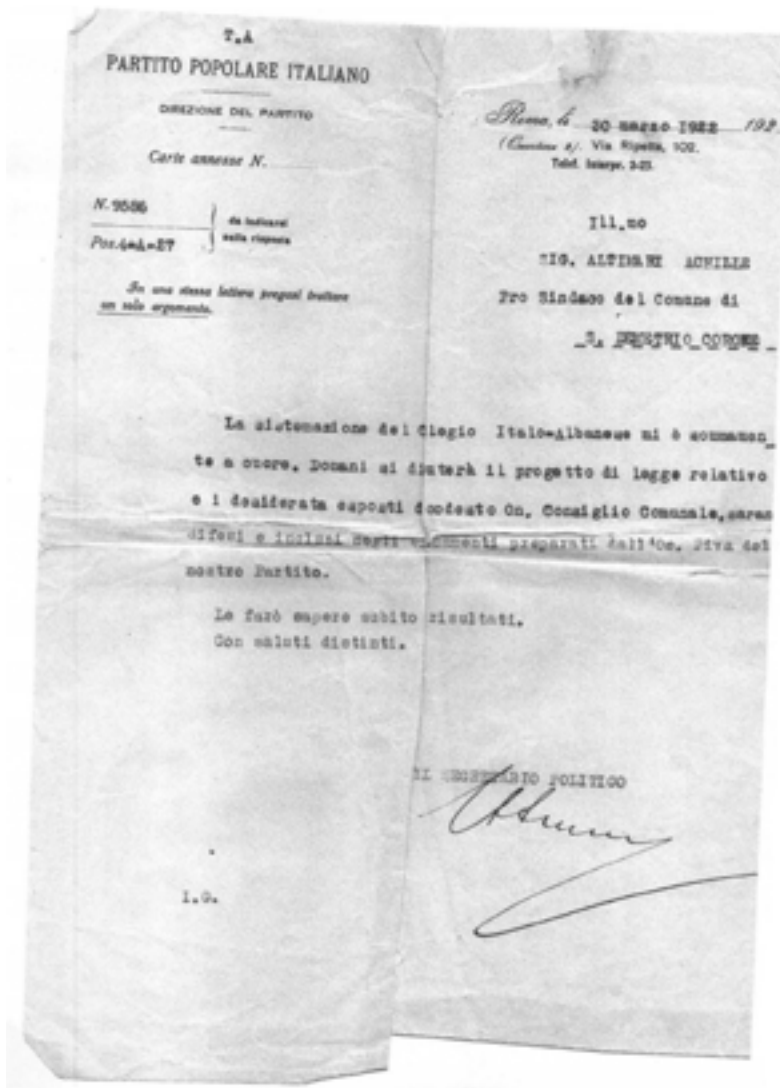
Documento 2 – Lettera di congratulazioni di don Sturzo ad Achille Altomare per le elezioni comunali vinte dal Ppi nel novembre del 1920.

MEMORIALE DEL SINDACO SIG. ALTIMARI
ACHILLE IN MERITO ALL'OPERA SVOLTA DAL
PARTITO POPOLARE DAL 1919 AL 1922 A
FAVORE DEL COMUNE DI S. DEMETRIO CORONE

COPIA DI DELIBERA DEL CONSIGLIO COMUNALE
DI SAN DEMETRIO CORONE

Arti Grafiche
Cosc. DOMENICO CHIAPPETTA
COSENZA

Documento 3 – Memoriale del sindaco Sig. Altimari Achille in merito all'opera svolta dal Partito popolare dal 1919 al 1922 a favore del Comune di San Demetrio Corone – Copia delibera del Consiglio comunale di San Demetrio Corone, 29 gennaio 1922.



Documento 4 – Interventi di Don Sturzo e del Ppi (1922) a favore della “regionalizzazione” del Collegio Italo-Albanese di San Demetrio Corone.



Documento 4b.

1944 = Archivio DEMOCRAZIA CRISTIANA di Cosenza
 Documento n. 2

mettere il suo impegno la popolare politica della
 sezione di Cosenza.

Il Comitato, dopo aver parlato nuovamente del suo lavoro di
 una settimana nelle sue dimissioni, ritenute peraltro giustificate
 e fondate la ragione della dimissioni varie, mentre una
 parte riguarda il suo lavoro per la propria iniziativa politica
 e personale, portata in corso nelle sue: quali figurano
 soltanto nella sezione del Casale, dove hanno per
 merito di far parte alla ora il lavoro della sezione
 di Cosenza, così potrebbe allo stesso del popolare della
 sezione stessa, e dei componenti il consiglio direttivo.

Il segretario Francesco
 Altimari

L'anno 1944 è pieno di giorni di lavoro in Cosenza, via Tagliata 311
 nei locali del barbi. Qui (partito) insieme, alle ore 10,00
 ha avuto luogo la prima assemblea provinciale del partito
 per l'istituzione dell'ordine di giorno fissato nella riunione
 del comitato - durante il 2° giorno e si è stata fatta
 a parte (partito) parte, importante lavoro a tutte le parti
 della provincia.

Una parte le figuranti 48 sezioni rappresentate nei comitati
 e fra cui si possono elencare:

1) San Donato di Bisanta	: Francesco Carratello
2) Corato	: Francesco Davallo
3) Roccaforte	: Raffaele Damascio e Betty Maria Agostino
4) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
5) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
6) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
7) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
8) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
9) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
10) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
11) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
12) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
13) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
14) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
15) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille
16) San Donato di Bisanta	: Altimari Achille

Documento 5 – Archivio della Democrazia cristiana di Cosenza- Documento n. 2. Achille Altimari interviene come Segretario delle sezioni di San Demetrio Corone, Macchia Albanese e Bisignano.

15
65 977

111
L'anno 1914, il giorno 18 luglio in Caserta, via Vesuvio 711,
si è riunito il Comitato Provinciale del Partito Democratico
Cristiano.

Presenti: Nicoletti - Carratelli - Cassiani - Dima - Maffari -
Sanguini - Quattara - Pisco - Spina - Vaccaro - Casano, Pasolo -
Naccarato - Stancati.

Si procede alla nomina della giunta Esecutiva composta di
cinque membri, ed alla riunione vengono nominati i seguenti:
Nicoletti - Cassiani - Maffari - Carratelli - Quattara.

Il prof. Nicoletti comunica che il Congresso Internazionale del
Partito sarà luogo nei giorni 29 e 30 Luglio in Napoli e si
potrà si deve andare a mezzo del giornale di "Democrazia
Cristiana" a tutte le sezioni parti possono fornire alleg
signature personale le rispettive deleghe firmate dal signor
Nicoletti stesso.

Si fa mandato ai delegati di rappresentarano il movimento
provinciale del partito in seno al Congresso. Si segnalano
in parte situazione della provincia di Caserta. Si manda
particolare l'ordine del giorno votato dall'assemblea del
giorno 2) u. s.

Il segretario Francesco Vaccaro
F. V.

L'anno 1914, il giorno 15 dicembre in Caserta via Vesuvio 711
si è riunito il Comitato Provinciale del Partito D. C.
Presenti: Nicoletti, Carratelli, Spina, Casano, Vac-
caro, Maddalena, Sanguini, Cassiani e Bronsi
Hanno partecipato Cassiani, Carratelli, Quattara, De
Francesco, Cappelli.

Il segretario prof. Nicoletti riferisce sulla situa-
zione nazionale e provinciale, Cassiani sul recente
fermento della Democrazia del Partito, a cui ha parlato
capo. Casano ed il Comitato del lungo periodo di tem-
po interceduto fra l'ultimo fermento e oggi. Il
segretario dice le ragioni che hanno impedito
la convocazione del Comitato. Si stabilisce
che questo sia convocato ogni prima mercoledì
di mese.

Documento 5b.

Dai primi giorni della mia amministrazione non ho fatto altro che sottoporre continuamente al Governo ed ai suoi Organi Centrali e periferici, con esiliamenti di questa popolazione e per l'ultima volta desidero ancora insistere con la presente presso l'Escolenza Vostra, in seguito alla quale, non trovando quella necessaria comprensione, riterro inutile continuare nella mia opera, pur avendo la coscienza di aver tentato di fare il bene a favore di questo paese e dell'ideale del Partito Democratico Cristiano.

Ed infatti si è fatto ripetutamente presente che il Comune aveva bisogno delle seguenti opere:

- 1) Completamento acquedotto comune del Capoluogo e della frazione Albanese;
- 2) Completamento della fognatura di Capoluogo e costruzione di quella della frazione Macchia Albanese;
- 3) Costruzione di un edificio scolastico nel Capoluogo;
- 4) ~~Acquedotto~~ ~~ed~~ ~~impimento~~ ~~del~~ ~~progetto~~ ~~della~~ ~~Macchia~~ ~~Albanese~~;
- 5) Costruzione della strada di accesso della frazione Macchia Albanese alla contrada S. Nicola;
- 6) Costruzione di ~~una~~ ~~lotta~~ ~~di~~ ~~case~~ ~~popolari~~, di cui **dieci** per il Capoluogo e dieci per la frazione Macchia Albanese!

Di tutto quanto sopra richiesto è stata stata ottenuta ben poco, prima della mia assunzione, mentre durante questo ultimo periodo vennero

Documento 6 – Minuta della lettera con cui Achille Altimari, alla guida dell'Amministrazione Comunale di San Demetrio Corone, confessa amareggiato a Sturzo i ritardi degli interventi richiesti nell'ambito dei lavori pubblici per allievare l'emergenza sociale della sua comunità (1948).

to del progetto che sarà presentato per la costruzione dell'edificio scolastico ed all'immediato nel tornante ed allargamento dell'attuale Cantorabonchi disporre ancora al Genio Civile la redazione del progetto per la costruzione della strada di accesso Macchia Albanese - S. Nicola, provvedendo in conseguenza al relativo finanziamento.

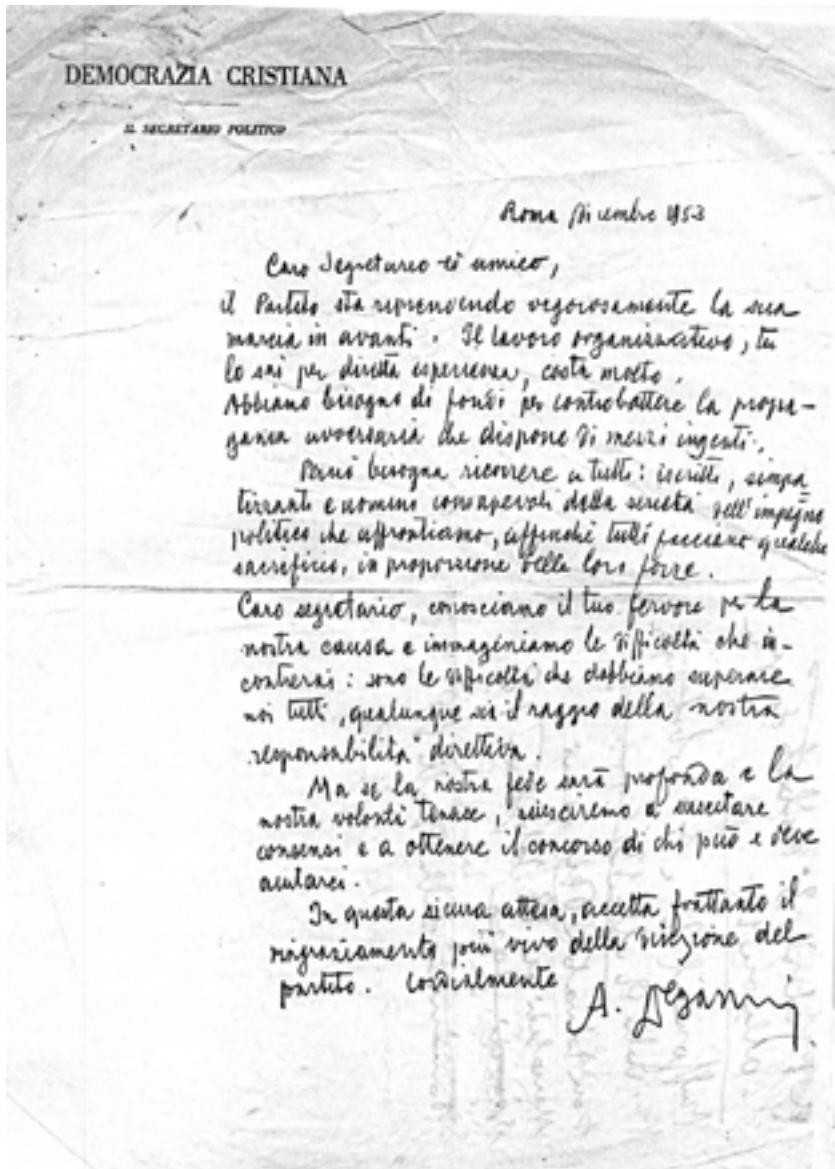
Questa opera è dovuta al mio lavoro iniziato nel 1922 dal Partito Popolare Italiano col compianto Ministro On. Nicelli, del quale Partito Popolare l'accento è stato uno dei fondatori in questa Provincia.

Con tale opera verrà chiusa la stagionata lavorativa, e tempo che venga portata al più presto a compimento.

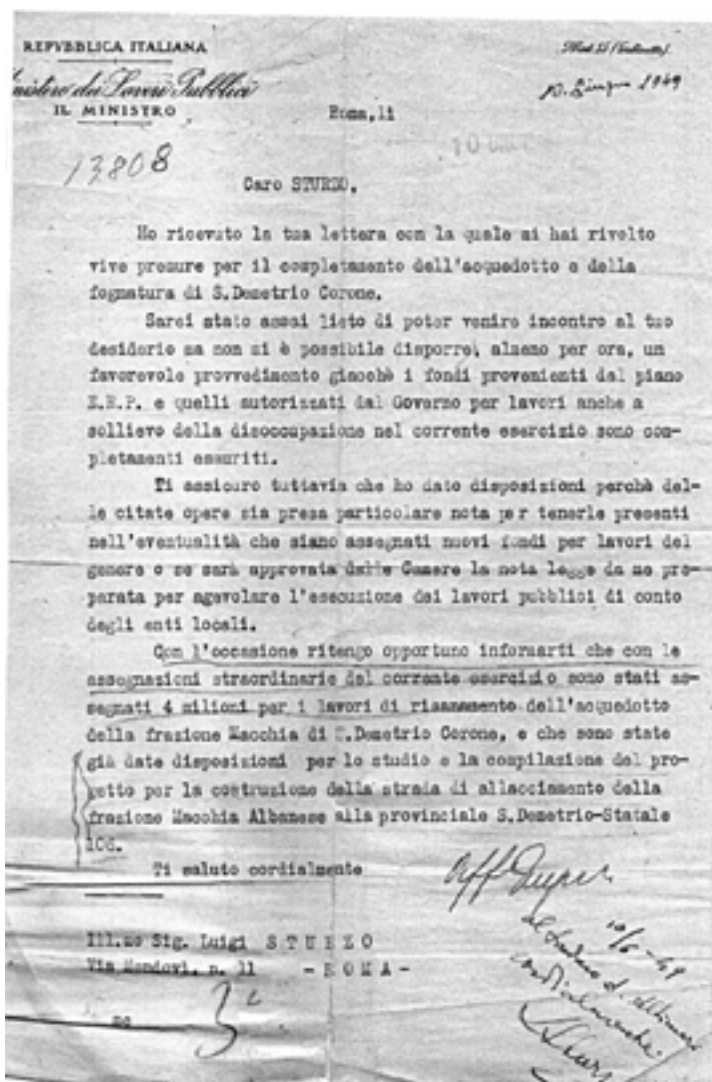
Occorre successivamente tenere in evidenza e considerazione tutte le altre opere già sopra riportate.

IL SINDACO
(Altimari Achille)
Achille Altimari

*Quello che a tutto questo è preferibile almeno l'edificio scolastico
o la strada che ha requisiti della tabella B della legge 630 calabrese
del 1906.*



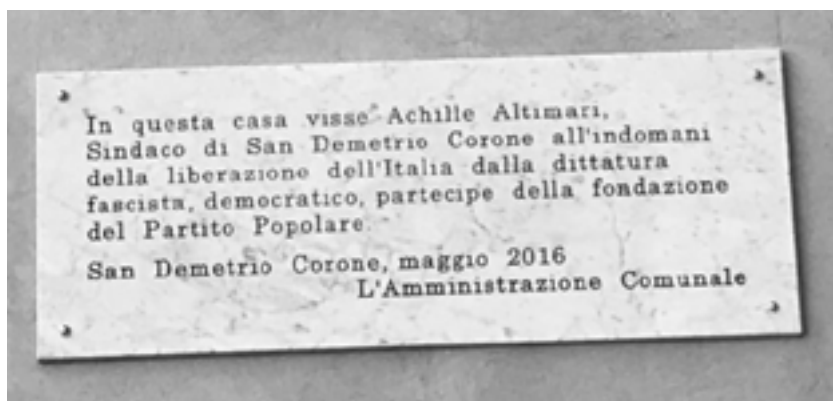
Documento 7 – Lettera del Segretario nazionale della Democrazia cristiana, Alcide De Gasperi, ai segretari locali del partito.



Documento 8 – Lettera con cui il Ministro dei Lavori Pubblici Umberto Tupini comunica a don Sturzo (1949) di aver assicurato un finanziamento per l'acquedotto di Macchia Albanese e la progettazione della strada che assicurava alla stessa comunità l'allacciamento alla strada provinciale San Demetrio Corone-Strada statale 106.



Documento 9 – Foto dalla Badia greca di Grottaferrata (1936): professione dei voti religiosi di p. Stefano Altimari.



Documento 10 – Targa commemorativa che ricorda l'azione politica e amministrativa di Achille Altimari deliberata dal Comune di San Demetrio Corone nel 2016.



Documento 11– Macchia Albanese: casa di Achille Altimari – disegno dell’artista Franco Azzinari (per gentile concessione dell’autore).



Documento 12 – Opuscolo di Don Sturzo rinvenuto tra le carte di Achille Altimari.

Indice dei nomi

- Acocella, Giuseppe, 62n
Acocella, Angelo, 96
Adami, Federigo, 238n
Agosc, Sandor, 157n
Agrimi, Antonio 128
Aiello, Angelo 294
Aiello, Paolo 195
Alata, Vittoria, 169n
Albera, Paolo 254
Alimena, Bernardino 282
Alimena, Francesco, 246n, 254n
Allum, Percy A. 50n
Altimari, Achille 15, 289-291, 295, 296
Altimari, Alfredo 290
Altimari, Clementina 290
Altimari, Demetrio 290
Altimari, Dionisia 290
Altimari, Francesco 15, 290
Altimari, Girolamo 290
Altimari, Lavinia 290
Altimari, Leopoldo 290
Altimari, Oliverio 290
Altimari, Roberto 290
Altimari, Vincenzo 290
Altimari, Virginia 290
Amato, Stanislao, 169 e n
Ambrosoli, Luigi, 61n
Amendola, Umberto, 165n, 258
Anderson, Benedict, 109n
Anile, Antonino, 61, 63, 176, 178, 192, 240n, 243, 295
Anselmi, Manuel, 116n
Antonacci, Nicola, 137
Antonetti, Nicola 9, 45n, 46n, 179n
Antonoli Cameroni, Silvana, 18, 52n, 275 e n
Apa, Giovanni, 261
Apostolico, Sebastiano, 125, 132
Aquilante, Francesco, 132
Argiolas, Concetta, 180n
Arista, Giovanni Battista, 81n, 92
Arnoni, Tommaso, 169n
Aronne, Giuseppe, 279
Avolio, Gennaro, 50, 51, 53, 82, 191, 205n, 212n
Aymard, Maurice, 55n
Azzinari, Franco, 308

Balbo, Cesare, 184n
Barbagallo, Francesco, 46n, 47n, 49
Barbaro, Francesco, 127n, 129n, 132n
Barra, Francesco, 55n, 63n
Barrese, Ernesto, 169n
Bartelli, Raffaele, 212
Battelli, Giuseppe, 51n
Bauman, Zygmunt, 115n
Bedeschi, Lorenzo, 105n
Bellizzi, Peppino, 251n
Belmonte, Umile, 239
Benedetto XV, 10, 54, 73, 140, 147, 152, 153
Berardelli, Adolfo, 169n

- Berardelli, Carlo, 270
Berger, Peter L., 119n
Berlingieri, Annibale, 169n
Berlinguer, Enrico, 118
Berlin, Isaiah, 32
Bernabei, Marco, 42
Bernardi, Francesco, 213
Bertolone, Vincenzo, 157n, 212n
Bevere, Riccardo, 88
Bianco, Francesco, 169n, 217, 218n,
219-221, 227, 233, 240n
Bixio, Mario, 277n
Bloise, Giuseppe, 259
Bobbio, Norberto, 34
Bocci, Maria, 80n
Bodei, Remo, 35
Boggiani, Tommaso Pio, 76
Bonanno, Leonardo, 14, 162n, 224n,
254n
Bonofiglio, Domenico, 239
Bordiga, Amadeo, 284
Borsi, Giosuè, 175
Borzomati, Pietro, 19, 21n, 124n,
142n, 143n, 147n, 148n, 149n,
173n, 179n, 248n
Bosco Lucarelli, Giambattista, 56, 63
Bovio, Corso, 67
Bruno, Franco, 43n
Bruno, Luigi, 216
Bruti Liberati, Luigi, 139n
Buccieri, Alessandro, 162 e n, 170,
212, 216, 224
Buffa, Gaspare, 129 e n
Bugliari, Angelo, 292

Cafagna, Luciano, 31
Cairo, Guglielmo, 171
Calabretta, Cecilia, 190
Calcara, Aniello, 270 e n
Caldora, Umberto, 277n
Calò, Giovanni, 133
Cameroni, Giovanni, 18, 52n, 286n,
275 e n
Cammarano, Fulvio, 140n, 141n
Camozzi, Ermenegildo, 159n
Campanini, Giorgio, 42n, 57n, 125n,
155n, 199n
Cananzi, Raffaele, 8
Canavero, Alfredo, 155n
Candelise, Giuseppe, 166
Candeloro, Giorgio, 155n
Canonaco, Giovanni, 212, 238 e n, 239
Caponi, Matteo, 148n
Caporale, Antonio, 190
Caporale, Francesco, 13, 52, 149n,
176, 189, 190, 192, 196 e n, 197,
212 e n, 254, 261 e n
Caporale, Lia, 191
Caporale, Peppino, 190
Caporale, Pietro, 190
Caporale, Vincenzo, 13, 190
Cappelleri, Giuseppe Maria, 240n,
254
Cappelli, Vittorio, 13, 46n, 273n,
280n, 282n, 283n, 284n
Caputo, Lucio, 207, 208, 264n
Caputo, Luigi Agostino, 53, 168 e n,
199, 200, 211, 251
Caradonna, Giuseppe, 132
Caravale, Mario, 104n
Carbone, Anna, 49n
Carbone, Ulisse, 235
Carini, Carlo, 123n
Carnazza, Gabriello, 90
Carratelli, Benedetto, 164, 238n, 239,
251

- Cartocci, Roberto, 36
Caruso, Eugenio, 162n
Caruso, Giuseppe, 235
Casaleggio, Gianroberto, 108n
Casella, Mario, 77n
Casmirri, Silvana, 66n
Cassano, Domenico, 259
Cassiani, Ferdinando, 18, 52n, 56n, 189, 201n, 205-207 e n, 212n, 220, 221n, 222n, 236n, 239 e n, 240 e n, 243-245n, 248n, 249n, 251n, 254n, 274n, 275, 284n, 286 e n
Cassiani, Gennaro, 64, 250, 252n, 270, 286 e n
Cassiani, Rita, 65n
Cavagnini, Giovanni, 73n
Ceci, Duilio, 153, 154n
Ceci, Lucia, 78n
Cersosimo, Domenico, 36
Cesa, Claudio, 104n
Cesarano, Carmine, 96
Cestaro, Antonio, 49n, 57n, 62n, 173n
Cestaro, Giovanni A., 62n
Chabod, Federico, 17
Chianese, Gloria, 65n
Chiappetta, Alfredo, 165n, 258
Chiodo, Alfonso, 259
Chiriano, Rosario, 176n
Chiti, Errico, 95
Chittolini, Giorgio, 51n
Cicala, Francesco, 132
Cimbali, Francesco, 90
Cingari, Gaetano, 22, 58n, 63n, 181n, 277n, 282n, 284n
Cipriani Marinelli, Giuseppe, 47
Coccia, Benedetto, 140n
Colarizi, Simona, 128n, 136n, 155n
Colasanto, Domenico, 62n
Colistro, Michele, 165 e n, 258
Collotti, Enzo, 65n
Colosimo, Gaspare, 88n
Commodaro, Pietro Emidio, 52n, 149n, 189, 190 e n, 195
Concini, Francesco, 129n, 133, 134
Confessore, Ornella, 125n, 128n, 136n
Conforti, Antonio, 171
Corbetta, Piergiorgio, 55n, 124n, 132n
Cordova, Ferdinando, 13n, 59n, 284n
Corigliano, Tommaso, 238 e n
Coscarella, Lorenzo, 14, 52n, 209n, 212n, 247n, 248n, 250n, 251n, 252n, 264n
Cosentini, Nazzareno, 47
Costabile, Antonello, 8
Costantini, Silvio, 167
Courier, Paul-Louis, 278n
Cozza, Francesco, 162 e n, 163, 221, 252n, 259
Cozzetto, Fausto, 230
Crainz, Guido, 107n
Crispoliti, Giovanni, 152n
Croce, Benedetto, 65, 155n
Cundari, Antonio, 208, 246
Cupelli, Eugenio, 164

Dal Lago, Alessandro, 109n
D'Ambrosio, Rocco, 130n
D'Angelo, Augusto, 59n, 74n, 173n
D'Aronne, Luigi, 277
D'Auria, Elio, 57n
De Cardona, Antonino, 275
De Cardona, Antonio, 277
De Cardona, Carlo 13-15, 18-20, 28,

- 51, 52, 59 e n, 64, 143n, 145, 146, 148, 162 e n, 168 e n, 169, 170, 194n, 197, 201, 203, 204 e n, 206 e n, 207, 209, 210-214, 216, 220-222, 224, 235-238 e n, 240, 241 e n, 242, 244n, 246, 247 e n, 251-254 e n, 258, 259n, 264n, 274-276, 280-286, 291
- De Cardona, Giovanni, 277
- De Cardona, Leonardo, 278
- De Cardona, Matteo, 277
- De Cardona, Nicola, 13, 273 e n, 275, 277-285, 287
- De Cardona, Ulisse, 248n
- De Cardona, Vito, 277
- De Cristofaro, Ippolito Luigi, 91
- De Donno, Daria, 12, 127n
- De Filippis, Luigi, 171
- De Gasperi, Alcide, 114, 293
- De Giovanni di Santaseverina, Vincenzo, 62, 63, 64n, 66
- De Giuseppe, Massimo, 152n
- Degni, Francesco, 61, 62
- De Lai, Gaetano, 85
- Del Buono, Domenico, 126n
- Del Carretto, Ferdinando, 68
- Del Giudice, Vincenzo, 137n
- D'Elia, Felice, 97
- D'Elia, Vincenzo, 10, 83, 84
- Della Chiesa, Giacomo (vedi Benedetto XV)
- Della Rocca, Guglielmo, 62
- Della Torre, Giuseppe, 74
- Del Pezzo, Carlo, 68
- Del Pizzo, Francesco, 50n
- Del Sordo, Felice, 97
- De Luca, Raffaele, 234
- De Marchi, Emilio, 19
- De Marco, Vittorio, 12, 46n, 57n, 128n, 136n, 173n, 179
- De Micheli, Giovan Battista, 278
- De Nicola, Enrico, 65
- De Paola, Francesco, 162 e n
- De Piro (avvocato), 216
- De Rada, Girolamo, 290
- De Rosa, Gabriele, 20, 40n, 42n, 44 e n, 46n, 55n, 64n, 124, 140n, 155n, 173 e n, 184 n, 199n, 209n, 253n
- De Rosis, Giuseppe, 169n 217, 227
- De Rossi, Giulio Cesare, 53n, 57n
- De Seta, Nicola, 164, 233 e n, 234, 235, 236, 261n
- Deuringer, Giacomo, 49n
- De Vargas, Michele, 47
- De Volder, Jean, 144n
- Di Bella, Saverio, 280n
- Di Milia, Evangelista, 281
- Dionesalvi, Ruggero, 162 e n
- D'Ippolito, Ernesto, 239
- Donati, Giuseppe, 180
- Dorso, Guido, 39 e n, 40n 41 e n, 44 e n
- Dovere, Ugo, 50n
- Falbo, Italo Carlo, 169n
- Fanello Marcucci, Gabriella, 65n
- Farina, Mattia, 57 e n, 58, 60
- Favia, Nicola, 133n
- Fazio, Carmine, 216, 224
- Felice, Emanuele, 36
- Fera, Luigi, 169n
- Ferdinando II di Borbone, 276, 280
- Ferdinando IV di Borbone, 277
- Ferrari, Giuseppe Maria, 176
- Ferrari, Liliana, 75n
- Ferraro, Giovannina, 280

- Ferraro, Giuseppe, 11, 141n, 145
Ferraro, Rocco, 280
Ferri, Enrico, 280, 281
Filice, Sante, 238 e n
Fino, Antonio, 126n, 130n, 134n, 135n, 136n
Fiore, Ernesto, 49n
Fiorentini, Giovanni, 101
Follini, Marco, 110 e n
Fontana, Jean, 144n
Formigoni, Guido, 47 e n, 139n, 140n, 152n
Foti, Domenico, 212
Francesco I di Borbone, 276, 280
Franzè, Sante, 135n
- Gabriele, Cesare, 238n
Gabrieli, Enzo, 264n
Gagliardi, Saverio, 169n
Galasso, Giuseppe, 50n
Galati, Vito Giuseppe, 12, 28, 60, 61n, 170n, 173, 174, 175n, 176 e n, 177, 178 e n, 179n, 181 e n, 182 e n, 183n, 184 e n, 186 e n, 187n, 188
Gallerano, Nicola, 65n
Galli, Giorgio, 35
Gallina, Giovanni, 42n, 64n, 208 e n, 225 e n, 240, 241n, 242 e n, 243n, 246 e n
Gallino, Luciano, 104n
Gallo, Ettore, 238n
Galloro, Maria, 52n
Ganapini, Luigi, 140n
Gariglio, Bartolo, 175n, 180n, 184n
Gasparri, Pietro, 72, 75, 77, 80, 81 e n, 92, 98, 99, 128, 208
Gava, Silvio, 59n, 60n
Gazzotti, Placido, 164
Gemelli, Agostino, 76
Gentile, Emilio, 140n
Gentile, Raffaele, 195
Gentiloni Silveri, Umberto, 90, 95, 140n
Germinario, Serafino, 130
Ghirlanda, Gianfranco, 158n
Giannini, Guglielmo, 107
Giannini, Massimo Severo, 33
Giarrizzo, Giuseppe, 55n
Gioberti, Vincenzo, 184n
Gioia, Angelo, 134
Giolitti, Giovanni, 90
Giordani, Igino, 180, 187n, Giovagnoli, Agostino, 43n
Giuffrida, Vincenzo, 90
Giugni (dirigente Ppi), 216
Giuliani, Leonardo, 132
Gobetti, Piero, 180 e n, 186
Gramsci, Antonio, 41
Grandoni, Francesco, 169n
Grassi Orsini, Fabio, 42n, 43n, 44n
Grasso, Carlo Gregorio Maria, 100
Grigorita, Georgica, 158n
Grillo, Beppe, 108n
Grisolia, Giuseppe, 273n
Gronchi, Giovanni, 129 e n
Grossi, Giulia, 73n
Guaccero, Alessandro, 133
Guarasci, Antonio, 20, 21, 52n, 143n
Guasco, Alberto, 77n, 78n, 80n
Guerra, Guido, 238n, 200n, 204n
Gullo, Fausto, 63
Gullo, Francesco, 222n, 224, 259
Guzzardi, Demetrio, 203, 233n
Guzzo, Sante, 239

- Hitler, Adolf, 267
- Ignesti, Giuseppe, 201n
- Imbardella, Rosario, 216 233
- Intrieri, Luigi, 21, 52n, 64n, 143n, 145n, 157n, 160n, 199n, 200n, 204 e n, 206n, 216n, 225 e n, 242 e n, 243n, 245n, 247 e n, 259n, 269n, 275 e n, 276n, 282n, 285n, 286n
- Isnenghi, Mario, 152n
- Itria, Francesco, 234
- Iuffrida, Giovanni, 280n
- Ivone, Diomede, 53n
- Izzo, Luigi, 50n
- Labriola, Arturo, 67
- Lanza, Antonio, 260
- Lattari, Francesco, 234
- Lattari, Luigi, 234
- Laudonio, Alfredo, 235
- Laugelli, Francesco, 195
- Lauro, Augusto, 269n
- Laveglia, Pietro, 65n
- Lazzati, Giuseppe, 23
- Leonetti, Francesco, 234
- Leone XIII, 10, 50, 71, 94, 285
- Lesti, Sante, 139n, 144n
- Liberatore, Matteo, 280n
- Lione, Francesco, 90, 91
- Logatto, Natale, 234
- Lojacono, Natale, 130
- Lombardi, Antonio, 195
- Lombardo Radice, Giuseppe, 61
- Longhitano, Adolfo, 158n
- Longo (Direttore Banca Cattolica), 216
- Lopomo, Antonio, 85n
- Loria, Salvatore, 270
- Losardo (Ppi Lago), 164
- Lotti, Riccardo, 130
- Lovison, Filippo M., 152n
- Lucci, Arnaldo, 67
- Luckmann, Thomas, 119n
- Luxemburg, Rosa, 19
- Maddalena, Alfredo, 251n
- Maddalena, Arturo, 235
- Magliari, Nicola, 170, 212, 216, 239
- Maione Restuccia, Dina, 260
- Malgeri, Francesco, 42 e n, 43n, 44n, 45n, 54n, 57, 58n, 60n, 77n, 124, 170n, 173 e n, 175n, 177n, 178n, 199n, 241n, 244n, 245n
- Malpensa, Marcello, 148n
- Mancini, Paolo, 117n
- Mancini, Pietro, 227n, 234
- Manes, Carlo, 169n
- Mangano, Vincenzo, 53
- Manzoni, Alessandro, 184n, 271n
- Marchianò, Adelina, 290n
- Mari, Mario, 263
- Marino, Antonio, 125, 128n, 134 e n, 136
- Mariotti, Maria, 22, 159n, 165n, 182 e n, 260
- Marletti, Carlo, 106n
- Marotta, Saretta, 73
- Marsico, Antonio, 167, 259
- Martirano, Francesco, 212, 216
- Martire, Egilberto, 168, 169n, 200, 201n, 217, 227
- Marx, Karl, 115
- Massimo Naro, 179n
- Mastracchi, Enrico, 13
- Mattarella, Bernardo, 188

- Matteotti, Giacomo, 64, 80n, 245
Matto (candidato), 169n
Mazza, Fulvio, 230n
Mazzei, Peppino, 167
Mazzella, Orazio, 146, 147, 150, 151
e n
Mazzolari, Primo, 152n
Mazzoleni, Gianpietro, 117n
Melloni, Alberto, 73n
Melograni, Pietro, 123n
Meluso, Salvatore, 162n, 254n
Menozzi, Daniele, 78n, 139n
Miccichè, Giovanni, 47
Miccoli, Giovanni, 51n, 155
Miceli, Alda, 260
Miceli, Elisa, 260
Miceli Picardi, Domenico, 216
Miceli Picardi, Francesco, 56, 58,
165, 169n, 217, 220, 221 e n, 227,
230-234, 236, 238 e n, 240 e n,
245, 251, 261 e n, 291, 295
Micelli, Pasquale, 128
Miele, Oscar, 216
Migliaccio (tenente), 216
Miglioli, Guido, 58, 204
Milito, Francesco, 13, 212n
Minzoni, Giovanni, 245
Mirabelli, Maria, 168n, 169n
Miraglia, Luigi, 68
Misasi, Antonio, 251n
Misasi, Riccardo, 251n, 269n
Missalla, Heinrich, 144n
Molinaro, Francesco, 167
Montalbetti, Enrico, 22
Monterisi, Nicola, 137
Monticone, Alberto, 60n, 74n, 173n
Montini, Giovanni Battista (vedi Pa-
olo VI)
- Morfini, Dario, 126n, 134n
Moro, Aldo, 23, 65
Moro, Renato, 77n, 78 e n, 80n, 140n
Mortati, Costantino, 9 32
Mosse, George L., 106n
Motta, Antonio, 278n
Mottola, Domenico, 176
Mottola, Francesco, 260
Mulè, Cesare, 53n, 195
Murat, Gioacchino, 279
Murri, Romolo, 10, 19, 51, 90, 91, 94,
184, 205 e n, 206 e n, 208, 212,
282
Mussolini, Benito, 10, 63, 77, 80, 99,
100, 101, 136, 185, 242, 246, 262,
285
Muzzillo, Pietro, 251n
- Naccarati (o Naccarato), Domenico,
212, 239
Napolitano, Gaetano, 259
Naro, Cataldo, 43n, 45n, 54n, 55n,
56n, 60n
Naro, Massimo, 45n, 46n
Neumann, Sigmund 34, 35
Nicoletti, Luigi, 15, 22, 28, 52, 64,
162 e n, 164, 165, 168 e n, 170,
171, 203, 204, 205n, 210 e n,
211-214, 216, 220, 221 e n, 222,
224 e n, 227, 228, 231 e n, 232,
233, 236, 237 e n, 238 e n, 244n,
245, 248-251, 252 e n, 253, 254 e
n, 255, 256, 258, 259, 261, 264 e
n, 266, 267n, 268, 270, 271, 284,
292
Nisticò, Rosanna, 36
Nitti, Francesco Saverio, 86, 87
Noce, Angelo, 212, 238n, 239

- Nogara, Roberto, 247n, 248n, 269n, 270n, 286
Notarianni (docente), 163
Nunziante, Ferdinando, 47 e n, 58
- Oddati, Nicola, 64n
Olgiati, Francesco, 76
Orban, Viktor, 117
Orti, Vincente Càrcel, 159n
- Pacelli, Eugenio (vedi Pio XI)
Pagano, Alessandra, 209n, 212n, 247n, 248n, 251n, 264n
Pagano, Maria Chiara, 92n
Paladini, Osvaldo, 169n
Palazzolo, Jolanda, 260
Palma, Paolo, 23, 31, 289
Palmisciano, Giuseppe, 9, 10n, 62n, 88n
Panaro, Luigina, 260
Pantano, Edoardo, 90 92
Paolo VI, 23, 271
Paparo (barone), 190
Parente, Ulderico, 48, 50n, 51n
Parise, Antonio, 270
Parrotta, Antonietta, 189 e n
Pasculli, Andria Raffaele 137
Pasquino, Gianfranco, 116n
Passarelli, Gianluca, 109n
Paternò Castello di San Giuliano, Antonino, 90
Pecci, Gioacchino (vedi Leone XIII)
Pecoraro, Antonino, 47, 53
Pelaia, Bruno, 192
Pellegrino, Giuseppe, 132
Pelusi (Ppi Lago), 164
Pennisi, Angelo, 91, 93n
Pennisi, Giuseppe, 47n, 90, 93 e n
Pennisi, Pasquale, 93
Pensa, Tommaso, 132
Perciavalle, Vincenzo, 164
Peron, Juan Domingo, 117
Petriella, Teofilo, 63
Petrillo, Alfredo, 47n
Petrone, Carlo, 64
Picardi, Luigi, 56n
Piccoli, Paolo, 187n
Pio X, 18, 51, 147, 157n, 206n
Pio XI, 10, 72, 77, 79, 99, 270n
Pio XII, 269, 293
Pirajino, Federico, 166 e n
Piretti, Maria Serena, 55n, 124n, 132n
Pisani, Tarcisio, 216, 269n
Piva, Francesco, 42
Pizzini, Gustavo, 169n
Pizzuti, Francesco, 258
Podrecca, Luigi Guido, 90
Poerio, Pasquale, 195
Politano, Antonio, 164
Ponte, Nicolina, 294
Porta, Anselmo, 137n
Portinaro, Pier Paolo, 104n, 105n
Posteraro (Ppi Lago), 164
Pottier, Antoine, 144
Pucci, Ernesto, 195
Pucci, Tommaso, 167
Pugliese, Raffaele, 162 e n, 238n, 259
Pujja, Carmelo, 148
Quagliariello, Gaetano, 42n, 43n, 44n
Quintieri, Adolfo, 170, 212, 216, 218, 233, 246, 251 e n
Raciti, Vincenzo, 92
Ramondino, Filippo, 157n
Raniolo, Francesco, 8

- Ratti, Achille (vedi Pio XI)
- Razzòli, Roberto Achille, 83, 85 e n, 86, 87, 99, 100
- Reagan, Ronald, 118
- Reda, Giuseppe, 210n
- Reina, Raffaele, 62n, 63n
- Ricciulli (avvocato), 216
- Ripoli, Domenico, 213
- Ripoli, Francesco Saverio, 213
- Rizzo, Francesco, 163
- Rizzuti (sacerdote), 166
- Robles, Vincenzo, 51n, 65n, 125n, 130n, 134n, 136n
- Rocca, Emilio, 164n, 169n, 217, 218n, 220, 225n, 227
- Rocco di Torrepadula, Marco, 61, 62
- Rodinò, Giulio, 47, 49 e n, 53, 61, 62, 63, 65, 67, 88, 95
- Rodinò, Marcello, 49n
- Roger de Damas, Joseph E., 277
- Romano, Attilio, 233n
- Romano, Eugenio, 264n, 269 e n, 270n
- Romano, Maurizio, 79n
- Rosa, Enrico, 75n
- Rosmini, Antonio, 184n
- Rossi, Mario G., 42n, 140n
- Rossini, Giuseppe, 73n, 139n, 140n, 142n
- Rotondo, Antonio, 164, 165n, 258
- Rousset, Rinaldo Camillo, 141
- Rovetta, Giuseppe, 151 e n
- Rovetti (o Rovitti), Leonardo, 169n
- Ruffo di Guardialombarda, Beniamino, 68
- Rumine, Pietro, 132n
- Rusciani, Eliana, 276 e n, 277n, 278n
- Ruspoli, Camillo, 47n
- Russo, Domenico, 50, 92
- Russo, Francesco, 270n
- Sabbatucci, Giovanni, 123n
- Salandra, Antonio, 143
- Sale, Giovanni, 80n
- Salvemini, Gaetano, 132, 133n
- Salvini, Matteo, 24, 37
- Salzano, Giuseppe, 82n
- Sandri, Renato, 65n
- Sanjust, Edmondo, 47, 231n
- Sanseverino, Gaetano, 50 e n
- Santoro, Giovanni, 216
- Saraceni, Luigi, 169n
- Sarto, Giuseppe M. (vedi Pio X)
- Sban, Giuseppe, 235
- Scalise, Antonio, 52, 176, 195, 254
- Scanga (Ppi Lago), 164
- Schama, Simon, 105n
- Scialoia, Antonio, 95
- Sciascia, Salvatore, 54n
- Scola, Attilio, 136n, 164
- Scoppola, Pietro, 8 e n, 19, 80n, 105n, 124, 136n, 140n
- Scornajenghi, Antonio, 42n, 43n, 58n, 98n, 156n
- Scottà, Antonio, 139n
- Scotti, Giovanni, 95, 141, 142, 146, 147
- Scotti, Luigi, 95
- Seuro, Luigi, 137
- Sensi, Antonio, 169n, 211, 220, 235, 238n, 240n, 241, 251, 261n, 291, 295
- Sensi, Federico, 261
- Sensi, Francesco, 212, 216, 217, 226, 238n, 240, 241n, 243, 246, 251, 261 e n, 291

- Sensi, Giovanni, 168n, 200, 206 e n, 233
Sensi, Giuseppe, 261
Serra, Nicola, 169n, 282
Serravalle, Eugenio, 259
Sessi, Frediano, 65n
Setta, Sandro, 65n
Severini, Vincenzo, 277n
Sforza, Carlo, 65
Shefter, Martin, 33
Sicilia, Vincenzo, 171
Siles, Nicola, 63, 243
Silvio, Vincenzo, 169n
Sindoni, Angelo, 45 e n, 60n
Sironi, Angelo, 166 e n, 264n
Sivini, Giordano, 8 e n
Sorbaro, Federico, 168n, 211, 249
Sorge, Bartolomeo, 117n
Sorgente, Camillo, 14, 21, 146, 158, 258, 265
Spada, Achille, 127n
Spadafora, Ercole, 167
Spadafora, Francesco, 270
Spada, Venanzio, 216
Spinelli, Tito, 169n
Sposati, Giovanni, 218n
Sprovieri, Serafino, 264n
Squillace, Mario, 189n
Squitti, Baldassarre, 134
Stancati, Enzo, 226 e n, 240n, 241n, 283n

Taggart, Paul, 116n
Talamo, Salvatore, 50
Talarico, Cesare, 88n
Tallarico, Vincenzo, 270
Tarsitano, Amabile, 234
Tarsitano, Ernesto, 234
Tarsitano, Eugenio, 234
Thatcher, Margaret, 118
Tocci, Costantino, 169n
Togliatti, Palmiro, 65
Tommaseo, Niccolò, 184n
Tommasi, Donato, 126, 136
Toniolo, Giuseppe, 50, 51, 144 e n, 184
Tosi, Eugenio, 191
Tosti, Mario, 60n, 173n
Toteda, Raffaele, 162
Trama, Gennaro, 127, 132, 136
Traniello, Francesco, 42n, 43n, 44, 57n, 78n, 124, 125n, 199n
Trionfini, Paolo, 59n, 74n, 173n
Trump, Donald J., 34, 117
Trussoni, Tommaso, 14, 101, 157, 158, 159, 160, 165n, 166n, 209, 237 e n
Tucci, Vincenzo Antonio, 14, 209n
Tufariello, Vincenzo, 127
Tuorto, Dario, 109n
Tupini, Umberto, 293
Turano, Alberto, 235

Urbinati, Nadia, 36, 110n
Ursi, Vincenzo, 125

Vaccaro, Giulio, 126, 134
Vaccaro, Nicola, 238n, 239, 251
Vacca, Umberto, 61
Vecchiarelli, Fiorentino, 96
Vecchio, Giorgio, 42n, 43n, 45n, 56n, 58n, 157n 156n
Veneruso, Danilo, 75n
Ventura, Gioacchino, 184n
Vian, Paolo, 159n
Vico, Giovan Battista, 279

- Vigezzi, Brunello, 141n
Violi, Roberto P., 9, 10n, 17, 51n, 54,
59n, 65n, 74n, 81n, 159n, 160n,
173n
Viscardi, Giuseppe Maria, 60n, 62n
Vitelli, Ferdinando, 212
Vulcano, Giovanni, 240n
Weber, Max, 38, 118n
Zallone, Raffaele, 130
Zanchi, Giuseppe, 169n
Zaninelli, Sergio, 50n, 54n
Zuffo, Emanuela, 131n
Zupi, Alfonso, 164

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	7
----------------------------	------	---

INTRODUZIONI

<i>L'anno sturziano</i>		
PAOLO PALMA	»	17
<i>Il cristiano Sturzo</i>		
RAFFAELE CANANZI	»	23
<i>Il meridionalista Sturzo</i>		
NICOLA ANTONETTI.....	»	27
<i>Tra due secoli. Nodi e temi della lezione di don Sturzo</i>		
FRANCESCO RANIOLO	»	31

RELAZIONI

<i>Partito popolare, democrazia e integrazione nazionale nell'Italia meridionale</i>		
ROBERTO P. VIOLI.....	»	39
<i>La Chiesa e il Partito popolare nel Mezzogiorno</i>		
GIUSEPPE PALMISCIANO.....	»	71
<i>Popolarismo versus populismo</i>		
ANTONIO COSTABILE	»	103

<i>Un partito senza leader</i>	
<i>La difficile rappresentanza del PPI in Puglia</i>	
DARIA DE DONNO	pag. 123
<i>Cattolici senza partito. Il laboratorio politico della Grande Guerra in Calabria</i>	
GIUSEPPE FERRARO	» 139
<i>Chiesa, vescovi e politica nel Cosentino nel 1919</i>	
VINCENZO ANTONIO TUCCI.....	» 155
<i>La figura di Vito Giuseppe Galati</i>	
VITTORIO DE MARCO.....	» 173
<i>La figura di don Francesco Caporale</i>	
FRANCESCO MILITO.....	» 189
<i>“Con entusiasmo e con fede profonda”</i>	
<i>Il Ppi nella provincia cosentina</i>	
LORENZO COSCARELLA.....	» 199
<i>Don Luigi Nicoletti e il clero cosentino nella stagione del popolarismo</i>	
LEONARDO BONANNO.....	» 253
<i>Il prete e il comunista. I fratelli De Cardona, la loro azione sociale e la loro antica famiglia</i>	
VITTORIO CAPPELLI.....	» 273
<i>I popolari arbëreshë e Don Sturzo</i>	
<i>Appunti dalle carte di Achille Altimari</i>	
FRANCESCO ALTIMARI	» 289
<i>Indice dei nomi</i>	» 311

*Stampato da
Stabilimento Tipografico De Rose - Montalto (Cs)*

L'anno sturziano 2019 ha portato nuova linfa agli studi sul popolarismo che si erano attenuati negli anni, sia per il naturale trascorrere del tempo, sia per il venir meno di due forti catalizzatori culturali: la Democrazia cristiana e il Ppi del 1994. L'ICSAIC ha partecipato al filone di ricerca sulle radici del partito d'ispirazione cristiana con un convegno nazionale sul popolarismo nel Mezzogiorno, e la Calabria dei "preti sociali" in particolare, svoltosi presso l'Università della Calabria. Dalle varie relazioni, tutte di studiosi esperti e autorevoli, è emerso un quadro frastagliato, e per alcuni aspetti inedito, della presenza del Ppi in un Sud caratterizzato da "anemia religiosa", con conseguenze negative sulla originaria battaglia per la democratizzazione dello Stato di don Luigi Sturzo. Soprattutto nel Mezzogiorno, infatti, il fondatore fu "messo in minoranza". Il Partito popolare finì pertanto schiacciato nella morsa della destra cattolica, che lasciandosi alle spalle lo schema gentiliano delle alleanze clerico-moderate, puntò decisamente alla formazione di un blocco d'ordine in alleanza con il "nuovo" fascismo cattolicizzato. Non mancarono, però, significative eccezioni, e molti esponenti popolari di rilievo continuarono la propria attività politica schierandosi nel fronte antifascista.

CONTRIBUTI DI

Francesco Altimari
Nicola Antonetti
Leonardo Bonanno
Raffaele Cananzi
Vittorio Cappelli
Lorenzo Coscarella
Antonio Costabile
Daria De Donno

Vittorio De Marco
Giuseppe Ferraro
Francesco Milito
Paolo Palma
Giuseppe Palmisciano
Francesco Raniolo
Vincenzo A. Tucci
Roberto P. Violi



Istituto Calabrese per la Storia
dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea

Centro di ricerca sulle migrazioni



PAOLO PALMA

Storico, giornalista parlamentare, già capo dell'ufficio stampa del Ministero dell'Interno e deputato nella XIII legislatura, è il presidente dell'ICSAIC. Ha pubblicato diversi volumi e saggi su Randolpho Pacciardi e l'antifascismo di matrice repubblicana e una ricostruzione innovativa del colpo di Stato del 25 luglio 1943 (*Il telefonista che spiava il Quirinale*, Rubbettino 2006). Di recente ha curato, con Vittorio Cappelli, il volume *I calabresi all'Assemblea Costituente 1946-1948* (Rubbettino, 2020).

LORENZO COSCARELLA

Giornalista pubblicista e insegnante. Laureato con lode in Scienze Politiche con tesi sulla transizione democratica a Cosenza tra '43 e '48, è membro del direttivo dell'ICSAIC e socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Ha pubblicato *Borgo Partenope. Articoli e scritti su uno dei Casali di Cosenza* (The Writer, 2019), *Sette storie cosentine* (Il Filorosso, 2018) ed è coautore di *Parola di Vita. Dal 1925 una storia che continua* (Quaderni di PdV, 2013) e *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua provincia dall'Unità ad oggi* (Falco, 2013).



22,00 €